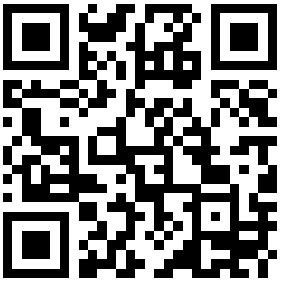
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NATIONALBIBLIOTHEK
IN WIEN
179813-C
ALT-

Digitized by Google

4to. Y. 2.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TOMO VII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESERCITAZIONI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DELL'

ATENEO VENETO.

VENEZIA,
Dalla prem. Tip. di Pietro Naratovich.
MDCCCLV.

179813-C

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVE OSSERVAZIONI

SUL FENOMENO

DELLA TAVOLA SEMOVENTE

E

SOPRA ALCUNE TEORIE IMAGINATE A SPIEGARLO

DEL DOTT. ANTONIO BERTI.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

In altra Memoria, letta lo scorso anno all'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, sottoposi già ad accurato esame le principali ipotesi, con cui gli scienziati tentavano di spiegare l'arcano muoversi delle tavole. Parlai quindi dell'odismo, del mesmerismo, dell' elettricità, del magnetismo, del calore animale, e, dimostrata per via speculativa e sperimentale l'insufficienza degl' imponderabili fisici e fisiologici a produrre il fenomeno, ricorsi alle forze meccaniche, siccome le uniche atte a svelare l'enigma. Eseguita allora una ragguardevole serie di esperimenti in posizione eretta o seduta, colle braccia spedite od aggravate dal peso del tronco, colle mani prementi o sdrucciolanti, distese sulle palme o sollevate sui polpastrelli, pari o dispari, cospiranti od opposte, giunsi a convincermi, doversi il moto maraviglioso ad alcuni involontarii moterelli dei muscoli. Nè mi accontentai di scoprire la qualità della forza, ma volli sapere come essa agisca: e perchè, quantunque esercitata da organi soggetti alla vo-

Digitized by Google

lontà, possa, senza che manchi l'attenzione, non essere mai e da nessuno avvertita. Oggi dunque non ho più a rifare il fornito cammino: siccome però da quel giorno altri sperimenti ed altre teorie videro la luce, così il desiderio ch'è in me di conoscere e venerare la verità, mi spinse ad esaminarli, certo che dallo spassionato studio degli altrui lavori trarrei la conferma delle mie ipotesi o la confutazione salutare de' miei errori. La seconda Memoria non è quindi, nè poteva essere sperimentale, ma critica.

Digitized by Google

Se quella strana vertigine delle tavole, che destò non meno strana vertigine negl' intelletti, fosse rimasta entro i primi confini, a lungo andare le genti se ne sarebbero scapriccite, e paghe all' una o all' altra delle teorie, con cui i dotti si provarono di spiegarla, ne parlerebbero appena come d' un giocherello fanciullesco, ottimo ad intrattenere le sollazzevoli brigate, e a porger materia di cicaleccio agli oziosi. Ma la bisogna andò proprio altrimenti; il fatto anzi s'allargò, ingigantì, e, semplice ne' suoi primordii, elevossi oggidì, in causa di nuove e singolari applicazioni delle sue leggi, all' altezza d' un problema sociale. A dir vero le cose da noi procedettero alquanto rimessamente; chè l' ingegno italiano, d' indole sua temperato, nè lascia intristire per deficienza dell' opportuno calore i germi a lui confidati, nè li soffoca in mezzo ad una lussureggiante vegetazione. Però, se qui ancora le coscienze non s'allarmarono, e non intervennero i pubblici poteri, come presso i nostri vicini di Francia, non per questo gli studi rifuggirono dall' avventurarsi sulla lubrica via, e molti chiari intelletti non mancano, i quali, mal persuasi della spiegazione più ovvia, tentano e ritentano la natura con ingegnosissimi sperimenti per istrapparle quell' arcano, ch' ella, a loro credere, custodisce gelosamente sotto note ma ingannatrici apparenze.

Di alcuni fra questi sperimenti, con cui intendevasi dimostrare l' insufficienza della teoria meccanico-vitale, o, come altri la chiama, *automatica*, a produrre il fenomeno, tenni breve discorso nel primo mio scritto, e feci ragione di parecchie teorie imaginate a spiegarlo. Non io dunque tornerò sulle mie orme per ribadire il già detto: io non sono tenace nelle mie ipotesi; mi valgo di esse quando mi servono a spiegare una data serie di fatti; se minacciano di crollare, non ci metto puntelli. Alla fin fine il fatto può stare senza l' ipotesi, nè io ho la manìa di tutto comprendere. Ma, confessata codesta mia

Digitized by Google

non comune flessibilità, m'è lecito poi dichiarare, che, mettendomi sulle altrui peste, desidero innanzi tutto sapere dove si riesca, per non pentirmi troppo tardi d'essermi affidato a guide cieche o imprudenti. Per questo io chiesi fino d'allora, che negli sperimenti futuri, dove invigorisse più sempre il dubbio sulla composizione del moto o sulla origine sua da forze ignorate, si avesse in mira d'isolare la vera potenza motrice dalle altre, che potrebbero simularla o soccorrerla, e d'ottener ciò con mezzi facili e costanti. Quando un effetto è conseguito da pochi, od è mutabile nelle sue apparenze, non entra mai nella coscienza comune; esso resta opinione individuale, che trova caldi difensori ed accaniti avversarii. E la lotta non crea, ma prepara; occorre poi che sul campo preparato sorga l'edificio scientifico per l'opera concorde di tutti.

Fra gli eletti ingegni italiani, che intrapresero in questi ultimi tempi sottili investigazioni intorno al fenomeno, va annoverato per primo il cav. Vincenzo Manteri [1]. Mente perspicace, serena, educata ai rigori del metodo sperimentale, si pose all'opera con tutta attenzione ed imparzialità, e alieno del pari dalle arrischiate teorie come dalle irose polemiche, si chiuse nella stretta cerchia dei fatti, e li narrò a quel modo, che gli caddero sotto ai sensi. La parola sua dunque possiede tutti gli elementi intrinseci ed estrinseci della credibilità, e chi senza severo esame la rigettasse, o soltanto la mettesse in dubbio, farebbe opera stolta e inurbana. Però gli sperimenti suoi sono veramente la spada, che taglia il nodo gordiano, e dimostrano incontrastabilmente l'esistenza di questa ignota cagione? Io temo che no; e meco dubiteranno tutti coloro, che, non inclinati troppo ad attribuire un effetto a causa prestabilita, sogliono tutte annoverarle e discuterle per affibbiare poscia l'effetto a quella, cui di ragione appartiene.

E primamente il cav. Manteri, desideroso per soverchio scrupolo, come egli si esprime, di convincere sè medesimo in guisa da non lasciare ombra di sospetto nell'animo suo, costrusse due apparecchi, che gli permettessero di sperimentare da sè solo; e a fine di porsi in guardia da qualunque involontario ma possibile urto, incominciò ad operare da sperimentatore di mala fede, e pervenne a far muovere le tavole con uno sforzo così *estremamente impercettibile* da doverne egli stesso maravigliare [2]. Infatti i suoi apparecchi consistenti in due tavole, una rettangolare, l'altra rotonda, mobilissime in tutt'i versi, e ch'egli non troppo lucidamente descrisse, tendono appunto a codesto scopo, di essere mosse da forze per quantunque minime, e da qualsiasi parte esse vengano. Ora tali condizioni, in cui si pose spontaneamente il Manteri, sono le meno atte

Digitized by Google

a dimostrare l'indipendenza del moto tabulare dalle spinte automatiche; imperciocchè, quando lo sforzo da operarsi per vincere l'inerzia dei corpi è ridotto a' suoi minimi termini, e si fa *impercettibile*, qual criterio ci resta a distinguere la vera cagione del moto? Se le tavole non fossero toccate da noi, o quel qualunque mezzo, che le pone in nostra comunicazione, non si prestasse a ricevere dalle nostre mani alcun urto, allora quegli apparecchi gioverebbero grandemente ad appalesare l'effetto di forze anche minime, ma finchè esiste il contatto, e può in me restare il dubbio che il movimento sia almeno composto, essi, parmi, non servono che a rendere più pronto l'errore.

E, valga il vero, quand' egli sperimentava da sè solo col saggiatore del Faraday, egli, attento ed abile sperimentatore, non otteneva alcun moto; quando invece faceva che due altri sperimentassero, soli od appaiati, dopo qualche minuto la tavola roteava trascinando seco il cartoncino e la leva. Ed ecco che, mentre negava ogni valore agli sperimenti da lui eseguiti, attribuendo la pertinace quiete in essi osservata, non alle correzioni del saggiatore, ma alla comoda posizione delle sue braccia, voleva poi trovare il Faraday in grave difetto, perchè in codesti sperimenti si mossero tavola e saggiatore quando il fisico inglese aveva solennemente annunziato che, o si muoverebbe il saggiatore restando ferma la tavola, o resterebbero immobili entrambi. Ma il cav. Manteri non s'avvide, che una tale eccezione alla proposizione del Faraday non è probabilmente dovuta che all'estrema mobilità de' suoi apparecchi, i quali sotto mani meno esperte delle sue si movevano congiuntamente al saggiatore prima che fosse vinto l'attrito esercitato dalla superficie della tavola contro quella del cartoncino. E da altra parte, quand' egli, a spiegare l'immobilità della tavola nei primi sperimenti, trae in campo la comoda posizione delle braccia, certamente s'appone al vero, ma simile ipotesi non favorisce per nulla la teoria degl'imponderabili. Anch'io osservai che se le braccia poggiavano sulla tavola a loro grand'agio il moto mancava, o compariva più tardo, ma appunto da questo fatto io traeva illazione favorevole alla teoria automatica, comprendendo di leggieri, come le oscillazioni muscolari cessino o diminuiscano col più o meno assoluto riposo dei muscoli, ma non potendo comprendere per quale strana virtù l'agiata o disagiata postura delle membra favoreggi o impedisca l'involontaria emissione d'un fluido.

Così il Manteri notava al pari di me il subito passaggio dal moto alla quiete non appena s'erano levate le ultime dita; la diminuzione del moto col poggiare de' soli polpastrelli in confronto al contatto di tutta la palma; la più

Digitized by Google

facile sua direzione a mancina, e la costanza di tale direzione, ove sieno sempre quelli gli sperimentatori e quella la tavola. Ora chi riflette, come feci io nell'altra Memoria, che la necessità del continuo contatto impedisce di separare l'azione ignorata d'un fluido supposto da quella nota e reale de' moti muscolari; che i fluidi, trasmettendosi più presto dalle punte che dalle superficie, dovrebbero muovere più rapidamente le tavole quando le tocchiamo coi soli apici delle dita; che la mano destra, in cui havvi preponderanza di forza, appoggiandosi lievemente ad un corpo esercita sovr'esso una trazione, che lo spinge in direzione opposta alla propria; che finalmente, concorrendo allo invertimento del moto la diversa altezza dello sperimentatore e la posizione sua ritta od inchina, non è meraviglia se lo stesso sperimentatore operante sulla medesima tavola offra costante la direzione del moto, verrebbe di leggieri a concludere, che gli sperimenti del Manteri sono tanto più da pregiarsi, perchè lealmente instituiti e veracemente descritti, ma che, lunge dall'appoggiare la teoria dell'imponderabilismo, riescono forse ad opposito segno. Nè meno evidente mi appare la cagione, per cui, nel quinto suo sperimento, il cav. Manteri osservasse invertirsi il moto coll'incrociarsi delle braccia sperimentatrici: le braccia aperte ed alquanto stese cercano d'avvicinarsi al tronco, e quindi spingono l'oggetto, cui stanno appoggiate, in direzione opposta alla propria; incrociate, tendono a ritornare sul proprio lato, e quindi trascinano l'oggetto in direzione di questo. Se dunque il Manteri, ripetendo inconscio i miei sperimenti, conseguiva gli stessi effetti, che a molti colla teoria dei moti automatici sembrano inesplicabili, a me e ad altri spiegabilissimi, ragion vuole che si concluda, non avere almeno questi sperimenti una evidenza incontrovertibile di dimostrazione nè per l'una nè per l'altra delle due ipotesi, restando sempre a nostro vantaggio, che noi per ispiegarli ricorriamo a forze notissime, essi ad un imponderabile misterioso.

Non posso però negare fra gli sperimenti del Manteri trovarsene uno, il quale sarebbe decisivo ed incontrastabile, ed è quello del moto ottenuto collocando nel centro della tavola un bicchiere rovesciato con sovrappostovi un vassoio di ottone, sul quale si appoggiavano gli apici delle dita arcuate, se non ne menomasse l'effetto l'estrema mobilità della tavola e l'incostanza delle forme sotto cui si presentava il fenomeno. Imperciocchè avveniva più spesso, che girassero insieme bicchiere, disco e vassoio, fatto non difficile ad ispiegarsi; meno frequentemente il solo vassoio; rarissime volte (e sarebbe questo più duro ad intendersi) il disco soltanto, rimanendo fermi vassoio e bicchiere.

Digitized by Google

Quanto poi agli sperimenti eseguiti colle catenelle appese all'orlo del disco e tenute pendule dagli sperimentatori posti a qualche distanza da esso, io ne ho già favellato nell'altra Memoria a proposito d'uno scritto del prof. Enrico Del Pozzo, che primo imaginava quell'apparecchio, e ne mostrai il lato vizioso, e proposi eziandio un modo di eseguimento, il quale avrebbe troncata di netto la difficil quistione. Ma nessuno, che io sappia, lo fece, sia poco valore attribuito alle mie parole, o poca fiducia di raggiungere l'intento, e quindi io mi credo tanto più in diritto di persistere nella mia opinione, che l'estrema mobilità delle tavole manteriane poteva via meglio favorire l'illusione, in cui è forse caduto il prof. Del Pozzo. E difatti essendosi una delle tavole del Manteri alquanto sconciata per un urto, che un malaccorto facchino le diede portandola da sito a sito, non fu più possibile che girasse per quanto tentassero d'accomodarla e di ridurla al pristino stato. Ora qual altra condizione poteva mutare in essa quell'urto, se non l'attrito, il quale, fattosi alquanto maggiore, non permetteva più che le minime differenze di tensione, esistenti nelle catenelle, si comunicassero ad essa e, distruggendo l'equilibrio, la facessero muovere?

Veniamo ora ad altri fatti e ad altra teoria.

Il dott. Giuseppe Terzaghi, bravo medico milanese e conosciuto scrittore, pubblicava anch'egli lo scorso anno un Opuscolo *sulla potenza motrice trasfusa dall'uomo nella materia bruta,* in cui prendeva a disamina il fenomeno della tavola semovente con quello spirito modesto e operoso, ch'è l'indizio più sicuro di dottrina e di gentilezza [3]. Intanto io debbo confessarvi, o Signori, essermi oltremodo compiaciuto di trovare confermate in quel libro molte delle mie asserzioni, ed eseguiti da lui con pari esito, benchè all'insaputa, alcuni de' miei sperimenti. Quando nelle scienze naturali molti s'accordano a battere la stessa via, egli è a presumersi che quella via sia la vera; e quando, battendo diverse vie, si tocca pure alla stessa meta, quella meta non è certo l'errore. Così egli, a cagion d'esempio, avvegnachè inclinato al pari di me per istudi anteriori ad attribuire il moto della tavola alla forza mesmerica, non s'adagiò per questo nella prediletta sentenza, nè ricevette a chiusi occhi le forme, di cui l'ignoranza volgare aveva rivestito il fenomeno, ma volle sperimentare, e trovò che l'ipotesi non reggeva alla luce dei fatti, e che bisognava cercarne altrove la causa. Infatti egli era troppo sagace sperimentatore per restare a lungo nell'inganno; egli doveva presto avvedersi, come s'avvide, della contraddizione esistente fra alcuni dati di questo problema e quelli de' mesmerici, e della mancanza di alcuni altri, fra cui dell'essenzialissimo, l'azione a distanza. Ed una volta che

Digitized by Google

questo fatto risultava evidente, il proclamarlo era giustizia e accortezza; imperciocchè una scienza ha tanto più d'uopo di procedere guardinga ed esatta, quanto più gl'intelletti le ricusano riverenza. Una scienza non può esistere senza metodo e senza principii, e se i cultori di essa s'appigliano ad un cieco empirismo, o peggio ancora si appalesano incoerenti nella determinazione delle sue leggi, gli avversarii gridano loro addosso la croce, e condannano essi e le loro dottrine ad un obblio meritato.

Egli è vero che dopo i miei sperimenti fu appiccicata una coda a questa serie di fenomeni, la quale potrebbe farmi ricredere delle cose allora asserite, vo' dire l'efficacia della volontà a turbarli o dirigerli; ma questi fatti sono troppo gravi, perchè si possano così ciecamente accettare. Quando si trae in campo la volontà, e siamo appellati ad assistere alle sue prove, non dobbiamo mai dimenticarci, che i muscoli sono i sudditi naturali di questa tiranna, e tanta è in essi l'abitudine dell'obbedire, che talvolta lo fanno anche senza avvedersene. Quindi tutti quegli sperimenti, in cui il comando della volontà è manifesto a chi deve obbedire, non s'affanno ai rigori scientifici, e sono da rigettarsi; quelli, in cui l'azione è segreta, non sono da ammettersi che ripetuti in tempi e luoghi e da individui diversi. L'impero del caso è più prepotente che a prima giunta non paia; e chi suole portare attenzione sui piccioli accidenti della vita il conosce e rispetta, e specialmente chi ha la trista abitudine di tentare in giochi arrischiati la sorte. La costanza, con cui in certi giorni sogliono ripetersi alcuni accidenti favorevoli od avversi ad un giocatore, è così strana, e sembra alcuna volta così intelligente, che gli spiriti più spregiudicati non sanno guardarsi da superstiziose paure. Arrogi a ciò, che dove i primi sperimenti riescano affermativi, la mente mezzo convinta diminuisce la propria attenzione, e se anche qualche volta l'esperimento fallisce, si cerca di gettarne la colpa sull'esecuzione, sull'incostanza dei fenomeni organici, anzichè sulla natura del fatto. Io fui a più riprese testimonio di così fatte prove, e in sulle prime vidi la tavola girare a destra e a sinistra a seconda del tacito comando della mia volontà, e mi sentii scosso nelle mie convinzioni. Ma conoscendo quanto facilmente, e per che oscure cagioni, accadano codesti mutamenti di direzione, e viceversa quanto raramente il moto s'arresti se non si mutino gli sperimentatori o la loro disposizione, volli possibilmente sottrarmi alle illusioni del caso, e comandai che la tavola si fermasse. E la tavola non si fermò. Allora, rotto l'incanto, m'accadde di trovare più d'una fiata inobbedito il mio cenno, e fatto accorto d'essermi cacciato in una via senza uscita ritirai, come la lumaca, i tentacoli entro il mio

Digitized by Google

guscio, nè mi mossi più oltre. Se dunque io diceva doversi andare a rilento nel riconoscere questa dilatazione d'impero per parte della volontà nostra, io credo che gli assennati staranno con me, tra' quali m' è di conforto noverare il Terzaghi, che sta molto dubbioso intorno a questa nuova efficacia, ed anzi confessa sinceramente essergli riuscite negative le prove di arrestare il moto ogni qual volta il cenno della volontà non era tradotto in atti esteriori.

Se non che la concordia, che si mantiene nella parte negativa de' nostri sperimenti, cessa d'un tratto nella positiva, e costretti ad imaginare un'ipotesi, che dia logica spiegazione del fatto, ci avviamo, se non per opposti, almeno per differenti sentieri. E dissi ad arte differenti, non opposti, imperciocchè alla fin fine non potendo egli acquetarsi nell'ipotesi delle forze meccaniche, suppone un passaggio di esse dalle braccia operanti alla tavola, con che indirettamente ne riconosce l'attiva presenza, e solo ne imagina una momentanea ed accidentale trasposizione. Alla quale ipotesi lo trascina più che altro (se mal non m'appongo) uno sperimento, in cui è dimostrato, che se si fa girare la stessa tavola due volte consecutive dalle stesse persone, ma la prima inavvertitamente, la seconda scientemente e a tutt'uomo, occorre più sforzo di muscoli ad arrestare il moto in quel primo caso, che in questo. Infatti, o Signori, codesta è una circostanza molto importante, e, benchè non vedessi mai casi simili, pure narrati dal Terzaghi io li accetto, tanta è la fede che ripongo nella sua lealtà e nella sua avvedutezza. Però, ammesso il fatto, giungo io a comprenderlo più facilmente se ammetto l'ipotesi, con cui egli intende spiegarlo? A me pare che no; se anche forse non si faccia più buio. Il fluido motore non è diretto a questo o a quell'organo dalla volontà, e non riposa quando questa si tace? E se la volontà lo spinge e lo arresta, come imaginare che eccitato da questa passi, e si accumuli meno nella tavola, che quando si disperde inavvertito dalle mie mani? E se questo disperdimento può avvenire indipendentemente dalla volontà, come avviene in noi quello del calorico, perchè tutte le cose che tocco un pò alla lunga e le stesse mie vesti non se ne imbevono, e non mi fanno intorno una ridda? Io non dico che fuori di tale ipotesi siavi maggiore chiarezza che dentro; il fatto in ogni modo mi riesce oscuro: quando però non si desse qualche valore a quella legge meccanica, che le forze cospiranti e continue, quantunque picciole, vincono maggiori resistenze che le grandi, ma disordinate e interrotte. Tornando poi all'ipotesi sulla causa del moto, parmi ch'essa si riduca a supporre possibile l'emissione di quel fluido qualunque (se pure è un fluido!) che costringe la fibra muscolare a contrarsi, e che, avvenuta quest'emissione, il flui-

Digitized by Google

do passato nella materia bruta conservi la sua facoltà speciale di muovere, ed in sè stessa la muova. Questa ipotesi, per quanto il Terzaghi ne pensa, concilierebbe le opposte sentenze, e, senza darla vinta ai fanatici mesmeristi, non si appoggerebbe esclusivamente alla teoria meccanica insufficiente a spiegare tutti gli accidenti, che accompagnano il fatto. Io però non mi appago di tali asserzioni, e chieggo anzi di esporre intorno ad esse alcuni miei dubbii.

È egli possibile che un'azione vitale qualunque si compia indifferentemente dentro e fuori dell' umano organismo? Possiamo noi separarla dall'organo, che la compie, o mutare questo senza che quella cessi o si muti? La è forse una oziosa distinzione scientifica quella, che separa la materia organica dall' inorganica, od havvi fra esse un diverso modo di struttura e d'officii? So che taluni non vollero riconoscere differenza di sorta fra alcuni processi, che avvengono nel corpo umano, ed altri, che succedono ne' fornelli de' chimici; ma ad ogni modo, siccome a compiere quei processi supposti identici la natura si serve pure di mezzi diversi, così gli iatrochimici trovarono appunto nell'essere la materia organata a quella foggia la ragione di questa diversità accidentale. Ora nell' enunciata ipotesi sparirebbe anche questa povera distinzione, e, ammettendo l'indifferenza assoluta dell' una o dell'altra forma a compiere un dato officio, si finirebbe col ravvisare nella natura una sola forma come una sola sostanza. Non basta: noi concediamo, egli è vero, ad una parte del sistema nervoso la potenza motrice, ma consideriamo del pari ne' muscoli l'attitudine ad essere mossi. Noi crediamo, ad esempio, che se i nervi, che si staccano dal plesso brachiale, anzichè correre e spandersi attraverso le carni dell' arto, se ne stessero racchiusi entro le ossa, l'arto non si muoverebbe. Infatti, se questo non fosse, e la potenza nervosa mantenesse le speciali sue facoltà anche fuori degli organi destinati a speciali funzioni, a che cosa gli organi servirebbero? Dunque se gli organi esistono, e formano tuttavia colla mirabile varietà della loro struttura lo stupore del fisiologo e dell' anatomico, egli è a supporsi che non potrebbero essere indifferentemente gli uni agli altri sostituiti, e meno ancora in fibre lignee mutati. E poi, se io faccio attraversare da una corrente elettrica i muscoli d'un recente cadavere, non ridesto in essi la morta contrattilità, e non ottengo dei moti? Dunque, se la funzione del moto fosse tutta nel fluido nerveo, l'elettrico, che fa muovere il muscolo, non sarebbe una medesima cosa con esso, od almeno non si troverebbero entrambi dotati di potenza motrice? Ma se questo è, perchè la stessa corrente lanciata attraverso una tavola e accumulata in essa non la toglie alla naturale sua quiete? Io non so come il Ter-

Digitized by Google

zaghi la pensi intorno all'identità del fluido nerveo e dell'elettro-magnetico spacciata da parecchi fisiologi e mesmeristi di conto; per me, o Signori, vi confesso che non posso accettarla, finchè non mi si renda chiara ragione del perchè un nervo troncato sia impotente a trasmettere la corrente nervosa, e lasci, se contiguo, passare l'elettrica.

Ma supponiamo per un istante che l'ipotesi venga abbracciata e si cangi in teoria: voi sapete, o Signori, che le cose non s'arrestano a mezzo: non appena una verità od un errore sono annunziati da qualche alto intelletto, tosto gl'ingegni minori se ne impossessano avidamente, e, guidati da un'inflessibile logica, li portano a passo a passo alle loro ultime conseguenze. Ora egli mi pare di scorgere alcuno mettersi sulle peste del Terzaghi, e dire a sè stesso: Se v' ha un fluido motore, ragion vuole che ci sia un fluido sensitivo, anzi tanti fluidi sensitivi quante sono le diverse specifiche sensazioni del corpo umano. E se il fluido motore può uscire inavvertitamente da noi, e trasfondersi nella materia inanimata, e colà conservare la speciale sua potenza di muovere l'analogia, mi spinge ad imaginare altrettanto pel fluido sensivo. Allora se la tavola saturata di fluido motore per virtù arcana di questo si muove, ove fosse in essa trasfuso il fluido sensitivo, non potrei asserire che sente? Il Terzaghi probabilmente obbietterebbe all'audace discepolo, che il fluido motore ha direzione centrifuga, l'altro centripeta, e quindi non essere atto ad uscire; ma il discepolo potrebbe rispondere, che tutti gl'imponderabili da noi conosciuti percorrono i nervi tanto in corrente diretta che inversa, e che da parecchi fatti patologici, e da molti sperimenti mesmerici parrebbe innegabilmente dimostrata la possibilità della retrotrasmissione delle sensazioni, e quindi il cammino inverso del fluido. Certo nessun giudice imparziale chiamerebbe in colpa il Terzaghi di simili conclusioni, nè gli affibbierebbe gli svarioni de' suoi seguaci; ma è indubitato del pari che lo storico futuro della scienza accennerebbe a quella proposizione, siccome alla prima e funesta fonte del danno.

Finalmente, se altro non fosse, la sola superflua moltiplicazione de' fluidi interni, quando le scienze fisiche vanno sempre più unificando gli esterni, non sarebbe sospetta e dannosa? Imperciocchè rotta la grande idea della vita, e volta (mi si scusi l'espressione) la monarchia in repubblica, dove si troverebbe il centro, da cui traggono origine così diverse virtù, e il punto, su cui si mantengono in bilico? Dovremmo noi riporlo sempre nel cerebro, che pure ci apparisce così semplice ed uniforme nella propria struttura, ovvero, negata la necessità di un centro comune, supporre insite le speciali virtù nelle diverse

Digitized by Google

filamenta nervose? Ma allora come spiegare l'armonia delle corporee funzioni, e la solidarietà esistente nelle varie parti del sistema nervoso dal più picciolo ganglio rudimentale alla più completa fibra d'un ramo sensifero? Come sussisterebbe la teoria dei moti riflessi, che traeva Marsall-Hall ad asserire, non potersi portare impressione sovra un punto del sistema diastaltico, che non ne partecipi ogni altro [4]? E perchè, se le diverse virtù fossero tutte nei nervi, i più accurati anatomici di quel sistema, fra' quali il Kölliker [5], sarebbero impotenti ad afferrare una qualche minima differenza nella loro struttura? Io confesso che tali quistioni mi paiono assai gravi a risolversi, e tanto gravi, che, dove agli altri non lo sembrassero in egual modo, temerei di non aver saputo rendere il mio concetto limpido siccome io lo veggo.

Del resto, egregi Signori, voi mi vorrete perdonare, se v'esposi forse prolissamente i miei dubbi, ma mi serva a discolpa il non averlo fatto per ismania riprovevole di dottrinare, nè per soverchia tenacità ne' miei antichi propositi. Egli è ben altro lo spirito che mi anima: io veggo da qualche tempo molti scienziati avviarsi per sentieri, che non sono quelli battuti dai sommi, che ne precedettero, e temo per l'avvenire della scienza. Alcuni fatti naturali, resi dall'ignoranza più maravigliosi che forse non sieno, suscitarono credenza che si fosse scoperto un mondo finora ignorato: ed ecco molti torsi ai noti focolari, e, fatto fardello d'ogni loro avere scientifico, partire in traccia di più feconde contrade, valicando un pelago infame per ripetuti naufragi. Se in questa ricerca si fosse proceduto colle debite precauzioni probabilmente si sarebbe arricchito il patrimonio comune dello scibile, e l'umanità riconoscente avrebbe onorato i primi, che intrapresero il fortunoso viaggio. Ma fatalmente tale non è l'andazzo degl'intelletti: negli anni trascorsi noi ci abbiamo addormentato intorno alla tinozza del Mesmer, e ci destammo negli antri delle Sibille; oggi ci siamo raccolti colla nostra famigliuola e co' nostri amici intorno ad un desco per l'innocente curiosità di vederlo girare, e ci siamo trovati in comunicazione cogli spiriti. Imperciocchè il tavolino prima roteò, poi rispose, ora scrive; e non mancherà chi presto lo faccia dottore in teologia o in medicina. Il quale amore del maraviglioso, staccatosi da' suoi naturali regni della poesia, che ogni dì più illanguidisce, si va inosservatamente propagando in molte scienze, e più s'intingono di questa pece le mediche per quel certo nesso ch'esiste fra i sovraccennati fenomeni, e quelli di cui esse si occupano. E intanto, finchè gl'ingegni si affaticano a disseppellire antichi metodi curativi e a imaginarne di nuovi, che tengono dell'arcano o del prodigioso nei mezzi o nell'esito, si perde l'uso della retta

Digitized by Google

osservazione, si guasta il criterio, si scambiano i sogni della fantasia colle vere apparenze della natura. Ora io credo sterili e pericolosi codesti studi; non ispero nulla dalle arcane rivelazioni; ho troppa fiducia io nella potenza dell' umano intelletto per mandarlo alla scuola delle tavole e degl' indovini. Non veggo che utile scoperta sia dovuta a tanti redivivi Cagliostri, e mentre la stessa America, che ne conta a migliaia, fa stupire l' antico mondo colla semplicità ed efficacia de' suoi stromenti rurali, colla potenza delle sue macchine, essi, i Cagliostri, s' accontentano di procacciare agl' ingannati loro concittadini la dolorosa illusione di conversare coi morti. Quindi, ogni qual volta mi capiti il destro di scrivere o di parlare a taluni, che per elevatezza d' ingegno, per lealtà di carattere e per posizione sociale godono d' una meritata influenza nel nostro paese, non manco di manifestare loro i miei dubbi angosciosi, e di pregarli a starsene sulle guardie per fare argine ad ogni precipitosa scappata degl' ingegni procaci, quand' anche una simile opposizione potesse sembrare irriverenza alla verità, e trar loro addosso le spregevoli ire degl' ignoranti.

Venezia, 6 *luglio* 1854.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

(1) *Esperimenti sulla potenza motrice trasfusa dall' uomo nella materia bruta,* lettera del cav. Vincenzo Manteri, professore di chimica in Firenze, al prof. Lisimaco Verati, inserita nella *Cronaca del Magnetismo animale,* anno I, fascicolo IX.

(2) Vedi la suddetta lettera a pag. 396.

(3) *Cronaca del Magnetismo animale,* anno I, fascicolo IV e V.

(4) Vedi *Annali universali di Medicina,* vol. CXXXIX. pag. 604.

(5) Kölliker. *Anàtomia microscopica ed istologia dell' uomo.* Lipsia 1850.

Digitized by Google

Digitized by Google

PENSIERI

INTORNO

LUIGI CARRER

DI

LORENZO ERCOLIANI

socio ordinario

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA, STORIA E GEOGRAFIA
NELL'I. R. SCUOLA REALE DI VENEZIA

letti nella tornata del 10 agosto 1854.

Come l'affetto mi venia dettando
Che sui vestigi tuoi volto mi tenne
Te vivo, e volto anco mi tien te spento.
CARRER, *Epist.* a Faustina Priuli.

Di Luigi Carrer io non intendo scrivere nè la vita nè l'elogio: non la vita, perchè se io mi provassi la si troverebbe al certo mancante da coloro che pretendono abbia il biografo a dare contezza di tutt'i fatti, gl'incidenti e i pensieri, per minuti che siano, dell'uomo di cui scrive la vita; malagevole impresa, di sovente pericolosa; onde che altri con avviso affatto contrario pensano, nella vita degli uomini segnalatisi nell'arti o nelle scienze, quelle cose soltanto doversi dire che alle cagioni della loro gloria strettamente si attengono. E però io non iscriverò la vita di Luigi Carrer per non iscontentare nè i primi nè i secondi, e non ne tesserò l'elogio, perchè rifuggente per natura da questa maniera di scritture, sembrandomi essere nella loro essenza contrarie a verità: in fatti, a che intende il panegirista se non ad adoperare in guisa che, mediante gli artificii del

Digitized by Google

dire e le studiate induzioni del ragionamento, siano al di là del vero ingranditi i pregi e impicciolite le pecche?

Laonde non mi alzo quest'oggi a parlare qui fra voi nè come biografo nè come panegirista di Luigi Carrer; ma come tale semplicemente che, unito allo illustre trapassato di affetto e di riconoscenza, vivi serbando tuttavia nell'animo questi sentimenti, gode ritornare col pensiero al perduto amico, e favellare di lui, e in alcun modo rannodare i vincoli spezzati dalla morte, e rinfiammare quegli affetti sui quali discorse il gelo della tomba. Nè alle mie parole avrei potuto scegliere luogo più opportuno, nè persone meglio di voi disposte ad udirle: avvegnachè questo Ateneo si gloriasse di averlo per anni parecchi a suo segretario, e da ultimo a suo vice-presidente, e queste aule echeggino ancora della sua voce, o elegantemente e con bell'artificio riepilogasse e rannodasse i disparatissimi argomenti pertrattatisi nelle diverse tornate dell'Ateneo, o veramente alcuno ne discutesse egli stesso, o qui alcuno leggesse di quei canti de' quali fu tanto feconda la sua musa. Nè persone, io diceva, avrei potuto cercare che più volentieri di voi udissero di Luigi Carrer, imperocchè nessuno è fra voi che nol conoscesse, e non avesse con lui alcuna comunanza, o di studi, o di abituali convegni, o di pubblici o di privati uffici, e nessuno che non l'avesse in grande estimazione. Onde comune fra voi la doglianza perchè in queste aule ancora non sia stato con debita onoranza ricordato il nome di lui, che pur vive nella mente di tutti e profondamente nell'animo di non pochi: ai quali con affettuoso desiderio sembra vederlo tuttavia negli ultimi anni della sua vita muovere lentamente e mal fermo il piede a questa volta, sparuto e affilato il volto, ansante il respiro, discarnate le membra, canuti e rari i capegli; in una parola offerente in sè tutte le lugubri impronte della decrepitezza, non ancora tocco il cinquantesimo anno. Ed oh! come mutato e quanto dissimile da quello che voi lo vedeste quando, compiuto appena l'anno diciassettesimo, levavasi ardimentoso emulo dello Sgricci nell'improvvisare tragedie, empiva di meraviglia gl'illustri crocchi di Venezia, ne percorreva le vie segnato a dito; che il giovinetto dalle chiome corvine, dagli occhi fulminei, dal viso amabilmente pallido, ma dal quale traspariva l'anima ardente e l'alto intelletto e il profondo sentire, veniva additato, vagheggiato quale intellettuale portento.

Non credo esagerare dicendo che a que' dì si ebbe l'evento per meraviglioso, e ne corse voce per l'Italia, e si presagirono meravigliosi frutti da un ingegno che ne dava di stupendi nell'età in cui non sogliono spuntare i fiori.

E qui io chieggo, questa improvvisa celebrità guadagnatasi dal Carrer a

Digitized by Google

diciassette anni giovò o nocque successivamente alla fama di lui? Io fo ragione gli fosse di danno, imperocchè le pretensioni a riguardo suo non ebbero più misura; quali sarebbero state nella pienezza del vigore le produzioni di quell'ingegno che cominciava di là ove pochi finiscono, nessuno sapeva: ma tutti si ripromettevano alcun che di nuovo, d'inusitato; in guisa che per quanto il Carrer facesse di poi, non riescì mai ad adeguare l'aspettazione, e più volte udii e odo tuttavia parlare di lui siccome di altissimo ingegno che fallì la meta alla quale natura lo aveva indirizzato. Il qual giudizio io credo muovere in taluni da quella vaghezza, che direi quasi naturale agli uomini, di deprimere i contemporanei; in altri dalla preconcetta opinione che il Carrer dovesse levarsi grande nella tragedia, sì che, non avendo in essa corrisposto all'aspettazione, non si pose mente a quell'orma luminosa e non peritura ch'egli pur segnava nel Parnaso italiano. Ma perchè abbia il mio discorso sodo fondamento, prima che io proceda innanzi parmi conveniente ricercare quali di quell'ingegno fossero la indole e la potenza.

Egli nacque poeta; il che è come dire che sortiva da natura vivacità di immaginazione, squisitezza di sentire, potenza a scolpire colla parola il pensiero, a renderlo nel nativo fulgore, sì che, sprigionandosi dalla mente che lo concepiva, vada ad effigiarsi in quella di chi ascolta e la sollevi alla stessa altezza donde a lei discese, destando nell'animo quelle medesime sensazioni per le quali la trasmessa idea generavasi dapprima nel poeta. Arcana potenza! per la quale il pensiero, che non è materiale, opera sulla materia, e le anime nostre mettonsi fra loro in comunicazione. La qual facoltà, agli uomini tutti comune, è nel poeta eminente, e congiunta in egual grado a quella dell'immaginare, spiega perchè gli antichi Greci chiamassero questi uomini privilegiati poeti, cioè creatori; il che varrebbe quanto dire uomini per eccellenza: siccome quelli che maggiormente s'accostano alla divinità, che immagina le sfere e gli abissi, e all'archetipa idea dà forma materiale coll'onnipotenza della sua parola, e fa che ad un tratto esista veramente quanto prima non esisteva che davanti quell'occhio pel quale l'eternità non è che un continuo presente, e davanti al quale hanno egual vita le cose che furono, che sono, o che hanno ad essere.

E in vero che le inspirate creazioni del poeta a tanta altezza sollevano il pensiero di chi si fa a considerarle; per cui la facoltà poetica vorrebbesi riguardare siccome la più eminente fra le umane. Ciò che pare strano a dirsi ove si pensi il poco o il nessun conto in che si tiene oggidì la poesia; di modo che il titolo di poeta pare dato piuttosto a spregio che ad onoranza. Di che tutta la

Digitized by Google

colpa io non credo essere dei tempi, volti più presto ad indagare gli arcani della natura onde hanno incremento le arti e lusinghe il lucro, che disposti a levarsi sui non mortali vanni della fantasia; perchè gran colpa si ha in ciò l'abuso che si è fatto di questa orrevolissima dignità di poeta, insignendone molti che di poeti non ebbero più che il desiderio; sì che s'ingenerò una grande sazietà di versi; perocchè in essi, anzichè creazione, non rinvenivasi che delirii di febbricitanti o vuota armonia di parole. E tanto avvenne massime in Italia, ove parmi che a preferenza delle altre nazioni si avesse la forma in luogo di sostanza, e dove la lingua, per sua natura armonica, agevola siffattamente la struttura dei versi, che per comporne non è bisogno esservi stati educati. Vuolsi quindi grandemente distinguere il poeta dal facitore di versi, la sostanza dalla forma che, ritenuto pur sempre essere la forma parte integrale dell'arte, non può dirsi poeta chi non ha che il prestigio della forma e difetta di creazione; la quale sola presta le ali al poeta su cui levasi a volo, e trasporta con sè chi l'ode, e desta in essi a suo beneplacito le varie sensazioni e i diversi affetti di cui è suscettibile il cuore umano; non altrimenti ch'egli a piacer suo venga temperando ad isvariati suoni le corde simboliche della propria lira.

E posto che l'immaginazione sia quella che costituisce essenzialmente il poeta, considerandone gli effetti parmi essere di due maniere: chiamerei la prima dell'argomento, la seconda degli accessorii.

L'immaginazione dell'argomento si è quella che sa trovare e intrecciare fra loro straordinarie avventure, creare condizioni e posizioni fisiche e morali che si scostano dal comune, effigiare caratteri di personaggi che, senza uscire dall'umana verosimiglianza, hanno in sè tuttavia alcun che di nuovo, d'inusitato, di sublime, sia nel male, sia nel bene, sia nell'eroico o nel comico.

L'immaginazione che opera specialmente negli accessorii si è quella che, rinvenuto l'argomento, cioè le scene e i caratteri dei personaggi, sa vivamente colorir le prime, indagare, scoprire, mettere in rilievo le più sottili e recondite affezioni degl' immaginati caratteri, sì che le une e gli altri si presentino agli occhi de'riguardanti con tale evidenza che paja loro vedere veramente quelle scene e veramente udire quelle persone che sono dal poeta rappresentate.

Egli è inutile dire che, comunque queste due maniere d'immaginazione si considerino qui divise, nei veri poeti stare non possono separate: ad ogni modo però non credo dilungarmi dal vero asserendo, che sono pochissimi i poeti in cui queste due maniere d'immaginazione siano in grado eguale. In Virgilio, per esempio, prevaleva quella degli accessorii; per cui nell'argomento appare sover-

Digitized by Google

chia la imitazione di Omero, e non mancano imperfezioni nei caratteri; e per dire di alcune, la pietà di Enea sembra di molto assottigliarsi nell' abbandonare la sedotta Didone e nel dar morte al vinto Turno che gli cede Lavinia e gli chiede la vita; e le avventure non sono siffattamente intrecciate che l' animo dei lettori, com' era intenzione del poeta, sia guadagnato piuttosto ad Enea che a Turno. Ma in Virgilio sono evidentissime le descrizioni, e con grande verità ed efficacia tratteggiati i più reconditi sensi del cuore; onde, sebbene la storia di Didone non rechi nulla di straordinario, nè il carattere dell' amorosa donna sia diverso da quello di ogni donna ardente e gentile che s' innamora; pure per opera degli accessorii quella ventura commosse e commuoverà sempre, e profonda è l' impressione che ricevono gli animi e dal doloroso lamento e dall' irato imprecare di quella tradita; se non che questi splendidi accessorii nuocono in alcun modo all' argomento, perchè tanta è la pietà che i lettori sentono dell' infelice regina, che sono condotti ad imprecare con essa alle fuggenti vele del Trojano, intantochè, a malgrado delle imposizioni di Giove e delle reiterate apparizioni dell' ombra paterna, seguono Enea con quell' animo disaffezionato con cui seguire non dovrebbero il protagonista dell' epopeia.

E un altro sommo poeta, nel quale l'immaginazione degli accessorii prevale a quella dell' argomento, si è il Petrarca; onde che grande nel Canzoniere, ove l' argomento gli è porto da' suoi propri sentimenti, e la scena dai diversi luoghi e dalle varie circostanze in cui vide la sua donna; grande io dico nel Canzoniere, nel quale il principal merito procede dagli accessorii, fu a sè stesso a lunga pezza inferiore nei Trionfi, e peggio nel suo poema l' Africa, perchè qui richiedevasi innanzi tutto potenza di quell'immaginazione che riguarda l' argomento.

Com'io diceva da principio, le due immaginazioni eminenti in grado eguale rinvengonsi riunite in pochi; privilegio da natura assentito ad Omero, a Dante, all' Ariosto, ne' quali sin anche la elocuzione risente di tratto in tratto di quella potenza creatrice che trasvola al di là della consuetudine, e splende di una luce sua propria, e riceve una singolare impronta, e tale che gli altri non si arrischiano ad imitare, e, se il fanno, difficilmente raggiungono l' intento, e riescono o strani o triviali.

E come nel Petrarca, anche nel Carrer l'immaginazione degli accessorii fu più potente che quella dell'argomento: per lo che, sottile indagatore e facondo rivelatore delle più minute modificazioni del sentimento, pittore vivacissimo di variate scene, quando tentò la drammatica (uso del vocabolo nel senso lato) come nelle *Gemme*, lasciò desiderio di quell' invenzione che riguarda le posizio-

Digitized by Google

ni, i caratteri, l'intrecciarsi degli eventi e lo scioglimento del loro viluppo. Ed è questa, per mio avviso, la cagione onde egli, levatosi subitamente celebre collo improvvisare tragedie, non ripeteva di poi la propria fama dalla drammatica, che ne fu sconsigliato, o dai non felici tentativi che ne fece scrivendo, o dall'intimo suo sentimento. In fatti pochissime tragedie egli dettò, e non fu da lui pubblicata che la Giulia Cappelletti, la quale, ove si riguardi allo splendore dello stile e all'affetto e a quell'altre cose che io dissi spettare agli accessorii, ha veramente eminenti pregi, ma difetta in quella parte che alla creazione dell'argomento si attiene; e in sulla scena prevale quest'ultima, ed è questa la ragione per cui alcune rappresentazioni teatrali del dì d'oggi, che lette trovansi grandemente manchevoli e dal lato della lingua e dello stile, e della esattezza dei pensieri, in una parola dal lato degli accessorii, ottengono plausi in teatro. Che se le tragedie improvvisate dal Carrer destarono alta meraviglia, si fu perchè nelle cose estemporaneamente pronunciate non si ha agio a considerare nè i caratteri, nè le situazioni, nè l'intreccio, e sono gli accessorii che colpiscono, nei quali il Carrer era veramente sommo.

E che tale veramente fosse l'indole poetica di lui appare da tutt'i suoi scritti. Guardate alla ballata *Il Sultano:* quanto all'argomento, ai caratteri, alle posizioni, nulla è in essa di straordinario. Un sultano come da tutti s'immaginano i despoti dell'Oriente: geloso uccide una donna da lui amata e con essa l'amico della sua infanzia: la memoria del qual fatto turba la sua pace e ne chiude il segreto entro di sè, che gli è poi carpito da uno schiavo, sì che a lui racconta la sanguinosa storia e quindi l'uccide perchè non la possa altrui ridire. L'argomento non ha nulla in sè che ci venga innanzi in una cotal aria di novità, e tuttavia questa ballata, mercè la somma bellezza degli accessorii, è una delle più splendide poesie liriche che uscissero dalla penna del Carrer e che decorino il Parnaso italiano. Peregrine immagini, colorito vivissimo, descrizioni che ti mettono innanzi i luoghi con una verità, con una evidenza da disgradarne la fotografia, elocuzione elegantissima, limpidissima e in grado eminente poetica, sono qualità proprie di questa ballata, come proprie dell'indole poetica di Luigi Carrer. Poteasi forse con maggior isplendore di parole e d'immagini accennare al sultano, alla vastità de' suoi dominii, alle delizie che infiorano la sua vita? Poteasi forse dare più nobile e più maestoso principio a questo componimento che coi versi:

Digitized by Google

Signor di cento popoli,
Di cento belle sposo,
Tutto che il Tauro germina
E accoglie il Caspio ondoso,
Tutto è vassallo a te.
Sopra guanciali assirii
La voluttà sospira,
Ferve tra i nappi, e al tremito
Della gioconda lira
Calano i sogni al re.

Poteasi più vivamente toccare l'amenità, la soavità che natura diffonde pel cielo d'Oriente, sulle rive deliziose del Bosforo, di quello che facesse il Carrer?

Colline di Bisanzio!
Bello il lunare argento
Che dell' azzurro Bosforo
Striscia sui flutti lento,
Simile a terso acciar.
Al mite raggio danzano
Le vergini sui fiori,
E il pescator di Tracia,
Cantando antichi amori,
Tuffa le reti in mar.
Esci, se lieve scorrere
Ami le placid' onde;
Sibilan pini e salici
Sulle beate sponde,
E geme l' usignuol.

E chi può leggere la relazione che l'amorosa Zoraide trova tra i frequenti palpiti del proprio cuore e le ondulazioni della piuma che fregia il turbante a Fanor, accelerate dalla rapidità dei passi, chi può leggerla, io dico, e non sentirsi soffermato da un misto di meraviglia e di piacere?

Vieni! e la piuma candida,
Che ondeggia mollemente
Del tuo turbante al vertice,
Il palpito frequente
Imiti del mio sen.

E continuando a dire della natura e potenza intellettuale del Carrer, noto che alla vivacità dell'immaginare associaronsi in esso profondo sentimento e gu-

Digitized by Google

sto estetico squisitissimo. Io credo che il sentimento non possa andare disgiunto dalla fervorosa immaginazione, ritenuto che l'immaginazione può starsi senza del sentimento, ch'è una disposizione delle anime nostre ad essere fortemente impressionate, non tanto dall'attuale essenza delle cose, quanto dalle loro molteplici relazioni e conseguenze, che l'immaginazione, la quale con grande rapidità trasvola e al passato e al futuro, discopre, collega, di sovente ingrandisce. E non è a credersi che queste sensazioni siano egualmente durature che profonde, nè sempre informatrici delle azioni; perchè avviene che come rapidamente sono eccitate, così rapidamente si dileguino, essendo che loro nuove sensazioni e con eguale potenza succedono, onde le prime sono cancellate anche se della stessa natura, peggio poi se contrarie. Con che si spiega ciò che di continuo e comunemente si nota, come uomini che seppero immaginare gentili, nobili, virtuosi caratteri, penetrare nell'intimo dei cuori e renderne le più sottili, le più delicate commozioni, tanto da sè dissimili appaiano nella vita loro. Ed è falso ciò che volgarmente si dice, non sentono ciò che scrivono: ciò che scrivono sentono, date però tutte quelle circostanze dietro le quali l'immaginazione operava sul sentimento, circostanze indipendenti da ogni contrario affetto. E le sensazioni furono di quell'istante che pel poeta che se lo crea non ha relazione nè di passato, nè di futuro; differentemente da quello che gl'interviene quando l'attore è egli stesso, chè molte circostanze della vita pratica modificano il sentimento in guisa da apparire molto diverso da quello che appalesavasi nell'astrazione.

E al sentimento non di rado si accompagna il buon gusto, il quale altro non è che il sentimento del bello, come avvenne appunto nel nostro Carrer; intantochè alti e luminosi ne vediamo gli effetti in ogni suo scritto, sia che di splendidissima ed elegantissima veste adornasse i proprii concepimenti, sia che si facesse ad indagare e a rendere ragione degli altrui. Imperocchè natura non solo l'avea fatto poeta, ma eziandio acutissimo filologo; e ch'egli fosse tale per natura appare non tanto dalle finissime considerazioni sopra argomenti letterarii diversi da lui qua e là pubblicate già inoltrato negli anni, e dalla vita di Ugo Foscolo, sotto il rispetto dell'analisi critica precipuamente commendevolissima; quanto dai Saggi sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni, che dettava forse non compiuti i ventitre anni. Io mi soffermo volentieri a quest'opera giovanile del Carrer siccome quella che dà chiaramente a conoscere l'indole intellettuale dell'autore; perchè scritta nell'età in cui l'uomo non ebbe ancora tempo di leggere e di udire di molte cose, in guisa che ne'suoi giudizii è guidato piuttosto dal proprio sentimento che dall'erudizione, non dissimile assai volte dal corvo della

Digitized by Google

favola. E comechè in quel suo Saggio seguisse il Carrer quasi di continuo i pensamenti di Napoli Signorelli, pure s'incontrano qua e là e considerazioni non comuni, e osservazioni finissime, che sono affatto proprie del Carrer; il quale tiene in quel libro un certo fare largo, schietto, ingenuo, che nelle cose scritte in età matura non sempre mantenne.

E sin qui altro non ho io fatto che dimostrare quali delle facoltà poetiche in lui prevalessero, e come di tutte fosse in tal misura dotato da riescire valente poeta, quale negli effetti fu riconosciuto e dalla pubblica opinione e da quanti di lui e vivo e morto ragionarono. Ma nessuno che io sappia si fece a stabilire quale si fosse il merito speciale del Carrer, e in qual parte splendesse di una luce sua propria, ch'è la sola che non ha tramonto. Perchè io penso, e coll'avvisar mio mi sembra concordino i fatti, che per sopravvivere nella memoria degli uomini e avere posto nella storia letteraria di una nazione, quando questa nazione è già innanzi nella civiltà e ricca di monumenti letterarii svariatissimi, non basta riprodurne ne' propri scritti la forma e l'indole; in una parola non basta mostrarsi valenti imitatori, chè è mestieri di un' orma sua propria lasciare improntato il sentiero che si percorre. Ond' io chieggo: È forse riserbata anche a Luigi Carrer la sorte comune a tanti altri, i quali, insino a tanto che vissero, furono siccome straordinarii ingegni celebrati, e col mancare della loro voce cominciò a mancare la loro fama, e venne scemando sempre più a misura che veniva scemando il numero di coloro che viventi li avevano ammirati, sicchè colla loro età anche la fama e la memoria loro si dileguò? Questo io mi ho per fermo non possa avvenire di Luigi Carrer. Quando i posteri, riandando i fasti della nostra letteratura, si faranno a riguardare come in Italia si usasse della poesia erotica dal secolo decimoterzo al decimonono, e si farà ragione dei pregi e delle mende onde i capiscuola della lirica amorosa andarono fra noi segnalati, io credo si vorrà conchiudere che il Carrer riprodusse e in sè riunì di tutti i meriti, di tutti evitando i difetti. E siccome questa mia asserzione potrà parere a non pochi muovere più presto dall' affetto che lega l' intelletto, che da rettitudine di giudicio, e forse ai più parrò ardito di soverchio arrogandomi io di pronunciare oggi quella sentenza che io stesso dico serbata ai posteri; così permettetemi che le ragioni di questo mio avvisare più largamente esponga di quello che insino ad ora facessi.

Le scuole, alle quali fra noi s'informò la poesia erotica, parmi che a quattro si possano ridurre; cioè, a quella del Petrarca, del Metastasio, del Savioli, dei romantici. Diciamo dei pregi e delle mende di tutte e quattro.

Digitized by Google

Sebbene il Petrarca non fosse veramente il primo che cantasse l'amore disciolto dai materiali vincoli del senso, e fosse in questo da altri preceduto e specialmente dall'Allighieri, l'unanime consenso dei posteri lui tuttavia riguarda siccome il primo

Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
Di un velo candidissimo adombrando
Rendea nel grembo a Venere celeste.

E a lui vien anche dato merito (comechè pure in questo preceduto da Dante) di avere atteggiato l'amore ad una cotale dolce mestizia, quale suole veramente accompagnare ogni profondo sentimento. Quello però in che il Petrarca non fu da chicchessia preceduto, si è la eleganza della elocuzione e la soavità del verso. Fu desso veramente il primo che insegnasse agl' Italiani quale fosse la gentile favella dell'amore, e quale la sua dolce armonia. L'altezza del sentire, lo splendore dello stile, la soavità del verso, e quell'aria di mestizia onde lo affetto si fa e più sentito e più delicato, sono qualità proprie del Petrarca: le quali con servile ossequio venerate ed imitate da' suoi seguaci per ben cinquecento anni, ci riprodussero in mille forme, non dirò il ritratto, sibbene la caricatura del nostro più dolce cantor d'amore.

Ma nemmanco il Petrarca andò senza mende, e la maggiore si è quella di avere non di rado sostituito alla passione la filosofica speculazione. Tacerò della frase la quale, anche nei versi del Petrarca come nella prosa del Boccaccio, trascina talvolta a soverchia lunghezza il pensiero, e ne viene non lieve danno alla lirica rapidità: ma non passerò sotto silenzio che, a cagione delle metafisiche astruserie e del modo con cui è usato della lingua, scostantesi di troppo dall'uso comune, non è il Canzoniere di quella facile intelligenza che parrebbe richiesta dalla poesia erotica, siccome quella alla quale dovrebbero potersi accostare anche le persone mezzanamente colte. È questa la principal ragione per che il Petrarca non fu mai in Italia libro popolare. Dire che le mende del Petrarca si riprodussero ne' suoi imitatori, torna affatto inutile, avvegnachè sia noto a tutti che coloro che si fanno ad imitare rendono languidi assai i pregi del modello, e facilmente esagerati i difetti.

Del Petrarca e de' Petrarchisti ho già detto assai, nè sostarò a dire degli Arcadi, i quali, se addussero l'amore fra altre genti ed altre foreste, che non erano quelle di Valchiusa, non mutò indole per essi, e rimase piuttosto un'astrazione filosofica che un sentimento, nè diversamente parlò che parlato avesse col Petrarca: laonde mi è necessità balzare al Metastasio.

Digitized by Google

Questi, e nelle liriche e nei melodrammi, ritrasse l'amore quale si è veramente, voglio dire una passione, e quel tanto di filosofia con cui lo accompagnò si fu a mettere in rilievo gli effetti della passione, a spiegare le recondite modificazioni recate per essa nell'anima umana. E nel rendere le più sottili, le più arcane sensazioni dell'amore, le oscillazioni, dirò così, quasi impercettibili destantisi nelle fibre del cuore al tocco dell'amorosa passione, usò di tali parole, di tali immagini, da non richiedersi dottrina ond' essere intese; anzi si può dire che i suoi versi riescono non rare volte facile commento alla difficile prosa dei filosofi. Ma se il Metastasio è da pregiarsi altamente sotto questi rispetti, sotto altri non è lodevole egualmente: imperciocchè gli amorosi effetti sono in esso talvolta mentali lambiccamenti, anzichè manifestazioni vere e spontanee della passione, e in generale l'amore ritratto dal Metastasio pende ad una mollezza, ad un tenerume che sazia subitamente e spiace. Ai quali difetti un altro se ne associa e si è la mancanza di gusto e di purezza in fatto di lingua. Checchè siasi però a notare quanto alle imperfezioni di questo autore, l'orma da lui segnata nell'erotica è tale, ch'esso continua a vivere fra noi, sebbene l'età mutasse intieramente gusto, e quanto all'ideale dell'amore, e all'uso della lingua, e al sentire in generale.

E una mancanza comune al Petrarca e al Metastasio si è questa, che lo amore non si colora per essi delle tinte proprie dei tempi, desunte dalle speciali costumanze, dagli usi comuni della vita, e il colorito proprio dei tempi è grande prestigio all' erotica, avvegnachè i lettori rinvengono per esso più facilmente sè stessi nelle condizioni poste dal poeta, e maggior interessamento. E parmi che Ovidio fosse chiamato dai Romani il loro poeta, perch' egli meglio di ogni altro diede all'amore veste romana, sia ritraendolo con quel sentire, con quei modi con cui facevasi a que' giorni all'amore; sia dandogli a scena la città d'Augusto, co'suoi circhi, co'suoi anfiteatri, co'suoi templi, colle sue festive solennità, co'suoi conviti; intantochè chi leggeva le amorose venture ritratte da Ovidio, leggeva del pari ritratti con esse i luoghi ove soleva tutto dì aggirarsi, e gli tornavano innanzi i proprii usi, sì in pubblico che in privato; e ne avveniva quello che Ovidio prediceva sarebbe al suo lettore accaduto, che meravigliato esclamasse:

. . . . . ab indice doctus
Composuit casus iste poeta meos?

E al colorito dei tempi, mancante e in Petrarca e in Metastasio, intese Lodovico Savioli, ponendosi sull'orme di Ovidio e cantando l'amore associato e com-

Digitized by Google

penetrato dagli usi dell'età sua; così appunto come aveva fatto il poeta di Sulmona, giacchè l'amore di Savioli è quello stesso di Ovidio; vale a dire, non un profondo sentimento dell'anima, ma il sensuale istinto camuffato negli splendidi fregi della galanteria. L'amore descritto dal Savioli è un piacevole accidente della vita, quello ritratto dal Petrarca è la vita stessa. Il primo è meno poetico, ma è più comune; il secondo è meno comune e più poetico: in conseguenza di che il Savioli dovea riescire maggiormente popolare che il Petrarca; e così fu, e meglio avrebbe raggiunto l'intento, se non avesse ottenebrata la limpidezza dei suoi versi con tanta nebbia di mitologiche allusioni.

E mentre il Savioli così smodatamente usava della mitologia, già cominciavano a diffondersi in Italia le nuove dottrine della scuola romantica. Io non ricorderò la lunga ed accanita guerra che ne insorse, nè mi farò a ricercare quanto di buono e di tristo era in que' novelli pensamenti; il che non sarebbe che una ripetizione di cose già molte volte ridette: laonde, restringendomi alle modificazioni recate dal romanticismo nell'erotica, dico che se con saggio avviso volle spezzato l'arco in mano di Cupido e spente le pronube tede in quella d'Imene, e bandite le metafisiche astrazioni, e i lambiccati concetti, e que' luoghi comuni che agli scolastici artificii associati surrogavansi ai veri effetti della passione; il romanticismo però, rinnegando tutto che si era fatto e detto e pensato dagli antecessori, al di là di ogni convenevole trascorse, e di sovente si allontanò dalla verità, che pur avea presa a sua divisa, non meno di quello che fatto avessero gli Arcadi, alle metafisiche astrazioni e ai lambiccati concetti, malamente pendenti a mollezza, con non migliore scambio sostituendo gli stravaganti e pendenti a ferocia. In fatti i romantici, stomacati di quell'amore vezzo-cascante che aveano foggiato Arnaud e Metastasio, si gettarono di un tratto allo stremo contrario, e immaginarono l'amore simigliante a spaventosa larva sepolcrale, recante in una mano la tazza avvelenata, nell'altra il pugnale, di continuo in compagnia del delitto e del suicidio, con una favella che, quando non era feroce, era da delirante. E così dovea necessariamente avvenire; perchè i romantici, vogliosi di colpire le menti con un meraviglioso che non fosse quello dei classici, si fecero a ritrarre l'amorosa passione pervenuta a quell'estremo grado che, se non confondesi col delirio, certo lo tocca, e ci diedero così dipinto, non quel sentimento comune a tutti gli uomini, che scuote la mente, che eleva l'anima, che a grandi cose è incitamento; sibbene quella disfrenata passione che trascina alcuni disgraziati ai monocomii. La qual via percorrendo si discostarono dalla verità non meno che avessero fatto gli Arcadi; avvegnachè desumessero la fisonomia del-

Digitized by Google

l'amore da alcune rare eccezioni, anzichè dal generale dei fatti, a mutassero l'idealismo degli Arcadi, falso in senso gentile, in un idealismo falso in senso feroce.

Sono questi, a parer mio, i principali e diversi aspetti sotto i quali l'amore si mostrò insino ad ora qui fra noi: chè io non voglio tener conto dell'imbracarsi che fece con non pochi dei nostri scrittori fra le sensuali brutture, togliendo ai lupanari e immagini e parole. Quando l'arte, anzichè elevare l'intelletto, si fa a fomentare il senso, scade dalla sua nobiltà, e alla maniera dell'angelo ribelle, la celeste sua bellezza subitamente tramuta in ischifosa deformità.

Io dico adunque che Luigi Carrer tolse da queste molteplici scuole erotiche quel bene ch'era in ognuna di esse, e si guardò dai loro difetti. E però, mentre col Petrarca levava alto l'amore nella nobiltà dei concetti e dei sentimenti, la sublimità loro derivava dalla stessa passione, non dalle metafisiche astrazioni; col Petrarca atteggiava l'amore a mestizia, perchè le forti passioni, qualunque siano, hanno mesto aspetto, e la stessa gioia, se veemente, spreme le lagrime; ma seguendo questo vero si guardò da quegli eccessi ai quali si lasciarono andare i romantici.

Prima del Carrer sarebbe forse sembrata cosa al di là del possibile unire insieme la eleganza del Petrarca e la facilità e chiarezza del Metastasio: dico innanzi il Carrer, perchè io credo foss'egli il primo poeta italiano che nell'erotica sapesse di tale elocuzione usare che, mentre corre elegantissima, nessuna cosa ha in sè che renda malagevole l'intelligenza del concetto: perchè nessuna contorsione nella giacitura delle parole, perchè nessun vocabolo disusato, perchè nessuna di quelle licenze, di quelle forme del dire discostantisi dalla consueta regolarità, che il più dei poeti, o a sè indulgono, o ricercano siccome fregi del linguaggio poetico. E nella elocuzione, nella quale, come io diceva, riunì due pregi che pareva non potessero venire riuniti, i due pregi che, pur disgiunti, guadagnarono fama non peritura al Petrarca e al Metastasio, io penso starsi riposto uno dei precipui meriti del Carrer, che i posteri non potranno nè disconoscere, nè dimenticare. E fu questa limpidezza e facilità del dire a squisita eleganza associata che diede tale un'impronta originale ad alcuni suoi componimenti, onde furono taluni indotti a pensare se ne fosse egli stato l'inventore, o almeno il primo che di quella maniera di componimenti desse esempio in Italia. Voi intendete alludere io alle Ballate, alle quali però non sostarò al presente; avvegnachè intenda proseguire nelle incominciate considerazioni, volte a stabilire essersi il Carrer abbellito dei singoli pregi proprii delle diverse scuole erotiche ed evitatine gli sconci. Perchè al detto fin qui è da aggiugnersi che la scuola petrarchesca

Digitized by Google

abusò sino alla noia delle iperboliche descrizioni dei pregi fisici e morali delle amate; le quali apoteosi in compagnia delle visioni, dei sogni, delle mitologiche finzioni e di certi convenzionali concetti, sempre colle stesse convenzionali parole ripetuti, aveano finito col fare dell'amore, ora una melensa bertuccia, ora un ridicolo zanni. Il romanticismo, com'io diceva più su, abborrì da siffatte scipitezze, surrogò la verità alle finzioni, il sentimento alle astrazioni, il linguaggio proprio al linguaggio altrui; ma in questa ragionevole riforma tant'oltre trascorse da recare oltraggio alla ragione.

Il Carrer poneasi fra le due scuole, classica e romantica, e colle dottrine dell'una giùdicando quelle dell'altra, e agli antichi ed ai recenti esempi riguardando senza nè servile venerazione, nè stolto disprezzo, nè l'indole nazionale rinegando perchè l'altrui andasse ammirata ed applaudita nella vaghezza della novità, negli allettamenti dell'ardimento, riescì a serbarsi Italiano dai classici italiani discostandosi; a rendere la passione nella sua verità evitandone ogni eccesso e negli affetti e nelle immagini; a darle un linguaggio che non era nè quello del Petrarca, nè quello del Metastasio, e tuttavia serbava l'eleganza e lo splendore del primo, la facilità e la limpidezza del secondo: finalmente, seguendo in parte le novelle dottrine, riescì ad accomodare i suoi canti al gusto del secolo senza rinegare il gusto della nazione.

Rimase però molto al di sotto del Savioli quanto al colorito dei tempi, che vuolsi dedurre dagli usi e dalle circostanze proprie dell'età. Veramente alcune allusioni alle nostre costumanze s'incontrano qua e là nelle erotiche del Carrer, ma di rado, e non costituiscono propriamente la situazione; onde parve a taluno che queste poesie difettassero nella varietà: la qual sentenza io non voglio dire in tutto falsa, e aggiugnerò soltanto che il fare soggetto dell'erotica i nostri teatri, le nostre feste, i nostri pubblici e privati convegni, ed altre simili posizioni che agli usi nostri si attengono, è campo, anzichè mietuto, tocco appena dal Savioli, e nel quale avrebbe una palma a cogliere chi vi recasse quell'immaginazione che su l'argomento specialmente si ripiega.

Le cose adunque fin qui discorse valgono a dimostrare, Luigi Carrer tenere un posto cospicuo nell'erotica italiana accanto ai tre che in essa innanzi a lui vi si segnalarono, e l'erotica, alle ballate associata, essere il principale monumento al quale rimane affidata la fama di lui. E con ciò io non intendo disconoscere i pregi che sono nelle altre sue scritture, chè di tale ingegno era dotato, da non poter cosa produrre la quale sotto alcuni rispetti commendevolissima non fosse; toccare però l'eccellenza in ogni maniera di componimenti non fu a lui, come a

Digitized by Google

nessun altro, assentito: se non che a provvedere alla durevole fama di uno scrittore molte cose non sono richieste, e bastano poche se originali e perfette.

Nè perchè io non intenda dire partitamente degli argomenti molti e diversi ne' quali il Carrer adoprò la penna così in verso che in prosa, mi ristarò dal tenere speciali parole intorno alle ballate.

Si è detto e scritto, la moderna ballata essere tutt'altra cosa di quella così chiamata dai nostri antichi; dell'odierna ballata non offerire esempi nel passato la nostra letteratura; averla gl'Italiani foggiata sui modelli tedeschi e scozzesi. Nelle quali opinioni io non so convenire, parendomi ravvisare la moderna ballata in poesie appartenenti ai primi secoli della nostra letteratura.

Dell'intitolazione non vuolsi tener conto, chè io non veggo con quanta ragione chiamassero ballate alcuni loro componimenti Dante e Petrarca, e perchè con siffatto nome intitolino i propri i moderni. Lasciando adunque da parte il nome, che a nessuna probabile induzione ci potrebbe condurre, egli è piuttosto all'essenza del componimento che ci convien riguardare.

I moderni chiamano ballata un canto, il quale, a cagione dell'andamento piano, facile e sentitamente armonico, riesce canto popolare. Prende a soggetto qualsivoglia argomento, ma in due classi si ponno dividere le ballate: di quelle che svolgono un concetto, o morale, o amoroso, o guerresco ec. ec., e di quelle che narrano una ventura vera, o fantastica, o tradizionale.

Di questa maniera di componimenti dico che troviamo esempi nei secoli XIV e XV, in versi intitolati ballate, canzonette, leggende, o con altri nomi indicati, chè i nomi non fanno le cose. Che è mai la leggenda di santa Margherita, dettata in versi settenarii rimati, e che trovasi nelle *vite dei santi Padri*, se non una ballata narrativa? Che sono le canzonette del Poliziano ed altre di Lorenzo de'Medici, se non ballate della seconda maniera? Io non so in che sostanzialmente differisca dalla ballata dei moderni quella di Dante, nella quale introduce a parlare Beatrice ancora pargoletta, e a dire ch'ella è discesa dal cielo per mostrare altrui alcune delle bellezze di lassù:

Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco dond'io fui.

Il qual principio, e per la mossa e pel pensiero, mi ricorda quel canto carnevalesco di Poliziano, che in sostanza non è che una ballata:

Vaghe le montanine pastorelle
D'onde venite sì leggiadre e belle? ec.

Digitized by Google

Non è per altro a credersi che i moderni non modificassero quegli antichi canti popolari, chè anzi tali modificazioni recarono nella forma da essere a non pochi sembrato nuovo il genere. E primieramente alla ballata narrativa diedero un movimento lirico che non avea nella leggenda, e all' andamento e alla elocuzione prosastica sostituirono i modi della poesia; e in ogni maniera poi di ballate studiarono sveltezza, spontaneità di linguaggio, vaghezza di ritmo.

Dal che io credo manifesto che gl'Italiani, quanto alle ballate, non imitarono gli stranieri, e che altro non fecero se non modificare delle forme di componimenti apparsi sino dai primi tempi della loro letteratura. Avvenne della ballata quello che della canzone lirica, che dai nostri antichi composta di versi endecasillabi e settenarii soltanto, venne nella forma alcun po' modificata dal Testi, poi più sentitamente dal Parini, insino a tanto che disimpacciatasi con Manzoni tutto affatto di quel lungo strascico onde andava come impedita, la lirica italiana ebbe rapidità assai maggiore e più potente slancio. E non altrimenti che la lirica eroica si avviò per opera di parecchi a perfezione, per opera di parecchi migliorò la ballata: e come la prima si ebbe compimento dal Manzoni, così la seconda dal Carrer. E veramente l'indole della ballata era in tutto conforme alla privilegiata natura dell' ingegno di lui; perchè l' elocuzione eminentemente poetica ed elegante e ad un tempo spontanea e limpidissima, e l' abbondanza del sentimento, e le immagini vive e vivamente colorate senza che perdano di semplicità, erano qualità precipuamente richieste da questa maniera di componimenti: nei quali moltissimi a' dì nostri si provarono, ma nessuno fu che superasse il Carrer o lo agguagliasse; se per avventura non fu agguagliato dal Grossi, il quale ci lasciò nel *Marco Visconti* alcune di queste poesie popolari che toccano a quella stessa perfezione del Carrer. E quella nitida semplicità in che splendono le ballate di questi due è a conseguirsi oltre ogni dire difficile; chè facile è il trapasso dal semplice al triviale, dalla poesia alla prosa, come appunto intervenne ai più di coloro che vi si provarono.

E a quelle cose riguardando in che fu il Carrer prestante, parmi somma ingiustizia quella di coloro che, a maniera di accusatori, vengono notando non aver egli lasciata veruna opera di lunga lena; chè nera ingratitudine sarebbe quella di chi, essendo stato regalato di una preziosa gemma, si dolesse perchè molte e diverse non gliene furono date. Alla quale accusa io non mi farò a rispondere: tuttavia noterò che ad un lungo lavoro avea già posto mano, e ad altri teneva volto il pensiero, fra' quali era una storia della letteratura italiana: ma i lunghi lavori non gli furono da cagioni diverse assentiti. Imperocchè, avendo dovuto

Digitized by Google

quasi sempre a sè provvedere colla penna, dovette del proprio ingegno usare, non tanto in quelle cose che sarebbero a lui piaciute, quanto in quelle che piacevano agli altri. E aggiungasi che un terribil morbo sino dalla sua prima giovanezza gli avea conficcate le ugne nei più intimi penetrali della vita, sicchè ebbe a condurla lottando di continuo fra il bisogno e la mal ferma salute, schermendosene alla meglio, ma non di tanto che i suoi giorni non fossero troncati innanzi il cinquantesimo anno, in quell'età in cui le menti sogliono portare i più preziosi frutti.

E come avea contraria la fortuna e quanto agli agi della vita e quanto alla costituzione del corpo, non l'ebbe in tutto propizia nemmanco rispetto alla fama che vivente ottenne. « Perchè (sono parole di un nostro chiarissimo socio, Giu» seppe Bianchetti), l'essere conosciuto, l'essere anche stimato, l'essere ammi» rato da alcuni anche degni, non costituisce propriamente la fama. La fama di » un uomo di lettere, come quella di qualunque altro, è nella conoscenza che ne » ha, e nella stima che ne fa generalmente il popolo. » E pare a me che il Carrer non fosse in Italia così largamente conosciuto e stimato come si meritava. Di che le cagioni sono parecchie e per la massima parte sono quelle stesse dal Bianchetti avvertite nel suo libro *Degli uomini di lettere*, nel quale con sì profonda sapienza e sottile acume discorse quelle cose tutte che spettano all'indole e alla fortuna degli scrittori. E primieramente fu il Carrer avversato dai tempi, se non contrarii, certo assai poco inchinevoli alle lettere e massime alla poesia. Ma qui taluno mi opporrà che i tempi, non gran fatto propizii agli studi poetici, non impedirono al Manzoni di salire in quella fama cui non levossi il Carrer. Non è mio intendimento d'istituire confronto tra l'un poeta e l'altro, comechè lo potrei senza nulla detrarre al merito loro, chè ambidue eminenti hanno pregi loro speciali e diversi, sì che la reputazione dell'uno non parea dovesse nuocere a quella dell'altro; ma così non avvenne, e la fama del Manzoni fu a detrimento di quella del Carrer e di altri parecchi. Di che ci rende ragione il sullodato signor Bianchetti nell'opera testè citata: « Nel dispensare la gloria ai » letterati vivi havvi generalmente più o meno da per tutto una tal quale dis» posizione degli uomini che chiamerò alla monarchia. Voglio dire che in tutti i » generi di letteratura la maggior parte degli uomini nei varii popoli si volgono » a quel letterato vivo che hanno, e quando non l'hanno che si creano per pri» mo, e ad esso addrizzano i pensieri e le lodi, quasi dimentichi affatto di ogni » altro. » Ed io credo che il poco amore che si professa oggidì alle lettere abbia fatto più potente questo principato cui accenna il Bianchetti, imperocchè gli

Digitized by Google

uomini, nel giudicare di quelle cose che l'utile proprio non riguardano, difficilmente si rimuovono da quel giudizio che una volta hanno formato, o nel quale sono per altri entrati, trattenutivi dalla naturale inerzia. Per cui oggidì in cui le lettere più presto si tollerano che non si amino, sono pochissimi coloro che si facciano a ricercare se accanto al Manzoni alcuni altri potrebbero sedere, e guardino per ciò e raffrontino i meriti suoi coi meriti altrui. Nel concetto popolare è riepilogata in Manzoni tutta l'odierna potenza poetica, lui letto, nulla è più a leggersi, nulla a stimarsi.

Si è detto che il merito fa la riputazione, e la riputazione il merito: ma il difficile si è di far sì che il vero merito sia dal generale di una nazione conosciuto, perchè non si appalesa se non vien letto il libro, e non basta scorrerlo, chè è mestieri leggerlo con attenzione, nè questo si fa che coi libri di cui si hanno già in estimazione gli autori. E arroge che sono pochi coloro, massime in fatto di poesia, che sappiano da sè valutare il vero merito, onde la pubblica opinione viene diretta dal giudizio di coloro che la stessa ha di già innalzati. Leopardi morì senza che avesse raggiunto quella fama che gli era dovuta, e la sua celebrità cominciò dal dì che si levò suo encomiatore Pietro Giordani. Ed io veggo tuttodì dell'opere letterarie diffondersi per l'Italia ed andare encomiate, mentre alcune altre alle stesse superiori per merito se ne rimangono quasi ignorate; perchè gli autori delle prime corrono l'Italia, mettonsi in relazione coi letterati delle diverse città, fanno loro presente dei proprii libri, sì che da loro conosciuti vengano ad altri indicati, spesso encomiati, e così la riputazione degli autori stabilita. Altra circostanza che operò a danno del Carrer, al quale la mala salute e la povertà non assentirono uscire dalle provincie venete, e credo che una volta soltanto trascorresse sino a Milano.

Chi vive a questi dì ed ha alcuna pratica delle cose letterarie non ignora certamente quali e quanti siano gli artificii e le mene degli uomini di lettere per procurare spaccio ai loro libri e a sè riputazione, mene presso molti coonestate dall'indole dei tempi: dalle quali si mostrò il Carrer rifuggente, e fu altezza d'animo: nè lusingò l'amor proprio de' contemporanei scrittori, com'essi avrebbero voluto, onde ne furono punti, intantochè gli ricambiarono la freddezza col silenzio in pubblico, colla detrazione in privato. E così avvenne che il merito del Carrer non fosse nella sua vera essenza e dal generale della nazione conosciuto, perchè non ebbe chi per le diverse parti d'Italia togliesse a mettere in mostra i meriti speciali de'suoi carmi, e di sovente lo ricordasse, fosse anche per ragione di critica, chè anche le acerbe censure sono cagione di fama; le quali pur

Digitized by Google

mancarono al Carrer, perchè nelle provincie venete, nelle quali tenne il primato letterario, nessuno de'suoi detrattori osò mai apertamente assaltarlo, e nel rimanente d'Italia non fu fatto segno nè all'invidia, nè all'ammirazione.

Comunque però queste cause gli attenuassero la fama, non impedirono che fosse il suo nome conosciuto per tutta Italia, di che ci fecero non dubbia testimonianza i giornali tutti della penisola, che tutti ne annunciarono la morte siccome quella di uno dei più distinti ingegni italiani. Ma dal modo onde quei giornalisti ne parlarono fu parimente manifesto, che del Carrer conobbero piuttosto il nome che le opere, e che, se le aveano avute fra le mani, non le aveano lette con quell'attenzione che abbisognava per formarsi un giusto concetto dello autore. E veramente fra i molti encomiatori dell'illustre trapassato io non so chi togliesse a mostrare in quali parti fosse il Carrer propriamente prestante, ciò che unicamente vale a raccomandare e a raffermare la fama di uno scrittore; avvegnachè le lodi che accennano a pregi generali, con generali parole indicati, e i transunti delle opere, sono luoghi comuni che meglio agevolano a chi scrive il mettere insieme la biografia, che a chi legge il farsi un giusto concetto dello encomiato. Ond'io di quelle speciali qualità che costituiscono l'intellettuale fisonomia del Carrer, ho voluto tenervi parola, anzichè della sua vita e di tutt'i suoi scritti. Se non che facilmente sarà avvenuto che al desiderio non rispondesse l'effetto, perchè:

. . . . . Forma non s' accorda
Spesse fiate all' intenzion dell' arte.

Ben io sapeva che le mie forze erano poche a tanta impresa, onde esitando e assai tardi mi vi sono condotto: ma dacchè le vicende e le circostanze fecero sì che coloro i quali avrebbero potuto degnamente ragionare in questo luogo del nostro Carrer non soddisfacessero al pubblico desiderio, io avrei creduto venir meno a quella gratitudine che gli debbo, se, come per me si poteva, adoprato non mi fossi perchè la memoria di lui qui non passasse silenziosa e quasi dimenticata. Imperocchè se io mi trovai nella mia giovanezza avviato ai buoni studi e all'amore del bello, questo io debbo a lui; che, incontratomi a Padova nel 1829, meco usava non meno da amico che da maestro; e a riconoscernelo mi valgo quest'oggi di quello che a me fruttò lo stesso suo beneficio. Io lo conobbi nell'età delle lusinghe e delle speranze, quand'io studiando medicina prefiggeva alla mia vita corso ben diverso da quello al quale lo volsero le vicende. Chè nessuno di noi due avrebbe allora mai pensato che la fortuna dopo molti anni ci avrebbe nuovamente uniti, in modo che io fossi per succedergli nella cattedra della quale egli, passando ad

Digitized by Google

altro ufficio, si levava; e in questo Ateneo del quale fu tanto amoroso; e i suoi più intimi amici divenissero i miei, e la sua patria la mia: chè mia patria credo poter io chiamar a ragione questa illustre città, se in essa fra le tempeste della vita riparai siccome in sicuro porto; se in essa rinvenni tanto gentile compatimento e cortese ricambio d'affetto; se in essa una benevola fiducia mi affidò l'istruzione della gioventù e in un pubblico istituto e nelle case dei privati; se in essa per tutte queste cagioni meno confortata la vita; e se in essa, ove qualche trabalzo di fortuna non sopravvenga, avranno sepoltura le mie ossa, e la stessa terra che ricoprì l'amico mio me pure ricoprirà.

Digitized by Google

SU QUALI INFERME BASI SI APPOGGI L'AUTORITÀ DEGLI ANTICHI

riguardo alla diretta ed immediata discendenza

DELLA LINGUA LATINA DALLA GRECA,

Memoria

DEL PROF. D. GIOVANNI BERENGO,

letta il giorno 22 gennaio 1852.

Quanto s' appigli tenace nella mente dell' uomo una falsa opinione erroneamente tenuta per vera, e come tale da lunga stagione altamente radicata nell' animo; quanta fatica durar convenga a colui che siffatta opinione per forza di raziocinio e di argomenti anche i più manifesti e stringenti sveller volesse e sbarbicare dal cuore, niuno al certo è di noi che lo ignori; chè l' esperienza, ottima maestra in ogni cosa, ce ne rende pur troppo ad ogn' istante pienamente persuasi e convinti. Ove poi l' opinione abbia messo profonde radici, non già nel cuore di una sola persona, ma la mente degli uomini tutti abbia di sè per qualsivoglia funesto motivo imbevuto ed invaso, cotalchè per lungo volger di lustri siasi fedelmente tramandata di padre in figlio, di figlio in nepote: se un raggio di benefica luce scintillando alla mente di qualche fortunato abbiagli fatto scoprire la falsità della comune opinione; ed egli dalla forza della stessa verità, che per sè è di natura diffusiva, sospinto, voglia riflettere quel raggio nella mente degli altri, affinchè dirádate le tenebre dello errore, la falsità del giudizio da lungo tempo accarezzato e venerato venga alla fine in piena luce dimostra; gli sarà d' uopo vestire il suo petto della più ferma costanza, della più longanime

Digitized by Google

pazienza, della più robusta fortezza: e non per ciò gli basterà, quantunque lunga, la vita a riportare il trionfo bramato, ancorchè tanto gli abbia sorriso fortuna da trovare sin da principio molti altri, i quali al lume delle sue ragioni sull' istante cedendo, fatti in un punto discepoli e commilitoni di lui abbian preso in lega comune a combattere il falso giudizio universalmente diffuso fra gli uomini. Nè questi soli varranno all' impresa: uopo sarà ch' altri dopo di essi continuino l'incominciato lavoro; ed altri ancora, fatti di questi seguaci, potranno forse ottenere di rendere almen dubbiosa al comun della gente la fallace opinione fino allora tenuta indubitatamente per vera: ma nè essi, nè altri forse dappoi giungeranno a far mai che la verità della loro sentenza venga universalmente da tutti riconosciuta e abbracciata. Io non mento, o Signori; nè da me vuolsi esagerar di soverchio la difficoltà della cosa: anzi aggiungo di più, che pari difficoltà sarà mestieri che incontri chiunque a combatter si faccia una falsa opinione da lungo tempo inveterata negli animi non solo del volgo, cui forse avrà taluno pensato ch' io volessi alluder finora; ma negli animi ancora di quelli tra gli uomini che pur professano coltura, e fanno degli studii delle umane lettere la più bella occupazion di lor vita. Una di codeste opinioni, inveterata da lungo tempo nella letteraria repubblica, confermata dai monumenti più antichi, sopravvissuta indelebile all' urto dei secoli e al furore della barbarie, fedelmente ricevuta dai posteri, e da questi come sacro deposito tramandata ai venturi, risguarda l' origine della lingua latina non meno che dell' antica civile e morale condizione dell'Italia. Quanti non troverei io anche tra quelli che questa nobilissima lingua ed apprezzano giustamente e con amore coltivano, i quali interrogati da qualche nostro giovanetto studioso, onde credessero aver essa per avventura avuto la prima sua base, donde tratto l' origine, meravigliati e per poco indispettiti dell' aria misteriosa di dubbio, ond' ei tal domanda facesse, aggrottando le ciglia, od almeno con un guardo pietoso la sua ignoranza commiserando, risponderebbergli con tutta franchezza, senz' ombra alcuna di dubbio: E che? Ignori tu forse questa primordiale notizia? Tu che hai corso il sentiero delle lettere umane, e da varii anni questa lingua coltivi, ignori cosa, cui per poco additar ti potrebbe la femminetta del volgo, il minestrello ignorante. Onde l' accoppiamento nelle scuole dello studio della lingua latina a quel della greca? Non iscorgi tu nella lingua del Lazio e voci, e frasi, e costruzioni greche del tutto? Non sai tu come questa nostra Italia sia stata fin da principio la terra d' approdo dei Greci, che lingua, costumi, civiltà già da più remoti tempi recaronvi? Così poco ti son noti i classici autori, che tutti ad una voce fanno i La-

Digitized by Google

tini primitiva progenie dei Greci? La venuta dei Pelasgi (1), quella degli Arcadi condotti da Enotro e da Peucezio, gli Etruschi stessi che vennero di Lidia, Greci tutti di origine tra noi stanziati molti secoli innanzi alla guerra di Troia; Evandro capitato nel Lazio poco prima di questa famosissima guerra; e il padre Enea sbarcatovi co' suoi Troiani, e il vecchio Antenore approdato alle sponde del Timavo cogli Eneti antichissimi progenitori dei Veneti odierni, e Messapio e Diomede, e molti e molti altri Greci trasmigrati in questo fertilissimo suolo, sotto questo limpidissimo cielo molti secoli innanzi a quel secondo stabilimento dei Greci in Italia, per cui in tempi assai posteriori le loro colonie vennero ad abitarne le coste inferiori, ed unirsi in tal modo nuovamente a popoli che dal medesimo ceppo aveano avuto in altri tempi comune la origine: son tutte cose, che da un tuo pari non si possono in guisa alcuna ignorare, e che verrebbero manifestamente a mostrarti non d'altronde che dalla Grecia doversi ripetere la base fondamentale, l' origine primitiva della bellissima lingua del Lazio. Così è, o Signori. Dopo un secolo e più, da che una critica più severa prendendo ad esame con maggiore accuratezza che per lo innanzi non fecesi le italiane antichità, trovò estrinsecamente ed intrinsecamente o fallaci ed insussistenti, o dubbiose ed incerte le tradizioni degli antichi riguardo alle primitive venute dei Greci in tempi anteriori o non molto posteriori alla guerra di Troia; dopo i moltiplici studii, che da' più diligenti archeologi del presente e del passato secolo

(1) La venuta dei Pelasgi in Italia sembra indubitata pure ai moderni. Alcuni, specialmente fra gli antichi, hanno confuso i popoli Pelasgi cogli Elleni: ma essi voglionsi al tutto distinguere (Erod. Lib. I, cap. 57), o come due rami d'un ceppo comune, o come due ceppi diversi. Però nell'una o nell'altra opinione, di ramo o di ceppo distinto, si ammette che gli Elleni sopraffacendo i Pelasgi siansi poi, almeno in parte, confusi con essi; come in Italia si confusero insieme due ceppi diversi, i Pelasgi cioè e i popoli antichi in essa stanziati prima della loro invasione. Posta dunque la distinzione fra i Pelasgi e gli Elleni, puossi dire che la lingua degli antichi Elleni s' innestò sul ramo o sul tronco della Pelasgica; e la Pelasgica venne ad innestarsi sul tronco delle primitive lingue d' Italia. Dal primo innesto derivò la greca lingua, che oggi noi conosciamo; dal secondo le lingue, ovvero i dialetti, dell'Italia centrale, che diedero poi origine alla lingua romana. Se ammettiamo la distinzione di ceppo fra i Pelasgi e gli Elleni, è chiaro che in nessun elemento sensibile la lingua primitiva di Roma poteva convenire colla greca: se ammettiamo la sola distinzione di ramo, l' elemento comune alla lingua Pelasgica ed Ellenica tanto si affievolisce nella sua fusione colle antiche lingue centrali d'Italia, e ancora più nell' amalgama di esse onde si originò poi la lingua romana, che ben si fa manifesto, quanto errata sarebbe anche in tale opinione la sentenza, che pronuncia essere la lingua latina figlia immediata e surculo primitivo della greca.

Digitized by Google

si fecero in questa materia, i quali, quantunque in varii punti fra loro discordi, tutti insieme convennero nello escludere le millantate tradizioni della greca iattanza; dopo le innumerevoli opere che a smentire le antiche credenze pubblicaronsi, non dirò nell' Italia nostra, ma nella Germania, nella Francia, nell' Inghilterra perfino (chè ove si tratti d' italiane antichità ogni nazione del pari prende parte all'arringo, ed Italia sotto questo riguardo puossi dire nazione mondiale); dopo tutti questi studii, io diceva, donde si ebbero le prove più manifeste della falsità o della incertezza delle antiche opinioni, i libri di cotal genere, tranne che da pochi eruditi, giacciono dimenticati o negletti da tutti, e dalla maggior parte di quelli, che allo studio delle lettere e delle scienze si danno, e si crede e s' insegna essere la lingua latina figlia primitiva ed immediata della greca. Il perchè dovendo io oggi tenere, secondo mia sufficienza, pubblico ragionamento dinanzi a così onorevole e dotta adunanza intorno ad alcuna delle cose che a letteraria materia appartengono, m' era venuto in pensiero dichiarar sodamente come fallace sia l'opinione generalmente adottata essere la lingua latina immediatamente originata dalla greca. Ma siccome a tal fine mi sarebbe stato mestieri mostrare come la lingua latina tragga in quella vece la primitiva sua origine dalla lingua dei popoli indigeni, che abitavano il centro dell' Italia allorchè fu Roma fondata, valè a dire dalla lingua degli Oschi, mista a quella degli Etruschi, dei Sabini, degli Umbri; esaminare quale attenenza o di origine o di affinità potesse avere ciascuna di queste lingue colla lingua dei Greci; dimostrare che le convenienze patenti, che ora si scorgono tra la lingua dei Greci e dei Romani, furono originate dalla greca influenza, che la coltura della Magna Grecia cominciò ad esercitare in Roma dopo il quinto secolo dalla fondazione di questa illustre città (al che non un breve discorso, ma una lunga dissertazione avrebbe appena potuto bastare); così ponendo mente che l'ostacolo principale ad accogliere queste nuove dottrine fu ed è ancora la supposta ineluttabile autorità degli antichi scrittori, mi parve che senza dipartirmi dal primo divisato concetto, avrei potuto per avventura raggiungere il principale mio scopo, ove mi fossi ingegnato a rimuovere dalla mente di ognuno cotanto bagliore, dimostrando su quali inferme basi si appoggi l' appariscente grandiosa autorità degli antichi riguardo alle origini italiche e per conseguenza riguardo alla supposta immediata discendenza della lingua latina dalla greca. Tolto infatti questo primo e massimo ostacolo, ei ne viene di certissima conseguenza, che chiunque ami erudirsi nelle antichità della nostra nazione, superando ogni antica preconcetta opinione, volonteroso si farà ad istudiare que' sudati volumi, nei

Digitized by Google

quali i dotti critici de'tempi moderni, valendosi delle testimonianze degli antichi in modo ben diverso da quello, onde le usarono i nostri antenati, giunsero coll' aiuto di preziosi antichissimi monumenti, per lo innanzi ignorati, a sceverarle da tante finzioni, ond'erano miseramente ripiene, e presentare non solo riguardo alla lingua, ma sì ancora riguardo a tutto ciò che ad italiane antichità si riferisce, un sistema comprovato da autorità di scrittori egualmente antichi e reverendi, sanzionato da certissimi fatti, pienamente conforme al successivo sviluppo dell'umana civiltà, in una parola, consentaneo del tutto alla retta ragione; senza aver d' uopo di ricorrere alle stupide meraviglie della greca mitologia, dond' erano i padri nostri costretti ripetere in gran parte l' origine della lingua, del valore e dell'antica grandezza di Roma e dell' italiana nazione.

Se la moltitudine delle testimonianze fosse di per sè sola indizio sicuro di verità e base inconcussa di morale certezza, non vi sarebbe per avventura fatto alcuno nè più sicuro, nè più certo, quanto l' origine immediata della lingua latina da quella de' Greci: perchè non vi è cosa più comprovata nella storia da moltitudine numerica di testimonianze, quanto la venuta primitiva de' Greci in Italia, l' unità di ceppo e la comune fraternità d' amendue questi popoli. Ma non è il numero delle testimonianze che produca la storica certezza; sì bene l' autorità di esse: chè ove una lunga serie di scrittori vadano ripetendo la medesima cosa, gli uni dagli altri copiando senza alcuna critica osservazione, l' autorità di cento e di mille scrittori val tanto, quanto l' individuale autorità di quel primo che scrisse. Se a questo dogma fondamentale di critica avessero posto mente gli studiosi de' secoli anteriori, e la ponessero ancora molti di quelli che al secolo presente appartengono, avrebbero e questi e quelli cessato una volta di risguardare siccome profanazione sacrilega, insensata superbia, arroganza sfacciata il rivocare in dubbio non che negare ciò che da tanti secoli fu tenuto per vero, e che viene comprovato, siccome stimano, dall' autorità di tutti gli antichi scrittori sì latini che greci; nè più oggi giorno farebbersi le meraviglie che i saputelli eruditi, come li chiaman per celia, del secolo XIX persuadere si possano di stendere l' acuta vista più in là di que' sommi, che trattarono di cose ad essi propriamente spettanti, e nelle quali esser doveano tanto meglio istrutti di essi, quanto erano più vicini ai fatti che raccontavano. Ma nè gli amari sarcasmi di cotestoro hanno per noi tanta forza da porci sgomento alla prova; nè l' autorità di sì lunga serie di secoli ha per noi tanta piena di luce da abbagliarci punto la mente: che anzi attentamente osservando tutti gli antichi monumenti, che molti su tal materia ci restano, troveremo in essi medesimi, ove però non si vo-

Digitized by Google

glia rinunziare ad ogni fiore di sana critica, un' arma tanto potente, che varrà per sè sola a distruggere l' estrinseca autorità di una opinione per tanto tempo così diffusamente accreditata.

Indarno i nostri avversarii possono in loro favore allegare i dotti che vissero fra il decadimento di Roma ed il secolo decimottavo; quantunque essi abbiano ritenuto per vere e quasi ad una voce ripetuto le tradizioni degli antichi: poichè essi, abbacinati allo splendore che si riflette sull'Italia dall'antica potenza dei Romani, che in essa e nel mondo universo estesero il loro dominio, contenti e satisfi di fulgore così sfavillante non ispinsero mai l' occhio indagatore fra le tenebre delle antiche origini di Roma e dell' Italia; ed amarono meglio comporre immensi volumi per conciliare tra loro le discordanti e contraddittorie opinioni degli antichi, anzichè accogliere almeno per via di dubbio il sospetto della falsità de' loro racconti, fonte primaria di tante dissensioni e discrepanze patentissime. Che se talvolta surse qualche uomo, il quale, preludendo alla moderna critica, osò accostare la mano alla misteriosa cortina, che tra i più splendidi ornamenti teneva ascosa la verità delle italiche origini; fatto bersaglio alla pubblica indignazione, vide scatenarsi contro di sè le penne e la voce di tutto quanto il volgo de' dotti. Cel dicano que' pochi spiriti indipendenti, i quali scotendo in mezzo al comune acciecamento il giogo di una vana superstizione che da tanto tempo pesava gravoso, nulla curarono la nota di temerità, cui ben s' aspettavano qualunque volta avessero con tutta franchezza rivelato le contraddizioni non meno che gli assurdi più manifesti, ond' è piena la storia primitiva. Che cosa infatti giovò all'ammirabile Vico, e prima di lui, al celebre Glareano amico di Erasmo, al dotto Scaligero, all' acuto Giusto Lipsio, all' immortal Perizonio l' immensa fama di erudizione, che tra' loro contemporanei godevano, quando osarono stendere inverecondi la mano sull' ara sacrata dell' antichità? Derisi, frantesi, non curati, ignorati giacquero sepolti nell' obblìo i libri che su tale argomento con tanto studio composero, e come scandalo di lesa antichità vennero con tutta premura agli occhi del dotto volgo sottratti.

A Roma dunque si volga lo sguardo, e si osservi se le innumerevoli testimonianze dei classici autori di quella insigne città, di autori che parlano sulla origine della loro patria e della loro grandezza, abbiano per sè tanto peso da farci, come ragion vorrebbe, piegare senza più il capo ai loro racconti. Ma qual lume sulla propria origine e sulle italiane antichità può darci Roma, qual sicurezza prestar ci possono i romani scrittori? — Roma occupata per cinque secoli a meritare, piuttosto che a scrivere annali, rozza ed incolta, siccome avvie-

Digitized by Google

ne di un popolo, che nasce combattendo e combattendo si forma, tutta rivolta a farsi grande sulle rovine dei popoli che le stavan da lato; anzichè porre suo studio nel rintracciare la origine di essi e i monumenti delle primitive loro glorie, d' odio guerriero ricolma mirava unicamente alla comun depressione di quelle genti, ond' ella aveva avuto l' origine, e da cui era stata spesse volte ne' suoi principii minacciata di totale rovina e irreparabile annientamento. E quando, frutto di tanto ardire e costanza, vide al suo dominio soggetti i Sabini, tutt' i popoli del Lazio e gli Etruschi, superba e intrattabile non curò la gloria dei vinti, e venne per tal modo a disperdere colla indipendenza di quei popoli i loro civili o letterarii monumenti, di cui certo abbondare dovevano specialmente gli Etruschi, nazione cotanto rinomata per potenza non meno che per civile e morale coltura. Oh se almen ci restassero quelle storie etrusche ricordate da Varrone presso Censorino al capo decimo settimo, quanta luce non ci darebbero esse sulle etrusche antichità e su quelle di tutt'i popoli almeno del centro dell'Italia, coi quali ebbero tanta relazione di dominio e di coltura gli Etruschi! quanta luce non diffonderebbero sulla primitiva origine di Roma, la quale, siccome tutti convengono, ebbe dai popoli centrali dell' Italia immediatamente il principio!

Roma per cinque secoli barbara, quasi priva d' ogni maniera di lettere e di scrittori, priva di monumenti tradizionali; chè, se pure ne aveva, periron tutti o quasi tutti, al dir di Livio, nell' incendio avvenuto per opera dei Galli; allora soltanto vide spuntare per sè un' iride d' incivilimento, quando, prendendo a difendere i Campani d' incontro ai Sanniti, trovossi impegnata in una lotta, che con grave stento le aperse la strada al conquisto della Magna Grecia: ed il lume di scienza e di letteraria coltura, che fin dal secolo terzo di Roma erasi pienamente diffuso in quella regione per mezzo degli Eoli, dei Dorii, degli Jonii, dei Corintii, dei Calcidesi, degli Attici e di cento e cento altre colonie, che poco innanzi e poco dopo la fondazione di Roma, l'Italia meridionale e la Sicilia aveano cominciato ad accogliere nei frequenti seni delle lor coste; quel lume, io dicea, scintillò sì vivamente alla vista dei Romani, che essi non isdegnando più, siccome avean fatto cogli Etruschi, d'umiliarsi dinanzi a que' popoli che aveano debellato coll' armi e col valor sottomessi, riverenti si professarono loro discepoli, da quelli apprendendo ogni seme, che in qualunque modo potesse fruttificare a civiltà. Ed ecco Roma che comincia a ingentilirsi di una grecizzante coltura; ecco i Romani devoti ad ogni tradizione, ad ogn' insegnamento, ad ogni parola che a' Greci uscisse di bocca, simili a teneri ed inesperti fanciulli, che pendon sospesi dal labbro del lor pedagogo, per quantunque ignorante. — Vinci-

Digitized by Google

tori del Sannio, della Lucania, dell'Apulia di mano in mano che inoltravansi al mezzodì dell' Italia vieppiù imbevevano la loro vergine mente delle dottrine dei Greci; e parte per cieca venerazione al greco sapere, che aveva loro dischiuso alla coltura il sentiero, parte per uno spirito di vanità, che va del pari colla potenza delle nazioni, accoglievano le greche storie con tanto più di piacere, quanto più sembrava loro tornar decoroso alla propria nazione nobilitare una oscura e spregiata origine colla loro supposta provenienza eroica. Le prime storie che comparvero in Roma furono opera di Greci Italioti, passati in quella capitale d' Italia; e i primi monumenti scritti, ch'ebbe Roma dirozzata, autenticarono per tal modo le tradizioni dei Greci. Tali furono il Poema Storico di Nevio intorno alla prima guerra punica, gli Annali di Ennio, ed altri ancora ch' or più non esistono. Diffuse per tal modo presso i Romani cotali notizie, passarono poscia in religiose tradizioni, si radicarono nel popolo, improntarono della loro forma il carattere dei Romani. Quella folle vanità, da cui furon presi i Romani, di rinunziare senza rispetto ai loro padri indigeni per ricercarli fra gli stranieri, fece sì che ogni popolo ed ogni terra d' Italia con pari licenza d' antichità si credesse in diritto di esaltare il suo principio con qualche tradizione illustre ed onoranda. La greca mitologia e la storia eroica, fonte di stima e diletto, procurò a tutti facili applicazioni e vaghi trovati; onde non è meraviglia, se in virtù di quelle favorite narrazioni ogni leggera conformità bastò poscia ai grammatici, di cui Roma fu ben presto ripiena, per basar sulla greca ogni fondamento dell' italica storia. Su questi fondamenti (chi mai il crederebbe?) sono appoggiate in gran parte le Origini del Censorio Catone, siccome chiaro apparisce dai varii Frammenti, che di lui ci rimangono; di quel Censorio Catone, che pur voleva espulsi i Greci da Roma, e che di essi fa quel famoso panegirico, a tutti ben noto, per indurre il figliuolo a tenersi lontano dalla lor compagnia. Qual meraviglia adunque che le greche tradizioni, omai divenute solenni, siano state ripetute negli Annali di Fabio Pittore, di Acilio, di C. Fannio, di Clodio Licinio e di altri molti, come è facil vedere in Aurelio Vittore *De Origine Gentis Romanae;* se questi furono così teneri per quanto sapeva di greco, che, ove non si voglia negar fede a Cicerone (*De Div.* I, 21), Fabio Pittore avrebbe perfino scritto in greca favella i suoi Annali, siccome certamente li scrissero Cincio Alimento, C. Acilio, A. Postumio Albino, P. Rutilio Rufo, Cn. Aufidio, e non pochi altri che fiorirono nel VII secolo di Roma, come si scorge da varii passi de' classici autori che ancora ci restano, e specialmente di Aulo Gellio nell' aureo suo libro *Le Notti Attiche?* (Vedi Bähr, *Lett. Rom.*, Lib. III, c. 14, §§ 191-198).

Digitized by Google

Ecco dunque che tutta la vantata autorità dei latini scrittori in un si confonde, o, per meglio dire, si appoggia a quella dei Greci, sicchè ove dimostrare si possa la falsità dei racconti di questi, crolla d'un subito tanta mole di autorità, che sotto al proprio peso tenne per tanti secoli oppressa la posterità. Or qui d' uopo sarebbe di una analisi la più rigorosa per decomporre l' edifizio della greca storia, affinchè fosse messa in piena luce la vacillante debolezza del suo fondamento. A ciò fare mi sarebbe mestieri un lungo ragionamento, cui la circostanza presente, il breve tempo al mio dire accordato non possono in guisa alcuna permettere: pure da quel poco ch' io sono per dire e resterà, siccome spero, pienamente provato il mio assunto, e sarà facil cosa a chiunque dedurre quel molto che son costretto a tacere.

Cui non sono palesi le millanterie, le fine astuzie dei prischi Greci? Approdati i nuovi Greci in Italia troppo loro doveva calere di rendersi amici e benevoli i popoli in mezzo ai quali avean fermato di fissare il soggiorno. Ed eccoli tutti rivolti a persuaderli d' una sognata comun parentela, la quale perdendosi, le tante volte, nel cupo seno d'una meravigliosa mitologia, trovò facil credenza in un popolo rozzo, siccome era quello che abitava l' Italia meridionale innanzi la venuta dei Greci; i quali, usando di più la scaltra astuzia di ridurre i nomi dei paesi della nuova lor patria a greche etimologie, ed inventando per ciascuna mitologia alcun fatto che alludesse a qualche greco eroe o vero o supposto, o a qualche mitologica follìa, poterono di leggieri persuadere que' popoli che la sognata parentela fosse un fatto reale; e dilatando quindi coteste baie non solamente all'Italia meridionale, ma ancora ad altre parti di essa, radicarono negli animi di que' popoli le opinioni della primitiva loro comune origine dagli Arcadi e dagli Elleni non solo, ma l'opinione ancora che ogni popolo e per così dire ogni città avesse per capostipite o fosse stata fondata da qualcuno dei personaggi mitologici innanzi alla guerra di Troia, o da qualcuno degli eroi sopravvissuti a quella famosissima guerra. Così i Romani e gli altri popoli centrali dell' Italia, coi quali essi fino allora non avevano avuto altra relazione che di fama, erano, prima ancor di conoscerli più da vicino, surculi greci, stirpe d' eroi, e le glorie d' Italia ricadevan tutte ad onor della Grecia. Non invento di per me stesso, o Signori, un supposto sistema per comprovare il mio assunto, nè gratuitamente asserisco quanto vi vengo esponendo. Due Greci insigni, per tacere degli altri, l'autorità dei quali è perciò ad ogni eccezion superiore, fan piena testimonianza al mio dire. Platone in *Crizia*, e Strabone, Lib. III della sua *Geografia* mostrano chiaramente come i Greci abbìano avuto mai sempre vaghezza di far

Digitized by Google

convenire al proprio idioma le voci straniere, che dinotavano l'origine e i costumi delle nazioni colle quali praticavano a vicenda (Micali, P. I, c. 4). Io non aggiungo parola; chè il sole di tanto argomento oscura senza dubbio ogni stella minore.

Coteste favole adunque passarono a poco a poco in vocali tradizioni, che ben presto si diffusero dalla Magna Grecia nella Grecia propriamente detta, la quale dovette al certo mirar con piacere l' onore che dalle colonie veniva reso per tal modo alla lor madre patria. Le tradizioni vocali cominciarono adunque a risuonare sul poetico labbro dei primi cantori d' Italia; e Stesicoro d' Imera, rammentato da Cicerone e da Quintiliano, ed Ibico di Messina o di Reggio, l' uno circa la metà del secondo, l'altro circa la metà del terzo secolo di Roma, dovettero coi loro canti dilettare l' immaginazione di un popolo omai avvezzo alle mitologiche battaglie de' numi con sapienza, non intesa dal volgo, descritte da Omero, e molto più alla famigerata Teogonia cantata da Esiodo. Da questi canti trassero origine le prime storie, o vogliam dire, logografie, siccome gli eruditi le appellano; le quali, giusta il comune consentimento, altro non erano che tradizioni vocali affrancate dal metro, e tutte versavano sul tema prediletto de' Greci, sul tema che più dava campo a sfoggiare nella loro grandezza, nelle esagerate lor glorie. D' altro non si occupavano siffatti logografi, siccome nota anche il ch. Ficker (*Man. di Lett. Class.*, P. I, § 52); che nel rintracciare genealogie di famiglie e di tribù, nello indagare la fondazione delle città e lo stabilimento di ciascuna schiatta. E convien pur dire che costoro avessero spacciato le più sciocche storielle, se, come rilevasi dal capo dodicesimo della *Elocuzione* di Demetrio, Ecateo da Mileto, il quale chiuse la schiera di cotali scrittori, non potè rattenersi dal deridere la vanità e la stravaganza delle tradizioni già accreditate fra' suoi nazionali.

Queste furono le sorgenti onde attinse la sua Storia il divino Erodoto: quell'Erodoto che non trovò luogo migliore per dar l' ultima mano al suo immortale lavoro, che il cielo d' Italia, la ridente spiaggia di Turio. Ma come poteva in una storia, che comprendendo la guerra dei Persiani coi Greci, abbraccia per via di episodii tutte le nazioni allora conosciute, sceverar sempre il vero dal falso? Quantunque disappassionato e guardingo nello ammettere le tradizioni nazionali, abbonda però nella sua Storia di molte mitologiche vanità, ed egli stesso è costretto a confessare, nel lib. VII, d'avere scritto cose, che neppur egli giudicava per vere: Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πειθέσθαι γε μὴν οὐ παντάπασιν ὀφείλω. Se tale è la Storia del padre della Storia, quali potremo noi

Digitized by Google

supporre che fossero le storie di tanti autori che parlarono sulle origini italiane o prima di Erodoto, o contemporaneamente a lui, o poco dopo di lui? Di quante favole non riboccarono i libri di un Teagene di Reggio, di un Antioco Siracusano, di un Ippi da Reggio, di Timeo, di Lembo Eraclide, di Eraclide Pontico, di Callia, di Atana, di Filisto, di Alcimo Siculo, di Galata, di Eratostene, di Cefalonte Gergizio e di altri ancora allegati da Festo alla voce *Roma?* Callia di Siracusa vuol che Roma sia stata fabbricata da Latino fuggitivo di Troia, che così l'abbia chiamata dal nome di sua moglie: Lembo, detto Eraclide, racconta che Enea ed Ulisse navigando in compagnia dei Molossi, da una procella sospinti approdarono alle coste d'Italia, e che obbligati a fermarvisi dalle donne, che stanche delle lunghe navigazioni avean bruciato le navi, fondarono una città, la quale dal nome di quella fra esse che fu autrice di siffatto consiglio chiamarono Roma. Il fondatore di essa, secondo la Storia di Cefalonte Gergizio, fu un compagno di Enea: Alcimo Siculo inventa un nuovo matrimonio di Enea con Tirrenia, onde avrebbe avuto origine Romolo, che fu padre di certa Alba, da cui nacque Romo, che fu fondatore di Roma: Galata dopo la morte di Enea fa passare il dominio dell'Italia a Latino figlio di Telemaco e di Circe, il quale da sua moglie Roma ebbe un figlio Romo fondatore di Roma: Eratostene la vuol fabbricata da Evandro, che così nominolla dal nome di certa profetessa che gli avea presagito la sua venuta in Italia. Eraclide Pontico, parlando della presa di Roma fatta dai Galli, la chiama greca città disfatta dagl'Iperborei, come si può vedere in Plutarco, *Vita di Camillo.* Or si faccia ragione qual fede meritar possono cotesti autori, quando ci parlano dei secoli a Roma anteriori, se in un fatto ad essi assai più vicino ci spacciarono fole tanto mostruose? Io più dunque non mi meraviglio, quando veggo Polibio (II, 16; *Estr. Ant.* XII, 3, ed altr.) riprendere sovente la eccessiva credulità di Timeo e l'ignoranza di lui nell'italica geografia; or più non istupisco, quando sento e Tucidide nel suo Proemio, e Dionisio *De Thucydide,* cap. 5, e Strabone libro XI ed altrove, acremente scagliarsi contro i primi narratori, e con gravi lagnanze accusarne la poetica licenza; nè più rimango confuso, quando legga nel lib. II, cap. 5 (9) di Plinio che Teofrasto, vissuto circa l'anno 440 di Roma, vien da lui riputato il primo fra gli stranieri, che abbia parlato con qualche diligenza intorno ai Romani: *Theophrastus primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit.* Gli storici alessandrini amanti del meraviglioso sturbarono l'opera di Tucidide, il quale avea ridotto in Grecia la storia al suo verace confine, e, come saviamente riflette il Micali, parve che nell'età di Alessandro e sotto i Tolomei, venendo meno ai Greci la libertà della patria, perdes-

Digitized by Google

sero insieme con essa più che mai l' amore del vero. Più di trenta scrittori di storia italica, vissuti indubitatamente dopo Alessandro, sono citati da Vossio e da Fabrizio, e i passi che da essi tolsero i posteriori storici greci, Dionisio, Plutarco, Diodoro Siculo, Appiano, Dione ed altri, mostrano di quali fole fossero essi ripieni riguardo alle antiche origini dei Romani.

Ed eccoci per questa abbozzata successione giunti al tempo in cui la Grecia è congiunta sotto unità di dominio alla romana grandezza. Gli storici dell'una e dell'altra nazione vanno di comune accordo nel tenore delle loro narrazioni: questi, perchè tali opinioni eransi già in lor naturate, nè senza sconvolgere tutto l' ordine delle idee, che allora dominavano in Roma, potevano accingersi a parlare altrimenti da ciò che comunemente credevasi, e su cui riposavano tante novelle credenze; quelli, perchè stava loro troppo a cuore consolare i fratelli della dominazione straniera, facendo dall'un canto risplendere, come ben meritava, l'eccellenza del popolo romano, e rappresentandolo dall'altro siccome un primitivo rampollo dell'ellenico ceppo. Quando poi Roma colla sua grandezza venne ne'suoi costumi a corrompersi, e dell' eterna città s' impadronì la famiglia di Cesare, la cui nobiltà per isfrontata adulazione si ripeteva dagli eroi della greca storia e dai numi della greca mitologia, la storica verità sentì aggravarsi di una nuova ritorta, che sempre più le rendeva impossibile manifestarsi liberamente nella piena sua luce. Le Storie di Dionigi d'Alicarnasso e del Padovan Tito Livio, l' autorità dei quali fu più di quella d' ogni altro scrittore rispettosamente venerata dai posteri, comparvero appunto sotto il dominio dei due primi Cesari. Ma Dionigi d'Alicarnasso, quantunque ci abbia lasciato non dubbii monumenti del suo fino criterio sulla teoria della storia, perde per me ogni pregio di fedele istorico sulle origini dei popoli, quando lo veggo censurare l' immortale Tucidide d' aver fatto opera di cittadino poco pietoso manifestando con franca sincerità la prima rozzezza dei Greci antichi. Or potrete voi aspettarvi fedel narrazione da questo storico, che tanto palesemente si mostra tutto intento nell'esaltare la sua patria siccome madre prima delle italiche popolazioni? Domandatelo a quel chiaro ingegno del nostro secolo, Giulio Perticari, il quale scrivendo sulla traduzione dell' opuscolo di Dionigi intorno allo stile di Tucidide fatta allor allora dal Mansi, dopo d' essersi amaramente lagnato di così strano rimprovero alla sincera narrazione del grande istorico, soggiunge: « E vuole Dionigi che i Romani sian ceppo greco, cercando così di far bella lusinga a' suoi cittadini, e medicare con questi unguenti la ferita e il dolore della loro schiavitù. » Tito Livio, è vero, nel principio della sua Storia viene di volo accennando le antiche credenze riguar-

Digitized by Google

do ai primi popoli dell' Italia: ma chi ne porta l'autorità, si dimentica sempre di ciò ch' egli scrisse nel Proemio dell' opera sua, onde chiaramente si scorge quanto ei fosse poco persuaso di queste favolose narrazioni, e come pubblici ed individuali riguardi il tenessero dallo screditarle del tutto: *Quae ante conditam condendamve urbem, poëticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciant.* Ma non si contennero i posteriori Romani scrittori, e di fronte assalirono le tracotanti menzogne dei Greci: *Graeca fabulositas - Graeca vanitas - Portentosa graeca mendacia* sono espressioni che qua e colà si trovano frequentemente ripetute negli scrittori del Lazio. Giovenale, Sat. X, v. 173, chiama apertamente mendace la Grecia nella storia:

« . . . . *Creditur olim*
Velificatus Athos, et quidquid Graecia mendax
Audet in historia: *constratum classibus isdem,*
Suppositumque rotis solidum mare: credimus altos
Defecisse amnes, epotaque flumina Medo
Prandente, et madidis cantat quae Sostratus alis. »

Le storie dei Greci sono chiamate da Quintiliano, lib. II, cap. 4, poetiche licenze: *Graecis historicis plerumque poëticae similis est licentia.* Or dunque dov' è la tanto vantata autorità degli antichi? quali sono le basi su cui si fondano tante credenze? Se le ragioni fin qui addotte non bastano ad infermarne ogni estrinseca autorità, quali mai basteranno? Ma dirò ancora di più. Chi ignora mai quanto si estenda la credulità di Plinio, che ne' suoi libri di Storia Naturale ci racconta in mezzo a tante verità i più strepitosi portenti, i più ridicoli prodigii, le favole più manifeste; e sempre in tal modo che ad ognuno chiaro apparisce esser lui pienamente convinto di quanto racconta? Ebbene: le tradizioni dei Greci sono più portentose, sono più ridicole, sono più manifestamente favolose dei portenti, delle favole tante volte raccontate da Plinio; poichè mentre egli mostra d'acconciar fede e credenza a queste, non può in guisa alcuna adattarsi a prestarla a quanto raccontano i Greci per vendicare a sè stessi le glorie di Roma e dell'Italia. Aprasi la sua Storia al capo vigesimo secondo (34) del libro ottavo, e si leggerà questa aperta confessione: *Mirum est, quo procedat Graeca credulitas! Nullum est tam impudens mendacium, ut teste careat.* E del carattere borioso dei Greci ne lasciò documento indubitato, quando scrivendo nel lib. III, cap. 5 (6) intorno alla bellezza del cielo d'Italia ci dice: *Ipsi de Italia iudicavere Graeci, genus in glo-*

Digitized by Google

riam suam effusissimum. Ed è forse perciò che persuaso come noi delle temerarie finzioni nell'italica storia introdotte dai Greci, al capo sedicesimo (20) del medesimo libro con nobile disdegno si vergogna di ricorrere alla loro testimonianza per l'intelligenza delle patrie storie, e prevenendo le critiche osservazioni dei moderni esclama, ed io pure mi unisco ad esclamare con lui: *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari.* Sì *pudet a Graecis Italiae rationem mutuari; a Graecis,* che l' hanno di tante baie ripiena; *a Graecis,* che hanno sempre avvilito l' Italia per esaltare sè stessi; *a Graecis,* che se avessero preso a guida delle loro narrazioni l'amore del vero, non si vedrebbero tante volte contraddirsi a vicenda, e contraddire talvolta perfino a sè stessi.

Oh quante contraddizioni, se non temessi d' annoiarvi soverchiamente, o Signori, non potrei io additarvi nelle greche tradizioni, che risguardano l' Italia antica? La nave di Argo, come primiero monumento delle spedizioni marittime della Grecia (Plin. VII, 56, n. 57), fu trasportata dall'antichità fra le costellazioni celesti; e quattro secoli e mezzo avanti la spedizion di Giasone si fanno capitare in Italia le navi di Enotro colla numerosissima colonia d'Arcadia. Dionisio (I, 18-26) ci racconta che due secoli innanzi la guerra di Troia altri Pelasgi dall'Epiro traghettarono in Italia e fondaronvi alla foce del Po l' insigne città di Spina: e Plinio (III, 16, n. 20) sulle tradizioni di altri Greci la vuol fondata da Diomede che ritornava di Troia. Dionisio fa i Pelasgi fondatori d' innumerevoli città, e diffusori di coltura in Italia, ed altri li vogliono un popolo errante e barbaro, almeno fino alla loro union cogli Elleni, e ne arrecano a testimonianza il nome stesso che avevano. Dionisio attribuisce ai Pelasgi la greca favella, ed Erodoto (I, 57) chiaramente confessa che i Pelasgi parlavano una lingua particolare che non era la greca. Erodoto (I, 94) trae dalla Lidia l' origine degli Etruschi, altri li vogliono nati dai Pelasgi, e Dionisio, che attesta d' averne attentamente considerato la lingua, i costumi, le leggi, le religiose istituzioni, non trova indizio che ravvicinare li possa ad alcuno dei popoli conosciuti; e conchiude (I, 25.) meno scostarsi dal vero coloro, che quest' antichissima nazione vogliono al tutto originaria d' Italia. Confermando l' autorità dei greci scrittori, Tacito (Ann. XI, 18) afferma che gli Etruschi furono senza lettere finchè le recò loro dalla Grecia Demarato; e Dionisio (III, 46), aperto fautore dei Greci, parlando della venuta di Demarato in Etruria, racconta ch' ei fece ammaestrare i propri figliuoli nelle lettere etrusche. Gli antichi ci vanno ripetendo a una voce che Evandro venne dall' Arcadia a fondar numerosa colonia nel Lazio sessanta anni prima della guerra di Troia; ed Omero (*Iliad.*, lib. II).

Digitized by Google

c'insegna che sessanta anni dopo questa supposta venuta, gli Arcadi nulla curavano le marittime cose, tal che fu d'uopo che Agamennone prestasse loro le navi per trasportare i soldati all'assedio di Troia. *Seguia l'Arcade schiera* (così il Monti nella sua divina traduzione):

« Seguia l'Arcade schiera.
Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, che a varcar le negre
Onde lor diè lo stesso rege Atride
Agamennone, perocchè di studi
Marinereschi all'Arcade non cale. »

Che più? La stessa venuta di Enea, che pur sembra la più accreditata, va soggetta a manifeste contraddizioni di antichi scrittori. Festo alla voce *Roma* nota, che, secondo la testimonianza di Agatocle, moltissimi autori affermano che Enea non sia venuto in Italia, ma sia morto nella città di Berecintia presso il fiume Nolo o Molo, come vuole Solino, e che l'origine di Roma debbasi ripetere non da lui, ma da un suo discendente in tempi posteriori venuto nel Lazio; e Plutarco nella vita di Flaminio inferma grandemente la creduta discendenza dei Romani da Enea, affermando che tra essi ed i Greci ravvisava appena qualche piccolissima favilla, ed assai tenui legami di antica parentela. A breve dire, se ad una ad una io qui addurre volessi le tradizioni degli antichi riguardo alle origini italiane, ad una ad una potrei confutarle coll'autorità di altri antichi scrittori.

Ma supponiamo pur vere tutte coteste greche trasmigrazioni in Italia. Quanto crediam noi esser potesse numerosa ognuna di queste antiche colonie? Ove suppor non si voglia, che ciascuno di questi condottieri abbia seco guidato una selva di navigli, d'una dimensione assai più grande di quella che oggi giorno si usa, il che sarebbe incompatibile assurdo; uopo ci è confessare che il numero di tutti questi stranieri non poteva essere sì grande da produrre nella lingua primitiva e nelle instituzioni civili, morali e religiose dell'Italia, già prima di essi abitata da popoli numerosi, tutti quegli sconvolgimenti che ci vorrebbero far credere gli antichi scrittori: poichè i Focesi, i quali secondo Erodoto (I, 163), furono i primi tra i Greci ad imprendere lunghi viaggi e ad aprirsi la strada alla Spagna e all'Italia, sei secoli dopo la guerra di Troia approdati nel territorio di Marsiglia, non poterono se non dopo molti e molti anni spedire qualche colonia al di là del Varo in Nizza e nel porto di Ercole Moneco, l'odierna Monaco.

Digitized by Google

Si cessi adunque una volta di prestare così cieca credenza alle narrazioni degli antichi accreditate finora. Da me non si vuole sovvertire l' antichità, perderne affatto il rispetto. Si studino gli antichi scrittori, poichè son dessi le fonti, onde possiamo attingere le antiche notizie; ma si studino (e lo diciamo senza superbia) con quella critica che non fu usata dagli avi nostri, si confrontino a vicenda, se ne pesino le ragioni, se ne investighi l' individuale autorità, e colla guida della sana ragione, coll' aiuto di tanti nuovi trovati si faccia che il lume di cui gli uni risplendono, valga a diradare le tenebre onde sono gli altri ravvolti. Quanto io dissi fin qui, gli argomenti per me addotti finora non sono forse appoggiati a scrittori antichi del pari, e tante volte a quegli stessi scrittori, onde per altra via furono dedotte le opinioni dai moderni confutate? È dunque stoltezza confondere la sana critica col mostruoso prurito di novità, colla sacrilega profanazione dell' antichità, coll' irreligioso disprezzo dell' antica sapienza. Si attenda allo studio delle antichità del nostro paese, ma si cammini sull' orme specialmente del Micali, del Niebhur, dell' Inghirami, del Michelet e degli altri moderni, che ci sgombrarono a più severe indagini la strada, che ci condussero per questa parte sulle tracce del vero. Così facendo, saranno rivendicate all'Italia antica, alla terra nostra, tante glorie che si vollero finora in lei emanate dagli antichi stranieri: si troverà che l' Italia prima di Roma, e prima ancora della venuta delle greche meridionali colonie, non era tutta abitata da popoli rozzi, barbari, selvaggi; ma che racchiudeva ancora popoli valorosi, agguerriti e per la condizione dei tempi coltissimi quant' altri mai: si troverà infine, per terminare onde ho preso le mosse, che la lingua dei Romani nacque dal miscuglio delle lingue indigene centrali d' Italia, e che la greca veste, onde la vediamo adesso coperta, le venne da quella influenza di coltura, che esercitò dopo il quinto secolo in Roma la Grecia.

Sì, il greco elemento, che oggi chiaramente scorgiamo nella lingua romana, più che dalle antichissime immigrazioni, vuolsi ripetere da quella greca influenza, per cui il carattere nazionale dei Romani si rese in molte cose troppo schiavo del greco; da quella greca influenza, per cui la lingua primitiva dei Romani e sulle scene da Livio Andronico, da Nevio, da Cecilio Stazio, da Pacuvio, da Accio; e nelle scuole da Cratete di Mallo in Cilicia, da Marc'Antonio Gnifone, da Marco Pompilio Andronico; e nelle case dei Lelii, degli Scipioni, dei Lentuli, dei Catuli, dei Gracchi non solo da Ennio, ma da molti altri dotti e della Magna Grecia e della Grecia propria venne, diciamolo pure, dirozzata, rabbellita, arricchita e per poco trasformata; da quella greca influenza, per cui

Digitized by Google

finalmente la lingua del popolo, *sermo rusticus*, ch'era la primitiva, fu poi distinta dalla lingua dei dotti, *sermo urbanus*, che è quella, la quale ci è rimasta oggidì nei classici autori. Ma vedrassi che quanto più sono essi antichi, tanto meno presentano nella loro lingua di greco elemento; e ciò non solo si ravviserà in quei tratti dei comici, dov'essi introducono a parlare le persone del volgo colla lingua del volgo; ma sì ancora, e più specialmente, se ne avrà indubitato argomento nei pochissimi monumenti, che tuttavia ci restano, spettanti ai primi cinque secoli della nazione romana.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO VERBALE

DELL' ADUNANZA TENUTA DALL' ATENEO VENETO

IL 22 GENNAIO 1852.

Omissis

Approvato l' atto verbale dell' antecedente adunanza, il socio corrispondente prof. Berengo legge un suo discorso volto a combattere un pregiudizio invecchiato nelle scuole, che la lingua latina discenda immediatamente dalla greca. Siccome poi fondamento presso che unico a questa opinione è l' autorità degli antichi che spesso parlano di colonie greche venute in varii tempi ad abitare l' Italia, così il Berengo crede sufficiente ad abbattere quell' opinione il toglierle questo suo fondamento, mostrando che la tradizione, rispetto a quelle colonie, non è nazionale, ma parte da autori greci; non è antica, ma posteriore alla conquista romana della Magna Grecia; non è costante, ma involta in contraddizioni e inverisimiglianze. Dalle quali cose, non solo vien tolta ogni fede a quelle vecchie favole, ma è spiegato insieme come nascessero; poichè non è il vano sospetto che fossero ingegnosi trovati degli stessi Greci, facendo profitto di qualche appicco che ne davano le loro patrie storie, per affratellarsi ai vincitori e consolarsi della sconfitta; ciocchè non era neppur difficile a conseguire, essendo i Greci medesimi che introducevano allora nell' agreste Lazio le arti. Ma, quando pure non si voglia rigettar tra le favole la venuta di quelle colonie greche, resterà del pari impossibile ch' abbiano imposto la propria lingua all' Italia. Perocchè colonie venute per mare, massimamente a que' tempi, non potevano certo esser numerose; e molti e indubitati monumenti ci dicono che l' Italia non era allora nè deserta, nè barbara, sicchè vi avesse a prevalere la lingua de' sopravvenuti. Ciò vide e confessò solennemente Virgilio della colonia d'Enea; poichè Giunone vi si acconcia ai voleri di Giove con questo patto, che

. . . . . il nome antico
Di Lazio e delle sue native genti,
L' abito e la favella non si mute;
Nè mai Teucri si chiamino o Troiani:
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani
Sian d'Alba i regi, e la romana stirpe
D' italico valor possente e chiara.

Dopo la lettura, essendosi aperta discussione, il Segretario per le lettere prese ad

Digitized by Google

oppugnare un' opinione espressa dal Berengo nella conclusione del suo discorso, cioè « che la greca veste, di cui vediam coperto il latino, gli sia venuta da quell' influenza che esercitò dopo il quinto secolo in Roma la Grecia. » Le quali parole, rapportate al tema del discorso, potevano esser tratte forse a più largo senso che non intese il Berengo. Dichiarò adunque il detto Segretario che le somiglianze fra l' una e l' altra lingua non erano di soli abbellimenti, e d' una ricchezza veniticcia, ma appartenevano alla sostanza e complession loro; ond' era forza, togliendo la lingua latina alla greca in qualità di figlia, rendergliela almeno come sorella: a questo accennare le antiche tradizioni intorno ad un popolo comune alla Grecia e all' Italia, vale a dire il pelasgico; le quali tradizioni sono certo antichissime, perchè buona parte velate da simboli. A confermare questa opinione il Vicepresidente ricordò che un'affinità primitiva fra Italiani e Greci è provata, non pur da fatti e memorie particolari, ma più ancora dall' universale argomento della comune impronta dell' intera loro civiltà. Ma alla sentenza sostenuta dal Segretario per le lettere s' oppose l' avv. Fortis, a cui pareva che la conformità fra il greco e il latino, anzichè toccar la sostanza, si arrestasse, invece, ad alcuni vocaboli appartenenti ai progressi della civiltà; benchè per altra parte ammetteva, con l' esempio delle colonie tramutate d' Europa in America, e della mirabile diffusione del latino con le conquiste romane, ammetteva dico che l' influenza de' Greci venuti in Roma, dopo occupata la Magna Grecia, potesse bastare ad un cangiamento anche non lieve nella lingua latina. Stretto da questa obbiezione il detto Segretario rispose che la somiglianza fra le due lingue sta in tutto nella sostanza e nella struttura, perchè hanno molto di comune nelle forme del declinare, del coniugare, del derivare; comuni in gran parte i vocaboli delle prime idee e delle prime necessità, come dell' *essere*, del *divenire*, dello *stare*, dell' *andare*, del *volere*, del *bere*, del *cibarsi* e via via; comuni in buon dato i nomi risguardanti le prime arti donde si trae la vita, cioè i nomi del *campo*, dell' *aratro*, del *bue*, della *pecora*, dell' *agnello*; e il nome della casa e, se questa parer potesse invenzione troppo civile, fino il nome della *spelonca*, e dell' *antro*, e della *selva*. Pur confessò che v' hanno fra le due lingue, come somiglianze, così anche diversità essenziali, se non primitive, certo antichissime: ma ciò anzi confermare l' opinione che le somiglianze derivino da comune origine pelasgica, perocchè ai Pelasghi si mescolarono in Grecia gli Elleni, e forse in Italia altri popoli. Qui il socio Petronio Maria Canali osservò che simil parere avea sostenuto l' acutissimo Vico nella sua dissertazione *Su la sapienza degli antichi Italiani:* ma il Segretario per le lettere soggiunse che da quel parere il Vico s' era poi ritratto nella *Scienza nuova*, non però condotto da alcuna salda ragione, ma perchè, volendo trovare nella storia di Roma tutta intera la storia dell' umanità, gli fu mestieri, secondo il suo avviso, suppor da prima i Latini selvaggi e muti.

Omissis

PIETRO CANAL, *segretario per le lettere.*

Digitized by Google

SOPRA UN POEMA MISTICO

ED UN

TRATTATO MORALE DEGLI ARABI,

Memoria

DI SAMUELE ROMANIN

SOCIO ORDINARIO

letta il giorno 30 marzo 1854.

Fra i personaggi distinti per sapere, cospicui per natali, dei quali mi fu onore, istruzione e dolcezza la conversazione nello scorso novembre in Vienna, va singolarmente notato uno da Voi pure, o Signori, conosciuto, che fa parte del nostro corpo accademico, e il cui nome splende fra i più grandi cultori degli studi orientali, il barone Giuseppe de Hammer-Purgstall. Dottissimo delle lingue europee ed asiatiche, di una erudizione maravigliosa nelle storie e nelle letterature dei popoli dell' Oriente, scrittore indefesso, egli è uno di quei rari ingegni, che sotto al pondo degli anni non invecchiano, nei quali la vigoria della mente sembra sfidare la caducità del corpo; tale essendo in lui ottuagenario la vivacità dell' ingegno, la operosità intellettuale, quali da assai men grave età appena potrebbonsi attendere. Laonde ei non si stanca di arricchire l'Occidente colle produzioni letterarie dell' Oriente, di avvicinare ed affratellare le due letterature, di scoprire all' Europa nuove fonti del sapere. La più recente delle sue opere è la traduzione del *Taijè* o Cantico dei Cantici degli Arabi, ch' ei

Digitized by Google

ed insieme per infinite sottigliezze grammaticali, e le più antiche sue poesie hanno un doppio pregio per l'Orientale, che non vi trova soltanto il diletto, ma un esercizio eziandio al proprio ingegno nel superare le infinite difficoltà dell'espressione, penetrare le recondite allusioni, interpretare e commentare i passi più oscuri e le stranezze della fantasia del poeta.

Ai tempi di Maometto tanto era cresciuto tra gli Arabi l'ardore posto nel coltivare la loro lingua e la poesia, che le varie tribù mettevano egual diligenza nel raccogliere i propri canti, quanto nel serbare integre le genealogie dei loro capi e dei loro cavalli. Dal che avvenne che sino dall'800 potesse Abu-Teman raccogliere la sua grande Antologia araba, nella quale in mezzo ad una vivissima immaginativa s' incontrano ovunque la ricerca delle astruserie grammaticali e prosodiache, lo studio delle cadenze eufoniche, della corrispondenza dei suoni nelle lettere e nelle sillabe, della etimologia, formazione, inflessione e giacitura delle parole. E tale è appunto la fisonomia del poema del *Taijè* o Cantico dei Cantici, opera principalissima del poeta mistico *Ebn Haffs*, celebre sotto il nome d'*Ibnol Faridh*, soprannominato *nobiltà*, per la nobiltà appunto de' suoi sentimenti, e *Sultano degli amanti* per questo suo *Taijè* che tiene il primo posto fra i poemi mistici degli Arabi. Ibnol Faridh, nato al Cairo il 27 marzo 1182, vi morì il 14 gennaio 1234 in età di cinquantadue anni; tenuto in somma venerazione nella sua patria, raccontasi che il popolo gli si affollasse intorno ove passava per baciargli la mano o almeno toccargliela; visiri e dignitarii dello Stato gli parlavano con profondo rispetto; liberale del suo, nulla accettava da altri, e allo stesso sultano d' Egitto *al Melik* rimandò mille zecchini che aveagli inviati in dono; non volle offici, non onori, e ritornato da un viaggio si ritirò nella moschea, ove rimase fino alla morte, tutto assorto nel suo amor divino, la mente tutta compresa del più sublime misticismo. Il misticismo predomina nell' Oriente; ma in ispecialità nell'India, ove per la dottrina delle *emanazioni* alcuni fanatici, sforzandosi d'identificarsi con Dio, si assoggettano a tali astinenze e tormenti malagevoli a credersi, quando non ci fossero testificati da non pochi individui pratici del paese e degni di fede. Tardi penetrò tra gli Ebrei e solo per influenza straniera, allorchè si trovarono tra Persiani ed altri popoli asiatici, ond' è ancor dubbio se il famoso Cantico di Salomone sia da considerarsi come poema mistico oppure veramente pastorale ed erotico. Dal misticismo non andò per altro immune neppur l' Occidente, il quale ebbe eziandio i suoi Gnostici. La poesia, che da tali estasi religiose deriva, tende, sotto simboli e figure arditissime, a rappresentare i suoi concetti della

Digitized by Google

pubblicò a celebrare la festa secolare dell' Accademia orientale, e di cui è mio proponimento tenervi oggi discorso.

E dirò prima dell' edizione, la quale è splendida e degna invero di quel grande e rinomatissimo stabilimento che è l' I. R. Stamperia di Stato, ricca sopra ogni altra de' caratteri di tutte le lingue, di cui si abbiano sinora segni alfabetici rappresentativi della parola.

Il cantico arabo adunque da essa testè uscito in testo e traduzione, va distinto per mirabile nitidezza di tipi e per la sceltezza della carta, pel lusso onde ogni pagina è riccamente filettata ad oro, per i bellissimi frontispizii infine, con miniature a modo orientale.

Quanto ricca sia l'araba letteratura non vi è ignoto, illustri accademici, e come agli Arabi ricorresse un tempo chiunque voleva attingere alle più abbondanti fonti del sapere. Vi risparmierò quindi la noia d'inutili ripetizioni o di difficili nomi, e mi contenterò d'alcuni cenni generali e meno conosciuti che mi condurranno poi a trattare specialmente del *Taijè*.

Gli Arabi, popolo di stirpe semitica, rannodano in doppio modo le loro origini alla storia biblica. Gli abitatori dell' Hegias, dell' interno della penisola e del deserto che si stende dall' Egitto all' Eufrate, voglionsi derivati da Ismaele; quelli invece del Jemen e delle coste meridionali, sino al golfo Persico, risalgono a tempi ancora più antichi, e vantano a loro progenitore Joktan, uno dei prossimi discendenti di Sem. Da ciò la separazione fra Ismaeliti e Joktaniti, rafforzata altresì dal differente modo di vita: i primi sempre nomadi, di stabile domicilio i secondi; quelli pastori e masnadieri, questi agricoltori e commercianti. Le loro più antiche memorie ce li mostrano già forniti di cognizioni idrauliche, ricordando canali scavati dai Joktaniti ad irrigare i campi, e mura ed argini alzati a contenerne le acque.

Tuttavia egli è tra i Koreissiti, tribù ismaelitica, che troviamo le prime traccie della poesia araba. E come tra i Greci i giuochi olimpici ed altre solennità nazionali, introdotte allo scopo di ridurre in un centro comune i varii Stati della Grecia e ristringere tra essi i legami della nazionalità, erano altresì occasione ai poeti di recitare al popolo radunato i loro canti, e nasceva gara meravigliosa de' più distinti ingegni, e il buon gusto e le eleganze della lingua si diffondevano; così era agli Arabi l'annua fiera di Okaz, luogo vicino alla Mecca. In mezzo allo scambio delle merci avea pur luogo una festa poetica e quel canto che più otteneva il suffragio popolare veniva appeso, ricamato in oro, alle mura del tempio della Caaba. La lingua araba distinguevasi sin d'allora per ricchezza

Digitized by Google

divinità; essa porta l'entusiasmo alla stravaganza; si esprime talvolta con tutto l'ardore della passione amorosa, tal altra con frasi tanto oscure e avviluppate da divenirne assai difficile l'intelligenza e direi quasi impossibile la traduzione.

Coteste difficoltà si trovano appunto ed in sommo grado nel cantico del *Taijè*, intorno al quale si affaticò buon numero di commentatori e di cui i più famosi Orientalisti, non escluso Silvestro de Sacy, appena si attentarono di tradurre alcuni pochi brani. Da ciò puossi argomentare quanta intelligenza dell' arabo, quanti diligenti studi, quanta destrezza nel maneggio della propria lingua si richiedessero nel signor de Hammer a voltare in tedesco siffatto poema in altrettanti distici rimati, e conservando perfino assai spesso quei giuochi di parole e quei bisticci di cui sovrabbonda l'originale.

L'amore fornì, come altrove, il principale soggetto alle poesie degli Arabi, e l'amore della creatura volgendosi al Creatore diede origine al poema mistico del *Taijè*.

Fu già osservato e confermavalo Letronne nella sua ultima dissertazione per le memorie dell' Accademia francese, che non avendo nè i Greci nè i Romani l'idea d'un amore dell' uomo per la Divinità, ma solo di questa per l'uomo, avevano bensì tra i loro nomi quello di *Teofilo*, non però quello di *Filoteos*. Codesto slancio dello spirito verso Dio, per mezzo del più puro e più nobile sentimento, l'*Amore*; codesto amore divino, ignoto al popolo più incivilito, più gentile dell' antichità, come altresì a quello che portò la sua spada e le sue leggi in quasi tutto il mondo allora conosciuto, era invece sin da' primi tempi scritto nel cuore dell' Orientale, e infiammò parecchi animi e li sollevò ai più arditi voli del misticismo.

Il poeta orientale con idee affatto differenti dall' occidentale non saprebbe rappresentare questo amore con espressione più bella, più vera, più affettuosa di quella del sentimento che inspira la perfetta bellezza del corpo e dell' anima; ei non si dà alcun pensiero di separare l'immagine terrena dalla celeste; a lui sono ambedue la stessa cosa, e balza del continuo e senza alcun trapasso, dal materiale allo spirituale o da questo a quello, l'uno nell' altro confondendo. Diamone un esempio.

In un distico, il poeta amante di Dio, si mostra talmente immedesimato nell' oggetto del suo amore, che pregando, ei s'immagina perfino udire il proprio nome nel nome di Dio, e gli sembra che i sensi, sciolti da ogni altro godimento, prendano il volo alle sublimi sfere: or chi non si attenderebbe dopo cotali

Digitized by Google

versi un seguito rispondente a tanta altezza? Tutt' altro: l' imagine precipita ad un tratto nella più grossolana sensualità:

Nella preghiera io udiva il mio proprio nome,
I sensi già fiacchi prendevano sublime volo.
Così scaldando le mie membra al suo corpo
Abbracciava in lei (l' ideale bellezza) solo me stesso.

Il poeta confondè continuamente Dio coll' ideale dell' umana bellezza, le sue figure sono cotanto ardite, che sarebbe impossibile trovarne la spiegazione senza penetrare ben addentro nella simbolica degli Orientali. Così il distico:

La mano del pieno occhio mi mesce vino d'amore,
La tazza è quel volto, superiore ad ogni bellezza.

Certo che *le mani dell'occhio* sono figura stranissima, ma essa, giusta l'opinione dell' Hammer, ci darebbe la spiegazione di quel geroglifico, da nessuno fin ora decifrato, rappresentante il sole con infinito numero di mani, le quali altro non sarebbero se non i suoi raggi. Allora *le mani del pieno occhio* accennerebbero alla potenza dello sguardo.

Il poema in generale manca di un regolare ordinamento di parti; è la pienezza della fantasia del poeta, l' entusiasmo del suo sentimento, che il trasporta ora alla forma lirica e ridente, ora alla mistica, involuta ed oscura. L' amore vi è portato al sommo grado della passione colle sue speranze e i suoi timori, colle sue dolcezze e i suoi tormenti, nè può alfin guarirlo se non la morte. Da ciò prende il poeta argomento a parlare del bene e del male il cui antagonismo si manifesta di continuo nel mondo, il bene come esistente da tutta la eternità, il male solo nel tempo, e per opera dell' angelo caduto, *Iblis*. La forza per sostenere il male è trovata dall'amante solo nella bellezza; e, fatta la distinzione tra amore ed amicizia, il poeta prorompe in tali espressioni di tenerezza da far onore al più compito cavaliere:

Già per un solo pensiero che tuo non fosse
Meriterei il nome di sleale:
È a me legge il far tu di me ciò che ti piace,
A te soltanto aspiro, e nulla da te richiedo.

E quest'altra:

Solo di lei occupato, straniero ad ogni altro sentimento,
Se mi cogliesse la morte non me ne accorgerei.

Digitized by Google

Bello è il giuramento : *per l'eterno patto delle anime prima ancora che il mondo fosse creato.* E poi segue :

Non io disdegno, nè temo di morir d' amore,
Cerco la mia gloria nell' essenza della fedeltà ;
Andrei superbo, che di me si dicesse : Ei morì d'amore.
Oh sì morire d' amore è la mia sola brama.
E siami caro il morir, anche senza il godimento,
Se per tal pruova può suggellarsi l' amor mio :
Se anche non posso appartenerti, metto già la mia gloria
Solo nel sospetto d' esserti amante.

Dipinge la lotta fra l' amor sensuale e la ragione :

Se lo sguardo talor alto si leva, tosto ricade :
E se la man si stende, la ritiro.
Ogni mia fibra arde, s' inebria di lei,
Ma poi a tanta dignità tutta si fa timore e rispetto.

L' amata è per lui la *kibla* (cioè l' altare), l' *imam* (il sacerdote), la preghiera e il pregato.

Dalla passione passando alla forma didattica e parenetica il poeta detta insegnamenti d' amore ; la piena sommissione ai voleri dell' amata, è la via che conduce ad unificarsi con lei, e di questa unificazione il dolce *tu* è il simbolo più espressivo, più intimo :

Quando ci diciam l' un l' altro *tu*, io mi sento esaltato
Al di sopra di tutta la turba che le resta lontana.

Poi seguono insegnamenti di sapienza e virtù che conducono a Dio ; la natura è l' emanazione della Divinità, e parlando della bellezza di questa :

Della sua bellezza parla ogni atomo,
Perciò ella è dappertutto e a tutti gli sguardi esposta :
La venustà la celebra in ogni sito :
La lingua l' adora in ogni saluto e parola ;
Il naso ne sente l' effluvio in ogni pura auretta,
L' aspira in ogni olezzo, in ogni leggera fragranza.
In tutto quanto odo, riconosco il suo accento ;
A lei l' udito d' ogni uditore :
Ed ogni mio bacio è un bacio sacro a lei ;
E nel bacio di tutto il mondo è la mia gioia.

Digitized by Google

Il nostro mistico amante non adora il suo ideale mosso da timore o speranza, gli è cara la continenza, cerca la solitudine per purificare la sua anima, e come invasato d' uno spirito profetico, fa parlare la stessa divinità :

Io sono indescrivibile, la descrizione è forma,
Forma sono i nomi, gli epiteti: solo il simbolo è guida.

La ridda mistica degli Orientali è a lui simbolo dell' anima ricordevole del suo primo patto con Dio, e del suo ritorno a Dio. Tutt' i sensi nel misticismo si confondono in uno e quest' uno si confonde in Dio :

In fine il poeta ci parla dei divini attributi ; delle allegoriche trasmigrazioni delle anime, della scienza ed operosità dell'uomo : ma tutto non è se non che pura forma, un sol atto variamente rappresentato dalla natura, tutto mettendo capo ad una sola luce ; e nei varii modi di adorar Dio, una sola essere la religione :

Non tutt' i popoli nell' idea di essa tentennano,
Non ogni setta va errando nel campo dei pensieri.
L' adorator del sole ama la luce di quest' astro all' oriente
E lo venera quand' è caduto all' occidente.
Arse (così sappiamo) il sacro fuoco de' Magi
Migliaia d' anni sugli altari ;
Essi pur non volevano che me ;
E se nol dissero, tal era almeno l' intenzione.

Chiude finalmente il poema colla dottrina mussulmana del fatalismo, e volgendosi al lettore, esclama :

Su, t' apparecchia omai per l' adunanza degli spiriti
Nella quale i fanciulli sono canuti maestri;

e giusta il singolar costume della lirica orientale per cui il poeta termina con un elogio a sè stesso, egli dice che pieno della divina ispirazione potè dare un poema che resterà certamente unico nella sua specie :

Bevono i contemporanei solo il mio rifiuto,
E quanto di buono fu innanzi a me, da me è derivato.

Con ciò intendendo che quanto fu detto di eccellente intorno alla Divinità prima di lui, è derivato da lui che tutto in sè raccolse quanto esisteva sin dal principio dei secoli.

Digitized by Google

Alle idee metafisiche e trascendentali del *Taijè* fanno mirabile contrapposto le positive e pratiche di Gazali nel libro morale intitolato: *O figlio,* di cui ci diede parimenti la traduzione tedesca il signor de Hammer. Gazali fu uno de'sommi filosofi dell'Oriente: nato nel 1058 nel Corassan, ebbe a padre un mercante di cotone filato, il quale morendo lo raccomandò ad un sofì suo amico affinchè lo introducesse nella vita contemplativa. Ma quando la somma destinata al mantenimento dell' allievo fu allo stremo, il sofì lo consigliò a darsi piuttosto allo studio delle scienze, dalle quali guadagnar potrebbesi il vitto. Il giovine Gazali si recò dunque in varie città ad ascoltare dottrina dai più famosi professori, ricco della quale tornando in patria fu assalito e spogliato dai masnadieri. Colle lagrime agli occhi ei pregavali volessero almeno restituirgli i suoi quaderni scolastici, ed il loro capo volendolo pur contentare gli disse con ironico sorriso: « E come puoi tu asserire di sapere scienza, della quale ti si può sì facilmente spogliare? » Tali parole lasciarono una profonda impressione nel cuore del giovinetto, che da quel momento si prefisse d'imparar tutto a memoria. Rivolse quindi i suoi passi a Nisciabur ove si addottrinò nella giurisprudenza, nella polemica, nella logica, nella filosofia e cominciò ad acquistar fama di buono scrittore. Chiamato alla cattedra di filosofia a Bagdad nel 1091, v' insegnò quattro anni, indi intraprese il pellegrinaggio della Mecca, visitò nel ritorno Damasco e Gerusalemme. In Damasco passò dieci anni tutto dato alla vita contemplativa e agli studii, si trasferì poi al Cairo e ad Alessandria, tornò a Bagdad e a Nisciabur, dappertutto tenendo lezioni sulla sua grand'opera del *Ravvivamento delle scienze religiose.* Avvenne un giorno che avendo udito da uno straniero essere stato il suo libro pubblicamente bruciato dai Morabiti di Spagna, nell' impeto della collera pregò Dio volesse distruggere il loro regno com' essi distrutta aveano la sua opera, al che un africano di Mehdijet, il quale trovavasi alla lezione di Gazali, levandosi, esclamò: « O Imam, prega Dio che ciò avvenga per le mie mani. » — E così sia, rispose Gazali. — E difatti quell'uditore fu il poi sì famoso Mehdi, il fondatore della nuova dinastia dei *Mowahiddin,* succeduta in Ispagna a quella dei Morabiti.

Gazali dopo aver istituito a Nisciabur una scuola ed un monastero, morì il 18 dicembre 1111 autore di un centinaio di opere in quasi tutt'i rami della filosofia, della teologia e della giurisprudenza, principalissima delle quali è il *Ravvivamento delle scienze religiose* di cui Hagi Chalfa ebbe a dire che quando tutto l' Islam perisse, basterebbe quest' opera a restituirlo nella sua integrità. Tuttavia essa è conosciuta all'Europa appena di nome.

Digitized by Google

Dopo questa gode di grande celebrità in Persia, Arabia e Turchia, il suo trattatello etico, *O figlio*, di cui non vi spiacerà forse udire qualche frammento, siccome contenente ottime massime e sani principii. E prima: *Sincerità ed ipocrisia.*

« Mi hai interrogato, così il filosofo, sulla sincerità del culto divino; or sappi che essa consiste nel fare, che tutte le tue azioni abbiano per iscopo Dio e non la lode degli uomini, del cui biasimo non hai ad affliggerti.

» L'ipocrisia invece deriva dall'attribuire agli uomini troppa più importanza che non hanno, e il rimedio sia di considerarli come una caricatura del potere, come incapaci a procurarci agio e disagio, essendo la loro apparenza non altro che illusione. Se invece crederai che abbiano veramente potere e volere, non potrai tenerti lontano dall' ipocrisia. »

Belle sono le ammonizioni intorno alla ricerca della verità:

« Evita quanto puoi la disputa, poichè in questa è grave sciagura e il peccato vince l'utilità; da essa derivano molte cattive cose, come ipocrisia, invidia, orgoglio, livore, nemicizia, boria ed altre. Ove sorga qualche controversia tra te ed un individuo od un' assemblea, e sia veramente tuo volere che la verità trionfi e non vada smarrita, ti è lecito disputare, ma il tuo buon volere si dimostrerà a due segni, l' uno quando siati indifferente che il vero venga scoperto e fatto manifesto da te o da altri, purchè si scopra: l' altro nel preferire la disputa in privato, anzichè al cospetto di una moltitudine. »

Nè meno assennate sono le osservazioni circa ai predicatori:

« Se vuoi predicare, predica prima a te stesso, e quando assumi quell'ufficio guardati dal troppo correr dietro alle espressioni affettate, alle allusioni, alle sottigliezze, alla fioritura, alla poesia, poichè Dio supremo odia gli affettati, e l' affettazione fa testimonianza d' una mala condizione dell' animo e d' aver trascurata l' educazione del cuore. »

A chi conosce le abitudini per solito servili degli Orientali, e le adulazioni e gli atti di venerazione di cui circondano i loro principi, non potranno non destare maraviglia le seguenti espressioni del nostro filosofo: « E bada bene di non frequentare emiri e sultani e di non vederli, poichè vederli e praticarli è grande sciagura: che se pur non puoi far a meno, astienti dal lodarli e celebrarli, poichè Dio supremo si sdegna della lode data all' oppressore ed al vizioso, e chi loro augura lunga durata, augura che Dio punisca la terra. Nè accettare da loro donativi, anche se sai di averli meritati, poichè la cupidigia di essi corrompe la religione, e il minor danno che possa derivare dall' accettar i loro

Digitized by Google

doni e profittare del loro danaro si è che per quelli prendi ad amarli, e chi ama uno, ne desidera naturalmente anche la lunga vita e la durata: e nell' amore dell' oppressione sta racchiusa la volontà di far male ai veri servi di Dio e di distruggere il mondo. E quale maggior pregiudizio alla religione e alla vita futura? »

Circa agli studii leggiamo questi avvertimenti: « Se coltivi la scienza sia essa tale che migliori il tuo cuore, purifichi la tua anima, come se tu sapessi assolutamente la tua vita non poter durare oltre una settimana. Non ti occupare della giurisprudenza, della polemica, dei principii, della metafisica e simili cose, scienze tutte che non ponno soddisfarti; volgiti piuttosto alla considerazione del cuore, alla conoscenza delle qualità dell' animo, all' allontanamento dalle affezioni del mondo, purifica la tua anima dalle cattive tendenze, e attendi all' amore di Dio, al suo servigio, e all' acquisto di buone qualità, giacchè non passa giorno nè notte in cui non sia possibile la morte. »

La traduzione di queste due opere, di cui mi venne in acconcio di parlarvi quest'oggi, non può darvi certamente se non una scarsa idea di quanto siano coltivati gli studii orientali in Germania. Un tanto studio posto a quelle produzioni della mente umana in regioni sì dalle nostre lontane e diverse, non può negarsi che non abbia a tornare a grande profitto della linguistica, dello scoprimento delle affinità e derivazioni dei popoli e principalmente della loro storia, laonde sotto tale rispetto è commendabilissimo, e non potrebbesi mai abbastanza desiderare e raccomandarne la coltura anche in Italia, la quale non avrebbe ad essere a niuno seconda nel campo del sapere. Che se difficili corrono i tempi, se manca l' incoraggiamento, se una letteratura leggera troppo devia gl' Italiani da' buoni studi e dall' attendere a dare frutti luminosi del proprio ingegno e degni dell' antica fama, si pensi che tanto maggiore sarà il merito, quando, invece di menar borioso vanto delle glorie passate e su di esse come su soffice cuscino adagiarci, daremo opra ad aumentarne il tesoro, e a rivendicare il posto che ci spetta nel banchetto intellettuale delle nazioni.

Utile adunque coltivare anche lo studio delle lingue orientali, da cui può venire molto lume alla scienza, ma non parmi eguale il profitto circa alla poesia. Ben è vero che la nostra poesia ha bisogno di ritemprarsi a nuove e fresche fonti; ben è vero che le frasche arcadiche, che le individualità del poeta non sono più pel nostro secolo, in parte annoiato di quelle immagini con poca varietà eternamente ripetute, richiedente dall' altra qualche cosa che sollevi dalla poco confortevole realità, che parli al cuore ma alla mente insie-

Digitized by Google

me ; che sia eccitatrice infine di pensieri nobili, grandi, umanitarii, come in quei primi tempi quando il poeta e il profeta a così dire si confondevano : ma ella deve ritemprarsi a fonti nazionali, a quel bello che viene dall' aspetto della natura nei nostri paesi e dalla qualità degli abitanti ; a quel bello di cui ci diedero impareggiabili modelli i nostri antichi, e che ancor vive in alcuni pochi luoghi nella bocca del semplice popolo ; a quel bello che è conforme alle nostre idee e non disacconcia copia o triste imitazione. Laonde, se la poesia orientale può offrirci nuove immagini, non deve però sedurci co' suoi vivi colori e farci trascorrere ad ardimenti, che sebben di genere differente dalle cupe e melanconiche, ma seducenti pitture ossianesche, potrebbero, come già queste, far traviare le menti giovanili e corrompere il gusto. Troppo sono diversi i costumi, le religioni, le condizioni domestiche, politiche, sociali, troppo diversi i paesi ed i climi, troppo le lingue e le immagini. Sola la verità è una dappertutto; il bello è relativo : quella puossi cercare, e si deve, presso tutt'i popoli, in tutte le lingue ; nel bello devonsi rispettare le leggi del gusto, particolari ad ogni nazione e derivanti da un infinito numero di specialità.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' EZZELINIDE,

TRAGEDIA LATINA

DI ALBERTINO MUSSATO,

RAGIONAMENTO E SAGGI DI TRADUZIONE

DI ANTONIO DALL' ACQUA GIUSTI,

letti il giorno 12 febbraio 1852.

L' Ezzelinide del Mussato è la prima tragedia sorta ne' nuovi tempi in Italia: e il farsi alquanto da presso a considerarla, o Signori, non può essere senza diletto per l' erudito, nè senza interesse per l' italiano teatro.

Contemporaneo di Dante visse Albertino Mussato padovano. Le sue storie e i suoi versi, principalmente l' Ezzelinide, gli meritarono di essere solennemente coronato della poetica laurea, di essere popolarmente soprannominato *Poeta*, e di ottenere annuale omaggio dalla padovana Università. Per mala ventura, il vulgar nostro, che già sorgeva formato e aitante sull' Arno, non era peranco tale da innamorare di sè questo scrittore sempre vissuto sulle sponde del Brenta, e l' Ezzelinide, al pari delle altre opere del Mussato, fu scritta in latino. Ferveva a que' giorni grave quistione, la quale, benchè tanto maggiore, per molti versi può essere paragonata all'altra agitatasi or ha più anni tra classici e romantici, ed era di sapere se l' italiano idioma meritasse di essere accolto e promosso e ridotto a lingua, o se invece riprovato, e abbandonato al vulgo, affinchè si mantenesse l' antica lingua letteraria d' Italia, la latina: era la quistione di sapere se la lingua nostra avrebbe o non avrebbe avuto la Divina Commedia. Havvi un'egloga, la seconda di Giovanni da Bologna, diretta all' Allighieri, nella quale, promettendogli di fargli leggere i versi latini di Albertino

Digitized by Google

Mussato, sì lo conforta a non iscrivere altrimenti che in quella lingua. E tutti sanno, come il sacro Poema fosse pria incominciato, e per non piccola parte condotto innanzi, in latino.

Rappresentiamoci di grazia alla memoria, come bamboleggiante fosse tuttavia il vulgar nostro allorchè giunse alle mani di Dante, rappresentiamoci da altra parte in quale venerazione si tenesse la classica latinità, in un'epoca, nella quale romane erano tutte le più care tradizioni, romana la civiltà rinascente, romana l' erudizione, romani i sentimenti, romane le aspirazioni. Immaginiamoci il ghibellino Allighieri, che riboccante l' anima di bile sublime all' aspetto dei cento odii, delle cento prepotenze, delle cento tirannidi, tra cui la tempestosa Italia andava partita, uno invoca, il quale sia insieme vindice e unificatore, e questo non crede possa altri essere che Cesare, Cesare che a lui pare tuttavia il successore diritto dei Giulii Cesari e degli Augusti; immaginiamo altresì l'Allighieri medesimo, il quale, mettendo d' accordo i proprii concetti di filosofo con quelli di politico, pensa che gli umani destini abbiano a metter capo alla monarchia universale, e di questa non vede altro prototipo che il sacro romano Impero, il quale per lui si rannoda ancora agli Augusti ed ai Cesari, anzi a tutte le virgiliane tradizioni: immaginiamo, o Signori, quest' uomo, questo grande, che giunto alla piena maturezza dell' età e del pensiero, già ha formato e compiuto in sua mente l' altissimo disegno, già ha spaziato nei tre mondi, già approntato il flagello onde farà sprizzar vivo sangue dalle reni dei reprobi, preparata la lance, su cui tante colpe saranno stimate degne di perdono o di pena, sognato il bel sogno, ed impennate le ali con le quali s' imparadiserà con la sapiente Beatrice; e nondimeno tiene alto la penna, e sta in forse: di che? della lingua. Chi ne sa dire, da che ultimo fatto, forse fortuito, dipese, che la Divina Commedia fosse il sovrano monumento dell' italiana poesia, che tutto il mondo ammira da cinque secoli, ovvero uno de' molti polverosi latini poemi, che oggimai nemmeno l' erudito ricorda?

Queste cose io pensai la prima volta che m' incontrò gittar l' occhio sull' Ezzelinide del Mussato, e andai ragionando, che ove anche al Mussato fosse balenata l' idea di usare, rozzamente pure, l' italiana lingua, può credersi, e può quasi asseverarsi, che un tale primo saggio bastato avrebbe a rettamente avviare fin da allora l' italiana Tragedia, che in quella vece sì lungamente pargoleggiò.

Imperciocchè, a rincontro di gravi innegabili difetti, v' è tanto nell' Ezzelinide di osservabile, da potersi dire, che in fatto di drammatica, per secoli in

Digitized by Google

Italia non si fece di meglio. Era così generale, così onnipossente al tempo del Mussato l' opinione, che nulla si potesse operare di bene senza imitare qualche classico scrittore, che non è meraviglia se anch' egli si propose in ogni genere un modello. Come avea imitato Ovidio e Virgilio nei componimenti brevi, così imitò Seneca nella Tragedia. Poverissimo l'artificio della favola, poverissima l'azione spesso ridotta al dialogo tra il Nunzio ed il Coro, dozzinali e appiccicate alcune sentenze, e piucchè mai spostate certe erudite citazioni di antichi fatti, le quali danno ad alcuni luoghi un cotal fare vieto e scolastico, che ad orecchi moderni riesce giustamente spiacevole. Tali sono i difetti. Or diciamone i pregi.

Imitò Seneca; il quale, molto ingegnosamente, più che non si creda o si sappia, avea imitato, e talvolta emulato, i Greci. Ma i Greci non aveano già cercato i soggetti per la propria scena nella storia verbigrazia egizia o fenicia, nè colà frugato onde risuscitarne le morte tradizioni e credenze: bensì nelle tradizioni patrie, viventi nel popolo, e nella religione propria aveano trovato gli elementi della Tragedia, ch'essi crearono, e di cui fecero il poema essenzialmente nazionale e religioso. Da ciò ne segue, che colui il quale si pensasse di seguirne l' esempio, o trattando greci soggetti, o le tradizione e la religione dei Greci acconciando a' soggetti nostri, conseguirebbe effetto del tutto contrario, facendo appunto l' opposto di quanto essi fecero. Tale verità, ovvia invero, ma che nondimeno per più secoli, e sino a questi giorni, non si volle intendere, fu intesa dal Mussato nel secolo decimoquarto. La memoria di Ezzelino era tuttora viva e recente e gigantesca nel popolo, la generazione antecedente avealo veduto, tutta Italia ne avea temuto la potenza, la Marca Trivigiana n' era stata dominata per lunghi anni, e nella città che avea dato i natali al Mussato spandevasi ancora l' ombra funesta delle carceri Zilie. La memoria delle sue crudeltà, forse esagerata, era tale, che i tempi ezzeliniani pareano i più calamitosi che potessero mai incogliere all' umanità; anzi era opinione diffusa e accreditata e popolare, che la sapiente Adeleita madre di Ezzelino fosse stata conosciuta dal Dimonio, e dal tartareo connubio avesse generato il Tiranno. La sua dominazione era daddovero creduta una prevalenza delle infernali potenze sul mondo, per li peccati degli uomini. La lega contro di lui armata, e della quale egli era stato vittima, avea avuto per capo il Papa, avea proceduto con innanzi la croce, ed era stata consacrata col nome di Crociata; e qual prodigio, e qual celeste misericordia, si accolse l' ottenuta vittoria. Di tutto questo il Mussato fece profitto. Patrio e popolare il soggetto, popolari le tradizioni, popolari i sentimenti, cri-

Digitized by Google

stiana la religione. Elementi, che nell'Ezzelinide tanto bene si fondono insieme, quanto nella Tragedia greca.

La cieca fatalità domina la greca scena, e ne fa la grandezza. A questa nell'Ezzelinide dovea sottentrare, e sottentra, un' arcana potenza, sto per dire, una fatalità veggente, e tutto cristiana, e poetica quanto altra mai, e filosofica insieme e sublime: e questa potenza, questo *Deus*, questa fonte di conseguenze naturali del pari che meravigliose, questa forza regolatrice per noi degli umani destini, la quale, come separa la morale cristiana dalla pagana, così dee distinguere dal teatro antico il moderno, questa, o Signori, è la cristiana Provvidenza.

Apresi la tragedia con una scena, invero satanica anzi che no, ma che per avventura non troverete mancante di ardimento e di novità, nella quale Adeleita, madre di Ezzelino e di Alberico, svela ai figliuoli l' arcano dell' orribile concepimento. A quel tempo le rappresentazioni diaboliche erano in gran voga; di tali se ne vedeano ogni giorno in quegli strambi spettacoli denominati *Misteri*, dai quali, se il risorto classicismo non ne soffocava il germe, sarebbe forse nato il moderno dramma, come la greca Tragedia nacque dalle feste di Bacco. Appunto di que' giorni erasi dato in Firenze sull'Arno una strepitosa rappresentazione d' inferno e di dannati, dalla quale vuolsi che fosse inspirato Dante stesso, e Giotto, che in Padova dipinse il *Giudizio* nella chiesetta dell'Annunziata. Meraviglia non sia dunque, se il poeta volentieri accogliesse una favola tanto consentanea al gusto e all' opinione del popolo. Eccovi la scena suddetta, quale mi accadde recarla, il più fedelmente che seppi, in verso italiano:

ADELEITA, EZZELINO, ALBERICO.

Adel. Figli, qual mai di sangue astro possente
Nel settentrional cerchio rifulse,
Sì maligno per me, quando, infelici,
Entro il letto nefando in voi m' incinsi?
Del simulato genitor la frode,
Infausta madre, scoprirò: la terra
Non soffre a lungo di celar delitti:
Vien di per tutto. Ineluttabil conto
Di vostra schiatta, o fatal prole, udite.
Sovra colle sublime antica rocca
Siede: longinqua età *Roman* l' appella:
Sporgon nell' alto le merlate vette;
E alla torre s' attien contigua, ad ostro,

Digitized by Google

Magion dischiusa a tutt'i venti e ad ogni
Imperversante turbinìo di cieli.
Quivi, una volta, immemore posando,
Il Monaco Ezzelino, il padre vostro,
Entro l'eburneo talamo dormente
Credei mirar; supina al suo sinistro
Fianco mi giacqui.... Già, nel dirlo, manca
Vergognoso l'accento, il cor mi trema,
Ed un subito orror tutta m'invade....

Ezz. Parla, o madre. Ogni grande e fera cosa
Udir m'è grado.

Adel. Ahi, di nefando eccesso
Stupendo esempio! Ecco a' miei occhi innanzi
Sta l'immagin del fatto! Abbrividite
Cadon le membra....

Ezz. Affrettati, la madre,
Alberico, sorreggi: ella vien meno:
La dissenna il terror. Con fresca linfa
Le cospergi la fronte, e tosto i sensi
Smarriti riavrà.

Alb. Forza riprende.

Ezz. Prosegui tu?

Adel. Proseguo: e di te pria,
Primogenito mio, narro il natale.

Ezz. O madre mia, senz'indugiar, lo svela.

Adel. Sulla prim'ora della notte, mentre,
D'ogni travaglio immemori, in quïete
Universal tacean le creature,
Ecco mugghiò dal profondo la terra,
Quale se 'l centro n'avvallasse, e schiuso
Fosse il caõs immenso: ed a rincontro
L'alta volta del cielo rimbombò.
Solforoso vapor nubilo invase
L'etra: le stanze alluminò di subito
Smisurato chiaror pari a tonante
Folgor che piombi, e al talamo dintorno
La fetente fuligine s'effuse.
Allor tocca mi sento! oppressa!... Obbrobrio!
Già sostiene il mio sen l'ignoto amante.

Ezz. Qual era, o madre?

Adel. Come toro ergea

Di corna adunche la cervice irsuta;
Era setoso, ispido il crin; sanguigna
Lue spiravan gli sguardi; e le narici
Con spessi sbuffi vomitavan fiamme:
Fiamma per gli ampi orecchi in su salia
Eruttata dal labbro, e di là ancora
Uscia fiammella che lambia la barba.
Poichè m' ebbe l' adultero, e 'l mio seno
Colmò di letal germe, vincitore
Con ruïna dal talamo si tolse,
E alla terra tornò, che ringojollo.
Ma la ricetta venere, ne' miei
Visceri tosto, pertinace, ahi troppo,
Ribollendo agitossi: e sentì 'l ventre
La tua terribil sôma, Ezzelin, degno
E verace rampollo di tal padre!
Giuro al gran Nume avverso a me! da allora
Le dieci lune che pregnante io vissi,
Lacrime, angosce fur, gemiti e doglie,
E nei visceri, atroce, ascosa guerra.
Nè senza traccia mostruosa, o figlio,
Nascevi.

Ezz. Qual?

Adel. Pronostico di morte,
Con fronte minacciosa esci dal grembo,
Sanguinoso fanciullo, e a chi ti mira
Terribilmente annunzi atri portenti. —
Dolce figlio, Alberico, or tu pur, veggo,
Di te contezza aspetti. S' altro io seppi,
E tu pure il saprai. Certa all' intutto
Giammai non fui, qual padre veramente
Ti rinnestasse alle nefande membra.
Pur, dal dì della colpa, le midolle
Vampa etnea mi riarse, infernal spirto
Dilaniommi i visceri, nè mai
Il letale sopor mi lasciò tregua.
Da allor, dormissi o vigilassi, incerta
Er' io di me: forse il ver celo, o il falso
Affermo? A te, con uno stupro istesso,
Quel medesimo adultero diè vita,
Verace padre d' Ezzelin.

Digitized by Google

Ezz. Fratello,
E che più chiedi? Arrossiresti, insano,
Di tanto padre? o la divina schiatta
Rinegheresti? Dagli dei siam scesi.
Nè, di sì gran progenie ebber già vanto
Romolo e Remo, cui fu Marte padre.
Nume è più grande, e di più vasto impero,
Questo Signor delle vendette, al cui
Cenno lor colpe scontano Potenti,
Duci, Principi e Re. Degni saremo
Noi del paterno tribunal ministri,
Se l' opre nostre annunzino lo scettro
Del genitor, cui piacciono le guerre
Esiziali, e gl' inganni, e le frodi,
Ed ogni danno della razza umana.

Dalle domestiche pareti di Ezzelino, ove ne abbiamo appreso il concepimento e i natali, e potemmo pronosticare qual terribile flagello all' umanità si prepari, siamo dal poeta condotti ai pubblici avvenimenti, alle scellerate invidie de' nobili, alla colpevole instabilità della plebe, che saranno scala alla potenza del tiranno. Di tutto ciò il Coro ne informa. Qual nuovo fremito agita la Marca? La lunga pace destò inquiete voglie di guerra: già si scatenano i partiti, già le città chieggono armi.

Sopraggiugne il Nunzio, ed incomincia l' atto secondo.

Il Nunzio, a luogo a luogo interrotto ansiosamente dal Coro, narra le molte arti di Ezzelino, i suoi progressi in Verona, e come già Padova obbedisca al tiranno. Ciò che questa scena perde in colore poetico, acquista in precisione storica, e per fermo, se coloro che questo tratto di storia scrissero, avessero conosciuto l' Ezzelinide, non avrebbero mancato di citare questa parte, e altre ancora, alle quali, e per la forma onde le cose sono esposte, e per la vicinanza dei tempi, non può negarsi la storica autorità. Segue il Coro, alzando a Cristo preghiere, e pingendo una tirannide che non ebbe pari: miseri, che gemono viventi nella morte, in una morte di fame e di sete disperata, femmine cui furono mozze le mamme, fanciulli cui vennero ancisi gli organi generatori della vita affinchè perisse il seme delle stirpi future. Il popolo, che il Figliuolo di Dio avea redento, in peggio ricadde.

Se manca affatto l' azione in questo secondo atto, e altresì nel quarto e nel quinto, essa abbonda felicemente, ed è con perfetta arte trattata nel terzo.

Digitized by Google

Tra Ezzelino e Alberico fratelli furono gravi inimicizie, interrotte da brevissime paci; ma il vulgo non prestava fede a quell' odio, e credealo malvagio artifizio. Il poeta accoglie tale credenza. Al principiare del terzo atto, i due fratelli si vantano usciti del seme di Dite, si chiamano vindici dei delitti dei popoli, e ministri di sciagura al mondo, e fanno accordo di simulare una inimicizia, che sia di lacciuolo agl' incauti. Verona, Padova e Vicenza sono già mie, dice Ezzelino; progredirò; già la promessa Lombardia mi chiama signore: nè a questo vo' soffermarmi: *Italia mihi debetur.*

Ma Ezzelino a tanto neppure si arresta, e vuole correre all' Oriente, ove cadde il padre, e, nuovo Encelado o Tifeo, non dispera di riconquistare il cielo. Vieppiù si convince della propria potenza, udendo che nessuno sia stato oso toccare la squallida salma di Monaldo, che giaceva nella pubblica piazza. Oh, vinsi! esclama, e già tutto io posso; periscano ottimati e plebei; sesso, età, ordine, grado, nulla si rispetti o si salvi; giri a tondo la spada, sorgano patiboli, sotto ai penzolanti corpi ardano fiamme; e sino al cielo si levi il fumo dell' ecatombe ch' io consacro all' inferno!

A questo punto un umile fraticello gli si fa innanzi. È fama che santo Antonio avesse un interessante colloquio con Ezzelino; forse il poeta non osò porre in iscena il Santo, e vi sostituì un frate Luca, il quale potrebbe essere il beato Luca Belludi, compagno indivisibile del Santo stesso. Eccovi anche questa scena, quale mi venne tradotta:

EZZELINO e FRATE LUCA.

F. L. Glorioso Ezzelin, perdona; e un breve
Loco, prego, consenti a' detti miei,
Chè in securtà favelli.
Ezz. Udiam.
F. L. (Portento!)
Uom, che ti muove? S' uom tu sei, nè questo
Negar vorrai, mortale sei: chè tutto,
Che nasce, muore. Se lo sguardo volgi,
Un sicuro dovunque ordine miri:
Terra, mar, cielo, e quanto lor soggiace,
Han sue vicende con immobil norma.
Ciò che nel verno inalidì, verdeggia
In più dolce stagion; nutrica il suolo
Ne' mesi consuëti i frutti suoi;

Digitized by Google

Bolle negli ampi cavalloni il mare,
Che poi le navi solcano tranquillo;
Il cielo in sue perenni orbite gira;
Uno stabil sostien cardine i poli;
E le stelle, ond' è sparso il firmamento,
Compion lor corsi equabilmente anch' esse.

Ezz. E qual poter dà moto a ciò?

F. L. Di tutto
È motor sommo, onnipossente, Iddio.
Equo, con equa lançe, egli dispensa
L' opre ch' ei fe'. Nel sacro ordine pose
La sua giustizia, e comandolla a noi
Mortali, ch' Ei creò. Natura istessa
Ne insegna Carità, Speranza e Fede.
Credilo: ogni uom, se nol travolga errore,
Insite ha in cor queste virtù! Deh, volgi
A tanto ben l' anima tua: perdoni
La Carità; nella pietà di Lui
La Speranza confidi; e sia la Fede
Che a termin drizzi la santissim' opra!

Ezz. Conosce Ei forse questo sommo Iddio
L' opre ch' io faccio?

F. L. Le conosce.

Ezz. E a sua
Voglia rintuzzeralle?

F. L. E di che guisa
Rintuzzeralle!

Ezz. Or dunque, il neghittoso
Che fa?

F. L. Benigno aspetta, che il furore
Pertinace s' attuti, e da te stesso
Ritragga il braccio da cotante stragi.

Ezz. Che dunque? mille ucciderà, d' un solo
La salvezza? Chi è mai codesto Iddio,
A cui più caro che migliaia io sono?

F. L. Credi, Ezzelino: fu Säul più caro
Dacchè lasciò la colpa. Il mite Iddio,
Redentore dell' anime, le tira
Dalla fallace via: pastor pietoso
I caduti soccorre: e a que' ch' Egli ama
Dà lunga vita per lavar le colpe.

Digitized by Google

Ezz. Me cred' io nato a flagellar la terra
Per comando di Lui. Vindice scese
Iddio sovente sulle genti inique
Con le mertate pene di diluvi,
Grandini, insetti, e foco, e fame: leggi
Le tue Scritture, e t' avvedrai s' io mento.
E diè tiranni alle città: permise
Che senza freno le brandite spade
Gavazzasser de' popoli nel sangue.
E color che in Egitto e in Palestina,
E color che in Babelle ebber già regno,
E il Macedone, e i Cesari possenti,
Di quante stragi empierono la terra!
Per voglia lor di quanto sangue rossi
Corsero i flutti! Ed il veggente Iddio
Nol vietò no, ma lo permise, e volle.

Appena Ezzelino s' ebbe tolto dagli occhi il frate, ecco entra un servo con l' annunzio, che uscita dalle venete acque una turba d' esuli Padovani preceduti dalla croce, e col legato del Papa alla testa, aveano invaso e vinto i luoghi del contado, e giunti alla città, sì l' aveano in potere. Ezzelino dà nelle furie, e non vuole prestar fede. Ma sopraggiugne Ansedisio suo fido, e conferma ogni cosa. Non per questo Ezzelino si perde di animo; ma incorato dai commilitoni, corre a cingere Padova di assedio. Segue il Coro, e narra come tornasse inutile lo assedio di Padova, ed Ezzelino, per vendetta, facesse morire undicimila prigionieri nelle carceri di Verona.

Ezzelino, in una prima brevissima scena dell' atto quarto, confortasi della perduta Padova, proponendosi di accorrere presso la gente lombarda desiderosa di obbedire a' suoi vessilli. Ma ben presto si annunzia la sconfitta di lui, e la morte. Il Coro innalza a Dio un inno di grazie, che in italiane rime potrebbe così recarsi:

Voti al Dator di sì felici eventi,
Sciogliam, garzoni, unanimi e devoti:
O vegli afflitti, o vergini gementi,
Sciogliete voti!
Mosse Pietà dal suo sublime scanno,
E fine impose alle sofferte ambasce;
Cadde la rabbia del crudel Tiranno,
Pace rinasce.

Digitized by Google

Tutti or di pace i sospirati e cari
Frutti cogliamo; e a più securi giorni
Lieto con essa ne' paterni lari
L' esule torni.
Flagelliam supplichevoli con dure
Sferze le reni, perchè abbiam peccato:
Oda il Signor le nostre voci; Ei pure
Di donna è nato.

Descrivesi nel quinto atto l' orribilissima fine di Alberico.

L' intera vita del Tiranno, anzi l' intera catastrofe di entrambi i fratelli, abbiamo dunque in questa tragedia, con tinte alcuna volta belle, sempre vere, cioè in accordo con le popolari opinioni. Il Mussato adunque non bada punto alle unità; e ciò avviene per la buona ragione che quelle famose unità, sì malamente chiamate aristoteliche, non erano ancora, al tempo del Mussato, inventate. Che Aristotele volesse gran fatto contentarsi di questa tragedia, certo io nol dico: nè già ne ho dissimulato i difetti. Ma confrontisi con l' Orfeo del Poliziano, con la Sofonisba del Trissino, col Torrismondo del Tasso, che pur sono le migliori cose che possedessimo fino al passato secolo, e si neghi che l' italiana Tragedia sarebbe corsa per via ben migliore, se la traccia seguito avesse dell' Ezzelinide del Mussato.

Al Trecento risale ogni parte di nostra letteratura. E il soperchiante classicismo, e la mancanza in quell' età d' ogni drammatico esperimento, io per me tengo essere state principali cagioni, che l' italiana Tragedia fiorì sì tardo, e faticosamente.

Nondimeno già n'avemmo frutti egregi; e migliori ne avremo, se non fallisca la bontà degl' italiani ingegni, e lo studio di Dante. Imperciocchè la Divina Commedia contiene in sè esemplari meravigliosi del modo onde trattare poeticamente la storia, ed una varietà di stile, quale dal dialogo è domandato, non meno meravigliosa. Frattanto, o Signori, non vi sarà stato discaro aver conosciuto, come nell'aurea età del trecento si concepisse presso noi la Tragedia, storica, nazionale e religiosa. Le quali considerazioni per avventura non saranno del tutto vane, se mai l' universale favore consenta moto e vita a questi nobili studii, dai quali tanta si deriva efficacia sul costume e sull' indole delle nazioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLE
CASE D'INDUSTRIA,

ricerche

DEL DOTT. G. M. MALVEZZI,

membro della Facoltà politico-legale in Padova, socio corrispondente delle i. r. Accademie di scienze, lettere ed arti di Arezzo, Modigliana ec.

Onorevoli Accademici! Io vado persuaso che la pubblica beneficenza sia tale un ramo della sociale economia, che accresca di giorno in giorno la propria importanza. Epperò io, che a questa disciplina come posso ne' brevi miei ozii l' animo intendo, torno volentieri sopra un soggetto che interessa di troppo. Ne voi già lo ignorate, voi che vi compiaceste sottoporre a disquisizione perfino ripetutamente argomenti di siffatta natura da me proposti. Ma poichè le Case d'industria voglionsi considerare siccome il nocciolo intorno a cui tutto si aggiri il sistema de' pubblici soccorsi, così io desidero esporvi in proposito le mie idee; affinchè, avvalorate esse o corrette dal giudizio vostro che invoco, mi siano di sicura guida negli ulteriori miei studii.

I. La prima ricerca che ti si pone dinanzi allorchè ti presenti ad una Casa d' industria si risolve nell' altra, per avventura tutta d' interesse generale, se o meno l' individuo che manca di lavoro abbia diritto di ripeterne dall' intero corpo sociale? Di questa questione n'avemmo ad oltranza negli ultimi tempi dal giornalismo francese. Ma egli è certo che in un paese ben regolato, che non prova alcuna alterazione nella sua industria, che non soffre l' influenza d' alcuna circostanza particolare, l' amministrazione pubblica non si trova chiamata a tenere costantemente ed abitualmente degli *stabilimenti, nei quali un gran numero d' individui validi momentaneamente senza impiego possano ottenere del lavoro.* Dunque noi conchiuderemo, come conchiudevano i commissarii reali dal

Digitized by Google

Ministero inglese nel 1834 chiamati a risolvere il particolare problema; conchiuderemo cioè, che dovendo il travaglio essere la condizione inseparabile del soccorso fa di mestieri che le porte di uno stabilimento di lavoro siano aperte ad ognuno, purchè nessuno vi trovi in esso un'esistenza preferibile a quella cui per mezzo di un travaglio indipendente potrebbe procacciarsi.

Melchiorre Gioja però e qualche altro economista di chiara fama avversa agli stabilimenti di lavoro, siccome ad inceppatori della comune e libera industria. Tuttavolta, sia perchè ad abolire del tutto le Case d'industria vi vorrebbero riforme civili non facili, sia perchè è massima incontendibile di sociale economia che la concorrenza delle fabbriche, il numero maggiore dei lavoratori giovi anzichè pregiudichi all' industria ed al commercio, noi converremo col nostro Folchino Schizzi, che nello stato attuale delle cose debba promuoversi l' istituzione delle Case d' industria come l' unico mezzo, il più pronto, il più efficace per provvedere di lavoro i poveri che non ne hanno e per assicurarsi che il povero decisamente lavori.

II. Viste così le questioni si può dire pregiudiziali, varchiamo, Signori, le soglie di una Casa d' industria. Già siamo d'accordo, io mi penso, che quivi, al pari che in qualunque altro stabilimento caritatevole, il lusso qual peste debba fuggirsi, e che sianvi alla direzione persone esperte ed adatte, perchè la testimonianza de' fatti, direbbero gli or ora ricordati Commissarii reali, mostra che i disordini s'introducono solo per l'inesperienza o l'inettitudine di coloro che vi presiedono. Seguitiamo quindi concordi nelle nostre ricerche.

III. Fra' poveri mancanti di lavoro noi ne troviamo di sommessi, ma anche e forse i più di riluttanti alla suprema legge, che l' uomo debba procacciarsi il pane col sudore della sua fronte. Questi ultimi non meritano al certo, nè sarebbe a dir vero prudenza permettere che convivessero co' primi. — La nostra Casa d' industria in conseguenza sarà divisa in due grandi sezioni, che non avranno di comune neppure l'ingresso, e che accoglieranno, una i lavoratori spontanei, l' altra i lavoratori forzati. — Le circostanze poi, soggiungeremo collo stesso Schizzi, ed i principii della civilizzazione italiana suggeriranno alla pubblica Magistratura i mezzi migliori d' incoraggiamento pei primi e di eccitamento pei secondi.

IV. E qui vi prego di avvertire che io, ben lungi dal volere con alcuni pratici allontanati dalle Case d' industria i poveri semi-atti al lavoro, farei per lo contrario de' vecchi, de' storpi, de' ciechi e di tutti in una parola che non possono guadagnare ciò che basti per vivere, che non possono nutrire la speranza

Digitized by Google

d' un gratuito sussidio, non un soccorso colla questua, non un ricovero nelle case degl' invalidi, farei, dico, l' elemento primo del mio stabilimento di lavoro.

V. Ma e di che occuperemo noi tante braccia e sì poco slegate? L' illustre Degerando vorrebbe innanzi tratto che presso le direzioni delle Case d'industria vi fossero degli ufficii di collocamento e d' indicazione, che i particolari consultassero quando fossero nel caso di somministrare qualche lavoro agl' indigenti. Niente di più opportuno, ma pur noi non confideremmo molto in simile provvedimento. La scelta dei lavori deve dipendere dalla particolare situazione di ogni stabilimento, dalle produzioni naturali del paese, dai consumi delle contrade circostanti ecc. Le Case d' industria devono dimenticare tutt' i lavori fini ed occuparsi solo de' grossolani; le tele ordinarie di lino p. e., di canape e di stoppa, i panni ordinarii, la filatura a mano del cotone ordinario, i tappeti da terra, le stuoie, alcune minutaglie di osso, di legno ecc. sarebbero lavori convenientissimi. Così, specialmente pei lavoratori forzati, potrebbe anche utilizzarsi materie di presente poco conte, la *scoria* p. es., ch'è il prodotto della bollitura del ferro, potrebbe, come ben avvisa lo Schizzi, ridursi in polvere minutissima da servire a rendere il cemento più consistente e durevole alle ingiurie del gelo. Su ogni altra cosa, poi, io vorrei una *lavanderia*. Oh una lavanderia quali vantaggi, e più se a vapore, come accostumasi nella maggior parte delle capitali d' Europa, arrecherebbe, o Signori, ai nostri poveri! Alla sanità di corpo e di spirito, e sopra tutto ad informare un'indole buona, un costumare retto ed ingenuo, non è a dire, scrive il celebre Barbieri, come sia conducente la mondezza. La nettezza, aggiugne il Degerando, è insieme un mezzo di conservazione ed un segno che annuncia lo spirito di ordine e di previdenza. Ed in vero a tutta ragione noi ci affliggiamo, vedendo fino a qual punto questa bella qualità dalla maggior parte de' poveri sia disconosciuta.

VI. Veniamo ora all'argomento delle mercedi. Daremo, o no, a' nostri poveri una parte della mercede in vitto? Contro l' opinione affermativa stanno le seguenti eccezioni:

1. complicazione maggiore, ed aumento di spesa nell' amministrazione dello Stabilimento;

2. difficoltà somma nell' ottenere oggetti, conformi ai saggi pattuiti nei contratti di appalto;

3. continui reclami per parte del povero, sempre incontentabile e spesso diffidente;

4. danno effettivo alla famigliuola del povero stesso.

Digitized by Google

Viceversa contro l' opinione negativa stanno le altre eccezioni:

1. conservazione più certa del fisico del povero;

2. perdita minore di tempo da parte sua.

Per me però, dappoi che la scienza tese la mano alla filantropia, non esito dichiararmi in favore dell' opinione che nelle Case d' industria debba darsi una parte della mercede in vitto. Ed infatti, permettetemi che io vi trattenga un momento sugli artifizii imaginati, affine di avere de' cibi sani ed economici. Lascierò di parlare delle zuppe dette del conte di Rumford e di quelle che si dispensano in ispecie a Londra, Parigi, Amburgo ecc.; delle gelatine di carni e legumi; della polenta di pomo di terra; delle minestre di orzo, grano d'India ecc.; e di altre preparazioni che variano a seconda che variano le circostanze locali. Dirò solo dell' esperienza fatta dall' esimio avv. Girolamo Amadeo, direttore della Pia Casa d' industria e di ricovero in Como. Pensò l' ingegnoso filantropo che la triturazione delle ossa in frazioni minutissime dovesse nell' ebollizione costringere la parte calcarea a colare nel fondo e ad abbandonare per intero la parte gelatinosa, ciocchè non ottenevasi col metodo de' signori D'Arcet e Puymaurin. Imaginò quindi una macchina, con cui pervenire a ridurre le ossa in polvere impalpabile. Nè l' effetto mancò all' intento. Una libbra metrica e mezzo della polvere conseguita, bastò a fornire un mezzo litro di brodo, cioè il quantitativo occorrente per circa 100 razioni. Sicchè dove prima spendevasi un 96, non si spese dopo che un 36. — Ora, domando io, se tanto facile è il modo di offrire al povero un cibo sano ed economico, perchè posporrassi l' incalcolabile vantaggio di preservare un' esistenza, già abbastanza combattuta, alle crude speculazioni dell' interesse? Arrogi che ogni derrata compera al minuto vale più che non compera all' ingrosso, che v' è sensibile risparmio nell' acquistare le provvisioni a tempi opportuni ed *a pronti*, che occorre un occhio esperto per distinguere l' intrinseca bontà de' generi, che la stessa preparazione de' cibi si risolverebbe in uno de' lavori della Casa d'industria, e va discorrendo.

Appresso il vitto dovrei trattare dell' alloggio. Ma su ciò ho poche parole da spendere. Egli è indubitabile, o Signori, che ove manchi altro locale apposito ed il povero ne abbisogni, la Casa d' industria deve apprestare anche l' alloggio da valutarsi più o meno nella mercede.

VII. Molto più difficile, per lo contrario, è la risposta all'avviluppato quesito sul modo di smerciare le manifatture delle Case d' industria. Tentiamone la prova. Intanto io vorrei che i poveri che frequentano lo stabilimento di lavoro fossero costretti, anche mediante una tenuissima ma continua trattenuta sulla

Digitized by Google

loro mercede, ad acquistarsi quivi le poche vesti necessarie; e vorrei pure che per i poveri vi fosse una facilitazione nel prezzo. Dopo ciò, le Case d' industria non potrebbero forse, come avverte il Degerando, apprestare delle provvisioni e non poche per gli arsenali di terra e di mare, pei magazzini dello Stato, per le divise e le caserme delle milizie, per le costruzioni navali, per l' ammobigliamento e la biancheria degli ospitali civili e militari? Il pane p. es. occorrente agli orfanotrofii, case di ricovero, ospizii ed altri stabilimenti pii o di pubblica beneficenza, non potrebbe essere confezionato nelle Case d' industria? I sussidii dotali che da alcuni istituti elemosinieri o per lascito di qualche liberale testatore si dispensano, non potrebbero essere convertiti in oggetti di fabbricazione delle Case d' industria? I privati stessi, eziandio allo scopo di andar franchi dall' importunità della questua, non potrebbero provvedersi in molti loro bisogni di lavori delle Case d' industria? Ove poi, viene a proposito il nostro professor Bernardi, rimanessero ne' magazzini degli oggetti non ispacciati, al rinnovamento dell' anno procurerà la Direzione di smaltirneli o col mezzo di pubbliche aste che tornano d' ordinario nelle vendite a profitto, o con apposite *lotterie*.

VIII. Qualche scrittore, forse più zelante che esperto, opina che il fine ultimo delle Case d' industria sia quello di costituirsi correggitrici dello scioperato indigente e di porgere col pane materiale il pane virtuale della civile e morale educazione. E indi vi deduce, che in ogni Casa d' industria, giusta le convenienze de' varii compartimenti, debba prefiggersi alcune ore di ciascun giorno pegli atti comuni di religione e per l' ammaestramento. — Io non veggo nelle Case d' industria, che una popolazione instabile e fluttuante. Io non saprei in conseguenza, confesso, applicare ad esigenze precarie provvedimenti che implicano una più o meno ma sempre lunga durata. Qualunque sia lo scopo che voglia assegnarsi alle Case d'industria, egli è certo ch' esse falliranno all' intento cui sono destinate nel grande sistema de' pubblici soccorsi, allorchè si presteranno a favore di poveri che abbiano anche solo ricchezza di tempo. Del resto io applaudirei di tutto cuore a quei generosi che coll' affabilità de' modi, coll' astuzia delle attrattive sapessero nelle giornate di festa circondarsi di sfaccendati per ispirare loro amore alla virtù ed odio all' ozio.

Ma col condannare che io faccia l' ammaestramento sistematico e obbligatorio non crediate, Signori, che io voglia trascurato il perfezionamento delle arti e la correzione dei costumi. Tutto all' opposto. Io accedo anzi pienamente al voto di Carlo Ilarione Petitti, personaggio notabile, non ha guari tolto da morte al

Digitized by Google

Senato Piemontese e alla repubblica letteraria; io accedo, dico, pienamente al voto che per impegnare al lavoro l' attività dei ricoverati e per vieppiù promuovere la loro buona condotta si concedano ogni anno alcuni premii agli operai che si mostrano più attivi, abili, onesti e costumati.

IX. Dopo i principii, dovrei passare all' applicazione. Nè questa volta per verità avrei uopo di valicare le Alpi o di tragittare l' oceano, chè l' operosa Lombardia mi offrirebbe poco men che qualche stabilimento-modello. Potrei ancora accennare al famigerato *albergo di Carbonara* in Genova, che io stesso visitai all' occasione dell' VIII Congresso degli scienziati italiani. Ma io mi vi asterrò per timore di destare gelosie o dar campo a confronti che abborro.

X. Piuttosto a compimento esaminerò una quistione che sebbene spetti ad altro titolo, quale quello de' soccorsi a domicilio; pure per la sua affinità non cade affatto fuori di luogo. Ricercasi se o meno le Case d' industria debbano somministrare lavoro da compiersi nella propria abitazione? Una donna, per es., che deve vegliare l' infante non accettabile nell'asilo, non potrà forse concorrer a ricevere la bambagia occorrente per agucchiare? Io sarei, a dir vero, stimolato a rispondere senza limitazione. Ma i pericoli che in questo genere di soccorso devono di necessità incontrarsi e la fede che porto all' esperienza altrui mi obbligano ad osservare che se non sarà in ogni caso umano negare lavoro al povero impacciato da circostanze famigliari, pure sarà sempre assai cauto accondiscendere con difficoltà a somiglianti desiderii.

XI. Se non che s' egli è incontendibile che solo *l' opera utile* dia *all' uomo valido* diritto a procacciarsi da vivere, egli è pur incontendibile, miei Signori, che la società debba con opportune istituzioni metter in grado l' uomo valido di prestare l' opera utile.

L' educazione infatti è il mezzo precipuo per ridurre al *minimum* l' indigenza. Insinuiamo al povero il convincimento che basta avere le gambe o le braccia libere per poter lucrarsi il vitto. A Londra, ove è proibito di appiccare affissi e ove d' altronde l' ampiezza della città rende indispensabili gl' indrizzi, veggonsi centinaia di uomini appostati su' crocicchi con piene le mani o che percorrono le vie con due manifesti l' uno pendente dinanzi e l' altro di dietro, due altri legati sul cappello e due attaccati alle faccie d'un piano sostenuto da un bastone. E questo solo basta per procurar da vivere anche ad un attratto o ad un monco. Quante di simili industrie, ove si aguzzi l' ingegno, può offrire ciascun paese!

Onorevoli Accademici! Io non ho tocco che le maggiori fra le questioni che

Digitized by Google

si agitano intorno alle Case d' industria. Scendere alle minori mi avrebbe sembrato soverchia confidenza nella tolleranza vostra. Con tutto ciò io porto fiducia che l' importanza dell' argomento v' impegni a discussione. Rammentate che una vostra parola, un vostro avviso, un voto vostro potrebbe apportare la riforma di un abuso, l'ammissione di un utile provvedimento: in tal caso voi avreste ben meritato della scienza non solo ma ancora della umanità.

OPERE DEGLI AUTORI CITATI:

GIOJA. — *Problema: quali sono i mezzi più spediti ecc. per alleviare l' attuale miseria ecc.*

SCHIZZI. — *Alcuni cenni ecc. premessi alla traduzione del*

DEGERANDO. — *Il visitatore del povero ecc.*

BARBIERI. — *Orazione in commemorazione dei defunti ecc.*

BERNARDI. — *La pubblica beneficenza ecc.*

PETITTI. — *Saggio sul buon governo della mendicità ecc.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA VITA E DEGLI STUDI

DEL CAVALIERE

FRANCESCO ENRICO TROIS,

MEDICO VENEZIANO,

Discorso

DEL DOTT. LUIGI NARDO,

letto il giorno 4 maggio 1854.

Volge ormai la metà del terzo lustro, dacchè in questo dotto recinto risuonava per l'ultima volta la voce dell'uomo sapiente e integerrimo, che dal trigesimo giorno del decorso mese di marzo si deplora perduto [1]. Egli v' inaugurava infatti, il 5 decembre dell' anno 1842 [2], con solenne ed eloquente Orazione lo splendido monumento, che Voi, onorandi Accademici, con rispettoso e riconoscente omaggio innalzaste, fra le glorie vostre, all'Aglietti; e fra gl' innumerevoli titoli di quell' insigne all' amore ed all' ammirazione comune, ci ricordava in allora, come fosse l'Ateneo ben a ragione superbo di poterlo salutare per uno de' suoi principali benemeriti fondatori e insieme de' suoi sostenitori più onorevoli e caldi. In quello scritto però, pieno di riverente affezione verso quel luminare glorioso dell' arte, nulla lasciava trasparire il modesto oratore, che al merito suo personale riferir si potesse, in quanto egli pure avea cooperato validamente alla fondazione di questo scientifico e letterario sodalizio, in concorso al Cicognara ed all'Aglietti [3], e dal primo dì del suo nascimento era stato operoso ed instancabile sempre nel farlo palestra de' gravi suoi studii in armonia coi progressi della scienza sublime che coltivava, e continuo nel cooperare per ogni guisa al sempre maggiore suo incremento e splendore.

A quell' umile e riservato silenzio supplisce però adesso il sentimento di estimazione e di riconoscenza, che comanda un tributo all'onorata memoria, che

Digitized by Google

di sè lasciava l' esimio defunto; schierandosi oggidì al nostro pensiero le lunghe e varie e importanti benemerenze di lui inverso il nostro corpo accademico.

Onorevole segretario per le scienze medico-chirurgiche della pubblica Società di Medicina [4], aveva, qual uno de' fondatori, nel nascente Ateneo commessa la dirigenza della sezione per le scienze naturali [5], e colla sua propria valentia ne adempiva onorevolmente gli uffizii; preposto a commissioni diverse [6], talora per assai difficili incarichi, sapea corrispondervi con dottrina e premura; segretario per le scienze e membro in appresso del Consiglio accademico [7], colla maturità dei giudizii ne zelava l' ordine e gl' interessi; nessuno era più di lui nobilmente ambizioso dell' onore di appartenervi, nessuno, oso dire, più sentiva passionata l' affezione al nostro Istituto, concepita fin dalla sua gioventù, immedesimata, mi si permetta dirlo, co' prediletti suoi studii, dei quali faceasi sollecito a metter sempre in esso a parte i proprii colleghi, come amiche e confidenti persone, unicamente lieto che dal giudizio loro fosse pesato il merito dei suoi lavori scientifici.

Per tali titoli, e per quelli pur ragguardevoli della sua medica dottrina e dell' amor suo vivissimo all' umanità, onde venne in tanto bella riputazione il suo nome, vi sarà senza dubbio gradito, Accademici chiarissimi, ch'io mi accinga a tessere le lodi di quella vita grave di eventi e di meriti, il cui onore tanto vivamente sull'Ateneo si riverbera.

Il senno, che osservasi d' ordinario formarsi quasi a suggello dell' instituzione, cui si è assoggettata la gioventù, avviene che talvolta si manifesti precoce così, da apparire fin da' primi anni in qualche intelletto, a così esprimersi, quasi adulto, per le più spiccate tendenze all' ordine, alla sodezza, allo studio.

Tale attitudine di mente risulta, da alcune private memorie e dalla testimonianza de' contemporanei, che fosse pregevol dote del Trois giovanetto; narrandosi di lui, che in età appena trilustre, raggiunto il tirocinio scientifico nelle celebri scuole che fiorivano nell'ex convento de' Gesuiti, ove un Coleti [8], un Bregolini [9], un Gallicciolli [10] luce spargevano di sapienza, tali desse prove di assennatezza e di progresso nello studio, da cogliere in uno stesso anno perfino tre medaglie d' oro. La qual distinzione sembra fosse tanto maggiormente meritata, in quantochè, ad onta che gli statuti non permettessero l' aggiudicazione se non di una sola di quelle corone, si provocarono appositi decreti governativi per non defraudare il merito del giovane alunno [11].

E che non altrimenti fatuo fosse quel primaticcio saggio, ei lo mostrava in

Digitized by Google

appresso, quando, sentitosi chiamato da irresistibile genio all'arduo e grave ministero della medicina, così sapeva informarsi alle dottrine di quegli splendidi luminari, quali furono a quel tempo un Leopoldo Caldani, uno Stefano Gallini, un Andrea Comparetti, da poter pubblicare, durante ancora il corso de' suoi medici studii, nel celebre giornale dell'Aglietti, pregevoli estratti di opere di anatomia e di fisica [12], e da cingersi, appena ventenne, del medico alloro. Imperocchè, nato nel dì 28 settembre dell' anno 1780 [13], e portatosi di poco più che 16 anni allo studio di Padova, ei ritornava laureato in patria il 12 maggio del 1801 [14], per quivi iniziarsi nella pratica triennale, che per le leggi di allora dovea percorrersi all' egida di un esercente distinto, e che saggiamente riputavasi indispensabile per l' abilitazione al libero esercizio.

E a questo primo stadio della ben auspicata sua vita può sentenziarsi, che incominciasse a mostrarsi adulto il merito del Trois; poichè, non tardatosi a conoscere la positiva aggiustatezza de' suoi medici criterii da que' sommi nell' arte, che furono un Culludrowitz [15] e un Valatelli [16], le cui orme faceasi egli a seguire nella pratica, nonchè dagli altri illustri, che nell' Aglietti [17] e nel Pezzi [18] erano a quella stagione splendore del collegio medico di Venezia, fiorente anche allora col suo rinomato Teatro anatomico in s. Giacomo dall'Orio [19], venivagli dall' i. r. Supremo Tribunale di pubblica salute, con singolare eccezione, fatta abilità al libero esercizio della medicina, dopo soli dieci mesi di pratico tirocinio [20].

E fosse pure, che, per lo infierire in quell'epoca del vaiuolo arabo, del morbillo e del tifo petecchiale, si trovasse necessario valersi anche di esercenti non i più provetti, onde propagare più estesamente i soccorsi [21], sarà sempre vero, che senza la sicurezza di ben collocare fidanza in quel giovane studioso, non si avrebbe osato dalla previdenza di chi teneva allora le ragioni della pubblica sanità abbandonare a medico men che esperto la cura di quelle malattie, rese dal concorso d' insolite circostanze eminentemente difficili e disastrose.

Un così orrevole atto di pubblica confidenza non influiva però ad invanire il discreto animo del Trois; chè lunge anzi dal sentirne all' amor proprio il benchè menomo adescamento, seppe al contrario giovarsene per addentrarsi sempre più nelle assidue e solerti investigazioni della sublime scienza, che l'Aglietti, colla fina sua perspicacia, solea chiamare infinita, senza le quali dichiaravasi convinto, che nessuno avrebbe potuto sperare di adempiere onestamente alla santa missione del medico.

Quindi a tal principio basato non esitava egli ad offrire, notisi bene, la gra-

Digitized by Google

tuita sua opera alla Fraterna de' poveri nella parrocchia di s. Moisè [22], ove abitava coi genitori, rimasta nel 1802 senza medico per l' immatura morte del dott. Angelo Piave. Raro esempio di bel disinteresse, il cui limite però mostrava egli poscia, come fosse ancora ben inferiore alle generose tendenze del suo animo delicato. Imperocchè, pervenuto colla felicità di sue cure a pro di que' poveri ad un grado di fama, che vinceva l' ancor breve periodo del suo esercizio, e di conseguenza a raccogliere anche da cure private qualche peculio, intendeva ad impiegarne non piccola porzione in sussidio dei miseri che assisteva, provvedendoli a proprie spese de' rimedii che non usava fornire la Fraterna, e di appropriati alimenti, acciò potessero più sollecita raggiungere la guarigione [23]; quasi mirasse a retribuire colle primizie de' suoi frutti nell' arte que' poveri stessi, che gli fornivano il destro di segnalarsi nell' estension della pratica.

Quindi in pari tempo accedeva alle soglie del patrio Ospitale [24], sito allora agl' Incurabili, e, fisso al nobil suo fine, lo frequentava passionato qual praticante, finchè il 1.mo febbraio del 1806 il Capitanato di Venezia gli demandava stabilmente l' ufficio di medico astante [25].

Nè sapremmo se più per esso o pel Nosocomio, che lo accoglieva, potesse salutarsi quel giorno avventuroso; dappoichè, se da un canto egli vedeasi aperto quel più vasto campo all' osservazione, che potea desiderare il suo genio, il patrio Spedale dall' altro si preparava in lui chi gli sarebbe stato un tempo ornamento vero e decoro.

Ma per toccare un tal apice, così fatta serie di vicende doveva egli percorrere, che nessun genere gliene fu certo ignoto; come, a lode del vero, devesi argomentare, che ne seppe trarre sempre nuovi motivi di merito.

Promosso infatti dopo un lustro appena all' onorevole posto di medico ordinario [26], fu egli uno degli eletti, ai quali nel repentino irrompere del micidiale morbo, che, sotto forma di tifo, allarmava nel principio dell' anno 1817 la popolazione di Venezia, venisse nell' Ospitale commessa la cura degli affetti dal contagio, e tali erano l' attività laboriosa e l' abnegazione con cui di giorno e di notte s' adoperava a prodigare a que' miseri ogni possibil modo di cura, che ne contraeva il morbo egli stesso [27], e di tale gravezza, da esser tratto all'orlo quasi della tomba. Sennonchè, dotato com' era di non comune fisica gagliardia, mantenuta in costante equilibrio dal regime moderato di vita, a cui aveva curato di abituarsi, usciva illeso nella dura lotta, fattasi per lui maggiormente acerba dalla perdita, in quel torno appunto avvenuta, del dott. Andrea Valatelli [28], che gli era stato mentore, maestro, amico, nonchè compagno nel trionfal-

Digitized by Google

mente combattere quel morbo stesso, di cui cadea vittima sciagurata. E lungo e vivo dolore egli sentì veramente per quella morte; nè valse ad alleviarlo il conforto di vedersi tosto trascelto dalla Congregazione di Carità [29] ad occupare il posto di medico primario, lasciato da quell' illustre intempestivamente deserto.

Ed acciò possa aversi una idea giusta della rilevanza del posto che al dott. Trois, di sette lustri appena, in quell' occasione affidavasi, giovi avvertire, che nell' ordinamento dell'Ospitale civile [30], il servizio medico era in allora sostenuto soltanto da un primo medico col titolo di *primario*, da un secondo col titolo di *ordinario*, e da un terzo detto *assistente* od *astante*, e che a quell' unico primario era devoluta esclusivamente la rappresentanza del sanitario esercizio, e lui chiamavasi a consulente ne' più oscuri e malagevoli casi di cura.

Ed in qual modo sapesse, compreso dell' altezza del dover suo, sostener l' onore di una tanta missione con iscrupolosa coscienza e con isquisita abilità, ne abbiamo prove a dovizia negli elaborati nosografici e statistici tutti di sua mano [31], esempio anch' essi di quella perfetta esattezza e di quell' ordine scrupoloso, di cui potea dirsi in tutto invidiabile tipo; perchè conosceva appieno esser quelle doti non meno necessarie pel buon servigio d' un Ospitale della preziosa suppellettile della medica dottrina.

Prevalenti però in lui sempre le più esimie prerogative dell' animo, non poteano queste non manifestarsi con generosi tratti in quell' aperto campo, che sono pe' cuori sensibili le infermerie di un ospitale. E nella guisa stessa che praticava mentr' era medico fraternale, qualora difettando la *Pharmacopaea Pauperum* di specie determinate di farmaci, ne acquistava i più costosi col proprio, si adoperava egli nell' Ospitale, ottenendo il doppio vantaggio del ben dell' infermo in una più sollecita cura, e di maggiori argomenti di osservazione e di studio. E basti il fatto per tutti, che sparsasi appena la fama della scoperta del portentoso accessifugo, era il Trois generoso cotanto da acquistarne presso il Galvani varie oncie a sue spese e regalarne l'Ospitale [32], perchè fosse tra' primi a sperimentarne la decantata efficacia; e notisi, che a lire novantasei l' oncia ne ascendeva il valore.

Undici e più anni di così umano ed illuminato medico ministero non poteano non prepararlo ad una primazia nello Stabilimento.

E lo si adocchiava in fatto come meritevole sotto più rispetti di occupare il seggio di Direttore, prima onorato dall'Aglietti e poscia dal ben degno allievo di questi, il Zannini [33].

Digitized by Google

Fu provvisorio una volta [34], stabile indi per destinazione del Principe Vice-Re, confermata poscia da sovrano Decreto; e nella sua ventenne reggenza molte e luminose ebbe le occasioni di occuparsi con utilità vera del pio Istituto, e nella formazione di quel Regolamento che gli serve tuttora di norma [35], e in provvedimenti moltiplici per importanti riforme nella parte sì igienica che materiale di esso.

Sui quali ricordi, se non è di questo luogo il soffermare l' attenzione, non vorrò per altro sorvolare alla speciale benemerenza che il dott. Trois sapeva acquistarsi, quando devastatore per la prima fiata in queste contrade irrompeva l' asiatico formidabile morbo. Irruzione tanto maggiormente allarmante, in quanto la troppo conta universale discordia delle mediche opinioni, sulla essenza e sulla contagiosità o meno di quella tuttor misteriosa malattia, rendea perplessi gli spiriti nell' applicazione dei presidii e dei mezzi di cura, onde il condursi fra quelle sirti era arduo e periglioso cimento, reso ancor più grave dalla fervida lotta dei pubblici coi privati interessi.

Imperocchè non era per anco constatata la realtà del primo caso di choléra, riferitosi sviluppato nel sestiere di Castello, che faceasi egli con la massima alacrità a predisporre ogni più congruo provvedimento, a segno di giungere, fatto quasi incredibile, ad aver approntati in poco più di 30 ore nientemeno che cinque altri completi Ospitali nelle più adatte situazioni della città [36].

Laonde, al subitaneo diffondersi della feral malattia, nulla mancava di ciò che ai riguardi igienici e curativi, nonchè economici e disciplinari di que' figliali nosocomii si richiedesse; e comunque la superiore saggezza si fosse con lui accordata nell' affidarne la dirigenza e la cura in principalità ai cinque medici pratici, che aveano avuto campo di studiare la malattia nelle diverse regioni di Germania ed Italia, nelle quali aveva infierito od a quel tempo infieriva, tuttavolta vedeasi di continuo a sorvegliare sui luoghi fino nelle più tarde ore della notte. — Nè alle accennate soltanto limitava le sue sollecitudini per combattere la sevizie del morbo, chè nell' Ospitale maggiore assumeva in cura egli stesso un' estesa infermeria di cholerosi, e quindi or come consulente nell' uno o nell' altro de' nuovi nosocomii occupandosi, ora del proprio consiglio giovando la Commissione, che a provvedere alle bisogne della luttuosa emergenza aveva sotto il presidio dell' Aglietti istituito il Governo [37], ora accudendo ai doveri della sua ordinaria missione, pareva che centuplicato avesse la non comune alacrità, come, operando con onorata coscienza, rinunziava ogni dì a ben lucrosi proventi del suo privato esercizio; dacchè nella generale calamità da mille parti

Digitized by Google

agognata l'opera sua, preferiva egli impiegarla a pro del prediletto Istituto, dando così nuovo cospicuo saggio di quell' onesto disinteresse, de' cui egregii tratti vedemmo tanto spesso onorata la di lui nobile vita [38].

Perciò, a ben giusto titolo di equità, qui devesi argomentare, che tra i soggetti riconosciuti in quella nefasta congiuntura degni di una personale distinzione, nessuno certamente avrebbe potuto disputare al dott. Trois il primato nel merito, che il Governo appunto intese in tal senso di retribuire, proponendo al Monarca, che venisse della grande medaglia d' oro insignito [39].

Nè può dirsi che nuovo giungesse allora alla Corte Imperiale il nome del dott. Trois; dappoichè, già trascelto sovente alla cura speciale anche di principi della Casa regnante, non meno che di estere Corti [40], avea salvato colle dotte e solerti sue cure la vita, altre volte da grave morbo insidiata, dell' Arciduca Federico d'Austria, ricevendo prezioso pegno di riconoscenza dalle mani stesse di quell' insigne nelle armi, che fu il Principe Carlo [41].

E in quanta fama fosse già da molti anni il dott. Trois anche presso di esteri Stati, basterebbe per noi a provarlo, oltrechè la di lui aggregazione a varie delle più distinte straniere Accademie [42], il fatto luminoso, che fin dal 29 settembre del 1822 il Ministro di pubblica economia e d' istruzione della real Corte di Modena, Luigi Rangoni, d' ordine del Serenissimo Duca, informato, come si esprime l' autografo [43], dei distinti talenti e delle ottime qualità morali del Trois, lo invitava a coprire le due cattedre di clinica medica e di medicina pratica in quella r. Università, allora abbandonate per morte dal celebre profess. Ruffini; invito che, per quanto fosse a lui lusinghiero, e gli presentasse il più brillante avvenire, non valse per altro ad adescarlo dinanzi al basso sentir di sè stesso e all' alto affetto che lo stringeva alla patria.

E come saggiamente fosse adocchiata l' attitudine sua al duplice uffizio, se ne trarrebbero belle prove così a quel tempo, come in epoche posteriori, se fosse nostro intendimento di passeggiar di proposito sugli scritti, che lasciava stampati e inediti [44], di clinica medica appunto e di pratica medicina, frutto di quelle infinite accurate osservazioni, che dietro i saggi dettati del suo insigne maestro, il Comparetti, aveva egli, uno de' più valenti che abbiano onorato quella scuola [45], potuto raccogliere nella vasta e svariata sua pratica, fermo sull' incrollabile fondamento delle dottrine ippocratiche.

Tra i quali scritti trovansi interessanti dissertazioni, che valsero a fissar più sodamente importanti idee su di argomenti gravissimi, quali sarebbero, a tacer d' altri molti, quello della *febbre puerperale* [46], che regnò frequente e stra-

Digitized by Google

ordinariamente mortifera nel 1806, sul quale impegnava fin d' allora in particolar modo i suoi studii, tornandovi in appresso con altra memoria [47], anche per correggersi della troppo generale opinione da lui emessa sull' indole intermittente della febbre stessa osservata nella prima occasione; l' altro delle *metriti* e metro-*peritoniti puerperali intermittenti* [48], trattando il quale fissava le idee confusamente sparse nelle memorie che prima aveva scritte sulla febbre puerperale; e quello del *tifo epidemico* [49], che tra il 1813 e il 1814 sorgeva a spargere e a lungo mantenere in Venezia il terrore e la desolazione, del qual morbo delineando la lugubre storia, dimostrava la contagiosità, contro l'opinione dei molti ch' erano di avviso contrario, come, ammettendo l' origine spontanea dei contagi, accennava alla differenza dei casi, ne' quali il tifo si presentava per contagio acquisito da quelli, ne' quali il contagio si sviluppava e la malattia diveniva tifica nel suo progresso.

Parimenti tra' suoi elaborati leggonsi piene d' interesse scientifico le dotte storie di casi moltiplici straordinarii di malattie da lui trattate [50], o di cure intraprese e felicemente condotte con rimedii nuovi ed inusitati. Poichè anche gli studii terapeutici non trascurava di coltivare, come emerge dalle giudiziose ed erudite sue osservazioni sull' utilità dell' *acetato di piombo* nella cura di qualche tisi polmonare [51], dell' *elettricità* nella cura di certe stitichezze [52], del *rhus radicans* nella cura della paralisi [53], dell' *acqua di mare* contro la scrofola [54], e da altre, che qui sarebbe superfluo l' enumerare [55].

Nè meno importanti ravvisansi pure altri svariati di lui lavori, come l' analisi della memoria del dott. Frizzi di Trieste [56], *sui vermi del corpo umano, e sulla complicanza, onde sono d' ordinario nelle malattie iposteniche*, dietro la quale dimostrava con sode ragioni ed esposizione di fatti non mancare quella complicanza anche nelle malattie ipersteniche; l' altra analisi delle *Ricerche medico-meteorologiche* di quel diligente instancabile osservatore che fu il Penada [57], in cui dimostrando la fallacia dell' asserzione, che le costituzioni mediche si riproducano secondo il ciclo del Saros, provava, anche col confronto di 10 cicli, che quelle costituzioni non dipendono unicamente dalle meteorologiche.

E non soltanto egl' intendeva co' proprii dettati, mediante letture accademiche e pubblicazioni ne' Giornali del paese, a porre i medici in cognizione dei fatti pratici da lui osservati, o per ischiarimento dei punti controversi della scienza, o per aggiungere novelle prove ai già emessi giudizii [58]; ma sapeva all'occasione mostrarsi eruditamente versato anche in ogni altro ramo delle scientifiche discipline. Quindi, ragionati i di lui rapporti sulle opere regalate al nostro Ate-

Digitized by Google

neo [59], quando vigeva la bella costumanza, che si consegnassero ad un socio della competente classe, acciò, fattone il necessario studio, avesse con le osservazioni sue proprie a darne giudizio; ed erudite le relazioni ordinarie e pubbliche che a lui spettavano, quando l' onorevole posto vi sosteneva di segretario per le scienze [60].

Con qual onesto animo poi e con quanto religiosa accuratezza intendesse ognora a soddisfare agl' incarichi, che gli veniano da questo Corpo affidati, argomento fra i cento altri cospicuo ne offerse fuor d' ogni dubbio nel dignitoso ed elegante discorso, con cui rispondeva all' unanime invito dell' Ateneo, perchè avesse a proludere all' inaugurazione del monumento alla memoria consacrato dell' uomo insigne, che fu l' Aglietti.

In quella memorabile circostanza difatti noi lo udimmo far brillare, egli il primo, fra i tanti meriti di quel sapiente, quello, a tutt' i di lui biografi, non saprei dir come, sfuggito, di avere fino dal 1784, cioè più anni prima dell' immortale Galvani, versando, nel celebre suo *Giornale per servire alla storia ragionata della Medicina*, sui lavori del Rosa sopra *il vapore animale espansile* [61], accennato apertamente di sospettare, che nell'intima composizione delle fibre organiche esistesse un fluido, il quale, a suo parere, non poteva essere che il calorico o l'elettrico, notisi bene, o un fluido partecipante della natura dell' uno e dell'altro, da cui risultassero i fenomeni dell' irritabilità muscolare.

E con quel solenne tributo di riconoscenza e di onore, che ben a ragione si volle per intiero fatto pubblico anche nei volumi delle Esercitazioni accademiche [62], coronava egli la sua carriera di socio ordinario dell' Ateneo; chè fu quello l' ultimo lavoro che vi leggeva. E ben giustamente lieto manifestavasi, che a lui fosse toccato di far rivivere in quel nobilissimo arringo i luminosi titoli del suo lodato alla universale estimazione, e quello sopra tutti rivendicargli della primazia in una scoperta, che, fissata poco appresso dall' illustre anatomico di Bologna, valse all' Italia una delle maggiori sue glorie.

Dietro lo sguardo, che rapido per noi si volse ai frutti degli studii scientifici del dott. Trois, non credo che possiamo ristarci dall' osservare, a di lui onore, come, non mai allettato da vanità nessuna, nemmeno in questa pur lusinghiera parte della sua vita, lasciasse inediti per parecchi anni que' lavori, pago solo di aver comunicati con essi i suoi pensamenti ai proprii colleghi, e nella Società di medicina, che precedette l' Ateneo, e nell'Ateneo stesso; ma ben più splendida prova di rara modestia aggiungesse nel farsi egli medesimo censore di quanto in precedenza avea scritto, onde correggendo all' uopo le opi-

Digitized by Google

nioni e i giudizii, mettersi in que' suoi lavori a livello della scienza, e nel permettere che quella critica Memoria, letta pur essa a questo stesso Corpo scientifico, avesse con piena solennità nella stampa degli atti ad esser resa di pubblico diritto [63]. Tratto questo così delicato di sentire di sè, che solo basterebbe a muoverci ad un elogio formale, se non ci stesse dinanzi tal ricchezza di doti morali, costituenti l' aurea bontà di quell' animo, da far apparir la modestia, sebben pregevolissima qualità, uno pure degl' inferiori suoi pregii.

Copiosa è infatti la materia per celebrar la sua indole. E quanti conobbero il Trois, anche delle diverse classi sociali, possono rendere testimonianza, come avesse mite il carattere, pronta per chiunque la sua benevolenza, franca la sua lealtà, onesta sempre la sua franchezza, squisito il senso di probità, onde incapace fu sempre di nuocere o di offender nessuno, benefico, sensibile, generoso il suo tratto, e come, proclive all' indulgenza con tutti, sarebbe talvolta paruto peccarvi di eccesso, se potesse esservi menda in qualsiasi grado di questa sublime dote del cuore.

E quanto fosse squisita la delicatezza de' suoi alti e nobili sentimenti, a chi pur uopo avesse di materiali prove, una ne trarremo innanzi, che a ben cento diremo equivalere, senza ombra di enfasi [64]. Ammala e muore il dott. Sante Bianchi, medico di estesa pratica nella città, mentre l' unico figlio, Giuseppe, percorreva giovanetto il primo anno del medico studio nella vicina Università. All' aspetto di quella subitanea sventura commosso nell' animo il Trois, cui si affacciava a vivi colori il lagrimevole quadro della deserta famiglia e dell' orfano infelice, non esita un istante a raccogliere egli solo, già fin d' allora in bella riputazione di pratico felice, le clientele numerose dall' estinto abbandonate, offrendosi ad esse di sostituirlo a totale benefizio della desolata famiglia. Ed ottenuto l' intento, e già cinto di laurea il candidato, seco lo inizia nell' illuminata sua pratica per ben due anni di seguito, finchè riconosciutolo abbastanza provetto, gli restituisce integra la clientela paterna, raccomandandolo egli stesso personalmente alle famiglie per la benemerenza del padre, e dichiarando che non avrebbe potuto d' allora innanzi accogliere a cliente proprio alcuno che fosse stato del Bianchi, poichè inviolabile e sacro tenea per sè quel dovere. — Magnanima azione, che non occorre ingegno per esaltare, bastandole ad omaggio l' ammirazione che desta, e di cui un'eguale almeno non vedrà forse rinnovarsi la storia!

Dopo la testimonianza di così splendido fatto, nessuna meraviglia, che nella citata orazione, letta all'Ateneo veneziano nell' inaugurarsi il monumento

Digitized by Google

all' Aglietti non potesse il Trois non parlare per impulso di coscienza, e come toccasse corde le meglio consonanti a quelle del proprio cuore, delle qualità vere di un medico non meno dotto che integerrimo, e quanto egli stesso sempre aveva operato senza accorgersi riandasse, quando, alludendo al genio, all' animo ed alle ultime sorti di quell'insigne [65], così esprimeasi: « che chiunque met- » te il piede nella malagevol carriera cessa di esister per sè, e intiero si consa- » cra alla società, senza che gli sia più concesso sollievo ed occupazione ulte- » riore, obbligato invece a sorpassare con coraggio e prudenza le ingiustizie, i » capricci, le ingratitudini degli uomini, e che coll' esercizio di tutte le più se- » vere virtù, col solo testimonio sincero della coscienza, non lascia alla fine » de' suoi trionfi se non una sfuggevole traccia, che la sconoscenza dei benefi- » cati e la malevolenza degli emuli si affrettano a gara di cancellare. »

Imperocchè da tali principii fec' egli derivare la dignità nel sostenersi all' altezza della sua missione, da giustificare quella riverenza e quella fede, con cui lo vedemmo essere rimeritato nell' arte; tributi che maggiormente avvocavasi per quella fina nobiltà che traspariva da ogni menomo atto del suo contegno, e che lo additava qual cavaliere in fatto, ben avanti che, fra gli onori di vario genere conseguiti, ne ottenesse le insegne, e cavaliere eminentemente cristiano, poichè la religione più accetta a Dio è la pietà verso i prossimi, ed egli ne fece perenne e largo esercizio, come vi fece l'olocausto generoso dell' intiera sua vita.

E pur troppo l' occupazione laboriosa dello intelletto e la continua operosità fisica, logorando con occulta insidiosa lima il suo frale, affievolivano ogni giorno più le di lui forze vitali, onde, colto da grave morbo, mal poteva da quello riaversi, ed affrontar doveva i patimenti crudeli di una disperata ed umiliante infermità.

Era in quel torno, che avendo ormai raggiunto l' estremo confine della sua carriera luminosa di pubblico funzionario, poneasi dal Governo in condizion di riposo; ma lunge dall' osarsi anche allora di affliggerlo, togliendolo affatto al prediletto Istituto (tanta era la stima che di lui facevano i magistrati!), nominavasi Direttore emerito consulente [66]. Distinzione questa di primo esempio, che a quell' integerrimo tornava giustamente gradita, pel legame che gli era dato di conservare ancora col patrio Ospitale, a lui vasto campo di onore fin dagli anni più verdi, ed al quale sentiasi stretto da un attaccamento forte e invincibile, che in lui poteva solo estinguersi colla vita.

Ma poche fiate soltanto [67] gli era dato fatalmente godere di quell' onore-

Digitized by Google

vol conforto; poichè nere nubi addensaronsi sul suo orizzonte, e tristissimi giorni sorsero ad aggravarlo di enorme peso di mali; perduto l' uso della favella, il moto della persona, rimastagli unicamente serena la mente in tanta tempesta, per maggior cruccio dell' animo, che gli facea misurare il lutto del suo stato e insieme il subito rivolgimento delle sue sorti domestiche, per la cessazione di ogni risorsa in ben cinque anni di vita infelice, e per l' abbandono degli amici, che rari affacciavansi alle sue soglie. — Ah! in quella solitaria stanza de' suoi dolori conveniva recarsi per aver l' idea vera della virtù, quale fu dipinta dal più saggio degli antichi filosofi in un uomo giusto ma infelice; e là s' imparava non esservi forse sulla terra una virtù più necessaria, e insieme più penosa a praticarsi e più gloriosa nella oscurità, della pazienza.

Però in tanto cumulo di sventure la patria gli rendea le veci dell' amicizia, per le provvide pietose cure dal Magistrato Municipale. Il quale, come altamente onorava un giorno sè stesso, quando generoso stendea la destra a quello splendido ingegno che fu Luigi Carrer, nominandolo Direttore del civico Museo, e prolungandogli per tal guisa la debole e inferma vita, che altrimenti per la fatica dello insegnare sarebbe stata esposta a troppo rapida fine [68], così, con tratto nobile e generoso del pari, promoveva al dott. Trois, in apposita consigliare tornata [69], una pingue aggiunta alla pensione vitalizia dalla città stessa, di cui fu ornamento e salute.

E fu questo l' ultimo premio che suggellò la vita di quell' illustre infelice, specchio d' ogni più bella virtù sociale, religiosa, domestica, e deplorabile esempio dell' instabilità della sorte.

Il dott. Francesco Enrico Trois, cavaliere dell' ordine Pontificio di s. Gregorio Magno [70], decorato della grande medaglia d' oro del merito civile, direttore emerito del grande Ospitale di Venezia, socio onorario e già direttore della classe delle Scienze naturali, e segretario del Veneto Ateneo [71], corrispondente dell' i. r. Istituto di scienze, lettere ed arti [72], della i. r. Società medica di Vienna [73], della reale Accademia di medicina di Parigi [74], prefetto della scuola Ippocratica italiana [75], e membro di altre accademie nazionali ed estere [76], presidente della Commissione veneta pei lavori relativi alla compilazione d' una Farmacopea uniforme italiana [77], il dott. Francesco Enrico Trois, che or deploriamo perduto, era di bella ed aggraziata persona, avea nella soave fisonomia tracciati i lineamenti caratteristici dell' amabile e delicata indole; l' ingenuità, ch' è l' essenza dell' uomo onesto, gl' irradiava la fronte, e in tutto lui traspariva l' abito di chi fece studio sempre nel guardar le decenze della vita e le puli-

Digitized by Google

te urbanità; dote anche questa assai rara, essendo facile in sostanza ad ognuno lusingarsi del bel costume, ma difficile poi il possederlo per intiero di fatto. Poichè quella del Trois era una pulitezza che compiva gli uffizii dell' urbanità, senza essere una finzione leggiadra nel mondo, era una cordialità ingenua ed onestamente disinvolta, chè gl' improntava ogni azione, come la soavità in lui stava nei guardi, negli atti, nei modi, nelle parole, sicchè al suo affacciarsi alle persone inspirava all' istante riverenza ed amore.

Egli lascia inestinguibile desiderio di sè; chè non sarà dimenticabile, a niuno che l' abbia conosciuto, il nome del Trois, ma al contrario anzi sarà gagliardo incitamento agli onesti per succedere all' eredità delle sue virtù, come la sua vita si prolungherà nella memoria e nell' affetto di quanti se l' ebbero amico e conobbero qual tesoro di bontà fosse quel cuore, e dei moltissimi che all' ombra dell' amor suo crebbero nel patrio Spedale all' onore e al decoro della veneta medicina.

In quanto a me, dolce assai mi è stato l'ufficio di rammemorare anche dinanzi a Voi [78], quanti furono i suoi meriti e quante le sue virtù, senza niun vanto ambizioso nella povertà di mie forze, ma condotto soltanto dall' affetto riverente, che non potea non essermi instillato dalla rara sua indole nella consuetudine quasi trilustre d' essergli a canto nella dirigenza dell' Ospitale. E dolce assai mi fu pure il potergli consacrare un simil tributo in questi luoghi, in cui è stato caro l' estinto a quanti furono con lui giovani e con lui attemparono, e in cui la lode non può mancare di un' eco; chè nel tempio sacro ai gravi ed ameni studii ben degni lodatori siete pur Voi, che con lustro e decoro pubblico in vita e riputazion li tenete.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

(1) Il dott. Francesco Enrico cav. Trois cessava di vivere il dì 30 marzo 1854, alle ore 9 pomeridiane, per apoplessia cerebrale. Il dott. Giacinto Namias, distinto di lui allievo, ne dava l' annunzio necrologico nella Gazzetta di Venezia del dì susseguente, N. 74.

(2) Veggasi il tomo V, pag. 75, delle *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto*. Il monumento all' Aglietti, opera del celebre scultore Luigi Ferrari, è collocato nell' Aula maggiore dell' Ateneo, nel mezzo della facciata a destra di chi entra.

(3) Che l' opera del dott. Trois nella fondazione del novello Istituto fosse realmente pregevole ed efficace, lo provano, oltrechè il distinto seggio, di cui lo si voleva a quell' epoca in esso onorato, gli atti molteplici di sua mano alla circostanza relativi, fra' quali primeggia il *Piano dell' organizzazione provvisoria dell'Ateneo*, stampato cogli Atti delle sessioni pubbliche dell' Ateneo stesso, Venezia, pel Vitarelli, settembre 1814, pag. 53, Sessione IV.

La salvezza di que' manoscritti e di parecchi altri, non meno interessanti, riferibili alla pubblica Società di Medicina, alla fusione di essa nell'Ateneo, ed ai primi anni di questo, è dovuta al dott. Gio. Domenico Nardo, che, per sottrarli a sicura distruzione, ne curava l'acquisto.

Di altre delle occorsemi prove ulteriori mi fu cortese il chiarissimo dott. Antonio nob. Neu-Mayr, attingendole all' Archivio dell' Ateneo, del cui riordinamento e della cui tenuta egli si rese per lunghi anni benemerito.

(4) Veggasi negli *Atti della sessione pubblica della Società di medicina, tenuta il* 30 *decembre* 1810 (Ven., pel Picotti, gennaio 1811), lo stato di quel Corpo scientifico nell'anno medesimo.

(5) Quando, in ordine al Sovrano Decreto 25 gennaio 1810, seguiva, il 12 gennaio 1812, la riunione della pubblica Società di Medicina, dell'Accademia dei Filareti e dell' Accademia veneta di Belle Arti in un solo Corpo scientifico-letterario, il quale fu poi riconosciuto come Ateneo Veneziano, e di esso eleggevansi il Cicognara a presidente, l' Aglietti a segretario ec., il dott. Trois, allora di poco più che sei lustri, era compreso tra i fondatori del novello Istituto, e veniva nominato direttore della classe per le Scienze naturali. Veggasi, a pag. 67 degli Atti, Sessione quarta, citati alla nota 3, la presidenza della nuova Società costituita in Ateneo.

(6) Notansi, per rispetto alla Storia, la Commissione per l' esame del Progetto prodotto dal prof. Dupré di un'opera, da pubblicarsi col titolo di *Annali dell'osservatorio dell'Ateneo di Venezia, con notizie statistiche concernenti la medicina, l' agricoltura, le lettere, le arti, il commercio,* interessantissima proposta, ch' è a deplorarsi non abbia avuto la desiderata attuazione, malgrado che caldamente raccomandata fosse dalla Commissione, di cui mostrossi il Trois sagace ed erudito relatore; quella chiamata ad opinare, dietro Governativo mandato, *Su alcune istruzioni ca-*

Digitized by Google

techistiche ad uso dei veterinarii, poichè il Governo di Venezia soleva sempre richiedere il parere dell'Ateneo, come or richiede quello dell' I. R. Istituto, prima di emettere i suoi giudizii in fatto di scienze, lettere ed arti; le altre Commissioni onde *giudicare l'efficacia di un processo proposto come sicuro per disinfettare lettere e carte*, affine di *pronunziare sull'importanza del Giornale delle scienze di Ferussac*, ecc. ecc.

(7) Risulta dagli Atti dell' Ateneo, come il Trois disimpegnasse il posto di segretario per le scienze dall'anno 1816 al 1819, fosse eletto Membro del Consiglio Accademico nell'anno 1832, e vi venisse il 28 agosto del 1837 rieletto per altro biennio. V. Ricordi storici sull'Ateneo di Venezia, vol. I delle Esercitazioni pag. 8, e vol. II pag. 9.

(8) Jacopo Coleti, nato nel 1734, morto il 15 agosto 1827, fu grande teologo e grande oratore. Della di lui vita e delle di lui opere parlasi nel nuovo Osservatore Veneziano, Supplemento al N. 116, 27 settembre 1827.

(9) Ubaldo Bregolini, nato nel 1722, insegnò Diritto naturale e canonico. Pubblicò Elementi di Giurisprudenza civile di tanto interesse, che se ne fecero ripetute edizioni. I suoi poemetti e le sue lettere lo dimostrano scrittore eminente. Veggasi la Galleria d' Italiani illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, pubblicata da B. Gamba, da F. Negri e dal Zendrini.

(10) Gio. Batt. ab. Galliciolli, nato in Venezia nel 1733, morto nel 1806, godette riputazione nelle scienze sacre e profane, e nello studio delle lingue orientali. Ei lasciava scritti diversi pregevolissimi, tra i quali sono particolarmente ricerche le sue Memorie storiche (Venezia, vol. 8, coi tipi del Fracasso, 1795).

I suoi lavori inediti, or posseduti da un de' di lui nipoti, occupar potrebbero onorevole posto nella Biblioteca del Patriarcale Seminario; e sarebbe allora a sperarsi, che da tutti, e da quello specialmente, non già reso pubblico, come mal asserisce il Lombardi, che egli intitolava: *Approssimazione alla Sinagoga*, e al quale si assicura che intendesse col massimo interessamento negli anni ultimi della vita, utilità non lieve avesse a ritrarsi dagli studiosi.

E tale destinazione di quegli scritti stimar dovrebbesi ben meritato tributo alla memoria dell' illustre loro autore, e a quella insieme del degnissimo di lui discepolo e biografo, che fu il Moschini, nome caro al patrio Seminario, come alla città tutta per moltiplici esimie benemerenze.

(11) Un tal fatto alla vita scolastica del Trois ben onorevole, mi venne narrato da parecchi distinti personaggi, ch' erano a lui compagni nel tirocinio degli studii di belle lettere e di filosofia. Anche l'*Italia scientifica contemporanea* d'Ignazio Cantù ne fa cenno, parlando del Trois, a pag. 149 (Milano 1844).

(12) Per citar taluno di que' lavori analitici, accennerò a quello degli *Esperimenti* di Van-Humboldt, Fed. Aless., *sull' irritazione della fibra nervosa e muscolare*, vol. XII, parte I, pag. 318, e parte II, pag. 123, 251, 347; all'altro del *Saggio secondo di osservazioni* e *Memorie medico-anatomiche del Penada*, che leggesi nel vol. XIII, parte I, pag. 39.

(13) Nei libri dei battezzati dell' allora chiesa parrocchiale e collegiata di S. Moisè, leggesi in data 4 ottobre 1780: *Francesco, Pietro, Bortolo, Michiele, figlio del sig. Ventura Trois q. Tommaso, e della signora Foscarina Fabris*, sua moglie, nato li 28 dello scaduto settembre. Tale esposizione serva a correggere la citazione della data della nascita del Trois, contenuta nei cenni biografici che di lui dà l'*Italia scientifica*, loco citato.

Digitized by Google

(14) Era insignito della laurea dottorale nel dì 11 maggio 1801.

(15) *Colludrovich* dott. *Jacopo Francesco*, nato in Venezia il 28 novembre 1744, fu degno allievo del dott. Pietro Orteschi, il quale resesi chiaro non meno che pel suo molto sapere, pel rinomato suo Giornale scientifico. Ei moriva il 14 giugno 1830. Per la di lui vita e pei di lui studii, veggasi, a pag. 21, l'interessante Raccolta del dott. Moisè Giuseppe Levi, intitolata: *Ricordi intorno agl'incliti medici e chirurghi che praticarono in Venezia dopo il* 1740, Venezia 1831, per l'Antonelli.

(16) *Valatelli* dott. *Andrea* nacque il 17 aprile 1762, morì il 3 marzo 1817, vittima del tifo petecchiale, da lui combattuto colla massima energia e coi migliori risultamenti. Sui di lui studii e sulla fama ben meritatasi di pratico distinto, veggansi i succitati *Ricordi* del dott. Levi, pag. 67.

Tra i cospicui meriti del Valatelli giova richiamar quello dell' esser egli stato il principal fondatore della celebre pubblica Società di Medicina, riunendola nel 1789 nella propria casa, e curandone la sussistenza fino al 1792, in cui il Governo Veneto la riconosceva come Corpo di sovrana fondazione. Veggasi quanto ne disse il Pezzi nel discorso che lesse, qual vice-presidente della Società stessa, nella prima sessione pubblica da essa tenuta nel settembre 1807. Venezia, pel Picotti, 1808.

(17) I distinti pregi scientifici, letterarii ed artistici dello Aglietti celebraronsi con dotti ed eruditi lavori biografici da quell' illustre di lui allievo che fu Paolo Zannini, medico e letterato (Padova, tipografia della Minerva, 1836), dal distinto medico-pratico dott. M. G. Levi (Ven. tipografia Antonelli, 1836), e nel fasc. 34 dell' Enciclopedia circolante, che nell' anno stesso pubblicavasi a cura del Falconetti, coi tipi del Picotti in Venezia.

(18) Il dott. *Pietro Pezzi*, nato in Venezia nel 1757, vi moriva, nel dì 5 giugno 1826, in fama di medico-pratico peritissimo. I molti suoi lavori editi ed inediti, enumerati nei cenni biografici che ne dà il lodato dott. Levi ne' suoi *Ricordi*, nonchè quelli che di lui trovansi sparsi negli Atti della pubblica Società di Medicina e dell' Ateneo, provano com' egli accoppiasse a profonda medica dottrina non comune valentia letteraria. Fu socio al Valatelli nella fondazione della Società di Medicina, e si distinse specialmente nel riordinamento della stessa avvenuto nel 1806, dopo il discioglimento, che il Governo succeduto al Veneto ne avea decretato nel 1797. Allorchè nel 1812 quella Società veniva fusa nell' Ateneo, egli n' era benemerito presidente, e nella sua lettera di rinunzia a quel posto (14 gennaro 1812) spiegando moltiplici, saggie e perspicaci vedute pel maggior vantaggio e decoro del nuovo Corpo, e consigli impartendo sull' importanza di trar partito dai più cospicui ingegni che notavansi nella Società medica, accennava nei modi più lusinghieri al dott. Trois, come a quello cui avrebbesi dovuto affidare la dirigenza della Sezione per le scienze naturali.

Dei pregi scientifici e letterarii del dott. Pezzi toccò con molto amore nel n. 129 della *Gazzetta priv.* dell'anno 1826 il dott. Paolo Zannini, il quale curò poscia la pubblicazione di un ritratto in rame del defunto amico a totale beneficio della di lui vedova.

(19) Sul Collegio Medico-Chirurgico e sul Teatro anatomico di Venezia, veggasi il Prospetto storico-critico ec. del dott. Bernardi, Venezia, 4.°, 1797.

(20) Nell' originale di lui diploma di laurea in medicina leggesi l' abilitazione al libero esercizio pratico, in data 8 marzo 1802.

(21) V. *Italia scientifica contemporanea*, loc. cit. nella nota n.° 8, nonchè la *Topografia fisico-medica di Venezia* del prof. Gaspare Federigo, Padova 1832, parte III, pag. 57.

Digitized by Google

(22) Di questo fatto mi fa testimonianza il chiarissimo chimico-farmacista sig. Antonio Galvani, nella cui sempre rinomata farmacia aveva recapito il Trois dal principio della sua medica carriera, in una cortese informazione, datata dal 9 aprile del 1854, con la quale rispondendo a mia verbale ricerca, metteami a giorno di parecchi fra i principali tratti di generoso e delicato animo, pei quali seppe quel medico sino dalla prima sua gioventù meritarsi universale stima e considerazione.

(23) Vivono ancora individui, che riconoscenti rammentano resi a sè medesimi tratti così speciosi di generosità da parte del Trois. Il sig. Galvani me ne fa cenno nella sua lettera citata nella nota precedente, ed io stesso ebbi più volte ad udirne dalla voce stessa dei beneficati.

(24) Nel mese di marzo dell' anno 1803.

(25) È a notarsi, come il Trois, anche dopo questa nomina, tenesse, e per più anni, il gratuito servizio de' poveri della sua parrocchia, dichiarandosi persuaso che, senza una fraterna ed una sala d' infermi in uno spedale, nessun esercente la medicina potesse farsi medico osservatore (Lettera del sig. Galvani citata nella nota n.° 23).

Nè puossi lasciar di accennare a quest' epoca della vita del Trois, giunta a poco più di un lustro di libero esercizio, come quel dotto e perspicace pratico, ch' era il Pezzi, indicasse alla Società di Medicina la scelta del dott. Trois a suo socio ordinario, come quella di un *giovane medico valentissimo*. V. Discorso letto alla sessione I del settembre 1807. Venezia, Picotti, 1808, 4.°, pag. 36, nota 13.

(26) Tale promozione seguiva il 1.° aprile 1811, dietro l' approvazione impartita dall' I. R. Prefettura al nuovo piano sistematico dell'Ospedale.

(27) Alla gravezza del morbo tifico, da cui fu in quella circostanza travagliato il Trois, accenna lo Aglietti in sue memorie autografe del finire del marzo 1817, da me possedute, e nel suo Rapporto n.° 57, 25 giugno successivo, con cui, qual direttore dell' Ospedale, fa conoscere lo ristabilimento di esso Trois alla Congregazione di carità.

(28) Il dott. Valatelli moriva dal tifo il 3 marzo 1817, come venne indicato nella nota n.° 16.

(29) A tale nomina si riferisce la lettera n.° 1550, 20 marzo 1817, della Congregazione di Carità, in cui è detto al Trois, *esser la Congregazione devenuta a promuoverlo al distinto incarico, oltrechè per le onorevoli informazioni ad essa pervenute sulle premurose ed interessanti di lui cure nel Civico Spedale, per l' acclamazione dell' intero paese.*

(30) Veggasi il Piano interinale dell'Ospedale di Venezia, Venezia, pel Pinelli, 1811.

(31) Assai pregevoli sono que' lavori non meno per la loro precisione, che per l' importanza delle osservazioni cliniche che vi sono aggiunte. Conservansi dalla Direzione dell'Ospitale nell'Archivio delle tabelle statistico-nosologiche.

(32) Anche di questo fatto mi è garante il sig. Galvani, colla sua lettera citata alla nota n.° 22, nella quale aggiunge anzi, che l'acquisto del nuovo farmaco faceasi dal Trois presso la stessa sua farmacia.

(33) L' Aglietti, nominato direttore dell'Ospitale nell' anno 1811, teneva quell' incarico sino al 1823, in cui ne fu sollevato, venendogli sostituito in via provvisoria il medico ordinario dell'Ospitale stesso dott. Paolo Zannini, già benemerito della Direzione, per averne quasi sempre divise coll'Aglietti le cure. (Veggansi sull'illustre medico e letterato dott. Zannini, i fasc. maggio e giugno 1843 e luglio e agosto 1844 del *Memoriale della medicina contemporanea*, nonchè la *Biografia degli illustri italiani* del Tipaldo, tomo IX, fasc. I).

Digitized by Google

(34) Il dott. Trois, allora medico primario, surrogava il Zannini nel posto di direttore provvisorio dal 27 aprile al 1.° settembre 1825, in cui consegnava la direzione al nuovo direttore stabile dott. G. B. Duca. Seguita nel maggio 1828 la nomina del dott. Duca a direttore dell'Ospedale maggiore di Milano, il dott. Trois, con Decreto, del dì 12 di quel mese, della Vice-Reale Cancelleria, era nominato direttore stabile dell'Ospedale civile provinciale di Venezia, nel qual posto lo confermava S. M. l'Imperatore Francesco I, con risoluzione del 19 febbraio 1833.

(35) Il *Regolamento disciplinare-economico dello Spedale civile di Venezia.* Ven. tipogr. Andreola, 1833 e 1837.

(36) Il primo caso di cholera asiatico manifestavasi in Venezia nel dì 9 ottobre del 1835. I locali allestiti ad uso di ospitali sussidiarii pei cholerosi erano gli ex Conventi di S. Daniele di Castello e di S. Alvise, il palazzo Morosini attiguo alla chiesa di S. Tomà, il fu Teatro anatomico in S. Giacomo dall' Orio ed il vastissimo ospizio detto delle Convertite in Giudecca.

(37) Quella commissione era composta de' più cospicui pratici di quell' epoca, quali erano il dott. Aglietti, cui ne veniva affidata la presidenza, il dott. Trois direttore e i dott. Zannini e Rima primarii anziani dell' Ospedale, dell' i. r. consigl. protomedico di Governo dott. Derchich, dell' i. r. medico provinciale dott. Vallenzasca, del medico comunale dott. Duodo, e de' cinque medici di Venezia dott. Cortese, dott. Fario, dott. Fassetta, dott. Gio. Domenico e dott. Luigi Nardo, i quali aveano studiato il cholera nelle diverse parti di Germania e d' Italia, ov' erasi precedentemente manifestato. Essa teneva le sue sessioni nelle sale dell' Ateneo, ed avea per iscopo di studiare e concretare i mezzi più acconci ad impedire la propagazione della malattia e a renderne il meno possibile micidiale l'invasione. Nell'istituire quella Commissione, il Governo, con suo Dispaccio del 26 ottobre 1835, compiacevasi lodare il divisamento del veneto Municipio, che aveala promossa, onde approfittare in essa dei lumi e dell' esperienza dei medici che conosceano praticamente la malattia.

(38) Cospicue prove dell' operato del Trois in quella luttuosissima circostanza sono i Decreti n.° 920 ch. 20 novembre 1835 dell'i. r. Governo, e n.° $\frac{2875}{4012}$ 10 decembre successivo dell' i. r. Delegazione provinciale, coi quali viene esternata ad esso nelle più esplicite e più confortanti maniere la soddisfazione e la riconoscenza così di Sua Altezza Imperiale il Principe Vice Re, come della Autorità Governativa e Delegatizia.

(39) La grande Medaglia d' oro del merito civile veniva decretata al dott. Trois da S. M. I. R. A. Ferdinando I, con Risoluzione 7 novembre 1838, *in contemplazione,* sono parole del Dispaccio, *delle distinte benemerenze da lui acquistatesi pel pubblico bene.* Ei n'era insignito nel giorno 19 del novembre medesimo da S. E. conte de Thurn, i. r. consigliere, delegato provinciale, ora defunto.

(40) Fra le principesche famiglie che onoravano di lor piena fiducia il dott. Trois, basti annoverare quella di S. A. R. l'Infante di Spagna.

(41) Era il dono un magnifico anello di brillanti.

(42) Accennasi fra le altre alla R. Accademia di Medicina di Francia.

(43) Riporto per intiero qui trascritta la lettera del Rangoni, come documento sommamente onorevole non meno al Trois che alla saggia mente che la dettava.

Digitized by Google

Eccellentissimo Signore e mio Padrone pregiatissimo.

« S. A. R. il Serenissimo sig. Duca di Modena e clementissimo mio Sovrano, che ho l'onore » di servire in qualità di Ministro di pubblica Economia ed Istruzione, informata dei distinti talenti » e delle ottime qualità che adornano Vossignoria, si è proposta di destinarla a coprire le due Cat- » tedre di Clinica medica e di Medicina pratica nella R. Sua Università, rimaste vacanti per la morte » del celebre prof. Ruffini. Mi ha quindi la prelodata A. S. ordinato di scriverle, onde conoscere se » Ella sia disposta a corrispondere colla sua annuenza al grazioso Sovrano divisamento. Nella sup- » posta affermativa devo quindi prevenirla che l'assegno annuo fissato per Lei a compenso dell'im- » pegno per le dette due Cattedre sarà complessivamente di zecchini 240, duecento quaranta, oltre » il conveniente alloggio gratuito, a cui in seguito potrà essere sostituito un equo corrispondente » indennizzo. Non dubito, che, accettando Ella l'onorevole invito, possa poi anche qui acquistare » molte clientele ed esercitare con successo, e con pubblica utilità l'importantissima sua professione. » Intanto la prego a voler dare il più sollecito riscontro alla presente mia, preparandosi anche, nel » caso sempre della sua accettazione, a trasferirsi pur qui, prontamente, onde si ritardi il meno » possibile l'incominciamento delle relative Lezioni, che, secondo il piano di questa Regia Univer- » sità, dovrebbero insieme alle altre intraprendersi nei primi giorni del prossimo novembre.

» Colgo questa opportunità per contestarle la distinta mia stima, e mi dichiaro

Di V. S. Eccellentissima

Modena, 29 *settembre* 1822.

Devot.mo ed Obbligat.mo Servitore
LUIGI RANGONI.

(44) Sarebbe stato di mio piacimento porgere ai lettori di questo Discorso una concreta idea delle memorie lette dal dott. Trois alla Società di Medicina ed all'Ateneo, e da lui lasciate inedite e nell'unico esemplare consegnato agli Archivii di que' corpi scientifici, aggiungendovi in via di note gli estratti che se ne leggono negli Atti de' corpi scientifici stessi; e ciò non solo per riguardo al non esser gli Atti specialmente della Società di Medicina e degli anni primi dell'Ateneo a facil portata di tutti, ma perchè credo non possa darsi più retto giudizio sul merito di qualsiasi opera dell'opinione in cui fu tenuta dai contemporanei, anche per il dovuto calcolo delle cognizioni dell'epoca sul trattato argomento. Siccome però su quei lavori e su altri successivi, come avrò ad indicare anche in appresso, lo stesso autore in apposita Memoria con saggissimo pensamento s'intratteneva da critico, così penso non poter far meglio che rivolgere l'attenzione de' miei lettori a quell'analisi. Non tralascierò tuttavia di mano a mano indicare dove possono leggersi gl'interessanti estratti e le onorevoli menzioni che di quelle di lui Memorie trovarono di dover fare i relatori accademici.

Degli altri lavori, da lui pubblicati nel *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Materia Medica*, del quale egli fu sempre attivo collaboratore, ed altrove, mi limiterò alla semplice indicazione dei titoli ed alla citazione dei luoghi dove possono consultarsi.

(45) Vedi Cenni biografici del Trois nell'*Italia scientifica contemporanea* del Cantù.

(46) L'Aglietti, nella qualità di Segretario perpetuo della Società di Medicina, riferendo nella sessione pubblica del 30 decembre 1810 sui lavori accademici seguiti negli anni 1808, 1809, 1810 (veggasi a pag. 56 la Relazione impressa co' tipi del Picotti, gennaio 1811, Venezia), trattiensi a

Digitized by Google

lungo e nel più onorevole modo su questo primo lavoro del dott. Trois. Sul quale qui cade però opportuno di notare che la lettura se ne facea dal Trois non altrimenti nel triennio predetto, sibbene nel 1806, epoca in cui non figurava peranco legalmente ricostituita la Società, e nella quale egli era medico pratico appena da un lustro.

Nell'anno medesimo vi leggeva esso Trois anche due *Osservazioni sopra casi di estraordinariamente ritardato sviluppo dell'innesto vaccino,* sulle quali parla l'Aglietti con non minore interesse nella Relazione sua precitata, a pag. 82. L'esser quelle due letture riferite al triennio dal 1808 al 1810 implicherebbe una notevole differenza collo indicarle che fa lo stesso Trois nel suo Rapporto sui proprii lavori accademici, pag. 77, ed altrove, seguite nel 1806. Tal differenza però potrebbe essere accagionata al non aversi voluto far figurare pubblicamente attiva la Società in una epoca precedente a quella (12 gennaio 1808), in cui ne fu dal Governo accordata la ricostituzione.

Credetti non dover lasciare inavvertito questo fatto, appoggiato d'altra parte implicitamente dall'altro della riapertura della Società riformata, ch'ebbe luogo nel settembre 1807, col Discorso del Pezzi, citato nella nota n. 25, perchè ritengo interessante che nessuna verità debba rimanersi nascosta o dubbiosa nella Storia di un corpo scientifico, quando specialmente può risultare ad onore di esso o di taluno de' suoi membri.

(47) Questa Memoria leggeasi dal Trois all'Ateneo nell'anno 1822. Il segretario per le scienze dott. Gaetano Ruggieri ne parlava nella sua Relazione accademica sui lavori letti nell'anno 1822-1823. V. *Esercitazioni scientifico-letterarie dell'Ateneo,* tomo I, pag. 43-44. Venezia, pel Picotti, gennaio 1827.

(48) Questo lavoro, che l'Autore facea presentare nel 27 settembre 1842 al Congresso scientifico in Padova, leggesi per intiero a pag. 211 del tomo II, serie II del *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Materia medica.*

(49) Negli Atti della quarta sessione pubblica dell'Ateneo veneto, tenuta il 12 giugno 1814, il segretario Aglietti, nella sua Relazione accademica, dopo avere reso il dovuto plauso a que' distinti pratici che l'opera loro avevano indefessamente impiegata nella cura degli attaccati dal tifo, scende a dire, a pag. 28, « che di gran parte di quella lode non doveva andar fraudato l'egregio consocio » dott. Trois, il quale, nel tempo appunto in cui più minacciante sovrastava il pericolo del morbo » distendentesi, accorso era a descriverne con la più rigorosa precisione ed esattezza, in una Memoria » letta alla Società col modesto titolo di Nota, le origini, il carattere, l'andamento e le fasi; e dietro » la scorta della più fortunata esperienza confermata nei successi costantemente ottenuti nello Spedale » civico, ove li primi casi occorsi erano di quella fatal malattia, ad esporne quel metodo di tratta- » mento che più efficacemente servir doveva alla sua guarigione. Nel qual lavoro aveva egli piena- » mente soddisfatto ai doveri di ottimo cittadino e di clinico dotto ed avvedutissimo. »

(50) Nel *Giornale per servire ai progressi della Patologia ec.,* trovansi pubblicate le seguenti:

Storia di una scarlattina complicata a febbre intermittente, tomo I, pag. 38; 1834.

Storia di una menstruazione dolorosa, tomo I, pag. 50.

Storia di un singulto che ha durato per oltre un anno, tomo I, pag. 227.

Storia di malattia nervosa e considerazioni sull'influenza delle turbazioni della midolla spinale in molte malattie nervose, tomo II, pag. 43; 1835. Questo lavoro era stato letto dall'Autore

Digitized by Google

all' Ateneo nell'anno stesso, come risulta dalla Relazione, che se ne legge a pag. 29 del tomo III delle *Esercitazioni.*

Due storie di scarlattina e morbillo nello stesso individuo, tomo II, pag. 255.

(51) Memoria letta all' Ateneo nell' anno 1813. Veggasi quanto ne dice dopo 20 anni lo stesso Autore, a pag. 82 del tomo II delle *Esercitazioni.*

(52) Memoria letta all' Ateneo nel febbraio 1839 e pubblicata nel *Giornale* precedentemente citato, tomo X, parte I, pag. 81.

(53) Lavoro letto all' Ateneo nel 1816 e pubblicato nel 1835, tomo II, parte I, pag. 73 del *Giornale* suddetto.

(54) *Giornale* precitato, 1842, tomo I, serie II, pag. 17.

(55) Alludesi alle osservazioni sue proprie, con le quali usava ravvivare i molti estratti di opere interessanti e voluminose, che, malgrado le occupazioni dalle quali era di continuo pressato, compiacevasi fornire al riputato *Giornale*, del quale, come dissi nella nota n. 44, era collaboratore, nonchè le relazioni da lui pubblicate per oltre vent'anni di bimestre in bimestre *Sulle costituzioni morbose* osservate nell' Ospitale civile provinciale e sui risultamenti delle cure ottenutivi.

(56) Letta all' Ateneo nell'anno 1813. V. *Relazione della terza sessione pubblica dell'Ateneo,* pag. 43, Venezia, pel Vitarelli, 1814.

(57) Letta all' Ateneo nel 1814. V. tomo II delle *Esercitazioni,* pag. 79.

(58) Ai preaccennati lavori del dott. Trois sono da aggiungersi gli altri non meno utili ed interessanti che seguono:

Osservazioni sull' opera del dott. Medici *sopra la malattia di Comacchio,* inserite nel *Giornale* del dott. Namias, tomo III, parte II, da pag. 404 a 433.

Estratto ragionato della Fisiologia del prof. Medici. *Giornale* predetto, tomo V, pag. 324 e 456, e tomo VII, parte II, pag. 330.

Illustrazione di un fenomeno osservato dal dott. Home, cioè che esponendo ai raggi del sole il dorso della mano coperto da un panno bianco alla temperatura di 85° di Fahr. nascono delle flittene, esponendolo alla temperatura di 90° nè si sente dolore, nè si manifesta effetto alcuno locale sensibile. Letta all' Ateneo nel 1826.

Memoria sopra un caso di gotta al lato sinistro e di eruzione erpetica al destro, e sull' uomo destro e sinistro in generale. Letta all' Ateneo nell' anno 1826.

—— *sull' Idrosudopatia,* tomo VIII, parte II del *Giornale* del dott. Namias, pag. 120.

—— *sul morbo migliare.* Letta all' i. r. Istituto di scienze, lettere ed arti nel dì 19 luglio 1846; inserita nel vol. V degli *Atti delle adunanze,* a pag. 559.

—— *sullo stesso argomento. Giornale* citato, 1848, serie II, tomo XIII, pag. 28.

(59) Rapporto sulle tre memorie del dott. Macary, *sopra il Beriberi stenico,* malattia che il Trois, anzichè d' indole speciale, opinava essere una semplice varietà della chorea di s. Vito, *sopra la Polisarcia,* e *sull'accoppiamento della Bombix pavonia con un bozzolo della sua specie.* Vedi *Sessione pubblica dell'Ateneo tenuta il 28 maggio 1815.* Venezia, tip. Alvisopoli, *Relazione dello Aglietti,* pag. 22.

Rapporto sopra una quarta memoria dello stesso Autore *sull'utile impiego, a mezzo dell' in-*

Digitized by Google

nesto, del veleno di uno scorpione che trovasi nella montagna di Cette, nella cura delle più gravi malattie iperstenìche. V. *Esercitazioni dell'Ateneo*, tomo II, pag. 82.

Giudizio sulla memoria di Eusebio Valli, *Sulle acque termali di Monte Ortone*, letto all'Ateneo nel 1816.

Sunto della *Storia delle malattie osservate nella grande armata francese in Russia*, del dott. de Kerckove, letto all'Ateneo nel 1837. V. *Esercitazioni*, tomo III, pag. 88.

Giudizio sulla *Fisiognomia e Patognomia* di Galvani, 1841.

Giudizio sulla *Memoria sopra le malattie erroneamente credute vermiuose*, del dott. G. D. Nardo, 1841.

(60) Sessione pubblica del 16 maggio 1816.

(61) Tomo II, pag. 321, 361, 401, e tomo VIII, pag. 329.

(62) Tomo V, pag. 75.

(63) Rapporto sulle proprie letture accademiche recitato all' Ateneo nell'anno 1832. Tomo II, pag. 71, delle *Esercitazioni*.

(64) Questo fatto, che dallo stesso dott. Giuseppe Bianchi, ora defunto, con la massima riconoscenza eramì raccontato, mi venia ripetuto dall'egregio sig. Galvani, nella sua Lettera altrove citata.

(65) A pag. 76-77 del tomo II delle *Esercitazioni dell'Ateneo*.

(66) L'i. r. Governo, comunicando, in data 30 gennaio 1848, al dott. Trois, che S. M. I. R. A., con Sovrana Risoluzione del dì 4 del mese stesso, avea trovato di accordargli il richiesto stato di riposo, compiacevasi attestargli la propria particolare soddisfazione per i suoi *lunghi, zelanti ed utili servigii prestati allo Spedale civile provinciale di Venezia*, e la R. Delegazione prov. accogliendo la di lui offerta di continuare nel servizio sino alla nomina del successore, gli diceva, che *con ciò andava egli ad aggiungere un nuovo titolo alle già acquistate distinte benemerenze.*

Avendo però egli un anno appresso dimostrato, essergli necessario di curare in quiete la propria salute, il Governo di allora con Decreto 22 gennaio 1849, lo sollevava definitivamente dalle incombenze del posto. Nel nominargli però un provvisorio successore, trovava di dichiarare al dottor Trois, che « bramandosi non mancassero all' Istituto i lumi della sua lunga esperienza e il decoro » dell'illustre suo nome, lo pregava di provvisoriamente prestarsi qual Direttore emerito e consul- » tore sanitario nello Spedale, a presiedere le mediche sessioni e a prender parte alle deliberazioni » che fossero d' importanza sanitaria. »

(67) Sei furono le sedute, alle quali potè presiedere, da quella del 3 marzo a quella del 3 novembre 1849, intervenendo alla quale pose piede per l'ultima volta sulle soglie dell'Ospedale.

(68) Luigi Carrer era prof. di belle lettere nell'i. r. Scuola tecnica di Venezia, quando il Municipio, quale tutore del Museo Correr, giusta il testamento 5 febbraio 1830 del fu co. Teodoro di quel casato, che lo avea instituito e ne regalava la patria, con delicato pensiero, nella sua sessione del 13 gennaio 1846, sceglievalo al posto di Direttore del Museo stesso, lasciato per morte libero dal Corniani.

Onorano altamente quell'uomo insigne i nobili e generosi concetti, co' quali, alludendo agli studi, cui gli era dato poter quietamente intendere l'animo nella nuova sua condizione, nel chiudere la sua memoria, letta all'Ateneo, qual segretario per le lettere e scienze morali, nel dì 14 giugno dell' anno stesso, sui lavori dei Socii di quelle classi ne' due ultimi anni accademici, gloriavasi di pubblicamente esternare al veneto Municipio la propria riconoscenza.

Digitized by Google

(69) Fu quella del 14 decembre 1852. Vuole tuttavia giustizia che la meritata lode s'abbia in proposito anche l'inclito provinciale Collegio, il quale, con decisione del 13 maggio 1850, compiacevasi accordare al Direttore emerito dott. Trois, a titolo di sussidio vitalizio, limitato però ad un anno di durata, il raddoppiamento della di lui normale pensione; e questo distinto e ben meritato favore voleva, con altra disposizione del dì 8 aprile 1851, protratto ad un secondo anno, e successivamente continuato per metà, sino alla lodata determinazione del Comunale Consiglio, che stabiliva al Trois, con la più onorevole dichiarazione della gratitudine cittadina, il sussidio di annui fiorini 500 in aggiunta al normale suo assegno, vita sua durante.

(70) Per diploma di Sua Santità Gregorio XVI in data 9 luglio 1839.

(71) Era nominato dall'Ateneo a Socio onorario con diploma del dì 8 marzo 1852.

(72) Tal di lui nomina seguiva il 22 marzo 1846. Il diploma porta la data del dì 11 maggio dell'anno stesso.

(73) Diploma del dì 11 giugno 1838.

(74) Diploma in data 24 febbraio 1835.

(75) Diploma del 20 novembre 1843.

(76) Notansi, fra le altre, l'Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara, cui era aggregato dal 1.° decembre 1838, l'Accademia di Udine, che nominavalo suo Socio onorario sino dal 1.° aprile 1829, l'Ateneo di Treviso, che eleggevalo a suo Socio corrispondente sino dal 16 marzo 1819, nella seduta stessa in cui deliberava che potessero essere aggregati al suo Corpo personaggi di merito anche non appartenenti alla trivigiana provincia, cui erasi sino allor limitato.

(77) Tale onorevole incarico veniva conferito al dott. Trois, allorchè nell'ottavo Congresso degli Scienziati Italiani, tenutosi in Genova, stabilivansi i Comitati per le varie Provincie d'Italia incaricati di cooperare alla redazione di una Farmacopea uniforme italiana. V. Diario del Congresso suddetto, numeri 5, 6, 10, 11, 13. L'illustre chimico cav. dott. Gioachino Taddei ne dava al Trois la comunicazione, con sua lettera del 15 ottobre 1846 da Firenze, ed il Trois coll'interessamento a lui consueto ne zelava la missione, come risulta dagli Atti, ch'io potei per buona ventura raccogliere e che mi fo geloso dovere di conservare.

(78) Nel dì 28 aprile 1854, trigesimo dalla morte del dott. Trois, l'Ospitale civile provinciale di Venezia celebrava nella propria chiesa solenni esequie a suffragio della di lui anima, e lo estensore di questi cenni recitava in quella circostanza l'orazione funebre in onore del defunto.

Digitized by Google

RAPPORTO

della Commissione instituita per istudiare e riferire sulla possibilità di fondare in Venezia una società pel patronato dei carcerati e liberati dal carcere, e sugli ostacoli che potrebbe opporre l'attuale condizione delle nostre carceri.

SIGNORI!

La Commissione, instituita per istudiare e riferire *sulla possibilità di fondare in Venezia una società pel patronato dei carcerati e liberati dal carcere, e sugli ostacoli che potrebbe opporre l' attuale condizione delle nostre carceri,* viene a presentarvi il risultamento dei proprii lavori.

In argomenti non comuni, in questioni, se non nuove affatto, pure a tutti non famigliari, giova prima di ogni altra cosa determinare l' oggetto intorno a cui si deve rivolgere la inchiesta proposta. Noi, in conseguenza, chiamammo innanzi tratto a disamina l' essenza e l' intento di quel patrocinio, che si vorrebbe introdurre a pro dei nostri carcerati e liberati dal carcere. Vero è che l' esempio altrui, e in particolare della sorella Milano, ed il favore degl' illuminati Governi, fra i quali risplende il nostro, rendono tranquillo sulla intrinseca bontà della istituzione ogni più schifiltoso. Ma il conoscere la origine, l' essere di proprio convincimento persuasi del fine, non può che ingenerare desiderio, che accrescere propensione verso una pia opera, che si presenta inaugurata sotto i più fausti auspicii.

Nel secolo nostro, Signori, in cui la influenza del morale sul fisico splende agli occhi di tutti che non vogliano a bello studio chiuderli, era da prevedere che, come ogni altro instituto civile è venuto nel dominio della forza morale, anche gli ordini penali vi dovessero soggiacere. L' interesse sociale, essendo le pene per lo più transitorie, vuole oggidì che si riguardi l' incarceramento sotto un aspetto più nobile e più profittevole che non per lo innanzi; vuole, cioè,

Digitized by Google

che si attenda alla moralità dei detenuti, e la si addrizzi a tale da ovviare più sicuramente e più stabilmente alle recidive. Imperocchè, dovendo il detenuto al termine della propria condanna ricomparire in società, fa di mestieri, senza contrasto, che alla impotenza durata nel carcere subentri in lui la persuasione di non nuocere altrui.

Questa teorica, che si concentra per così dire nella breve ma eloquente sentenza, che sta scritta sulla prigione di Richmond: *cessa dal male; impara a fare il bene;* nata in Europa, fu allevata, cresciuta e messa durevolmente in atto negli Stati Uniti di America. Nè alcuno ormai ignora come una generale riforma delle carceri sui principii del sistema penitenziario sia per la scienza uno dei più ardenti suoi voti.

Fortunati noi, che nel giro di pochi anni avremo, almeno per gl' inquisiti e per i condannati alla detenzione non maggiore di un anno, stabilimenti carcerarii da non disgradire al filantropo più esigente! C' è mallevadrice la Sovrana Risoluzione del 24 agosto 1849, che prescrive l' applicazione alle case di arresto e di pena dell' isolamento individuale, giusta le massime fondamentali sviluppate nel rapporto del ministro di giustizia, cav. de Schmerling; rapporto, che sta a livello col bisogno dei tempi, e che appalesa un'intima cognizione della moderna dottrina.

Se non che, il sistema penitenziario, a rendere tutto il bene che da esso e per esso si attende, abbisogna di un' altra instituzione, che gli serva quasi di compimento. Chi esce dalle carceri porta con sè un' impronta d'infamia, il marchio della colpa, che non senza ragione previene altrui malamente. Di qua sorge che la società dubitosa si tiene collo sgraziato in riguardo, o, ch'è peggio, con indiscreta severità il discacciá, e spesso ancora spietatamente lo opprime con parole di spregio e con irrevocabili sentenze di esecrazione. Al che se aggiungasi, come di ordinario avviene, l' assoluta mancanza nel perseguito dei mezzi di sussistenza, ben presto i frutti prodotti dall' educazione nel carcere si disperdono, ogni disposizione al ravvedimento vien meno, l' infelice, spinto da fatale necessità, segue la china del delitto e ricade.

Una instituzione per tanto, che abbia lo scopo di proteggere gli esciti dal carcere e di provvederli, è una necessità manifesta. Tale instituzione è il *patronato.* Un' associazione di caritatevoli persone, che diconsi patroni, s' incarica di visitare i carcerati, di continuare loro dopo la liberazione quell' insegnamento civile, religioso e professionale, che fu iniziato nelle prigioni, e di vegliarli e di assisterli in ogni maniera fino a che offrano non equivoci segni di emenda.

Digitized by Google

Ma se le società di patronato, per sentimento dello stesso sullodato ministro, in nessun altro sistema carcerario possono far tanto calcolo di felici successi, quanto in quello che ha per fine ultimo il tenere lungi dal prigioniero ogni triste e nociva influenza e il prepararlo mediante il lavoro e mediante le morali impressioni al regresso nella civile società, non per questo, Signori, devono proscriversi da quei luoghi, nei quali è tuttora in vigore il sistema di convivenza promiscua. La vostra Commissione anzi opina che là tanto più occorra e sia più urgente il bisogno di un mezzo di riabilitazione, dove tanto meno sia in credito lo stato delle prigioni e il trattamento dei prigionieri che vi si acchiudono.

Per le quali cose noi, capovolgendo il quesito, come l' ordine delle idee chiedeva, non esitiamo intanto di dichiarare, che gli ostacoli che potrebbe opporre l' attuale condizione delle nostre carceri allo esercizio di una società di patronato, che si fondasse in Venezia, non varrebbero mai a tanto da impedire quel ricolto che, per quantunque fosse tenue, pure in materia sì grave sarebbe sempre pregevolissimo.

A questo passo, per altro, ci corre l' obbligo di dirvi intorno ad un progetto di riforma del patronato milanese, che il benemerito fondatore e direttore di esso, esimio abate Gio. Spagliardi, graziosamente ed in persona ci comunicava.

Due difficoltà principali avrebbe quel patronato nel suo ormai sessennale esercizio incontrato: 1. la mancanza di una opportuna e preventiva educazione nelle carceri, dove può venire imposta soltanto dal magistero dell' Autorità, almeno a vantaggio dei giovani, ed a rimedio della ignoranza, dello abbandono e della cattiva scuola in cui vengono dai genitori cresciuti; cagioni ordinarie delle prime cadute e dei primi passi alla prigione; 2. l' eccesso di corruzione nelle carceri, naturalmente cagionatovi dall' ozio, dallo accomunamento, dai legami di amicizia che vi si stringono; origine e causa consueta dell' indifferenza per il carcere e delle continue recidive. A sopperire quindi a sì rilevanti difetti quella pia causa proporrebbe di anticipare nel carcere il patrocinio interno; e siccome a ciò osterebbe sicuramente la imperfezione delle usitate case di pena, così all' uopo, e sotto le discipline domandate dal caso, offrirebbe il vastissimo locale che ad uso di ospizio ed a surrogazione del perduto sta costruendo. Quivi, poi, non sarebbero accolti che individui: 1. che per semplici e gravi trasgressioni di polizia, od anche per sole misure disciplinari, avessero la sventura di meritare il castigo di un primo arresto o di una prima reclusione; 2. che non fossero minori dei quattordici nè maggiori dei venti anni; 3. che fossero assolutamente poveri e miserabili; 4. che risultassero di sana fisica costituzione ed

Digitized by Google

atti al lavoro; 5. che appartenessero alla provincia di Milano; 6. che, sebbene recidivi, pure non lo fossero stati oltre la terza volta, avessero appartenuto al patronato, e non sorpassassero la detta maggiore età.

Noi lodiamo a cielo il progetto di riforma del patronato milanese, ed auguriamo ad esso di cuore che nessun impedimento avversi la sua realizzazione. Questo progetto veniva pure nel suo fondamento preventivamente proposto da un membro della nostra Commissione, però con alcune differenze, come dal di lui voto separato, che qui si unisce. Ma noi non ci siamo permessi di discuterlo in modo da farne una proposizione; imperciocchè la intenzione di un instituto diverso dal patronato interno ed esterno non poteva ammettersi nel nostro mandato, quando anche per avventura potesse essere utile. Laonde la maggioranza della Commissione rimase ferma nel suo avviso, che in Venezia, almeno per ora, si avesse ad adottare il regolamento organico fin qui con esito abbastanza soddisfacente seguito dal patronato di Milano, tutto al più colla modificazione che nell' ospizio non dovessero di regola accogliersi che minorenni liberati da una detenzione punitiva non maggiore di sei mesi.

Veniamo adesso all' altra parte del quesito. E prima di tutto occupiamoci dei mezzi economici, coi quali il patronato potrebbe fondarsi e sussistere.

Questi mezzi sarebbero dalla vostra Commissione ravvisati nei tre seguenti: 1. la carità cittadina, che per l' indole propria del popolo viniziano non può venir meno, neppure in critiche circostanze; 2. la liberalità del Governo, il quale, mirando al vantaggio che dall' introduzione del patronato deriverebbe alla pubblica costumatezza, e, se vuolsi ancora, calcolando che la minorazione degl' incarceramenti, cui il patronato intende, porterebbe un sollievo all' erario, sembra che potesse di buon grado accondiscendere, che l' importo della terza parte a lui spettante delle mercedi per lavori eseguiti dai detenuti nella Casa di correzione e di pena alla Giudecca, e quello delle quote appartenenti ai condannati a vita ed ai morti, fossero erogati a benefizio del pio instituto; 3. l' assistenza del Municipio, il quale, considerando, nonchè altro, che molti individui alternano la vita fra la regia Casa di correzione e di pena e la comunale Casa d' industria, e quindi che dallo scemamento degli accorrenti a questa ultima ne sentirebbe un interesse, portiamo ferma fiducia che si compiacesse somministrare il locale ad uso di ospizio o la pigione corrispondente, ed un qualche annuo soccorso in danaro.

Infatti, la vostra Commissione, ritenuto già che il patronato dovesse per ora limitarsi agl' individui nati e domiciliati in città, estima che trenta possa essere

Digitized by Google

il numero medio di coloro che avessero uopo dell' ospizio, e che un dispendio di aust. L. 600: — possa riuscire sufficiente per i sussidii occorrenti al patrocinio esterno. Una spesa, per ciò, annuale e complessiva di aust. L. 12047:50 sarebbe quanto per sussistere la benefica istituzione esigesse; come appare dalla dimostrazione contenuta nel pur qui annesso prospetto esteso dal sig. De Munari. Per fondarsi, poi, calcolasi che le potesse bastare un capitale di aust. L. 1500.

Ora, se il Governo accorresse col rilascio da noi avvertito e che ammonterebbe circa ad aust. L. 2026: —, ed il Municipio, compresa la pigione per il locale, con aust. L. 2230: —, l' appello alla carità cittadina potrebbe ridursi ad aust. L. 6891:50, divisibili in tante azioni, ciascheduna da aust. 12: — o meno; mentre per le residue aust. L. 900: — necessarie a pareggiare il passivo, varrebbero, senza dubbio, le braccia degli accolti nell' ospizio. E riguardo al fondo di prima instituzione potrebbe supplirvi la Commissione generale di pubblica beneficenza, almeno con un prestito infruttifero.

Resterebbe in fine a parlare dello spirito di cui deve essere compreso ognuno che assuma il carico di patrono operante, specialmente se trattisi di visitare i carcerati o di tutelare gli usciti dal carcere e dall'ospizio. Ma come osare cotanto in Venezia, dove ogni maniera di beneficenza fu più presto messa in atto, che immaginata? Come osare, innanzi ai nepoti, gli avi dei quali fino dal X secolo fondarono tante confraternite laicali, che aggiungevano il più spesso a fini di religione fini di civile pietà? . . .

Ad esaurire, adunque, il nostro mandato, a compiere il novero dei mezzi, coi quali, a parer nostro, sarebbe possibile la fondazione in Venezia di una società pel patronato dei carcerati e liberati dal carcere, non ci rimane, Signori, che a formare un voto; voto confortato da lieta speranza: ch' esca, cioè, dalle file di quei venerandi campioni che onorano la veneta Chiesa un valoroso, il quale, aperto il Vangelo e lettovi per entro il divino precetto: *amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maladicono, fate bene a coloro che vi odiano* (san Matteo, cap. 5, v. 44), imbrandisca la croce, ed esclami: Chi ha bisogno di misericordia mi segua.

Neumann Rizzi, *Presidente.*
Dott. Luciano Beretta.
Gio. Batt. de Munari.
Parravicini.
A. Sagredo.
Zanardini.
Avv. G. M. Malvezzi, *seg. e relatore.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLEGATO N. 1.

Il dott. Zanardini crede che per favorire maggiormente alla possibilità d' istituire in Venezia il Patronato; per ovviare agli ostacoli che presentar potesse l' attuale sistema carcerario e sovra tutto per assicurare un miglior frutto dalla Pia Opera che vuolsi promuovere, fosse opportuno riformare il progetto nel modo seguente.

Vorrebbe egli distinto il Patronato in interno ed esterno, cioè pei carcerati e pegli scarcerati. Quello soltanto ammette il bisogno di apposito locale per accogliere, dietro governativa approvazione da invocarsi (non senza molta speranza di buon successo), tutt' i minorenni che, per subire una reclusione semplicemente correzionale, vengono oggidì accomunati nella casa di pena in Venezia cogli altri condannati. Questo stabilimento sarebbe quindi protetto e per la massima parte sostenuto dallo stesso R. Erario, il quale devolverebbe la spesa senz'alcun suo aggravio da luogo a luogo, cioè dalla casa di pena, ove questi minorenni vengono fin qui custoditi, al nuovo stabilimento fondato dalla Pia Opera.

Il Patronato esterno, a similitudine di quello attuato in Firenze, eserciterebbe la benefica sua influenza col proteggere, dirigere e soccorrere gli scarcerati, e specialmente quelli che rientrano in società senza alcun mezzo di sussistenza. Prima cura del Patronato esterno dovendo esser quella di somministrare lavoro a tali individui, il Municipio quale protettore il più interessato della filantropica istituzione, dovrebbe nella Casa d'industria distinguere un' apposita sezione, o meglio forse instituire un locale filiale alla stessa Casa destinato appunto a somministrare lavoro agli scarcerati. Questi, così accolti ed occupati, o sono esperti abbastanza in qualche mestiere per modo di ritrarre dal lavoro il proprio sostentamento, ed allora non ávvi assoluto bisogno di soccorso pecuniario a carico del Patronato; oppure sono apprendisti, e in questo caso la Pia Opera elargisce sussidii fino a tanto che essi pure arrivino coll'appreso mestiere a procacciarsi il necessario provvedimento. S' intende già che tanto nel primo come nell' altro caso si domanda appunto una separata sezione della Casa d' industria, onde il Patronato possa su tutti gli scarcerati indistintamente diffondere la salutare sua influenza morale.

Dott. ZANARDINI.

Digitized by Google

ALLEGATO N. 2.

PROSPETTO *dimostrante la spesa occorrente per l'andamento del Patronato in Venezia*

	Dimostrazione della spesa			Somme annuali	
1	Onorarii, cioè				
	Al Sacerdote Direttore dell' Ospizio, oltre l' alloggio gratuito . . . L.	800	»		
	Al Custode dell' Ospizio, oltre l' alloggio gratuito . . . . . »	552	»		
	Mercedi a quattro maestri, oltre il vitto ed alloggio . . . . . »	730	»		
	Mercedi a quattro inservienti, oltre il vitto ed alloggio . . . . »	438	»		
			L.	2520	00
2	Vitto per giornate di presenza, calcolato il numero giornaliero di 30 individui, N. 10950 a centesimi 45 per ogni presenza . . . . . »			4927	50
3	Vestiario per N. 30 individui a L. 20 annue . . . . . »			600	00
4	Biancheria personale e da letto a L. 8 annue . . . . . »			240	00
5	Riparazioni ed adattamenti al casermaggio, mobili ed altro . . . . . »			250	00
6	Medicinali per cura momentanea. . . . . »			100	00
7	Culto . . . . . »			190	00
8	Espurgo della biancheria . . . . . »			360	00
9	Spese d' Uffizio . . . . . »			180	00
10	Affitto del locale . . . . . »			1500	00
11	Combustibili . . . . . »			280	00
12	Sussidii agli esterni . . . . . »			600	00
13	Spese impreviste . . . . . »			300	00
	TOTALITA' . . . . . L.			12047	50

Oltre la suddetta spesa annuale, occorre quella di prima istituzione calcolata a L. 1500 per una volta tanto.

Venezia, li 24 luglio 1852.

Digitized by Google

per li carcerati e liberati dal carcere, nonchè i mezzi per sopperire alla spesa medesima.

	Dimostrazione dei mezzi			Somme annuali	
	Suvvenzioni.				
	Dal Regio Erario l' importo della terza parte delle mercedi per lavorazioni che eseguiscono i carcerati veneziani nella R. Casa di Correzione e di Pena alla Giudecca, cioè:				
1	*a*) l' importo della terza parte come sopra di quei carcerati che per termine di pena o di reclusione vengono dimessi dalla suddetta R. Casa, calcolato . . . . . L.	1776	00		
	b) l' importo come sopra di quei carcerati che muoiono nello Stabilimento, e che lasciano il deposito massetta . . . . . »	250	00		
			L.	2026	00
2	Dal Municipio di Venezia per importo dell' affitto del locale . . . L.	1500	»		
	Dal suddetto per importo mercedi di quattro maestri, od altro . . »	730	»		
			»	2230	00
3	Prodotto dei lavori degli ospitati . . . . . »			900	00
4	Dalla carità de' cittadini veneziani . . . . . »			6891	50
	TOTALITA' . . . . . L.			12047	50

La quota della carità cittadina divisa in azioni da L. 12 annuali, dà il numero di 574 azioni.

De Munari.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAPPORTI

coi quali la Commissione, a ciò incaricata dalla presidenza dell'Ateneo, dà il proprio parere sulle Memorie presentate, per la soluzione del quesito proposto intorno ai testamenti, in forza della disposizione d'ultima volontà di Joab Fano.

I.

Incaricati dalla onorevole Presidenza di esaminare le Memorie presentate per ottenere il premio proposto dal benemerito testatore Joab Fano, noi adempiamo al debito assunto coll'offrire i risultamenti del nostro esame.

Nell'avviso pubblicato per le stampe, fu dichiarato che il sig. Joab Fano, con suo testamento, lasciò zecchini venti alla Presidenza dell'Ateneo veneto, da essere dati in premio al migliore scritto tendente a far conoscere, sull'appoggio della religione e della ragione, quanto sia doveroso il disporre delle proprie facoltà in perfetta serenità di mente, non senza qualche ricordo dei più benemeriti testatori.

Nella lettera, che ci venne indirizzata, onorandoci dell'incarico di dar il nostro parere sulle sette Memorie presentate al concorso, è detto che nelle sue indagini la Commissione non dovesse dimenticare gli estremi stabiliti dallo stesso testatore; vale a dire che lo scritto sia adattato ad ogni classe di persone professanti qualsiasi religione, e faccia conoscere quei testatori, i quali o beneficando la classe più bisognevole, od ordinando disposizioni utili al bene generale, meritarono che il loro nome non fosse dai posteri dimenticato. E alla Commissione venne pure affidata la copia di quella parte del testamento di Joab Fano che riguarda il lascito proposto dalla Presidenza dell'Ateneo.

La Commissione ha quindi creduto debito suo di esaminare le Memorie, in relazione al modo, con cui fu proposto il quesito dalla Presidenza dell'Ateneo, per vedere se i concorrenti l'avessero lodevolmente risoluto, e poi di considerare il quesito in relazione al tenore del testamento.

La Memoria, che viene prima, non per ordine di merito, ma per quello

Digitized by Google

della stranezza o della petulanza, se non vogliasi giudicare l' autore come assolutamente ignorante, ha questa splendida epigrafe: « *L' usufrutto del fondo apparteneva pel testamento del marito a Cesennia.* » Non sarebbe troppo lungo trascriverla per intiero, ma basti dire che afferma come il testamento debba essere fatto in perfetta serenità di mente, invocato lo Spirito Santo, e dopo aver pensato alla morte ed all' anima, e se sarà sacerdote, nel caso che avesse beni morendo, consiglia che li lasci a chi crede e come vuole; se laico e abbia molte campagne, le lascierà a chi ha diritto; e se ammogliato alla moglie, ma soltanto per l' usufrutto; se donna a parenti, in opere di pubblica beneficenza, o a chi crede. Ecco il tenore della Memoria che dispensa dal formularne il giudizio.

La seconda porta per epigrafe il savio consiglio di s. Agostino: *Fac testamentum tuum dum sanus es, alioquin duxeris quo tu non vis* . . . In essa l' autore premette alcune considerazioni generali sull' ordine della natura, sull' indole del libero arbitrio, sulla moralità, sull'accordo della pura ragione colla religione, le quali in molte parti non sono giuste e lascierebbero ampio campo alla confutazione, se non uscissero dall' argomento, o soltanto così lontanamente vi si collegassero da non meritare un più lungo esame. Quando poi viene al soggetto del quesito, l' autore fa poche e povere osservazioni sulla convenienza di testare con perfetta serenità di mente per ben disporre delle proprie sostanze, per impedire le *infami violenze*, com' egli le appella giustamente, impiegate negli estremi momenti ad estorquere, con oblique intenzioni, un atto di ultima volontà; e confuta, ma grettamente, senza calore, senza efficacia di raziocinii, i motivi, che più generalmente allontanano un gran numero di persone dallo estendere il testamento, quando, nella pienezza delle proprie forze fisiche e morali, potrebbero meglio compiere quest' atto, con cui l' uomo stende la mano sul futuro, che gli fugge inesorabilmente dinanzi. Nessun cenno di testatori. L'autore nel chiudere il suo lavoro lo chiama *rozzo*, e la Commissione non può a meno di convenire con lui.

La terza Memoria coll'epigrafe: *Haereditas mea praeclara est mihi*, svolge il quesito proposto a risolversi in nove capi, de' quali il primo chiama *preludio*, l' ultimo conclusione ascetica, e consiste in un dialogo tra D. Prometeo ed Epimeteo, sulla convenienza di far testamento, il quale finisce con una buona predica che D. Prometeo fa al renitente Epimeteo, perchè pensi a disporre delle proprie sostanze mentre è in serenità di mente. L' autore sostiene, con frequentissime citazioni degli scrittori sacri, la necessità di far testamento, di farlo in perfetta serenità di mente, per cui non è bene aspettare il momento

Digitized by Google

vicino alla morte, secondo il detto *quod faciendum est fac citius;* accadendo molto probabilmente che, in punto di morte, manchi l' agevolezza di far testamento per le sue difficoltà legali, per le altre cure più importanti di attendere alla salvezza dell' anima. L' autore osserva che la cupidità degli uomini e l' acume dei forensi trova uncino da arrampicarsi ormai anche sulle tavole testamentarie le più liscie, per cui consiglia, e la Commissione non disconviene da lui, di usar ogni premura perchè non manchi alle esigenze delle leggi. Riporta poi varii passi della Sacra Scrittura, dei santi padri, di alcuni autori, che sono favorevoli alle opinioni da lui sostenute. Ma pensa che la convenienza, la quale può indurre ognuno che abbia roba a far testamento, diventa dovere a chi è obbligato in coscienza a restituzioni del mal tolto, a compensar danni recati, a disporne pel bene e per la pace dei figli. In tal caso è debito di giustizia quell' atto, che diventa opportuno, delicato, gentile in chi non è stretto da legami e doveri positivi. Perciò consiglia a questi di far testamento, per ordinare degnamente le beneficenze sue. E spesso si scalda contro i facoltosi, che muoiono non provvedendo, collo splendido patrimonio, che abbandonano, al decoro ed al bene della propria patria, anche allorquando il potrebbero, senza recar danno a prossimi od a lontani parenti. E a questo proposito dice parole non abbastanza sdegnose, che riportiamo, anche per offrire un saggio del suo modo di scrivere: « Chi farà, così egli, commemorazione di lui dopo la morte, s' egli neppure in morte si è ricordato dei suoi fratelli, concedendo loro una parte delle ricchezze, che non potea portar seco? Egli fu colto come un' erbaccia che non vegetò se non per succhiare gli umori e ingombrare gli spazii del campo; e il viandante calpestando la sua tomba dirà: Qui giace un vegliardo ricco, che non lasciò che questo sasso per tutta sua memoria sulla terra. » Il lavoro ha fine con un prospetto statistico aridissimo di pie opere di beneficenza, il quale occupa un quarto dell' intero scritto. L' autore, sebbene meriti di essere in particolar modo commendato, per ciò che s' attiene all'ordine che ha seguito, trattando il suo tema, ha però trascurato interamente alcune parti, che verremo più sotto indicando siccome comprese nella generalità del quesito; ha assunto un' esposizione frequentemente declamatoria, e sempre intarsiata di citazioni, che formano dello scritto quasi un mosaico; non ha mostrato le relazioni della pubblica beneficenza e dei monumenti colle disposizioni dei testatori, non potendovi supplire l' arido prospetto, che meglio somiglia a materiale inventario da magazziniere.

Lo scrittore della quarta Memoria che porta per motto: *Affer quae po-*

Digitized by Google

tes, la chiama *Trattato del Testamento;* e per certo l' opera sua non corrisponde al titolo ampio ed ambizioso, che assunse. Osservando che la materia dei testamenti è la più soggetta a sbagli ed a contestazioni, riporta le disposizioni del Codice vigente, quasi affatto come stanno, nè lo fa sempre con esattezza e completamente, e pensa aver sopperito così all' inscienza troppo generale dei testatori. Indi, accenna come sia doveroso il disporre delle proprie facoltà in perfetto stato di serenità di mente, indicando come il testamento sia l' atto, che dimostra spesso l' indole e le tendenze di chi è vissuto; e come non rade volte decida della sorte dell' anima per chi ha dovere di far restituzioni, per chi lascia debiti secreti, per i beneficati, che dovrebbero testare a pro delle chiese. Ricorda pure le discordie degli eredi, rese impossibili da buoni testamenti, e l' obbligo nei ricchi di far elemosina anche testando. Fa un cenno fuggevole e imperfetto di alcuni scrittori e di alcune legislazioni intorno a questo argomento. Dice celebri (e ne riporta le clausole più importanti) i testamenti di Carlo Magno, di S. Perpetuo Vescovo di Tours, del Petrarca, e del B. Gregorio Barbarigo, aggiungendo anche quello del benemerito testatore Joab Fano, che cagionò colla sua intelligente disposizione le indagini dello scrittore. La povertà dello scritto, la trascuranza di trattare alcune parti importanti del soggetto tennero ben lontano l' autore da quella bontà che sola può accogliere, a nostro avviso, i suffragi della Presidenza dell'Ateneo.

La quinta Memoria, col motto: *Quod superest date pauperibus*, è intitolata: *Istruzione popolare, tendente a far conoscere, sull' appoggio della religione e della ragione, quanto sia doveroso il disporre delle proprie sostanze in perfetta serenità di mente.* L' autore si dimostra nel suo scritto un uomo savio, abbastanza istrutto nella pratica della giurisprudenza, sebbene malauguratamente apparisca povero di studii, e soprattutto gli manchi il sussidio dei lavori, ai quali, se avesse saputo o potuto ricorrere, il suo buon senso avrebbe dato per certo molto maggior frutto. Premessa una prefazione, nella quale si mostra giustamente compreso della importanza del quesito, nel primo capitolo dispone il prospetto delle materie, e ne' tre successivi dimostra come diversamente, secondo i suggerimenti del buon senso, convenga disporre per testamento a' padri di famiglia, a quelli, che hanno stretti parenti, sebbene manchino di eredi necessarii; a quelli, che mancano e degli uni e degli altri. Nel capitolo V accenna a' modi, coi quali si può far testamento, e preferisce a buon diritto il testamento scritto tanto giudiziale che stragiudiziale, come quello che è più conforme alla ragione ed alla religione; combatte con forza, con quella forza che vie-

Digitized by Google

ne da una profonda convinzione, il testamento nuncupativo, intorno al quale stimiamo debito citare le sue stesse parole, perchè dettate da una lunga esperienza, come l' autore medesimo avverte : « Il testamento nuncupativo, egli dice, è un atto, contro il quale un intiero volume io vorrei e potrei anche dettare colle prove alle mani, se dovessi tutti mostrarne i danni, gl' intrighi, le frodi e talvolta anche le turpitudini, che si van commettendo nei paesi specialmente campestri e montuosi, nei quali d' ordinario non altra forma si usa per testare, che quella, di cui ora favello. Ciò poi che mi fece concepire una grave avversione a questa forma di testare, si fu l' esperienza di tanti anni da me passati nella giudiziaria carriera, e le mille occasioni ch' io mi ebbi, anche in Ufficio, di scoprire quasi giornalmente in siffatti testamenti l' effetto di un fraudolento maneggio, e questo per lo più suole verificarsi tra gli eredi chiamati, o i pretendenti all' eredità, o gli assunti testimonii. » E segue poi l' autore indicando le avide brame di coloro, che aggravano la già grave malattia del moribondo, per trarne quelle incomposte voci, che poi si vogliono far valere per testamenti, e che spesso si tengono per tali dai giudici, a cui la legge incatena le decisioni per la grande larghezza, che ammette nella facoltà di testare. Nei capitoli successivi tratta delle cautele per la maggiore validità del testamento scritto, delle preterizioni, della necessità di aver la mente serena nel far testamento, e degli inconvenienti, a cui lasciano l' adito quelli che appena sanno scrivere, e vogliono far testamenti olografi. Finalmente, nel capitolo X, che è l' ultimo, fa alcun cenno dei più benemeriti testatori, dichiarando però che egli non è da tanto di ricordare esattamente tutt' i testatori benemeriti, anche restringendosi ad un decennio, dicendo questa opera erculea se si tratti di tutto il Regno, ancor difficile se d' una Provincia. Teme, con istrana paura, di offendere la reputazione dei benefattori morti, se li passa sotto silenzio ; e si dichiara, in ogni caso, troppo impacciato a giudicare del merito maggiore o minore dell'impartito beneficio. Per tutto ciò, pensa bene tacere di tutti, mostrandosi lieto di aver trovato una via, onde uscire da tante difficoltà. E soltanto, in via di esempio, cita Soldini per la sua disposizione a pro d' uno fra i più splendidi e gloriosi monumenti di Venezia, la chiesa di S. Marco. E vorrebbe per l' avvenire che i nomi dei benefattori si scrivessero sempre nelle gazzette, e andassero celebrati : perchè dalla lode e dal plauso generale dato a' defunti s' animassero i viventi a seguirne l' esempio.

Lasciando intatta quella parte di lode, che abbiamo già data all' autore di questa Memoria, conchiuderem osservando essere generale il difetto di ragio-

Digitized by Google

namento in tutto il corso del suo lavoro, aver egli trascurato la parte del quesito, che si riferisce alla religione, nè toccato delle conseguenze de' testamenti a pro' dell'arte e della beneficenza, le quali non era uopo citar tutte, ma le principali e più solenni e più influenti, non solo nel nostro paese, ma negli altri ancora. Ogni specie di comparazione colle varie legislazioni, ogni ricordo del passato, tutto che in fine dimostra forza di studii, non appare in questo scritto.

Le parole: *Chi dona al povero presta al Signore, ed egli gli farà la sua restituzione,* tolte ai proverbii di Salomone, sono in fronte alla sesta Memoria, che porta per titolo: *Il dovere di testare, provato da argomenti razionali e religiosi.* L' autore divide il suo lavoro in sei capi, de' quali il primo tratta della necessità di disporre delle proprie facoltà, i due successivi adducono gli argomenti razionali e religiosi, il quarto dimostra il dovere di disporre in perfetta serenità di mente, il penultimo dice le condizioni per la validità legale del testamento, e l' ultimo fa qualche ricordo de' benefici testatori. Tale lavoro, il più esteso di tutti, è l' opposto dell' antecedente che procede modesto e semplice nella esposizione, mentre questo con ogni sforzo aspira al vanto di apparire, non che altro, magniloquente. L'autore, cominciando, chiama a rassegna le persone appartenenti alle varie condizioni sociali, e dopo averle quasi fatidicamente interpellate, annuncia loro, che tutti devono morire. E per certo questo esordio, di cui sembra si compiaccia l' autore, è la parte più cattiva del suo lavoro, perchè la eloquenza viene più spesso dalla copia e giustezza delle idee, accompagnata ad uno stile rapido ed evidente, che dall'accozzamento di parole altitonanti. Quanto agli argomenti razionali, l'autore giustamente tocca del diritto di proprietà, e della sua relazione col diritto di disporre delle proprie sostanze nel caso di morte. Questo era un bel soggetto a svilupparsi e che fu malauguratamente negletto da tutt' i concorrenti, e poteva svolgersi con semplicità d' idee, con breve discorso, riassumendo in formole potenti i risultati sicuri delle scienze morali, e le salde e invincibili ragioni, che i più begli ingegni del nostro tempo contrapposero a' sofismi di coloro, che non solamente impugnano il diritto di testare, ma eziandio il diritto di proprietà. Ma l' autore della Memoria accenna piuttostochè svolga l'argomento; e solo accozza pensieri, che non sono esatti, avvolgendosi spesso in un idealismo, lontano dalla saviezza e profondità degli scrittori, particolarmente italiani, sopra questo soggetto, e vorrebbe sciogliere questioni, che non si connettono col quesito che aveva a risolvere. Con sorpresa, la Commissione osservò che l' autore sentisse il bisogno di ricorrere alla strana sentenza di Leibnizio, che i testamenti non avrebbero vigore se l' a-

Digitized by Google

nima non fosse immortale, perchè i morti infatti ancor vivono, e rimangono padroni delle proprie cose, e gli eredi hanno a tenersi come loro mandatarii.

Quando l' autore tratta degli argomenti religiosi, la sua scrittura non procede sicura, nè con quelle distinzioni, che sarebbero state necessarie a torre la confusione e ad allontanare il sospetto di erronee dottrine. Ricorda molte massime de' santi Padri, della Scrittura e dei Concilii, che impongono all' uomo di far testamento. Ma anche questa parte dovrebbe essere, come le due prime, interamente rifatta, e tolte le proposizioni troppo vaghe e generali, e quelle erronee, che sono molte, conservato il disegno del lavoro, mettervi nel loro luogo le idee giuste e semplici che l' argomento domanda.

Il capitolo, che tratta del dovere di disporre delle nostre facoltà in perfetta serenità di mente, è il più lungo dello scritto, e contiene molte pregevoli osservazioni, togliendosi dal ripetere quelle verità troppo ovvie, che in siffatto argomento ricorrono prontamente al pensiero. Nel capo successivo è solo accennato alle legislazioni, alle quali avrebbe potuto ricorrere l' autore con molta utilità, esaminando come per alcune si adottino quelle precauzioni, che valgano ad assicurare lo stato della mente sano e sereno del testatore, e come per altre si corra, con deplorabile agevolezza, ad un estremo molto pericoloso, sciogliendo dagl' impacci legislativi le dichiarazioni di ultima volontà. Anche in questa parte sono frequenti i vizii delle dottrine esposte dall' autore ; ma riscontrammo opinioni avventate e false in tutto il lavoro.

La Memoria finisce con qualche ricordo de' benefici testatori. Vasto era il campo, e da tutt'i concorrenti poco mietuto, benchè tale da invitare a trattarlo con conciso discorso, e con riassunti, che avrebbero potuto riuscire eloquenti, ricordando le opere egregie, che, per mezzo dei testamenti, ebbero principio e ingrandimento. E particolarmente l' Italia avrebbe potuto fornire largo campo a chi si fosse messo a risolvere il quesito con vastità di vedute.

L' ultima Memoria ha per epigrafe le parole: *Linquenda tellus*, e, premessa una succinta prefazione, svolge il quesito in dieci brevi capitoli. E l' autore intende rivolgersi a quell' ampia classe, che non è la più colta. Il diritto di testare, egli dice, non torna che un mezzo di operare meritoriamente il bene, la qual proposizione è troppo vaga od incompleta, molte essendo e ben determinate le considerazioni, che indussero i più de' legislatori ad accogliere questo diritto nelle leggi civili. Un grande e possente incentivo alla produzione delle ricchezze è messo in opera da questa facoltà di testare, ed è stato saggiamente osservato come sia un complemento del diritto di proprietà, che, combinato col diritto di

Digitized by Google

successione, sospinge incessantemente al lavoro cooperando alla prosperità ed alla cultura delle nazioni. Tali concordanze, che potevano agevolmente ricordarsi, ed esporre con profitto e con semplicità, vennero trascurate da tutti i concorrenti. La legge ha limitato in alcuni il diritto di testare, soggiunge l'autore, e, nel capitolo corrispondente a questa proposizione, non spiega il duplice interesse, a cui provvide il legislatore, creando gli eredi necessarii e lasciando una quota disponibile, colla mira di consolidare le famiglie, e di sorreggere l'autorità paterna, assicurando viemaggiormente, col vincolo degl'interessi, le naturali affezioni del cuore. Ed anche questo era bello e splendido argomento. Viene poi spiegato dall' autore che cosa sia *testamento*, e quale ne torni l' importanza, senza far motto delle sue condizioni legali e dell' utile confronto delle legislazioni che, mancanti o provvide, vollero o trascurarono quelle precauzioni, che rendono necessaria la serenità della mente nel testatore. Senza molta efficacia di raziocinii, o calore di stile, l'autore afferma che non puossi *onestamente* ommettere di fare testamento, e fuggevolmente notando che la religione concorre colla ragione nell'impor l'obbligo di testare, soggiunge poi che devesi fare testamento prima di essere minacciati dalle infermità, o dalla vecchiezza, combattendo gli stolti motivi per cui molti rifuggono dal compiere questo atto importante. Accenna agli esempi che la giornaliera esperienza somministra de'danni recati dal non aver testato a tempo, e i vantaggi, che ne provengono dalla contraria abitudine, ad insinuare la quale è diretto appunto il suo scritto. Cita anche alcuni, ma pochissimi testatori; credendo inutile dilungarsi sopra un argomento, intorno al quale ogni città, ogni terra, ogni borgata in Italia fanno splendida testimonianza. E appunto questi copiosi fatti, questi fatti, che ebbero ed hanno tanta importanza, sebbene di rado avvertita, sulla nostra coltura, sul nostro incivilimento, potevano da un abile ed eloquente scrittore venire raccolti in fascio, e produrre una profonda impressione sull' animo de' lettori, a' quali voleva Joab Fano, col suo legato, provvedere. Tutta quest'ultima Memoria procede assennatamente, ma non fa che ripetere in iscritto ciò che il senso comune agevolmente insegna a chi un po' mediti sull' argomento.

Dall' esame quindi che venne per noi fatto delle sette Memorie presentate al concorso risulta, per quanto ci sembra, evidentemente, come niuna di esse abbia tal pregio da meritare il premio, secondo le condizioni del quesito, quale venne proposto per mezzo dell' avviso pubblicato colle stampe. Alla Commissione è sembrato che la povertà dei lavori presentati al concorso sia forse stata cagionata dall' inscienza per parte di quella classe di persone che meglio avreb-

Digitized by Google

bero potuto, per le discipline che coltivano, risolverlo, cioè dei giureconsulti; e ciò perchè non fu data al quesito quella pubblicità, che forse si richiedeva. E senza la conoscenza delle leggi, senza qualche notizia dei fatti, che più solitamente avvengono nel far testamento, era difficile poter bene svolgere gl' inconvenienti della trascuranza di compiere quest'atto in perfetta serenità di mente, e dei gravi danni di ommetterlo del tutto.

Ma la Commissione, esaminando l' avviso pubblicato per il concorso, e il testamento di Joab Fano, nella parte, che si riferisce al quesito, osservò che nell' avviso occorsero due gravi dimenticanze, le quali possono avere molta influenza sulla soluzione, che ne venga data, riprodotto che sia il quesito, come è uopo, per l' insufficienza delle Memorie presentate questa volta.

Perciò crede essa che sia necessario trascrivere per intero il testamento del Fano per quello che risguarda il soggetto del presente rapporto. « Alla spettabile Presidenza dell'Ateneo lascio venti zecchini veneti, onde, mediante pubblico avviso, inviti a comporre un' opera tendente a far conoscere, coll' appoggio della religione e della ragione, quanto sia doveroso di disporre della propria facoltà in momento di perfetta tranquillità e serenità, chè ciò facendo vengono ordinate quelle beneficenze, che verrebbero forse dimenticate od ommesse in altro momento. Quella di queste opere, che si adatterà ad ogni classe di persone professanti qualsiasi religione, e farà conoscere quei testatori, che beneficarono la classe bisognosa, e tenderanno al bene generale, locchè serve anche a dare un qualche compenso alla grata memoria dei testatori stessi, sarà la premiata. Lascio pure alla stessa Presidenza austriache lire duecento, perchè sia stampata essa opera, e venduta a vantaggio della pubblica beneficenza. »

Dal confronto tra l' avviso ed il testamento appare manifesto come le due condizioni, che lo scritto debba adattarsi ad ogni classe di persone professanti qualsiasi religione, e che si facciano conoscere quei testatori, che beneficarono la classe bisognosa e mirarono al bene generale, furono passate sotto silenzio con danno per certo, non già delle soluzioni, che vennero date, imperfette per molti riguardi, ma bensì di quelle che possono darsi in modo soddisfacente. Così pure le lire duecento destinate alla stampa dell' operetta, accennano alla brevità dello scritto, che con tal somma deve essere pubblicato, per rivolgere il frutto della vendita a vantaggio della pubblica beneficenza.

Alla Commissione pare necessario che tali condizioni sieno fatte conoscere a quelli che vogliono mettersi nell' arringo aperto dal Fano; perciò propone che, ripubblicato completamente il quesito, e lasciato il tempo d' un anno per la

Digitized by Google

soluzione, s' invitino gli studiosi perchè vogliano occuparsi di questo interessante argomento, e donare il nostro paese di un lavoro, che potrebbe essere letto con molto plauso, ed influire, secondo le intelligenti intenzioni del Fano, a smovere la renitenza di molti a far testamento, indirizzando le menti a provvedere dopo morte al conseguimento di quei fini, che vengono suggeriti dal dovere, dalla gentilezza dell' animo, e dall' amore del proprio paese.

Ma siccome la generalità del quesito può sembrare a taluno troppo vaga ed incerta, ed altri, anche svegliati ingegni, non ne scorgeranno a primo aspetto le sue larghe e splendide relazioni, così la Commissione non credette inopportuno di segnarne sommariamente i rapporti ed i confini, desiderosa di dare occasione ad uno scritto, che, con forme semplici, con pensamenti profondi, svolga l'argomento contemplato dal quesito; come di altri soggetti fecero egregiamente i membri dell' Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, coi trattatelli, che pubblicarono, per mettere negli animi quella persuasione, che, riguardo a molte verità sociali e morali, era stata, ed è, tolta dalle disastrose dottrine del socialismo. Fra' quali è bene citare Thiers, Mignet, Blanqui, Villermé, Passy, che dimostrarono col fatto, e meglio forse che gli altri, come brevemente, con efficacia, con profondità, e in modo assai semplice e chiaro si possano riassumere i più belli risultamenti delle scienze morali. I concorrenti, proponendosi a modello quegli scrittori, avrebbero una guida eccellente per riuscire a dettare uno scritto non lungo, ma pensato, profondo, e che trattasse con novità un soggetto, che a prima vista può parere troppo ovvio e volgare.

E invero esso tocca alle più svariate e più interessanti relazioni, poichè tutte le dottrine e tutte le disposizioni, che riguardano il modo di trasmissione de' beni dopo morte, possono offrire argomento alle più elevate considerazioni del giureconsulto e del pubblicista. Infatti, esercita un' influenza notevole sulla produzione delle ricchezze, sulla coltura del suolo, sulla costituzione delle famigli, sullo stimolo delle volontà, su tutto in fine l' ordinamento sociale.

La facoltà di testare però non venne sempre ad un modo regolata, e il considerare soltanto quanto ha luogo fra noi è restringere dannosamente il vasto campo aperto ai concorrenti, e ridursi a comprendere imperfettamente le stesse disposizioni, che regolano secondo il Codice questa parte importante della vita civile. La giurisprudenza romana ci avverte assai giustamente che *testamenti factio non privati, sed publici juris est.* Così, a modo d' esempio, veggiamo le leggi delle dodici tavole ammettere una facoltà illimitata di testare nel capo della famiglia con quelle ricise parole: *Uti legassit super pecunia tutelave suae rei*

Digitized by Google

ita jus esto. Tale ordinamento si accorda col principio politico, che formava lo stato della colleganza dei capi di famiglia, e considerava i figli come cose. Successivamente poi, temperato il rigore delle leggi, e inclinata la società romana a più culta ed equa convivenza, vediamo a poco a poco limitarsi quell' immensa latitudine concessa alla facoltà di testare dall' equità pretoria, che considera come pazzo chi lascia tutta la sua roba ad estranei, trascurando i parenti, ed il dovere morale e civile era troppo grave perchè venisse violato. La giurisprudenza riassunse con efficace espressione il lamento della derelitta famiglia, indicando il rimedio legale, che le accordava, sotto il nome di querela per l'inofficioso testamento.

Da altra parte, Tacito ci avverte che presso i Germani non era ammesso il testamento, onde poi ne venne quel detto: Dio sólo poter fare un erede; perchè dipendeva dalla parentela e dai legami del sangue. I due principii diversi non rimasero senza conseguenza sulle popolazioni europee, la cui civiltà risulta dai due elementi romano e germanico, combinati coll' influenza del cristianesimo; é infatti veggiamo nella storia dei varii paesi che, ove ebbe preponderanza il principio germanico, come in Alemagna, in Svizzera, in Inghilterra, a stento venne accolta la facoltà di testare, mentre in altri paesi, ove si mantenne sempre e finalmente ebbe decisa preponderanza il diritto romano, si conservò senza impedimenti.

Questi riscontri del tempo presente col passato, la spiegazione delle varie influenze dipendenti dal sistema politico, come p. e. dal regime feudale, dalle istituzioni fedecommessarie, le successive modificazioni, e la tutela concessa presso le più culte popolazioni europee all' interesse dell' individuo e della famiglia colla disponibilità di parte delle sostanze, e della successione necessaria dell' altra parte, non possono che riuscire al sommo interessanti, e offrire larga messe di considerazioni profonde. La Commissione, come è debito suo, non fa che accennare all' argomento, desiderosa che in poche, ma pensate pagine v'abbia chi lo tratti pienamente.

Joab Fano ha determinato che i concorrenti debbano desumere i loro argomenti dalla ragione e dalla religione, certamente avvisando, che dalla concorde influenza di amendue, la volontà tragga doppio stimolo a compiere un atto, che ha spesso una grande importanza sulla famiglia e sulla società in generale. Ma da altro lato egli vuole che il premio si conceda a quello scritto che *si adatterà ad ogni classe di persone professanti qualsiasi religione.* A comporre adunque questi due requisiti, che a primo aspetto parrebbero contraddirsi, egli

Digitized by Google

è mestieri ritenere che il Fano accennasse col primo alla religione naturale, e col secondo alle diverse religioni positive, da cui si dovrebbe onninamente prescindere.

Che si debba poi non solo disporre delle proprie sostanze, ma che si abbia a farlo anche in momento di perfetta *tranquillità* e *serenità*, sembrerebbe tanto evidente quanto dire che l'individuo deve compiere con senno gli atti importanti. Non è già che si debba dimostrare come i testamenti abbiano a farsi saviamente in quella condizione dell'animo, che non sia commossa per modo da impedire determinate e giuste deliberazioni, ma piuttosto è bene accennare agli inconvenienti gravissimi, che derivano tanto dall' astenersi dal far testamento, come dal farlo oppressi da malattia, aggravata dalle interessate insistenze dei circostanti al letto di morte. Questo argomento può essere trattato con efficace eloquenza e assai semplicemente, per modo che resti nel lettore una profonda impressione. Ma ciò non basta. La imprevidenza è vizio degli uomini di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi: tal vizio, pur troppo dannosamente influisce sulla vita civile, e arreca danni sommi agl' individui ed alle nazioni. Siccome le leggi devono necessariamente occuparsi dei pregi e dei difetti degli uomini come sono, così una massima parte di esse ha per mira di giovarsi degli uni, di diminuire le tristi conseguenze degli altri. La imprevidenza, in quanto ha relazione co' testamenti, e la facilità che lascia alle oblique intenzioni, non poteva sfuggire ai legislatori, e non è infatti sfuggita. Per tal modo tutte le legislazioni dei popoli culti se ne sono più o meno imperfettamente occupate; e stabilirono norme per assicurare la perfetta serenità di mente nel testatore, e perchè non venisse abusato della condizione fatale del moriente. Se non che, alcune legislazioni, come quella vigente presso di noi, ammisero una grande agevolezza nel far testamenti, e lasciarono all' individuo fino agli estremi momenti della vita la facoltà di testare, con così poche precauzioni, da aprir l'adito a più grandi abusi, che sono lamentati da chi vorrebbe che le legislazioni piuttosto abbondassero di cautele che esserne mancanti.

Altre legislazioni, all' incontro, saggiamente preoccupate dell' importanza del testamento, vollero che non si potesse farlo se non con tali condizioni, che indubbiamente richiedessero una perfetta serenità di mente nel testatore. L' esame della legislazione vigente presso di noi, il confronto colle altre più rigorose, la necessità quindi che presso di noi l' individuo provveda con maggior cautela all' imperfezione della legge, e non aspetti gli ultimi momenti della vita per far testamento, può somministrare soggetto di utili considerazioni, che en-

Digitized by Google

trano perfettamente nella soluzione del quesito. Così non è difficile, poste da banda le troppo ovvie osservazioni, trattare questa parte del quesito, non solo con profondità, ma anche con novità di vedute.

A ragione Joab Fano osserva che i testatori, in perfetta tranquillità e serenità di mente, possono meglio adempiere a quel dovere morale, che hanno, di ordinare le beneficenze, che, stretti dai dolori di letal malattia, e pieni di ansietà per l'avvenire che li aspetta, forse dimenticherebbero. La disponibilità dei beni dopo la morte, accordata dalle leggi, a seconda dei casi, completa o parziale, può essere dal saggio usata a retto fine. Ogn'individuo ha una famiglia, a cui appartiene, è collegato con persone alle quali professa gratitudine, conosce sofferenze, a cui può portar qualche sollievo, vive in una società, al cui decoro ed al cui benessere è gentile, è delicato, è doveroso, che, secondo le proprie forze, provveda. A tutte queste relazioni torna bene che pensi, e secondo i dettami della ragione disponga per tale maniera, che una vita operosa e benefica sia chiusa e suggellata dall' atto, che acquista forza collo scendere nel sepolcro di chi l' ha compiuto. Queste varie relazioni in cui trovasi l' individuo, e i varii modi che esse suggeriscono a' testatori, si possono tratteggiar luminosamente, mostrando i consigli della saviezza prender misura dalle condizioni diverse.

Per ultimo, è prescritto come si debbano far conoscere quei testatori, che beneficarono la classe bisognosa, ed ebbero in mira il bene generale. Questa è forse la più splendida parte del quesito. Infatti, la cordialità delle passate generazioni ha profittato largamente alla presente, e la nostra civiltà venne in mirabil modo agevolata. Le istituzioni di beneficenza, i monumenti delle nostre città ne sono una eloquente testimonianza, e le une e gli altri ebbero ed hanno una profonda influenza sulla vita civile. I nomi dei benemeriti testatori non si devono far conoscere tutti, ma quelli soltanto, che per più splendide e più intelligenti disposizioni meglio giovarono. Fra' quali sarebbe bene citar di preferenza coloro, che una esistenza piena di opere fruttuose e benefiche coronarono con testamenti saggi e generosi, perchè per questi è tolto il sospetto che la larghezza dell'animo abbiano voluto manifestare soltanto dopo morte. E sono tra tutti memorabili Monthyon e Franklin, per accennare a due, noti nel mondo civile. Nè mancano i sussidii per conoscere questi testatori senza durare la fatica erculea, e in gran parte inutile, di rovistare negli archivii degl' istituti di beneficenza, o nella storia dei monumenti, perchè *la Biografia dei benefattori dell' umanità* che in sei volumi venne pubblicata a Firenze, e i due volumi che

Digitized by Google

in Francia pubblicò il Peignot col titolo *Scelta di testamenti celebri,* possono offrire indicazioni utilissime da trarne profitto per tutto il lavoro.

Questa è l' orditura che aver dovrebbe lo scritto per sciogliere soddisfacentemente il quesito. Un autore ingegnoso potrebbe modificarla come gli paresse meglio, ma la Commissione crede che una gran parte delle considerazioni, di cui venne fatto parola, non sarebbe utilmente trascurata.

Il premio, a dir vero, non è tale, che possa invitare per la sola speranza del materiale vantaggio a durare non breve fatica, e ad intraprendere ricerche non sempre agevoli. Ma è sperabile che alcuno, ingegnoso e liberale, voglia farlo, innamorato della bellezza dell' argomento, e del plauso, che giusto e larghissimo gli verrebbe da un' operetta al sommo interessante e feconda di utilissimi effetti.

Nè sarebbe bene che l' esempio del Fano andasse perduto, perchè gli studii potrebbero essere grandemente giovati da questi premii per pubblico concorso accordati. Dirigendo infatti gl' ingegni ad uno scopo determinato, con quesiti bene proposti, si può dar origine a lavori, che tornino poi di onore e di utilità generale. Nè mancano affatto gli esempi presso di noi e in altri paesi; ma tornerebbe assai lodevole che si moltiplicassero, e venissero diretti in modo particolare a quelle indagini la cui risoluzione fosse di maggior giovamento alla vita civile, sia coll' illuminare le menti sulle condizioni sue principali, sia collo stimolare le volontà, onde s' indirizzino a giusti fini.

Prof. N. Concina.
Avv. G. M. Malvezzi.
Avv. G. Tomasoni, *relatore.*

Digitized by Google

II.

La Commissione adempie all' onorevole incarico di esaminare le Memorie presentate, una seconda volta, per ottenere il premio proposto dal benemerito testatore Joab Fano, per il miglior scritto, tendente a far conoscere, sull'appoggio della religione e della ragione, quanto sia doveroso il disporre delle proprie facoltà in perfetta serenità di mente, non senza qualche ricordo dei più benemeriti testatori.

La Commissione adempie all' obbligo assunto con molta compiacenza, perchè la riproduzione del quesito ha portato i suoi buoni frutti, e diede occasione a lavori pregevoli sotto diversi aspetti, tra i quali l' imbarazzo maggiore fu quello della scelta in proporre la Memoria degna di premio.

Le nove Memorie presentate, come era d' altronde agevole a prevedersi, non furono tutte degne di attenzione.

Ma principalmente cinque (e questo è risultamento notevole) sebbene abbiano pregi assai diversi tra loro, meritano tutte molta attenzione; e per certo provano che gli studiosi si sono occupati, con interessante cura, del quesito proposto, meditando le considerazioni che la Commissione nell' altro rapporto si è permesso di fare sulla sua indole e sulla sua estensione.

Ciò risulterà ad evidenza dal riassunto, che la Commissione ha compiuto delle Memorie, nell' ordine approssimativo del loro merito.

Il parroco di Fossò, don Luigi Stiore, ponendo il suo nome sulla prima Memoria che intitola *Discorso*, dichiara già di non essere animato dal desiderio della ricompensa, ma soltanto dallo zelo di giovare, per quanto può, alla società.

L' autore volle scrivere un discorso, quale lo avrebbe diretto a' suoi parrocchiani, ed è tutto preoccupato degl' interessi spirituali della parrocchia, che torna affidata alle solerti sue cure.

Egli ha preso per testo il passo di S. Giovanni: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant, et qui ambulat in tenebris nescit quo vadat.*

Il suo discorso non lascierebbe giudicare che egli non sappia ove vada; ma sicuramente, per l' angustia delle vedute, per la ristretta indagine dell' ar-

Digitized by Google

gomento, l'autore dimostra, che non vuole andare oltre gli angusti confini della sua parrocchia, come lo prova citando soli esempi di testamenti, tre che istituirono mansionerie nel circondario parrocchiale di Fossò, scusandosi col dire, *che tutti ricordano i suoi.*

Anche il sig. G. B. Scolari di Brescia, che appose il suo nome alla seconda Memoria inviata colla epigrafe: ***Praemia mercedem laboribus reddunt, atque ad ausus majores animum impellunt,*** cita alcuni de' suoi di Brescia tra i testatori, e fa alcune considerazioni generali affatto vaghe e indeterminate, ripetendo in più larghe parole il programma del concorso, sfuggendo dall' altro canto alla critica, che non se ne potrebbe occupare per l' estrema povertà del lavoro.

Gli autori poi avendo apposto ai detti lavori il loro nome, violando così le condizioni del concorso, se costrinsero la Commissione a dirigere ad essi nominatamente la critica, sarebbero d' altro canto decaduti dal diritto di aspirare al premio.

Evidentemente è un altro discorso per il pergamo la terza Memoria che porta l' epigrafe: *Non negabis mercedem indigenti... sive advenae... ne clamet contra te ad Dominum, et reputetur tibi in peccatum.* Deut. XXIV, v. 14, 15.

Questa Memoria è scritta su quattordici fitte pagine, e comincia da un esordio ove accenna ai varii pericoli di repentina morte. A mostrare il gusto dell'autore, e a dar saggio della Memoria, giova riportare le prime linee: « È stata, così dice, sempre prodigiosa la morte di assaltare repentinamente ed all' inaspettata i giovani ed i vecchi, i sani ed i convalescenti. Nè solo coll' apparato di afflizione e di morbi stravagantissimi, letali e contagiosi, ella si avanza ad incuterci e ad aumentarci questo sgomento, ma coll' incesso di avvenimenti fortuiti ed occasionalmente insuperabili di fratture, di lesioni, di morti subitanee nelle moderne vie d' incivilimento. »

E con questo incesso procede per tre pagine, ed alla quarta fino a tutta la decima, stranamente trascrive varii brani della sacra Scrittura, dei quali moltissimi non riguardano per nulla l' argomento del quesito.

Poi senza più viene a parlare dei benemeriti testatori, e si volge ai viventi, con tentativo di oratorio discorso, per incitarli a far testamento.

Tra i testatori ne cita tre, il veneto Soldini, il milanese Fagnani e lo Sceriman, che un recente e largo beneficio coronò col suo testamento, e che condusse una vita tanto benemerita di questa illustre città. E accanto a testatori cita il reverendo don Michele Saccardo, che liberalmente diede il suo patrimonio, riservandosi una tenue corrisponsione vitalizia.

Digitized by Google

La povertà del lavoro, il disordine del dettato, la strana intrusione dei testi sacri estranei al soggetto, che occupano una terza parte del lavoro, toglievano alla Commissione di occuparsene ulteriormente.

La quarta Memoria coll' epigrafe: *Mens sana in corpore sano*, spartisce l' argomento in cinque capitoli, a cui fa seguito un' appendice.

I cinque capitoli trattano del debito di far testamento senza perder tempo nei facoltosi e nelle persone giunte a matura età, di farlo in perfetta serenità di mente, di non riservarlo alle estreme ore, perchè si corre pericolo di non farlo, perchè nel caso che si compia, si fa male. Nel capitolo quinto consiglia opportunamente di consultare qualche abile legale nel far testamento, e nel sesto ricorda i nomi di alcuni benemeriti testatori.

La trattazione procede semplice, ma senza alcuna qualità che la distingua; sebbene con saviezza raccolga le osservazioni, che soccorrono pronte alla mente, a chi consideri alcun poco l'argomento sottoposto all'indagine dei concorrenti.

Nell' ultimo capitolo cita due bei fatti, che vogliono essere ricordati, quelli del cardinale Borromeo, e di una illustre dama parigina che legarono generosa pensione vitalizia al chirurgo, che, per fatale errore, tolse loro la vita col tagliare l' arteria. Il quale è atto di molta generosità e delicatezza.

L' autore della Memoria nell' appendice va raccogliendo alcune osservazioni sulle regole da seguirsi nel fare testamento, in modo che raccolga la comune approvazione. E qui l' autore sfiora gli argomenti più gravi, più interessanti, che riguardino il soggetto, non avvedendosi come sarebbero opportunamente entrati a formar parte della trattazione principale, e che solo per difetto di metodo vennero regalati in un' appendice, della quale però conviene far cenno.

Essa riguarda il dovere che abbiamo d' instituire eredi i nostri parenti; della sconvenienza di fare legati perpetui; del vizio di defraudare le figlie per favorire i maschi; dei legati a luoghi pii; delle beneficenze che hanno effetto dopo la morte del testatore.

L' indicare questi argomenti basta a far conoscere qual larga suppellettile di considerazioni possano somministrare. L' autore merita lode per aver veduta questa relazione del suo argomento, sebbene non sia possibile dargli anche quella di averne acconciamente trattato.

Rispetto all' obbligo d' instituire eredi i nostri parenti, l'autore sentì, non dimostrò quel nesso che stringe l' individuo alla prima e più forte associazione, quella della famiglia. Animato da questo sentimento, riprova chi priva la

Digitized by Google

famiglia di tutta l' eredità per farne dono alla Chiesa, e chiama a fargli puntello S. Agostino, ove con semplice eloquenza esclama: *Quicumque vult, exhaeredato filio, haeredem facere Ecclesiam, quaerat alterum, qui suscipiat, non Augustinum.* (S. Aug., *Serm.* 355, N. 5).

Riprova l' autore i legati perpetui, riprova la consuetudine molto generale di defraudare le figlie a favore dei maschi, e parlando dei luoghi pii accenna alla connessione delle disposizioni testamentarie coll' ordinamento dei pubblici soccorsi.

Il quale è vasto e complicato oggetto a trattarsi, e che l' autore accenna sommariamente, mostrandosi però molto propenso, accettando le dottrine del *Visitatore del povero* di Dégérando, ai soccorsi somministrati ne' domicilii, piuttostochè nei grandi stabilimenti centrali.

Da ultimo l' appendice si occupa delle beneficenze che hanno effetto dopo la morte del testatore; ed anche qui l' autore accenna ad un vasto argomento, per le sue indagini psicologiche, che avrebbe meritato uno sviluppo degno di esso.

Non è difficile supporre che si mostra propenso a lodare le beneficenze fatte in vita in confronto di quelle, che la morte consiglia a chi vuole, oltrechè seguire un sentimento di benevolenza, procacciarsi un guiderdone nell' altra vita.

Ma l' argomento, ripetesi, è puramente accennato, e nulla più; mentre si affacciavano ad uno scrittore d' ingegno le ardue analisi sull' istinto umano di non privarsi dei beni in vita, per cui l' uomo benefico, che lo vince, ottiene tanta e così giusta ammirazione.

Alcuni, poi, morendo, e che mentre vissero furono sempre speculativi uomini, col piede nella fossa tentano un' ultima speculazione. Fecondissima di conseguenze morali, e piena di osservazioni di grave momento sarebbe stata la trattazione, che sottoponesse ad analisi i moventi delle disposizioni testamentarie; ed a riscontro, p. e., di Monthyon a Parigi, e del venerando Mylius a Milano, che con testamenti degni della loro vita coronarono un' esistenza generosa e benefica, si avessero posti i testatori, che coll' atto di ultima volontà compierono un' ultima speculazione: i cui esempi non sarebbero stati rari.

La quinta memoria, che porta per epigrafe il passo di Seneca: *Alteri vivas oportet si vis tibi vivere,* trova antichissima l' origine dei testamenti, e la collega colla istituzione della proprietà, di cui anzi è un utilissimo svolgimento, diretto a compiere i più felici effetti sulla sociale convivenza.

Digitized by Google

Ed a ragione l' autore cita ed approva quella semplice e nello stesso tempo profonda asserzione di Thiers, ove dice che « nell' istituire la proprietà personale, la società avendo dato all' uomo il solo stimolo perchè fosse eccitato a lavorare, gli restava una cosa da fare, ed era di rendere questo stimolo infinito, e questo è appunto quello, che ha voluto, istituendo la proprietà ereditaria. »

Ma l' eredità per legge non basta, è uopo concedere la facoltà di disporre per testamento, perchè anche tralasciando di usarne, la sola possibilità basta a dare un incentivo incredibile all' umana attività.

L' autore considera il testamento nella sua duplice funzione di spingere l' attività del testatore, e di regolare le azioni di quelli che sperano ottenere l' eredità, i quali hanno una sanzione alla loro condotta, che spesso svanisce, e che non è scritta nelle leggi, ma esercita tuttavia una influenza inavvertita dagli uomini volgari, ma nel fatto grandissima.

Quante famiglie non sono impedite dallo scindersi e sperperarsi, per la facoltà nel capo di esse di disporre per testamento di una parte delle proprie sostanze? Perciò è savia la osservazione dell' autore ove dice che « non solo la ricchezza, ma eziandio la moralità si accrescono a dismisura per la facoltà di testare, e quindi a dismisura si accresce il pubblico benessere. »

Chiarite così l'origine e l'importanza del testamento, l'autore trova che esso è un dovere, derivante anche dalla stessa civile convivenza. Ed essendo un dovere quello di far testamento, ne conseguita che convenga farlo in perfetta serenità di mente, la quale è affatto resa difficile dalla condizione di grave malattia.

La ragione quindi dimostra che il testamento vuol essere fatto con serenità di mente.

E lo dimostra pure anche la religione, come volle che fosse posto fuori di dubbio il benemerito testatore Fano.

Questa dimostrazione la trae l' autore principalmente dall' accordo della ragione colla religione.

Cita per ultimo l'autore in varie pagine, i più benemeriti testamenti, ed accenna la loro influenza sui pubblici soccorsi, sul progresso del sapere, indicando i testamenti di Augusto, di Carlo Magno e di Napoleone, i quali avrebbe potuto con frutto sottoporre a più accurata analisi.

Chiude la sua Memoria citando l' accorta e curiosa funzione dell' Annunciata nel ricchissimo spedale di Milano, ove s' innalzano preci ai benefattori, e la folla è ammessa a contemplarne le effigie, che salgono a più che duecento, in varie grandezze, secondo il valore del beneficio.

Digitized by Google

L' autore di questa Memoria fece lavoro molto assennato e degno d'encomio, sebbene potesse essere più profondo in alcune parti, specialmente se si metta a riscontro delle Memorie, che restano da esaminarsi.

L' autore della sesta Memoria, che porta per epigrafe le parole: *Uomini di qualunque tempo, di qualunque culto, di qualunque nazione, fate un buon testamento,* appoggiandosi alla brillante osservazione che l'evidenza si mostra, e non si dimostra, trova assai assennatamente che torna inutile chiarire, siccome giovi testare con perfetta serenità di mente; e interpretando ingegnosamente il quesito e l' intenzione del Fano, vuol egli trattare l' argomento sotto tre aspetti, che scindono in tre parti il suo lavoro, vale a dire: vagliando le cause principali, che possono condur l' uomo a non testare; le regole per dettare un buon testamento, e gli esempi di buoni testamenti.

La Commissione trova assai semplice ed ingegnosa questa partizione, volta allo scopo d' indirizzare le menti a fare in tempo un buon testamento, quale è suggerito dalla ragione e dalla religione.

La prima parte si divide in due capitoli, che trattano il primo della falsa persuasione in alcuni di non aver la facoltà di testare, il secondo dell' accidia che fa tralasciar di testare.

Il primo capitolo, che l' autore intitola inesattamente, *impugnata facoltà di testare,* con opportuno modo osserva che sta nella natura umana l' esercitare i diritti di padronanza sulle cose proprie, e che havvi una soddisfazione, una specie di orgoglio nel poter comandare al di là della tomba.

Tuttavia alcuni potrebbero essere allontanati dal far testamento, dalla opinione che gli manchi tal facoltà.

La Commissione crede che l' autore si finga questo obbietto, anzichè esserne persuaso, appunto per aver occasione, nella semplicità del suo disegno, di fare alcuni cenni sulle legislazioni che ammisero i testamenti. E sono quelle delle nazioni, quando superarono l' iniziamento della vita civile. In tale stato primordiale le gelose attribuzioni delle tribù, come a Roma ed in Germania, erano figlie di una colleganza forte, in cui le famiglie non tornavano separate dalla tribù, o meglio la tribù era una forma sviluppata della comunanza patriarcale, che rendeva inutile il testamento.

Se l' autore avesse approfittato di queste osservazioni, e le avesse svolte con sobrietà, maggior vaghezza ed interesse ne avrebbe acquistato il suo lavoro.

Il quale, in questo primo capitolo, si associa al pensamento già ricordato,

Digitized by Google

che trova nella istituzione del testamento un forte ed efficacissimo stimolo alla privata attività, e chiude, mostrando l' intervento della religione. Fu Dio che disse al re Ezechiello: « Disponi della tua casa, perchè domani tu morrai. »

Il capitolo secondo tratta dell' accidia e d' altre cause impedienti il testamento.

Questa è forse la ragione per cui si vedono difettare tanto i testamenti fatti a tempo con perfetta serenità di mente, e l' autore adduce molte buone considerazioni in proposito, che lette da molti potrebbero portare utili effetti.

La seconda parte del lavoro tratta delle regole per evitare un cattivo testamento, e si divide in due capitoli, il primo dei quali prende a soggetto le disposizioni e cautele nel testatore per evitare un cattivo testamento, osservando argutamente che val meglio la sua mancanza: e suggerisce al testatore di prendere consiglio in proposito, per conoscere l' estensione dei proprii diritti, e per approfittare di tutte le avvertenze, che giovino allo scopo di fare un buon testamento, mettendosi in guardia dalle insinuazioni interessate.

Il capitolo secondo riguarda i caratteri di un buon testamento; ed anche qui con opportunissima partizione, e con molta semplicità di discorso, mette in luce i doveri verso la religione, raccomanda il decoro dei sepolcri, e dice dei doveri verso i parenti, verso i poveri, verso la società, e per il suo progresso intellettuale e morale.

La terza parte si occupa degli esempi di buoni testamenti.

Questa è la più lunga del lavoro, e con savia opportunità, perchè l'autore raccoglie con sobrietà e saviezza gli esempi più notevoli di testamenti imitabili.

Egli sceglie tra tutte le classi di persone, di tutte le religioni, e con tutti gl' intendimenti, come quelli di coadiuvare allo splendore ed alla diffusione delle idee religiose nei suoi templi e nelle sue dottrine, di coadiuvare al progresso del sapere, alle istituzioni di beneficenza, allo splendore delle arti.

Qui s' incontrano i nomi dei santi, come quello di s. Perpetuo, vescovo di Tours; dei re, come Luigi VIII di Francia; dei giureconsulti, come Pithou, i cui testamenti sono notevoli per le disposizioni, e per l'elevatezza degl'intendimenti.

Ed anche in questo riguardo merita di essere citato a prova del buon gusto dell' autore, il testamento che egli riporta nella sua brevità e semplicità di un buon parroco:

« Non avendo meco portato, diceva nel 1740 Giovanni Certain, curato in un piccolo comune di Borgogna, che la mia tonaca e il mio breviario, lascio questi ai miei eredi. Il resto vada ai poveri della parrocchia. »

Digitized by Google

L' autore poi riporta saviamente i celebri testamenti di Franklin e di Monthyon, e quelli del marchese Trivulzio, che formò il grandioso albergo dei poveri a Milano; del Manin, d' onde l' istituto, che porta il suo nome, ed altri molti che sarebbe lungo di noverare.

Con molta opportunità e molta accortezza, l' autore chiude la numerazione degli esempi da lui fatti giudiziosamente con quello del nostro Joab Fano, il quale si rese benemerito di Venezia, anche colla eccellenza delle sue tavole testamentarie, in cui provvide a tante opere buone, e si mostrò tenero dei poveri, degl' infermi, delle comodità del suo paese natio, e col premio da conferirsi dall' Ateneo, mostrò come sentisse profondamente nell' animo la necessità e la utilità grande di provvedere dopo morte ad una savia distribuzione delle proprie sostanze.

La settima Memoria che porta la doppia epigrafe: *Se la stanza Fu vana, almen sia la partita onesta,* del Petrarca, e la sentenza di Aristotile: *L'uomo ha due momenti di sollecitudine e di amore: dessi sono la proprietà e l' affezione,* è un altro bello e degno lavoro.

Dopo una breve prefazione, l'autore nel capitolo I tratta dell' importanza del testamento, della sua origine istorica, lo dichiara il più grande incentivo alle ricchezze nazionali, e completamento del diritto di proprietà, dicendolo per ultimo l' unico mezzo, che ci offra la legge a soddisfare convenientemente in morte ai nostri doveri di natura, di gratitudine e di giustizia.

Con perspicuo discorso ad un tempo esatto e profondo, l'autore tratta questi argomenti e soprattutto ove mostra l'intendimento economico della istituzione del testamento, e l' intendimento morale, collegando la previdenza e l'interesse dei viventi al testatore, che guarda, anche dopo morte, con amorevole e provvidente cura, ai suoi più cari ed amorevoli, dispensando con giustizia distributiva i suoi beni.

Nel secondo capitolo dichiara l' autore che se il testamento è un atto di sua natura importantissimo, ne viene il debito di farlo in perfetta tranquillità e serenità di mente, adducendone le prove razionali e religiose, e dicendo codardo chi indugia e tralascia di testare.

Con ingegnosa deduzione trae dalle leggi la dimostrazione, d'altronde ovvia, a provare il necessario intervento della mente tranquilla e serena, mostrando colla comparazione della legge francese e prussiana, come la legge vigente sia forse troppo amica della nostra libertà e per avventura troppo arrendevole, concedendo tanta validità ai testamenti, senza circondarli di cautele più circospette.

Digitized by Google

Da ciò ne trae l' opportuna conseguenza che convenga presso di noi aumentar le cautele nel far testamento, per sottrarsi alle esterne e fraudolente coazioni, quando l' animo compie la suprema lotta per staccarsi dal corpo, e far l' estrema dipartita.

La descrizione del morente assediato dai testamentificatori è condotta con felicità; e sarebbe ancor migliore, se venisse modificata in alcune espressioni, troppo ricise o spostate.

A dar saggio dello stile dell' autore, riprodurremo il brano, ove, combattuta la codardia di non accingersi a far testamento, incora a farlo:

« Si pigli adunque, egli dice, la penna con mano coraggiosa, scrivasi la firma che disporrà dei nostri beni, la più bella e la più potente delle firme, perchè sopravvive alla morte. Dio e gli uomini ci hanno largito la podestà di comandare anche quando noi non saremo più. Così la legislazione civile, come la spirituale chiamano il testamento l' atto più grande della volontà, volontà sacra che i viventi devono rispettare sopra ogni cosa. Che anzi qualunque uomo di senno non può non aver pensato a tempo al suo testamento. In un' ora della sua vita ei si è raccolto nel suo pensiero, ha lanciato uno sguardo all' avvenire, ha abbracciato nella più intima affezione i suoi più cari, e con l' intrepidità di una mano che sa di morire ha scritto. Augusto, nel sereno degli anni, come ci narra Tacito, scrive il suo testamento, e lo consegna alle Vestali. »

Al terzo capitolo l' autore dice delle formalità di un testamento estragiudiziale secondo il diritto vigente, e dichiara che la miglior forma di testare è l'olografo, combattendo con energia il testamento nuncupativo, cioè quello fatto alla presenza di testimonii.

Il capitolo quarto parla del modo più conveniente di disporre per ultima volontà delle nostre sostanze, secondo le diverse condizioni sociali in cui si trova il testatore, e perchè il testamento abbia ad essere più consentaneo a quanto ci suggerisce la ragione e la religione.

Pieno di utili consigli è questo capitolo, e vaghissimo anche per felice esposizione. E siccome riesce impossibile riassumerlo, perchè tratta di tante varie condizioni sociali, ci giovi qui riportare un altro brano, ove indica come abbia il testatore a trattare la superstite moglie.

« Ella deve essere, dice l' autore, in onore e rispetto come se egli fosse vivo tuttavia. Le fermi dunque il proprio appartato ed indipendente assegnamento. Se sarà costretta di richiederlo a' figli, ne avrà spesso ripulsa; ne perderebbe sempre allato a loro, perchè la tenerezza materna è troppo ineguale

Digitized by Google

a durar nella lotta colle viscere sue. Se ricca e con largo censo, non le sia tolto di partecipar in qualche guisa alle sostanze di quella casa con cui confuse il suo nome. Che se la moglie è tuttavia nel fiore della giovinezza, nè ti resti di lei compiacenza di prole, ti sia a cuore che dopo di te non abbia ad addolorare. Quella che per amor tuo lasciò disciorsi la fascia verginale, quella che ti ha portato l' ebbrezza della felicità nei più bei giorni della tua primavera, sappia che non era nè materiale, nè passeggiera l' affezione, che le giuravi. Forse le verrà desiderio di nuove nozze, aiutale. Il tuo patrimonio le chiuse la casa del padre, la tua morte le chiuderà forse la casa del marito. La solitudine del cuore, gli abiti dell' amor contratto faranno per avventura sentir più gagliardo il bisogno all' erratica vite di un nuovo olmo a cui appigliarsi. Ma se ella ti ha fatto lieto dei bramati tuoi frutti, care propaggini del domestico ulivo, anzichè erediti, meglio usufruttui. Ove vaghezza le venga di altro talamo non impingui il nuovo marito, e i figli del nuovo letto colla carne tua e dei tuoi nati. »

Il quinto ed ultimo capitolo tratta dell' obbligo che corre al ricco di non dimenticarsi della sua patria ; e parla dei testatori illustri, cioè di quelli che hanno fatto illustri testamenti.

Questa parte del lavoro è ampia e ricca d' indicazioni, ma pecca per un eccessivo andamento oratorio, che ne guasta l' effetto. Anche in questo capitolo si trovano i molti pregi riscontrati e notati già negli altri capitoli, coll' aggiunta, non opportuna, di una continua invocazione ai testatori, che stanca nella lettura, e sminuisce l' efficacia della impressione.

Ma questo è leggiero difetto, che l' autore, se rimanesse persuaso dell' avvertenza, potrebbe agevolmente correggere. Così alla Commissione fece più gradevole effetto la parte corrispondente della sesta memoria, ove quella quieta e tranquilla esposizione dei testamenti, riprodotti spesso nel loro letterale tenore, giova tanto a metterne in luce l' importanza, e induce a seguirne l' esempio.

L' ottava Memoria, che porta per epigrafe: *Testamentum ortum trahere a naturali propensione, seu affectione erga aliquos*, è spartita in otto capitoli ed un' appendice.

Il primo capitolo discorre della facoltà di testare riguardandola qual complemento del diritto di proprietà, e ne addita l' origine sua nelle naturali inclinazioni ed affezioni umane.

Il secondo capitolo accenna all' eminente utilità sociale, che dal riconoscerla ne deriva, consacrando il terzo al fatto incontrastabile del rispetto, che quasi tutt' i popoli vi hanno portato.

Digitized by Google

Questi argomenti sono sviluppati dall' autore con molto ordine e con molta chiarezza, sebbene con poco calore e con troppo negligente dizione.

Nei capitoli quarto, quinto e sesto, si tratta dall' autore dell' intervento delle legislazioni civili a regolare e proteggere la dichiarazione di ultima volontà, a rimediare il possibile abuso, ed a supplire all' ommissione, stabilendo in tal caso una successione famigliare.

Qui l' autore mette in luce i motivi che regolano la trasmissione dei beni nel caso di morte, per cui, nei casi, che esistano successori necessarii, è vincolata la volontà del testatore, che ha disponibile soltanto una parte del patrimonio, per i riguardi voluti alla costituzione della famiglia.

Accurate e semplici osservazioni dichiarano in questi capitoli le cause che tolgono ad alcuni la capacità di testare, i modi coi quali si può testare, le formalità che a tal uopo si devono adempiere.

E l' autore si preoccupa saviamente della figliazione istorica delle norme legislative in proposito, mostrando tra le altre la successione delle assolute norme del prisco diritto romano alle eque discipline poste da Giustiniano, modificate, interrotte, nei tempi di mezzo, per risorgere trionfanti, con maggiori o minori mutamenti nell' evo moderno, nei nuovi Codici, che introdussero l' eguaglianza innanzi alla legge e l' equità nella famiglia.

Tutto quello che riguarda le disposizioni della legge vigente, rispetto ai testamenti, viene esposto con molta esattezza; e sono fatti alcuni appunti con molto buon senso alla legislazione vigente, come quello, p. e., sull' inabilità del testimonio israelita e sulla diserederazione.

Rispetto alla diseredazione, le delicate osservazioni dell' autore vogliono essere qui riprodotte anche a dar saggio del suo stile:

« La legislazione francese, egli dice, a differenza di quasi tutte le altre, non ammette le diseredazioni. La pace dell' estinto non deve esser turbata dalle imprecazioni del diseredato, così scriveva il giureconsulto francese, che redigendo il Codice la volle esclusa. Le altre, invece, non seppero rinunciare ad un mezzo atto ad eccitare gli uomini anche colle idee dell' interesse a non rendersi indegni della quota ereditaria. In generale si mostrarono però poco favorevoli, e collo scemare d' assai i casi, pei quali, giusta l'antica legge romana, era permessa la diseredazione, e coll' esigere scrupolose le prove della causa movente a ritenere la sua validità. Il tristo esempio che sempre cagionano, il poter esser alle volte l' effetto di un momentaneo sdegno, e il doversi presumere dalla legge ciò che è più nobile, più generoso, il perdono, dovevano suggerire

Digitized by Google

le maggiori restrizioni ad una simile manifestazione di volontà nei testatori. Merita d' essere encomiata la legislazione austriaca, laddove, dopo aver accennato alla diseredazione, soggiunge che all' erede, cui sarebbe dovuta la porzione legittima, ancorchè giustamente escluso, devesi nondimeno assegnare il necessario mantenimento; perciocchè, non spingendo essa il potere della diseredazione fino all' estremo, ma temperandone l' eccessivo rigore, ovviava a quelle immoralità a cui potrebbe trascinare una totale privazione. »

I capitoli settimo ed ottavo si occupano nel dimostrare che la ragione e la morale suggeriscono di disporre del proprio avere nella piena vigoria delle forze intellettuali, e che in tale stato il testatore può ordinare quelle savie beneficenze, che facilmente sarebbero dimenticate negli ultimi momenti del vivere.

Così l' autore viene a porre saviamente, come un corollario, la necessità di testare in perfetta serenità di mente, e chiarisce i modi secondo i quali conviene, nelle diverse posizioni sociali, disporre delle proprie sostanze, accennando ai più notevoli ed interessanti esempi.

Ai quali esempi volle poi l' autore dedicata l' appendice, che riproduce l' indicazione dei più notevoli testatori, facendone opportuno estratto dall' opera del Peignot, e da quella dei benefattori dell' umanità, sebbene non abbia avuto la felice idea dell' autore della sesta Memoria, che riproduce, con continuato e variato discorso, i testamenti più notevoli.

Tutto questo lavoro, come risulta dal sommario cenno ora compiuto, è chiaro, semplice, completo, e solo gli manca il calore della esposizione, quando l' argomento lo richiedeva, e quasi lo invitava.

L' autore della nona ed ultima Memoria, che porta per epigrafe: *Beneficia male locata, maleficia arbitror,* è tutto preoccupato dalla necessità di dimostrare che i testamenti devono essere fatti in perfetta serenità di mente, ed a questa preoccupazione subordina l' ordinamento della sua Memoria, che è la più vasta di tutte.

La parte prima è volta a dimostrare come la religione consigli di fare i testamenti in istato di mente tranquilla e serena, deducendolo dalla religione naturale e dalle positive, che accolgono maggior numero di seguaci. Pur troppo all' autore non balenò il pensiero dell' autore della sesta Memoria, che l' evidenza si mostra e non si dimostra, e nuoce alla sua molta dottrina ed alla sua molta erudizione quell' apparato di prove, che gli autori della Memoria settima ed ottava dedussero, come corollarii, da semplici ed evidenti premesse. La secon-

Digitized by Google

da parte è destinata a dire come la ragione dimostri che i testamenti deggiono farsi con perfetta serenità di mente.

Questa parte è suddivisa in modo curioso e non accennato dal titolo, perchè potrebbesi sospettare difficilmente che fossero considerati in essa i testamenti, nei riguardi economici, ne' riguardi sociali e politici, ne' legislativi, per venir poi nel quarto capo a dire della conseguente necessità, che i testatori dispongano in istato di mente tranquilla, e dei pericoli, a cui altrimenti vanno soggetti. La parte seconda del lavoro si compie coi capi quinto e sesto, che trattano rispettivamente dei vantaggi speciali, ritratti dalla beneficenza, quando i testamenti sono compiuti in istato di mente tranquilla e serena, e dei testatori maggiormente distinti colle loro disposizioni d' ultima volontà. Considerando i testamenti nei riguardi economici, l'autore discorre a lungo con evidente deviazione della cultura dei campi, della piccola e grande proprietà, appunto perchè i testamenti possono influire sul modo di coltivare i campi, e di concentrare o suddividere le proprietà. Ma la relazione è lontana, perchè la concentrazione o meno della proprietà è dovuta a molte altre cause, e dipende in molta parte dai principii fondamentali della legislazione, e dalla costituzione aristocratica dei paesi, in cui hanno poca parte i testamenti. E secondo lo stesso sistema si occupa l' autore de' fedecommessi, entrando con altra deviazione a parlare della sconvenienza di essi, ed a combatterne i recenti propugnatori che, facendoli risorgere, vorrebbero cancellare la più bella conquista del diritto moderno, quella che si è già detto aver messo in seggio e per sempre la eguaglianza innanzi alla legge, e la equità nelle famiglie.

L'autore, quando tratta dei testamenti nei riguardi legislativi, fa buone ed accurate osservazioni sulla efficacia del testamento nell' ordine famigliare, e sui motivi vincolanti la sostanza di chi muore agli eredi necessarii.

Egli mette in luce, anche con novità di considerazioni, l' indole intrinseca del testamento, al qual proposito giova che sia riprodotto il seguente brano, che alla Commissione parve assai giudiziosamente pensato:

« Il proprietario, egli dice, rivestito della facoltà di testare, che è un ramo della legislazione penale e rimunerativa, può essere considerato come un magistrato preposto alla conservazione del buon ordine in questo piccolo Stato che si chiama famiglia. Questo magistrato può prevaricare; e, siccome nell' esercizio del suo potere non è contenuto dalla pubblicità, nè dalla responsabilità, egli sarà forse più soggetto ad abusarne che alcun altro; ma questo pericolo è controbilanciato dai legami d' interesse e d' affezione, che mettono le sue inclina-

Digitized by Google

zioni d' accordo coi suoi doveri. Che se dunque la facoltà di testare è un mezzo di autorità, un atto necessario di dignità concessa ai genitori, se è un ramo della legislazione penale e rimunerativa per punir e reprimere il vizio, e premiare la virtù, se tende a ciò che il testatore metta a profitto la cognizione, che possiede, e può aver meglio d'ogni altro, del carattere, delle abitudini, dei bisogni della sua famiglia e delle persone a lui legate, come potrà esso compire questa sua missione, come potrà raggiungere questi intenti della facoltà di testare, se non abbia la mente tranquilla e serena? »

L' autore poi passa in rivista le legislazioni orientali, la romana, quelle dei codici moderni, e addensa i risultati di vaste letture in poche pagine, facendo riscontri molto opportuni, e traendo dalla comparazione partito a mostrare le lacune, e l' eccessiva confidenza della vigente legislazione presso di noi.

Nel capo quarto del suo lavoro l' autore espone i pericoli a cui vanno soggetti i testatori, per il conseguente effetto del testamento, quando non lo facciano in serenità di mente, ma oppressi da letal malattia, e circondati da persone interessate a violentarne la volontà, con quei mille modi che straziano l' infermo e lo conducono a fare quanto egli non vorrebbe nella pienezza delle sue facoltà intellettuali, ed ascoltando i sentimenti del cuore irradiati dalla face della ragione.

Il capitolo quinto e sesto, che chiudono il lungo, lavoro dicono, come si è avvertito, dei vantaggi, che ritrar può la beneficenza dai testamenti, e adducono i nomi e le disposizioni principali dei più chiari testatori.

Anche queste parti del lavoro sono dettate con larga erudizione, e sempre subordinate alla perpetua dimostrazione che conviene testare in perfetta serenità di mente, la quale avvertenza bastava che fosse fatta una volta, senza coordinarvi tutta la trattazione.

Ma l' autore merita moltissima lode per la vastità de' suoi studii e per la copia delle sue cognizioni; le quali, se fossero state più sobriamente esposte, e con maggior metodo, togliendo nel lavoro quanto vi è agglomerato d' inutile, avrebbero prodotto maggior effetto e sarebbero apparse in più splendida luce, come accade dei raggi, che concentrati, illuminano meglio e più da lontano.

Dalla premessa esposizione, risulta che le cinque Memorie, che furono indicate ultime, esaurirono il programma proposto dall'Ateneo, a seconda della disposizione testamentaria di Joab Fano.

Queste Memorie hanno pregi speciali, come quello della somma semplici-

Digitized by Google

tà ed evidenza nella quinta e sesta, della efficacia e perspicuità nella settima, della chiarezza nell' ottava, della vastità delle ricerche nell' ultima.

Nel rapporto letto innanzi a questo Ateneo nell' 8 maggio 1851, ed approvato dalla Presidenza venne riportata la parte del testamento del Fano, con cui accenna all' intendimento del lavoro, vale a dire che possa servire ad ogni classe di persone, la quale professi qualunque religione, e che faccia conoscere quei testatori, che beneficarono la classe bisognosa, e mirarono al bene generale.

E siccome furono lasciate dal Fano aust. L. 200 per pubblicare il lavoro, così la Commissione, nel citato rapporto, ebbe ad avvertire, siccome sarebbe giovato che l' operetta fosse breve.

L' ultima Memoria, cioè la nona, che porta per epigrafe: *Beneficia male locata, maleficia arbitror*, oltrechè molto lunga, malgrado la vastità delle ricerche, per difetto di metodo, entra in discussioni troppo dottrinali, che non sarebbero adatte ad ogni classe di persone.

La Memoria quinta, se pur saviamente comprese l' assunto proposto, opportunamente lo ripartì, ed accennò gli argomenti, che in ispecial modo richiedevano d'essere presi in considerazione, rimase però addietro alle altre per la povertà e poca profondità della trattazione.

La Memoria sesta, che porta per epigrafe: *Uomini di qualunque tempo* ec., tanto pregevole per la sua semplicità e per il modo di riportare i testamenti celebri, pure, preoccupata, come è, della dimostrazione, che evinca la falsa persuasione, di non aver facoltà di testare, difetta di quelle ricerche accessorie, che vennero indicate nel rapporto precedente della nostra Commissione, siccome utilissime a comprendersi, con sobrietà, nella trattazione.

Restano quindi le Memorie settima ed ottava le quali amendue trattarono compiutamente l' argomento, e sono ordinate e chiare, con questa differenza che la settima, con la vivacità delle immagini e colla maggiore profondità delle osservazioni, alla vostra Commissione parve più adatta ad ottenere lo scopo, che il Fano ebbe nell' intendimento di eccitare i lettori a fare il proprio testamento.

La Commissione quindi alla Memoria che porta per epigrafe: *Se la stanza Fu vana, almen sia la partita onesta*, propone il premio e l' onor della stampa, perchè questa Memoria, a suo avviso, raccoglie le qualità desiderate dal testatore Fano, ed esplicate nel rapporto del 1851.

Soltanto la Commissione si permette di osservare all' autore che sarà necessario, all'atto della stampa, temperare alcune frasi troppo vive, e gioverà rifondere tutto l' ultimo capo che tratta dei testatori, esponendolo con maggiore

Digitized by Google

semplicità, la quale sicuramente aggiungerà efficacia allo stile già nervoso e vivissimo dell' autore.

La Commissione, ponendo fine al suo incarico, crede di dover esprimere la compiacenza, perchè cinque bei lavori abbiano risposto alla chiamata dell' Ateneo, dolente d' altronde che la esiguità del premio, e le prescrizioni del testatore non permettano di proporre una ricompensa anche alle altre quattro Memorie, che pure hanno tanto merito, come puossi desumere persino nell' angustia del riassunto, che la Commissione ha compiuto.

Ed è a desiderarsi, che queste Memorie vedano la luce, perchè così gli autori ne otterranno quel più largo plauso, a cui hanno diritto di aspirare.

La Commissione però avverte l'Ateneo, che, lodando l' ordinamento generale e l' esecuzione delle cinque ultime Memorie, non assume la responsabilità di ogni singola proposizione, perchè le parve suo ufficio di por mente al complesso del lavoro, e non ai minuti particolari di esso.

L' esito del concorso aperto non poteva essere meglio soddisfacente, perchè fece anche vedere, come l' angusto argomento, quale appariva da una superficiale lettura del testamento del Fano, potesse prendere più vaste proporzioni, senza deviare dallo spirito e dalla lettera dell' ultima volontà di un uomo, che seppe, in molti modi, essere benemerito del suo paese.

Avv. G. M. Malvezzi.
Dott. Paride Zajotti.
Avv. G. Tomasoni, *Relatore*.

Digitized by Google

DISCORSO

letto dal Vicepresidente

D.R PIETRO ZILIOTTO,

NELLA PUBBLICA ADUNANZA

25 GENNAIO 1857.

Vi parrà strano, o Signori, che in questo giorno di festiva solennità nel quale Voi qui conveniste ad ascoltare che cosa abbia fatto l' Ateneo, io cominci col denunciarvi che cosa non abbia fatto. Ma strano non vi parrà certamente, che nel favellarvi di cosa non fatta dall' Ateneo, io intenda, non che a discolparnelo, a meritargli la vostra lode. Al quale mio intendimento io non dubito punto Voi diate effetto, e perchè la causa è intrinsecamente buona, e perchè io sarò breve nel perorarla.

Una persona non istraniera all'Ateneo, nè ignara degli studii suoi e delle sue discipline (1) gli venne a piangere una cittadina miseria, gli dichiarò i provvedimenti a cessarla, e gli chiese, non già la scienza per apprezzarli, ma l'impulso e il braccio per eseguirli. E udite come: a Venezia, egli disse, a questa nostra patria nobilissima, coltissima, religiosissima manca il secondo dei tre principali elementi che sorreggono la vita umana; Venezia, come tutte le altre città del mondo, ha l'aria e il cibo, ma non ha l'acqua. È tempo omai, che si tolga sì deplorabile inopia; è tempo, che i nostri poveri guazzino nel salutare elemento cui Dio pietoso ha largito agli uomini, agli animali, alle piante. Sono, in verità, uno spettacolo da straziar l' anima questi Tantali nuovi che assediano, non si direbbe un pozzo, ma una pozzanghera, e petulanti schiamazzano, e nella ressa anelanti s' urtano, s'azzuffano, si feriscono per trarne un sorso d' acqua fangosa! C' è siccità? e allora cittadini e forestieri, indigenti ed agiati cercano sitibondi e non

Digitized by Google

trovano una tazza d' acqua buona con che dissetarsi. C' è pioggia e vento di scirocco con essa ? e allora l' acqua salsa straripa, s' incanala per le vie, allaga le piazze, si versa nelle cantine, penetra i pozzi, comunque pieni di dolce, e vi si mesce a guastarla. E quindi jatture gravi, e crudeli angustie, e interminabili querimonie. Oh! si ripari una volta alla vergognosa difalta. Lo dimanda il passato di questa maravigliosa città co' suoi fasti, il presente colla sua civiltà, colle sue speranze il futuro. Arricchiamo alla perfine Venezia d' acqua potabile, e poichè buona non l' avemmo dai pozzi artesiani, ottima la deriviamo dal fiume Sile.

Si costruisca perciò un acquidotto, quale un grand' albero che abbia le sue radici al Sile, il tronco disteso sul ponte, e i rami sparsi a Venezia: per questi rami scorra l'acqua, come per le arterie il sangue, ad avvivarne le viscere; essa alimenti le cisterne pubbliche e le private, nutrisca le fabbriche, irrighi gli orti, inaffi i giardini, sopperisca infine a tutti i bisogni e a tutti i comodi degli abitanti. Sarà di quattro milioni, e forse meno, la spesa; d' un milione la rendita, e forse più, sia pure venduta l' acqua a modestissimo prezzo. Se non che il Comune non potendo, e un appaltatore non volendo fare questo acquedotto, lo dovrebbe una Società. E quali ostacoli che la fisica non insegni, e la meccanica non sappia vincere, potrebbero avversarne la costruzione, ora che si taglia gl'istmi, si avvalla i monti, si carreggia sott'acqua, e si corre, radendo appena la terra, per dove stavano sole la neve e l' aquila ? Vi si opporrebbe per avventura la spesa ? ma non si spreca a mille a mille i milioni fin per distruggere, che una società debba arretrarsi dinanzi a quattro per costruire ? D' altra parte spacciare ottocento *azioni* da cinquecento lire per ciascheduna, sarebbe agevole ; chè qui le ricchezze non mancano, chè qui si ama fortemente la patria, chè il danaro seminato in codesto campo darebbe frutti copiosi ; e quando pure tutte le *azioni* non fossero compre a Venezia, le rimanenti si smaltirebbero nelle altre piazze mercantili d' Europa.

E Venezia avrà l' acquedotto ch'ella da tanto tempo sospira, se l' Ateneo, il quale ha già trattato coll'autorità della sua parola un argomento di tanto pubblica sollecitudine, vorrà definirlo colla efficacia della sua azione. Fra la scienza adunque, la nobiltà e la ricchezza dell'Ateneo si scelga una Giunta per l'erezione dell'acquidotto. Alcuni membri di questa Giunta, un ingegnere alla testa, intendano al governo delle cose attenenti alla costruzione; altri, con in cima un computista, amministrino; i terzi, capitanati da un uomo d'affari, procaccino contribuzioni. La Giunta chiegga licenza d'istituire a tale effetto una associazione, consulti le antiche e le moderne scritture sull'acquedotto, e ne pigli la miglior parte, salga alla Camera del Comune, batta alle soglie dei palazzi e degl' Istituti, entri

Digitized by Google

nelle officine delle arti e nei fondachi del commercio, inciti ogni facoltoso a portare una pietra al grande edifizio, faccia, a dir breve, disfaccia, rifaccia secondochè l' esperienza e i casi le additeranno. Così i viventi concittadini sapranno all'Ateneo e grado e grazia del benefizio, e così i posteri riconoscenti benediranno anch' essi la sua memoria.

Fin qui il sollecitatore. Quale consiglio sia stato preso dall'Ateneo, Voi già, Signori onorevoli, immaginaste ; non così certamente qual ne sia stata la conseguenza. L' Ateneo ricusò la Giunta, la stampa denunciò la ripulsa (2).

L' Ateneo non avrebbe potuto scegliere che questo luogo e questo giorno a difendersi, che soli Voi a giudicarlo. L' Ateneo ricusò la Giunta perchè l' oggetto era straniero a' suoi fini, era alieno dalle sue facoltà, era contrario alle sue consuetudini. L' oggetto era straniero a' suoi fini ; imperocchè l' Ateneo ha per unico scopo di coltivare le scienze pure e le lettere. Altra volta, egli è vero, qui si parlò de' modi usati, fin dall'origine della città, a provvederla d' acqua potabile : era la semplice narrazione di ciò che la necessità d' un popolo aveva chiesto, di ciò che l' arte gli aveva porto. Qui si discusse, se dai pozzi artesiani sarebbe sorta acqua limpida e pura ; era la geologia la quale, scandagliando gli strati profondi del nostro terreno, tendeva a disvelare che acque si radunassero in quegli abissi. Qui finalmente si disputò, se sarebbe stato più acconcio o far rivivere gli ordini saviamente severi della Repubblica, o scavare pozzi artesiani, o attignere al Sile ; era un campo dove la storia, all' ombra delle discipline accademiche, esponeva i suoi fatti, e la filosofia co' suoi raziocinii li commentava. Ma quale fine scientifico avrebbe potuto conseguire l' Ateneo, adoperandosi così largamente all' erezione dell' acquedotto ? era forse un problema da risolvere la possibilità di condur l' acqua per tubi sì da lontano ? era forse da trovare gli ordigni e da stabilire le forze per innalzar l' acqua dal fiume, spingerla per una via artificiata, rilevarla alla foce, e farla circolare per la città ? e tutto ciò fosse stato, l' Ateneo non avrebbe per avventura oltrepassati i limiti della scienza che segnò a sè medesimo, proseguendo in un' opera, e meglio direbbesi in un' impresa, la quale, fosse pure iniziata dall' Accademia, necessariamente sarebbe finita alla Borsa ?

Ma l' oggetto era anche alieno dalle facoltà dell' Ateneo. L' Ateneo è una Società, i membri della quale professano le scienze e le lettere, e gli sono tributarii, per patto scritto, di sole scienze e di lettere. La nobiltà dei natali in taluno di questi Membri adorna certamente la società, la ricchezza del censo in tali altri può, come potè non ha guari con liberalità veramente splendida (3), fortificarla,

Digitized by Google

l'abilità negli affari varrebbe, se fosse d'uopo, a moderarne i consigli; ma il sangue, l'oro, l'industria, è pur giuocoforza di proclamarlo, non sono cose essenzialmente accademiche. Quindi o si guarda alle facoltà proprie dell' Ateneo, e l' oggetto non gli sarebbe stato dicevole e confacente, o si guarda alle facoltà aliene, e l' Ateneo non avrebbe potuto arrogarsele.

L'oggetto finalmente era contrario alle consuetudini dell'Ateneo. Parecchie volte l'Ateneo ordinò Giunte di soci, ma per solo suo studio, ma senza formalità e senza impegni, ma in casa sua ed in famiglia; farsi, per lo contrario, consigliere ed artefice d'imprese pubbliche, ne fosse pure lo scopo utilissimo ed onestissimi i mezzi, uscire del proprio tetto, entrare nell'altrui campo, e cimentarvisi ad una prova pericolosa, ciò tutto sarebbe stato alle quiete sue consuetudini repugnante.

Certamente, fosse pure esagerato il disegno, e fosse cupa la tinta di quel quadro di Tantali alla cisterna, l' Ateneo dovè lamentare la penuria d' acqua a Venezia. L' Ateneo applaudì certamente alle buone intenzioni del cittadino, ed anzi anelò seco lui a quelle chiare, dolci e fresche acque del Sile, a quelle medesime linfe, alle quali, com' egli disse, si compiacciono di accostare le labbra gli eccelsi ospiti di Venezia; ma ricusò la propria opera al negozio dell' acquidotto che un proposito, per verità senza esempio, gli rimetteva.

Ora a Voi la sentenza. Sebbene però tale Voi siate per proferirla quale lo Ateneo è persuaso di conseguire, rimane sempre la convenienza di procacciare a Venezia acqua buona, perenne e abbondante. Se intorno a questa bisogna mi fosse lecito esprimere un' opinione, io direi, che Venezia, poichè dalla terra le fu negata l' acqua per vivere, dovrebbe solo chiederla al Cielo. Venezia ebbe sempre avversa la terra: fu per francarsi dalla signoria della terra, ch' ella trovò nel mare la stanza e il trono; fu per dominare la terra, ch'ella ha perduto e continente e mare ed impero. Se Venezia, quand' era povera pescatrice, stese assetata le mani al Cielo, e il Cielo si annuvolò e piovve, se divenuta regina, non isdegnò raccoglier la pioggia, quando il Giordano le avrebbe mandate l'acque sue a dissetarla, perchè non dovrebbe ridimandar l' acqua al Cielo, ora che è men frequente il suo popolo, e sono meno superbe le sue fortune? Ma si pensi alle istituzioni antiche, od a nuovi argomenti si volga l' animo, ciò poco importa: importa sol che si faccia. Ed io, quale medico e cittadino, non quale accademico, Vi esorto a fare. Vogliate intanto, o Signori, delle cose fatte dall' Ateneo nelle scienze e nelle lettere benignamente ascoltare le relazioni.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Il dott. Moisè Levi, socio corrispondente.

(2) Il dott. Moisè Levi pubblicò per le stampe la sua lezione accademica, aggiungendovi una nota che non è del tutto veritiera, e che lascia trasparire l'intendimento di censurare le deliberazioni prese dall'Ateneo. (Vedi. ***Maniera di sopperire ad un bisogno sanitario di Venezia, ossia progetto intorno all'Aquidotto per Venezia di M. G. dott. Levi medico fisico di Venezia.*** Letto nel Veneto Ateneo la tornata 14 agosto 1856. Venezia nel priv. stabil. naz. di G. Antonelli, MDCCCLVI).

(3) Si allude ai larghi doni fatti all' Ateneo dal generoso suo Presidente Conte Giovanni Querini Stampalia.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI STUDII SCIENTIFICI

DELL' ATENEO DI VENEZIA

NEGLI ANNI ACCADEMICI 1852-53-54-55;

del segretario per le scienze

MICHELANGELO D.r ASSON.

Chiamato dall' uffizio mio (Eccellenza Luogotenente delle Venete Provincie, cospicui Magistrati, Uditori umanissimi), chiamato dall' uffizio mio a noverare, dinanzi a questa eletta udienza, gli scientifici lavori che formarono, in un quadriennio, l'oggetto delle settimanali adunanze del nostro Ateneo, mi gode l' animo, chè di utili studii, di forti e nobili concepimenti, di umanitarie tendenze, io potrò muovere discorso, e con questo agli egregi nostri socii procacciar lode e premio d' una ben giusta onoranza. Se però me in me stesso rivolgo, una sconfortante dubbiezza m' invade e mi aggéla. Potrò io esprimerne e rabbellirne, col mio discorso, per guisa i pensieri, che la giustezza e l' utilità, di cui son pieni e fecondi, risaltino con vostro piacimento e diletto, o miei gentili uditori? Temo che non potrò: perciocchè temperare ed ornare l' ignuda austerità della scienza con la vivezza e la venustà delle imagini e de' sentimenti, e colle grazie e con l' eleganza della parola, è tale cimento da soverchiare e vincere la virtù dei più sapienti ed esperti dicitori, non che la mia. Mi terrò dunque pago se potrò nitidamente recare a sunto gli altrui concetti, e con tale ordine congiungerli e unificarli, che mostrino non subbietti diversi, ma ben compartite e ben connesse sezioni d' un soggetto medesimo.

Ora a tale scopo aggiungere, mi parve buon senno il ricavare di tale colleganza la materia, non da superficiali analogie, nè da accidentali, quantunque spiccati e speciosi ravvicinamenti, ma dalle più intrinseche ed essenziali comunanze

Digitized by Google

tra gli obbietti. E, perchè questi costituiscono altrettante parti della scienza, dal comune eccitamento e termine di tutte le ramificazioni di questa ho stimato far scaturire della menzionata connessione il principio. Conoscere e applicare, dietro il sentito bisogno d' accrescere la fisica e la morale potenza, e di perfezionarsi a cagione di appressare o aggiungere l' alta destinazione dell' umanità, ecco il comun termine a cui l' uomo aspira per l' universa scienza, e per ogni singola ripartizione della medesima. La successione, nel tempo, degli sforzi a conseguire il nobile scopo, ne costituisce la storia. Il bisogno, impulso, la perfezione, scopo della scienza, ecco l' elemento connettitore, che vi offro, di ciascuna parte del mio ragionamento. Le considerazioni attinenti, in primo luogo, alla scienza, in secondo luogo alla storia della medesima; eccovene la principale divisione.

Essere volontà dell'eterna Mente, che il bisogno sia impulso al coltivamento di qualunque scienza, o industria umana, aveva espresso, in un bel mito, il poeta più grande, nell' antichità, dopo Omero: Virgilio (1). La spontaneità onde, senza culto umano, la terra a tutti il vitto forniva, ratteneva da ogni industrioso esercizio gli uomini. Quando, ad iscuotere da sì turpe codardia il proprio regno, Giove aggiunse ai serpenti il veleno, commosse il mare, fece rapaci i lupi, scosse dalle frondi il miele, ascose il fuoco, e soppresse i rivi del corrente vino. D'allora sorsero a poco a poco dall' uso le arti diverse, fu raccolto il grano dai solchi, tratta dalla selce l' appiattata scintilla. Sentirono i fiumi il peso degli scavati ontáni, ed ebbero le stelle dal navigante novero e nome. Ora, ad isvincolarci dal mito, e' parrebbe, che il divino Fattore volendo che l' uomo aggiungesse il proprio perfezionamento mediante la coltivazione delle scienze e delle arti, statuisse il bisogno derivandolo poi da una lotta, in ogni parte del creato, tra la forza generatrice e la distruggitrice, poste in tale attinenza e, nella naturale discordia, in tale armonico legame tra sè, che dalla loro opposizione medesima scaturisse la vita generale dell' universo. Ed ancora, da quanto apparisce, voleva che, specialmente per virtù dell' umano intelletto, potessero essere governate e temperate di modo queste opposte due forze, che la vitale attuosità fosse ritenuta dal tralignare nella mortifera, e questa dallo eccedere e soverchiare: potendone anzi i maligni e rovinosi effetti essere rivolti in benefici e reintegratori.

E di vero quale tra gli agenti della natura più pauroso e devastatore che il fulmine? Eppure la scienza, che ne disvelava il principio, cioè l' elettrico, apprendeva all' uomo come imitarlo nelle anguste pareti d' un gabinetto e (ch' è più) come da sè stesso stornandolo, ravviarlo e costringerlo a innocuo cammino; e, in quel principio medesimo, rinveniva sì molteplici modi, come la umana

Digitized by Google

potenza, e proprio la socialità e la perfettibilità cotanto aggrandissero, che addivennero a quelle maravigliose conquiste nel mondo fisico, e poi nel morale, che a voi, sì colti, tornerebbe invano il rimemorare.

Se non che, tra le grandi applicazioni della elettricità, quel Davy stesso che, mediante la pila (grande concepimento dello ingegno italiano) aveva dopo il Lavoisier recata a tanto e inaspettato progredimento la Chimica, ad altra notabilissima applicazione indirizzava lo acume dell'intelletto. Dico a rendere la pila stessa una perenne sorgente di luce, tirandone la corrente all'accensione del carbone di mezzo il vuoto. Questa idea cercarono i sapienti d'effettuare: e, tra questi, il nobile nostro presidente il Co. Querini Stampalia dimostrava qual termine abbia aggiunto, intorno a sì importante argomento, armata de' molti suoi ingegni la Fisica (2). Mostrava, tra gli elementi delle varie pile, quello dell'Archereau ad ogni altro, per tale scopo, anteponibile. Ma la corrente, che invade ai due poli i carboni connessi alla lampada, strugge, ardendoli, sè medesima, e s'interrompe, nè la spira metallica, che non più elettrizzata perde la magnetica virtù, gli ravvicina da poi. Ben gli raccostano, nelle varie lampade, al cessare la corrente, due maniere di meccanici argomenti: la molla d'oriuolo e il sostegno; e così mantiensi continuo (per quanto è dato) il fulgore della fiamma, che dalla combustione deriva. È una viva e candida luce di Sole, dalla quala rischiarata questa sala sacra alla scienza, fu aperta di notte alla curiosa moltitudine. E questa luce, decomposta alla grande lente di Fresnel, dipingeva l'aria, gli uomini, le pareti co' monumenti, che le si presentavano schermi, di tutta la vaghezza dell'iride. Uno tra' molti esempii della felice applicazione, alla quale può la scienza essere indirizzata, non che a' bisogni, alle agiatezze e a' dilettamenti dell' uomo, e aggiungerò all' istruzione del popolo che, per somiglianti rappresentazioni, viene riscosso da quella stupida maraviglia, che della superstizione è madre ed altrice: e qui poteva scuoprire la origine di quella finta imagine di sole, che altre volte tra le fallaci scene illudevalo: al vero sole sì somigliante, che l'insensato peruviano, ch' a questo fa culto, in veggendo uscir quella dagli umani congegnamenti a rischiarare, entro l'angusto suo confine, un ricinto, leverebbe forse il pensiero ad una sublime potenza creatrice dell'astro, che l'universo illumina, riscalda, vivifica: e non più questo, ma quella, quantunque invisibile, prostrato adorerebbe ne' suoi fulgidissimi templi.

Ora è da vedere siccome, nelle ricerche scientifiche, alle quali dal bisogno sospinti si danno gli umani, raro non sia che il loro pieghevole animo dal cammino si dilunghi, che al vero conduce. Trasmoda infatti alcuna fiata la fantasia,

Digitized by Google

e appigliandosi illusa agli arcani principii, dà nel maraviglioso, e di corto dal concetto all' atto trascorre: e la superstizione di pensata diviene operata. Ci ha poi chi, dell' altrui involontario vaneggiamento fa malignamente suo pro': onde alla follia segue l' abuso, all' incolpabile abbaglio la ciurmeria fraudolenta. Così fu specialmente per riguardo a uno de' più poderosi agenti, o fenomeni che dire si voglia, dell' universa natura, al principio elettro-magnetico: a' cui prodigiosi effetti scossi alcuni più vivi che sodi ingegni diedero in eccesso. E fu sì generale e diffuso lo scuotimento, che que' portenti si fecero obbietto di occupazione, più che delle dotte, delle allegre brigate, e di spettacolo al popolo. Tra questi, il fenomeno delle tavole che si muovono, ebbe ed ha i suoi credenti e gl' increduli suoi: e, mentre alcuni lo reputano indegno perfino di esame e di studio, altri per contrario quelle tavole millantano possibili agenti, onde gli evocati spiriti a noi favellino, e le arcane e le future cose ci aprano. Tra quest' ondeggiare delle opinioni, prode campione, presentavasi in campo, di ripetute e provate e riprovate sperienze armato, il dott. Berti (3) e, ammesso il fatto, lo disgombrava, ragionandolo, d' ogni soprannaturale impronta. Il soprannaturale, che forma sì sovente l' anima della poesia, che un sapiente italiano volle di recente stabilire a fondamento d' ogni filosofia, non deve essere così di leggieri accolto in grembo alle naturali scienze. E tale fu, non dubito, il pensiero del socio nostro, quando a' movimenti automatici di chi sperimenta reputava il fenomeno: e a dimostrarlo, non che delle sperienze sue proprie, si valeva con assennata critica di quelle de' signori Mentori e Terzaghi a contrarie conchiusioni rivolte. Invero questi celebri fisici adducevano le medesime esperienze, per recare, il Berti per involare agli imponderabili principii i grandi miracoli del tavoliere che (secondo leggiadramente egli diceva) prima roteò, poi scrisse, e infine si fece medico e mago.

Ma, come i fenomeni del principio elettro-magnetico, di cui toccammo prima i ruinosi e gli utili effetti, e poscia gli abusi, manifesta ci rendono l' anzidetta lotta fra la potenza creatrice e la struggitrice i fenomeni dell' acqua. Tiene la moderna scienza esagerato e fallace l' asserto d' un' antica filosofica scuola, che l'*acqua* sia delle universe cose il principio. Chi ripensi però a' vantaggi che derivano dall' acqua alle *industrie* per le tante fogge d' ingegni, a' cui movimenti si fa forza ed impulso; all' *umano consorzio* per le merci che, attraverso una tanta ampiezza di mari e di fiumi, si trasportano; a' *nostri agi e dilettamenti*, col piegarsi il docile elemento a zampillare vagamente ne' nostri giardini, ad arrestarsi ne' nostri artifiziosi laghi, ad iscorrere ne' nostri ruscelli; infine *all' integrità della vita*, di cui è pabulo e alimentazione, ovunque vegeti, rigogli, brulichi,

Digitized by Google

palpiti e senta, e guizzi e serpeggi, e muovasi, e pensi, e pensatamente operi; chi tutte queste e altre virtù dell'acqua rimemori, ben s'avvede che, se nel jonico concetto tutta non era verità, ci avevano però grandi allusioni a fatti reali ed incontrastabili.

Ora quest'acqua medesima che, per le indicate guise, riesce fonte di vita e di prosperità, si fa talvolta trista cagione di desolazione e di morte, quando strabocchevole dirupi, e strascinando seco sassi, macigni, frammenti di rocce, e poltiglie, invada, ridotta infrenabile torrente, e monti e pianure: oppure, con la sua piena, e con le deposizioni, innalzando e stringendo il letto dei fiumi, ingeneri quelle spaventevoli inondazioni, per cui le città e i territorii talora si seppelliscono tra' gorghi del prepotente elemento. Ora, scosso al doloroso spettacolo il dott. Bajo (4), che giovano, gridava, i ripari e gli organi per ritenere un tanto impeto, i diverticoli e' tagli per alienare i fiumi, le rettificazioni per agevolare il corso delle acque e delle arenose deposizioni, le nuove inalveazioni a distribuire equabilmente le pendenze dei fiumi? rimedii secondarii e temporarii sono codesti, non radicali e perenni. Egli è come nell'educazione nostra che si pretende, l'infanzia negletta, correggere gl' impeti e' traviamenti della gioventù. Naturale barriera, fino dalle prime sorgenti, erano allo infuriare delle acque le foreste de' monti: chè tutte le piante, da quelle che, alto il fusto, si dilatano in ampie selve, agli arboscelli, alle macchie, a' rovi, tutte offrono molteplici stazioni alle cadenti acque; e le forti radici delle quercie, de' faggi e de' pini, legano e ritengono le pietre e le ghiaie. Gli antichi Greci e Romani, conoscendo di tali foreste il vantaggio, le avevano per sacre, e vi erigevano delubri ed altari. Noi invece, eterni millantatori di progresso e di civiltà, commettiamo in esse la scure profana e sacrilega. Ora come potremo (diceva figuratamente il Mengotti) salvarci dagl' insulti dei fiumi, finchè le Naiadi, le Driadi, le Amadriadi, le Napee, e tutte le divinità custodi delle fonti e delle selve, verseranno furiosamente dalle loro urne rovesciate tutta l'acqua che cade dal cielo? Prefisse natura i suoi limiti all' umana virtù, e contemperò di guisa le necessità e' mezzi onde a queste si adempie, che spesso quegli argomenti, che soddisfanno ad alcuni bisogni, altri ne suscitano. Onde veggiamo un' industria, rivolta a conseguire un bene, o un provvedimento contro un male, riuscire di altri e talvolta più gravi sconvenienti cagione. La quantità del carbone fossile, che le combustioni consumano, le molteplici costruzioni, e le esigenze del lusso, e soprattutto della marina commerciale e guerresca, traggono l'uomo al disfacimento delle montane foreste. Ed egli che stima poter sfidare, con quelle immense moli, l'ira de' venti e delle onde, non si avvede, che i boschi

Digitized by Google

spogliando, apparecchia, nella sua guerra, un rinforzo d'impeto e di piena a' fiumi ed a' mari, e suscita contro se stesso quella specie di rappresaglia, onde natura si vendica di chi, ribellante, non ne rispetta i divieti. Ora, diceva il socio nostro, volete nell' aspra lotta durare? drizzate lo ingegno a divellere il male fino dalle radici. Proveggasi a una riforma del sistema forestale; si stabiliscano norme e misure a' tagli; si fermino i limiti tra la giurisdizione amministrativa e la giudiziaria. Nè restino le contravvenzioni e' furti boschivi impuniti, nè turbi l'avaro fittaiuolo, trattando il terreno, la vegetazione: nè torni la pastorizia alla agricoltura e alla selvicoltura funesta. Si statuiscano onori e premii pe' migliori imboscamenti: al metodo delle *palizzate* sopra quello delle serre opportunamente ricorrasi; e all' agraria educazione efficacemente proveggasi.

Ma l'acqua che, per soverchianza, alle mentovate sollecitudini richiama, altre ne domanda, quando scarseggi, e avaro il cielo la dinieghi alla terra assetata e infeconda. Che fa allora l'arte umana? Eroga, per appositi acquedotti, le acque de' fiumi, e per li piani e pe' colli le distribuisce. Per simil foggia il Cav. Guillon (5) dell' acquedotto Brentello giovavasi ad irrigare un fondo prativo; ai terreni arativi estendeva la benefica vena, e alla tiratura della seta la rivolgeva. Ancora narrava d'una palude su quel di Verona, per lui, con grande prosperità di successo, trasmutata in risaia. Non gli assentirono però i dottori Ercoliani e Fario il metodo onde, l'irrigazione compiuta, capovolgeva lo strato erbifero del prato per cuoprirlo di buono ingrasso: e preferivano la combustione che il Guillon, per contrario, la gran fecondità del concime esaltando, teneva utile in ispezie contro il soverchio rigogliare della gramigna.

Ma che giovano le più assennate rurali intraprese se quella natura che, con allegro volto, ci dispiega dinanzi la pompa d'una ricca vegetazione, quella medesima, con identica legge di produzione, dà nascimento a certi esseri che la divorano e la distruggono? Così va, o Signori. La naturale lotta tra la forza creatrice e la distruggitrice è talora sì regolata, che dalla morte la vita può ingenerarsi: e, quando scorgete sur una massa organica, che si corrompe, un vivo brulicame d'insetti e di vermicelli, dite che gli scienziati disputano tuttavia se quel fremito di vita, conseguenza apparente della morte, sia cagione o effetto della corruzione, o putredine di quel corpo, cui poc' anzi la vital scintilla animava (6). Non si contrasta però, ma da quasi tutti si confessa, che miriadi di questi esseri parassitici, spettanti a' regni de' viventi, si apprendono talvolta a' maggiori organismi, e, tra questi, ancora, all'umano, gl'impoveriscono de' nutritivi succhi, gli ammorbano, e anche gli uccidono. Scerne il naturalista, con le sue lenti, i loro minimi orga-

Digitized by Google

ni, il magistero della loro riproduzione, delle loro metamorfosi, le costumanze, le guerre, e li classifica. Frattanto il medico, il veterinario, lo agronomo, indagano la qualità del morbo, che n' è prodotto, e i farmaci che lo disgombrano.

Da uno di cosiffatti esseri parassitici, spettanti al regno vegetabile, deriva la mala influenza, che dall'Inghilterra e dalla Francia si allargò alle itale contrade infesta a' be' vigneti e a' filari, che ne rallegrano i clivi, gli orti e le valli. Se la malvagia mucidinea invada dal di fuori la superficie delle piante, o prodottasene al di dentro scoppi all'estrema buccia da poi, si disputa, sebbene i più alla prima sentenza si appiglino. Certo è però che il nemico germe, colle minime braccia, arronciglia la pianta, investe de' succhiatoi gli acini, ne priva di succo l' involucro, lo dissecca, lo disorganizza, lo rompe. Ora che divennero que' bei vigneti, da cui pendevano sì copiosi i grappoli del succo animatore ricolmi? Diffusi i tralci e i grani di livide macchie, raggrinzati e aridi languivano, e colle speranze dello agricoltore le autunnali delizie si dileguavano. Nè più l' Evoè vendemmiatore rallegrava i colli ed i campi. Nè, come il giocondo venosino, avrebbe potuto alcuno, all'ombra de' boschetti, con altra Tindari, vuotare impavido di ogni insidia i nappi d' innocente Lesbio fumanti. Mancava al villanello e all' artigiano il nettare, onde ristorare le travagliate membra. E avesse pur la mancanza divietati gli abusi! Ma, pur troppo! al bisogno d' eccitamento e di obblio soddisfaceva un artefatto liquore, che ottunde il senso, le interne viscere adugge, le sorgenti della vita inaridisce, e ne affrange le molle.

Contro un tanto flagello molti rimedii furono proposti e tentati; e pruova appunto dell' insufficienza la molteplicità. Ma il dott. Gio. Batt. Fasoli (7) la genesi indagatane, tentò desumerne la cura. Statuiva invero, per riguardo a questa, essere cagione delle due specie di macchie (a *punteggiature confluenti* ed *isparse*) che, a sua sentenza, antecedono e originano la mucidinea, la prevalenza d' un acido, e proprio del tartarico, e questo teneva prodotto da squilibrio tra le sostanze dalle parti aeree e quelle dalle radici assimilate, per difetto degl' imponderabili, e per eccesso della umidità. Adunque, diceva, si neutralizzino cogli ossidi gli acidi, e si sgomberi, sfrondando le foglie e' succhioni, al calorico e alla luce la via: chè per tal modo s' impedirà la formazione dell' acido ne' follicoli epidermici; e il mortifero seme sarà, fino dall' origine, distrutto. Qui il dott. Ziliotto l' estrinseca origine della crittogama non adottava; e il dott. Fario alla virtù curativa del calorico, e a quella de' vapori di catrame il Cav. Guillon, accennavano, mentre al Prof. Ercoliani sarebbe piaciuto che da' pali staccati si distendessero le viti lunghesso i filari. La scienza non ancora fermò la vera genesi,

Digitized by Google

la vera cagione del morbo: e frattanto sembra che il cielo propizio si apparecchi a cessare la dira lue da una pianta sempre utile all'agricola prosperità, alla umana vita conforto, e, solo abusata, dannevole: d'una pianta però che il mito sacrava a Bacco; un temosforo che trapiantava con quella, in terre selvagge, i primi inizii della civiltà.

Come la vita delle piante, quella degli animali e dell'uomo è talora minacciata, o perturbata, da principii estrinseci, o disaffini alla sua economia. Gli stessi agenti però conservatori ed eccitatori naturali della medesima, possono riuscire fomiti di malattia e di morte, o per contrario essere indirizzati a bell'arte ad effetti curativi e rintegratori. Laonde alcuna legge non è del fisico universo, o del morale, che non debba essere dal medico filosofo sotto a questo triplice rispetto considerata. Estesi, gravi, sublimi sono adunque gli obbietti, a'quali dev'egli colla virtù dell'intelletto mirare, e giustamente l'antico mito, promulgatore, sotto il velame della favola, delle più splendide verità, attribuiva celeste origine alla medicina. Ora d'una cotanta altezza e sublimità della medesima, ben si mostrarono ne' loro ragionamenti compresi i soci dottori Facen e Berti. Voleva infatti il primo (8) fondata l'opinione del medico sopra le doti più squisite dell'anima e della mente, non sulle norme che, negli arguti aforismi, lo Kniss Macoppe additava. *Astuzia*, diceva il divino Alighieri, *non è bontà*. Il dott. Berti (9) poi si proponeva rivolgere, a vantaggio del povero agricoltore, le igieniche sollecitudini, e per diffondere utili ammaestramenti, ad effettuare agevoli, che ironia non sembrassero, ad un codice igienico popolare accennava.

Un codice igienico necessiterebbe per tutte le classi sociali, non che per l'agricola, a quello adeguato e temperato governo degli agenti estrinseci ed intrinseci promulgare, che le indirizzi a saper conservare la salute, e a rintegrarla, perduta. Invero avvisammo partecipare l'umana vita a quella lotta medesima, ch'è dura e insieme provvida legge alla vita dell'intero universo: con la quale il nostro organismo è in tale attinenza, che la sua morte non è che passaggio da una special vita all'universale. Uno stato intermedio però vuolsi ammettere in tale passaggio, durante il quale l'attitudine di potere alla spezial vita redire, ancor non è spenta. Ora chi, senza infinito ribrezzo, potrà pensare alla possibilità, che tale ritorno avvenga mai fra le tenebre e l'orrore di un sepolcro? che la spoglia esanime, dopo che onorata e compianta era alla terra, sua prima origine, renduta, se ne ridesti nel buio seno per morirvi un'altra volta dopo brev'ora d'inesprimibile disperazione?

A cessare un tanto pericolo alzava novellamente la voce l'Avv. Cav. Con-

Digitized by Google

solo (10), e a' segni ritornando onde l'apparente dalla morte reale si discerne, col Josat pur ne dichiarava solo infallibile indizio l' organica decomposizione: non il cessare del palpito circolatorio, secondo la sentenza del Buchat e del Royer: e a' magistrati e a' potenti calde ed efficaci parole volgeva, affinchè a quella decomposizione verificare sempre più le leggi intorno la tumulazione si affinassero e perfezionassero. Accesi alle vive ed efficaci parole, s' intrinsecarono altri soci nell' umanitaria questione, e il dott. Ziliotto dichiarava lo scomponimento organico, se non il più immediato effetto della morte, almeno il solo fatto sensibile che securamente la disveli. All' uopo di riconoscerlo poi, tutto che il dott. Beroaldi tenesse perfetta l' austriaca legge, pure non era schivo a qualunque miglioramento di grado accettare. In fine, per riguardo alle malattie croniche e lente, in cui siasi potuto seguire il graduale illanguidire della vital face fino allo spegnimento, disputarono i dottori Berti, Caluci, Fario, Sabbadini, ed io con loro: e si terminò conchiudendo che, essendo possibile, ancora ne' lenti e diuturni morbi, il temporaneo e solo apparente soprarrivare della morte, fosse pur qui necessario il rigoroso compimento della legge, e l' uso delle camere mortuarie, che l' Avv. Consolo chiamato avrebbe più gentilmente d' *aspettazione*, alludendo forse alla speranza, ultima Dea, che, quantunque languida, in quelle tuttavia non è morta.

Se non che, tra lo antivenire per l' igiene le malattie, e il discernere l' apparente dalla vera morte, si offre alla medicina ed al medico il principale dovere ad adempiere: quello di riconoscerle per curarle e, potendo, sanarle. A tale uopo si reca il medico ad iscrutare l' intima tessitura de' nostri organi, e i lavori morbosi che, comunque alterandola, turbano l'azione di quelli cospirante all' armonico nesso di quelle successioni di movimenti, di materiali mutazioni, di prodotti, di esalazioni, di escrezioni, onde risulta la vita: la quale, avvegnachè *una*, da due somme serie di funzioni componesi: cioè dagli atti riproduttivi, e da quelli, onde l' uomo è posto in comunicazione col rimanente universo. Rilevantissimo organo a' primi è la *milza*, l'*occhio* a' secondi.

Quanto alla *milza*, da numerose osservazioni movendo, io (11) dimostrava siccome il sangue, questo vital succo, ch' è fonte di calore, di vita, di nutrimento a tutta l' animale economia, sia il precipuo agente della milza; ed effetti della soverchianza, o delle alterazioni nelle qualità di esso, non punto cagioni, del mentovato organo le malattie. In riguardo poi all' occhio, occupavasi il dott. Sabbadini (12) dell'intima organizzazione della lente cristallina: attribuendole vasi, circolazione e vita. Organizzazione non implica oggidì necessaria la vascolosa tes-

Digitized by Google

situra. Ma nè organizzazione, nè vita, accordava il dott. Marini alla lente, da lui tenuta un prodotto di secrezione dell' organizzato e vivo suo involucro. Si veniva da questa ad altre sottili questioni. Agitavano i soci dottori Fario, Sabbadini, Ziliotto se tutta vascolosa sia la tessitura dell'iride: o se concorrano a questa contrarie, in direzione, alcune fibrette muscolari: se all' inturgidire e avvizzire alterno de' vasi; o al contrarsi delle opposte fibre, sieno da reputarsi i movimenti vicendevoli della pupilla. Si venne a' nervi, ch' hanno tali moti in governo; alla cagione onde l'occhio alle varie distanze degli obbietti si acconcia. E, dopo molto sfoggio di squisita sapienza anatomica e fisiologica, si conchiuse essere necessario, sopra tale argomento, asseverantemente indagare e disaminare.

Senza staccarci dall' organo visivo, noteremo siccome quella membrana trasparente, che si dimanda la cornea, possa intumidire e aggrandire tanto conservando, che perdendo la propria lucenza. Onde la divisione di quel gonfiore, che dicesi *stafiloma*, in *lucido* e in *opaco*. Il dott. Marini del primo occupandosi, non lo reputava allo aumento delle laminette componenti la cornea, ma allo stravenamento d' uno liquido sieroso tra esse: non ad un' *ipertrofia*, userò il linguaggio dell' arte, ma ad una specie di edema.

La opacità poi della cornea, di rincontro la pupilla, o qualsiasi chiudimento di questa, impediscono o tolgono la visione per lo interrotto cammino de' lucidi raggi alla retina. L'arte, allora apre a quelli altro varco, operando un' artifiziale pupilla; e il dott. Fario (13) presentava come sua propria una pinzetta da ciò. Ma il dott. Marini la trovava analoga troppo a quella anteriore dello Assalini. Due ingegni possono essersi avvenuti in uno stesso pensiero, senza che il secondo sapesse di quello che lo antecedeva. Accoglieva però con plauso l' Ateneo le sensibili pruove di quelle curagioni felici, che il Fario col dibattuto stromento operava.

Eccoci, mediante la menzionata delicatissima ottalmologica operazione, addentrati nel campo della medicina operatoria. Il corpo umano, o Signori, era fino dalla più remota antichità chiamato il *microcosmo*, o *piccolo mondo*. E difatti la lotta tra' due opposti principii, in cui consiste la vita del grande o *microcosmo*, produce anche in quello i suoi cataclismi, cioè turbazioni, che, per qualche guisa, somigliano agli scoscendimenti, alle frane, alle piene, agli allagamenti, alle traslocazioni delle masse, agli ammucchiamenti delle materie, alle otturazioni che pur richieggono arginamenti, interruzioni, disalveazioni, rettificazioni, reintegrazioni d' ogni maniera, e adoperamenti a' quali sono paragonabili i conosciuti atti chirurgici. Supponete. L' orina può accumularsi sul suo serbatoio, ch' è la vesci-

Digitized by Google

ca orinaria, quando il canale dell' uretra, che fuor la tramanda, sia ristretto o chiuso. L' arte allora che fa? Questo dilata, o apre, gradualmente o di botto, coi mezzi caustici o col ferro, di dentro infuori con varii ingegnosi stromenti, o di fuori indentro col filo tagliente d' un bistorino. Ora il dott. Sabbadini (14), coi più assennati, diceva: si abborrisca, ne' casi più gravi e difficili, da' mezzi incerti e pericolosi; e appigliamoci piuttosto al partito di aprire al fluido orinoso, rinchiuso e accumulato, una nuova via pungendo la vescica al disopra del pube. Nè si tardi soverchio, soggiungeva in altra adunanza il dott. Minich (15): acciocchè quel fluido acre non infetti, assorbito, la corrente sanguigna; e rafforzava d' un fatto il proprio asserto. Quella parte della vescica che, in tale bisogna, si pugne, ed è la più lontana dall' ultimo intestino, talora con una più ampia ferita si apre, affine di estrarne un calcolo. Ora, per qual maniera (io chiedeva una volta a' colleghi miei) (16), altrove è avvenuto che, in siffatta operazione, rimanesse offeso per guisa quello intestino, che ne derivasse una fistola? Non al ferro che incise, ma alla cannuccia lasciata nella ferita per condurre le orine, fu attribuito l' accidente. L' altezza poi di quel forame, che faceva dell' estrema parte del tubo alimentare cloaca, rendevalo, come fu unanimemente giudicato, inaccessibile a qualunque tentativo di reintegrazione e di cura. Ma talvolta, dietro la parte visibile e accessibile d' un morbo, altro insidioso e letale se ne cela. Così in un caso dal dott. Minich narrato (17), dietro un' enfiagione all' inguine, che incisa mandava, di mezzo il marciume e la putredine, la fetidosa intestinale materia, ascondevasi una porzione d' intestino cangrenosa, e perforata al di dentro. A un tumore prodotto dal pus, che versava il suppurato polmone in una cavità circoscritta, tra costa e costa, comunicava il vicino cuore i suoi palpiti. Descritto il fatto, io (18) disvelava il sottile magistero con cui l' arte discerneva dall'aneurisma quell'ascesso e, puntolo, con lieto successo, lo incideva da poi.

Ma, non che ad estrarre fluidi preternaturalmente raccolti, a levare organi guasti e ammorbati, è volto il ferro chirurgico. Così, col molto sangue stravenato per urto nello scroto, escindeva il dott. Da Camin l'organo seminifero insanabilmente corrotto (19). A ricongiungere poi la ferita che lascia, nella parte offesa, il coltello chirurgico, ribadiva in altra occasione il Da Camin la necessità del risparmiare la cute (20): ed estirpando un ampio tumore effettuava il savio proposito.

Nè solo lo interrompere, ma il restaurare la disciolta continuità delle parti, è sovente uffizio pietosissimo del chirurgo. Le fratture delle ossa richieggono specialmente le più provvide diligenze rintegratrici: acciò che i frammenti dell'in-

Digitized by Google

frant' osso allontanati, accavallati, congiunti ad angolo, o l'uno sopra l'altro roteggianti, o comunque dispostati, sieno ridotti per l'acconcia posizione del membro, o per l'azione diretta di un apparecchio contro la viziata de' muscoli, a mutuo combaciamento. Mirava a tale effetto aggiungere l'ordigno, che il dott. Luigi Nardo costruiva per *la curagione delle fratture del collo del femore* (21). Consiste questo nel doppio piano inclinato, mobile là dove è l'angolo, e suscettibile d'essere allungato o raccorciato: acciocchè la flessione possa variare, in grado, secondo il bisogno, e lo stromento essere commisurato alla statura dei singoli infermi.

Ma la chirurgia, le più volte attuosa o separi, o levi, o rintegri e ricongiunga le parti, è talora chiamata, acciocchè se non può giovare non danneggi, ad una filosofica inattività. Chi, poni caso, amputerebbe il tralcio ammorbato di una pianta affine di sanarla, quando ne sapesse infetto l'alimentare succo, ovvero le più profonde radici? Cotale, o Signori, fu quello estirpamento d'un organo ammalato di fungo, ch'io di profanata medicina operatoria chiamava in colpa (22). Simbolo delle due forze vivificante e distruggitrice è il ferro: chè, quando noi fendiamo con esso la corteccia e il grembo alla terra, che ce l'offre spontanea d'infra le rocce, questa, come madre benefica, risponde all'opera nostra co' doni suoi. Ma ancora a vicendevolmente distruggerci pur troppo! lo rivolgiamo: e (ch'è peggio) quel ferro che dovrebbe risanare o, nol potendo, temperare i dolori, è talora malaccortamente adoperato a peggiori strazii, o ad inutili mutilamenti.

Ma tempo è oggimai, che dalle severe intraprese della chirurgia io trapassi a quelle più miti della medicina: quantunque questa disgregare da ogn'idea di tormenti e di angosce impossibile sia. Chè padre della scienza è purtroppo soventemente il dolore!

E mi farò dalla miliare: morbo proteiforme estimato, perchè l'efflorescenza cutanea vescicolare, dalla cui sembianza si denomina, si consocia talvolta a un cotale raggruppamento di morbosi fenomeni, che formano malattia per sè: mentre altre volte è concomitanza d'altro morbo. Or bene: si cerchino, diceva il dott. Beroaldi (23), nella stessa eruzione, indipendentemente da' sintomi, i caratteri onde la *essenziale* miliare da quella che n' ha soltanto la forma si discerne. E, per minutissime osservazioni microscopiche e altre, parecchi ne statuiva: de' quali non tutti parvero ad alcuno scrupolosamente sicuri o veri. Valga però al Beroaldi la filosofica riservatezza, onde gli proponeva: valgagli che questo lavoro, già pubblicato negli Atti dell'Accademia di Bologna, fu accolto con fervore di lodi e di plauso.

Digitized by Google

All' infiammazione centrale del sistema sanguigno, donde oggidì si pretende che, come da comune ceppo, gran parte della multiforme famiglia de' morbi s' irraggi, reputava il dott. Mora (24) la prossima cagione della miliare. Se poi l' infiammazione è un fuoco, quale il nome risuona, natural cosa è che il più opportuno curativo argomento debba essere il ghiaccio. Ecco importante obbietto di disputazione tra' nostri soci Duodo, Ercoliani, Fassetta, Namias, Rossi, Sabbadini. Era in addietro comune superstizione a' medici e al volgo, che si dovesse in tali infermi eccitare a forza il sudore; e male cui si arrestasse. Erane la stanza fatta impenetrabile a ogni spiro d' aura ristoratrice: e la biancheria e le lenzuola, ond' erano avvolti, si lasciavano marcire, e sfarsi in brani: nè si temperava per altri mezzi la sete, fuorchè per calde ed istimolatrici bevande. Tra que' miseri alcuni mossi a trasgressione dallo istinto medesimo, balzavan di letto, si esponevano ignudi alla libera aria, consolavano di fresca linfa le inaridite fauci, e così traevano dal delirio stesso refrigerio e salute. D'allora il linguaggio della natura fu, sotto a questo rispetto, norma e regola a' precetti dell' arte: la quale addivenne così a que' più ragionevoli soccorsi, che furono materia all' umanitaria disputazione (25).

Per trascorrere ad altra ancora più umanitaria disputazione, il cholera che l' anno 1849 imperversò a Montagnana, porgeva modo al dott. Berti (26), come aggiungere un granello di peso all' ipotesi del contagio. Nè m' arresterò sopr' altre pur rilevanti induzioni, che il sagace medico ne deduceva: che a sè mi chiama altra medica controversia, a cui furono dal dott. Namias eccitati i nostri soci sopra quella micidiale malattia che dall' angoscioso dolore a' precordii ebbe il nome di Angina del petto. E la questione fu lunga, fu viva e animata, e molta erudizione e medica sapienza dispiegarono in questa, col Namias, i dott. Beroaldi, Berti, Rossi, Ziliotto. Io conchiudeva dalle ventilate questioni, varie specie di lesioni agli organi centrali circolatori poter coincidere co' mortiferi insulti: ma talora niuna. Esserne, in ogni caso, immediata causa l'affievolita o turbata azione de' nervi, che il moto del cuore governano, onde tra per questo, e per la sproporzione tra quelle lesioni organiche, e i sintomi, non potersi dalla nosologia sbandire quella tipica forma, o ipotiposi del morbo, che primo l' Heberden ci offeriva.

Male invero provveggono, per mio avviso, alla scienza e all' arte divina que' medici che, per vaghezza di cogliere nella condizione intrinseca della malattia, negligere ne sogliono altri non meno essenziali elementi, e in ispezie la forma. Sopra l' anzidetta condizione, eterno fomite d' irreconciliabili mediche

Digitized by Google

disputazioni, si fondano i sistemi: e quale all'eccesso, o al difetto d'un'astratta forza ricorre: quale ricerca nelle intime fibre le alterazioni fisiche e chimiche delle molecole integranti e componenti; e chi alle sole lesioni dal ferro anatomico disvelate si arresta, e Ippocrate cogli altri antichi padri della medicina dimenticano, e la scuola del Laennec e del Morgagni abusando, si recano a vanto il saper vaticinare sul vivente infermo le interne labi che, fatto cadavere, disvelerà; piuttosto che domandare all'esperienza un criterio, che li guidi ad alleviarle, arrestarle in corso, risanarle. Nè allo influvio degli esterni agenti, dell'aria, delle acque e de' luoghi, ricorrono giammai col pensiero; a quelle fonti indispensabili della vita, talor volventi i funesti germi d'infermitadi e di morte. Ma il nostro socio Cons. Spongia (27), quanto alla luce delle scienze fisiche e cosmologiche aveva fatto per le pestilenziali malattie, ora faceva per rispetto alla *tubercolosi*, e chiedevane l'origine all'atmosfera ed a' climi. Scendeva egli, con la mente, dal livello del mare nelle depressioni ch'offre il terreno d'Asia occidentale, e le buie caverne piene di minerali ricchezze penetrava. Quinci nelle sotto marine regioni si profondava. Ove, rischiarato alle scoperte del Junod, l'influenza indagava dell'aria addensata entro le campane, donde i palombari spiano e involano i tesori dello immenso regno d'Amfitrite. Ascendendo poi, dallo stesso livello, al Monte Bianco ed al Cimborazzo, e levandosi cogli aeronauti a volo per l'aria, poteva disaminarla così rarefatta, e povera di ossigeno, e perciò inetta ad una sufficiente ampliazione dei polmoni, e a una buona sanguificazione. Infine l'attenzione rivolgeva all'umidità, al calore, a' turbamenti dell'aria, ed alle meteore in attinenza colle epidemie d'Asia e d'America per arguirne quali delle regioni continentali e marittime d'Italia fossero da reputarsi, contro l'incipiente tubercolosi, le più opportune ed acconce. Ma, in una macchina sì complicata, e per varia guisa di forze commossa, com'è la umana, maraviglia non è che, per modi al sembiante diversi, conseguire si possa il medesimo effetto. Il dott. Namias (28) riferiva la storia d'una tubercolosi polmonare, che risanava al succedere consociata a paralisi un'idropisia, e lasciava una dilatazione alle cavità del cuore che, per acconce medicine, pure svaniva. Forse per l'albumina, soprabbondevole alla fibrina, ch'è elemento della tubercolosi, soggiungeva il dott. Minich: ed ecco applicazione della chimica alla medicina. A questa però, più che la chimica, può riuscire coadiuvatrice la meccanica. Dalla quale, a cagione d'esempio, derivano il nome alcuni letti costrutti a conforto di qualsiasi infermo, ch'abbia per lungo morbo fiaccata ogni forza di muscoli: tal che ogni moto e ogni nuova attitudine di necessità impressigli ri-

Digitized by Google

tornino a lui acerba cagione di dolore. Ed eccoti il sig. Marangoni da Udine (29), offerire a tal uopo una specie di doccia interrotta per una rete: ordigno che posto tra le lenzuola e l'ammalato corpo, insieme a questo per due viti, si leva e, fintantochè bisogni, così sollevato si ferma e ritiene. Nè per meno ingegnoso meccanismo risplende il *craniometro* del dott. Berti (30): stromento che non solo la lunghezza e la larghezza ma valuta ancora l'altezza del cranio: e alla misura può essere rivolto d'ogni organo naturale, o morboso, e di qualsiasi regione del corpo nostro. Quale, da tale stromento, possa derivare profitto qualsiasi ripartizione della scienza anatomica, vano è, dopo questo, ch'io dica.

Ma più che a ogni altra industria, ricorre, ne'suoi scopi, la medicina all'arte sorella; alla *Chirurgia*. Nell'ascite, a cagione d'esempio, specie della grave idropisia, che sì dispaia le membra, fornisce la chirurgia alla medicina una facile operazione: la *paracentesi*. A renderne poi durevole l'effetto furono di recente proposte le injezioni con la tintura di jodio introdotte, dopo levato il punteruolo, per la medesima cannuccia del trequarti, che condusse fuori le acque raccolte. È codesto un curativo argomento, che il socio nostro dott. Ignazio Penolazzi (31) aveva in addietro con molto valore preconizzato e difeso. Ora dimostrava egli che la guarigione ottenutane dal sig. Abeille, in un'idrope circoscritta e chiusa entro una specie di sacco, era possente a confermare la bontà e l'efficacia di quelle injezioni ancora nella diffusa. Quale vastità di acconcissima erudizione, quale acume di arguta critica, l'illustre vecchio in ciò dispiegasse non può obbliare l'Ateneo: l'Ateneo, che più non udrà quella voce tanto senno e tanta dottrina diffondere, perchè morte eternalmente la spense. Spense, pur troppo, quello esempio specchiatissimo d'onestà, d'illibatezza, di reali e veramente antichi costumi: quella mente, che rinchiusa in un corpo affranto dagli anni e dalle vigilie, pur seguiva, con giovanile alacrità, il celerissimo progredire della scienza. Queste povere parole, le prime, che in questo luogo lamentino una perdita sì dolorosa, saranno, spero, eccitamento a quella debita lode, che l'Istituto nostro ha costumanza di tributare alla memoria de'proprii soci defunti. Pietoso uffizio al quale appunto il dott. Luigi Nardo (32) adempieva descrivendoci la vita, gli studii, i benefici adoperamenti, il nobile ingegno e l'avvenevole animo del dott. Trois; del medico, dello scienziato, dell'uomo, che fu a noi tutti sì venerato e sì caro.

Oh benedette memorie degli estinti nostri soci! Incancellabili, come ne'nostri petti, v'imprima in quelli de'posteri narrando le opere vostre, ne'suoi eterni volumi, la storia!

Digitized by Google

Sì la storia, ch' è giusta dispensiera di lode, nonchè agl' individui, a' regni ed alle nazioni: e di quelle, cui lo avvicendarsi delle umane sorti da somma altezza crollava, trae da' ruderi, da' frantumi, dalle ceneri fredde la scintilla eccitatrice a magnanime cose.

Grande, come in tutte, fu Venezia nelle sanitarie istituzioni. E ben dimostravalo il sopralodato dott. Nardo in narrando della veneta scuola anatomica i fasti: e in prima il decreto del Maggiore Consiglio che, ne' più superstiziosi tempi, avanti il Mondino, ingiungeva le annuali anatomiche indagini sul cadavere umano. E rammentava il libero studio al grande Vesalio accordato ed aperto, che altrove aggiravasi celatamente nel tenebrore delle tombe, quasi un delitto cuoprisse, per chiedere alle reliquie della morte quel sottile magistero di organi e di movimenti, da cui risulta la vita. Nè taceva il socio nostro le discoperte maravigliose, che onorarono Venezia e l' Italia, de' Massa e de' Dalla-Croce; e il Sarpi e l' Acquapendente encomiava, gareggianti, non saprei dire qual più, se ne' grandiosi fisici ed anatomici ritrovati, o nella generosa modestia, onde vicendevolmente se ne attribuivano il primo vanto. Addivenne poi (acciò che d' altri io taccia) al Santorio che visse paziente, per lunga pezza, sur una bilancia a cagione di donare alla scienza la *Statica medica:* e, appresso il Santorini e altri egregi, l' Aglietti e il Rima lo Zannini menzionò, che noi pur vedemmo ed amammo, nè tacque i viventi che sulle costoro gloriose orme camminano.

E me oggimai straniero alle arti canore, traeva la Musa della storia là sui campi della Troade, ai lidi dell' Ellesponto, all' ombra di quei cipressi, sotto la quale mendico un cieco, e barcollante, eternava de' carmi le ferite e le morti dei Trojani e de' Greci eroi e, tra le note di quella cetra immortale, io scerneva notizie anatomiche per quell' età sì remota maravigliose (33). Da' simboli poi diffusi per quei canti immortali, io faceva altra volta scaturire la storia, non che della medicina, di tutte le umane discipline nell'*epoca mitica* (34).

A questi studii quel medesimo amore mi sospingeva, dal quale acceso io mi recai a rintracciare la condizione della filosofia, e delle naturali scienze nel Medio Evo, tra le opere dell' immortale Allighieri, e specialmente nel sacro poema, a cui terra e cielo posero mano (35). E perchè, si dirà, ricercare tra i poeti la condizione della scienza? Ma non rappresenta, io rispondo, la poesia per imagini e per sentimenti, gli obbietti medesimi che la scienza = Dio, l' uomo, l' universo creato? Perocchè, chi bene discerna, scienza e poesia, negl' inizii di tutte le civiltà, sono pure la medesima cosa: e tali, oltre che nei poemi

Digitized by Google

d' Omero, risplendono negl' inni orfeici, per riguardo a'principii dell' antico, nelle leggende, nelle romanze de' trovadori, e nelle popolari canzoni, per riguardo a quelli del moderno incivilimento. E dagl' indiani poemi spirano il panteismo e quell' armonia, onde il sistema della metempsicosi congiunge e rannoda con la vita la morte. E la filosofia pitagorica, e il fatalismo, trasfusi appariscono nelle tragedie di Eschilo, come in quelle di Sofocle la giustezza scientifica e morale di Socrate, e un filosofare misto di socratico e di sofistico in quelle di Euripide. Nelle commedie poi di Aristofane, tutto che severo difenditore d' ogni ordine antico avesse egli in abborrimento l' una e l' altra filosofia, tu scorgi talora vivamente lucicare, non inani pur troppo! le punte delle sofistiche saette.

Più innanzi ritrovi il sincretismo politico ed iscientifico, che caratterizza il cominciamento del romano impero, ne' virgiliani carmi rappresentato. Chè se Virgilio, malgrado la più inoltrata coltura dell' epoca sua, parve inferiore ad Omero, fu perchè, imitando, riteneva simboli e miti solo appropriati a' tempi e alla nazione del gran cantore delle sciagure di Troja, e degli errori di Ulisse: fu perchè, adulando, inventava e dipingeva, in quell' aurea lingua, origini di regni e dinastie, che la storia smentiva: e profanava la musa con servili lodi a Colui, che venuto a somma altezza con le mani stillanti romano sangue, ammantavasi poi d' una artifiziosa mitezza e gentilità di coltura affinchè, sdimenticato Ottaviano, si accordassero l' età sua e le successive nel far culto ad Augusto.

Dante fu di Omero e di Virgilio più grande: perchè ha potuto, non al mito pagano, ma alle sàcre carte ispirarsi: e rappresentare, ne' carmi suoi, i veri di ogni ripartizione della scienza sì umana come divina: perchè la scienza e la poesia indirizzava al fine, cui quella ragionando, questa simboleggiando, aspirare sempre dovrebbono: alla beatitudine che, amando, si attigne nel coltivare e nello esercitare la scienza, ch' è la virtù privata e civile. E fino che l' impulso, i mezzi e i fini della scienza non risaltino in tale armonica relazione tra sè ristretti, che valgano a sublimare la virtù dell' uomo individuo e aggregato a quella somma potenza, che il supremo Fattore volle da lui, ci potrà essere avanzamento e progresso nelle singole ramificazioni del grand' albero dell'umana sapienza, ma perfezione d' incivilimento non mai.

Ma qui le considerazioni storiche sulla scienza, mi rapivano e, quasi all'insaputa, mi traevano a occupare un terreno, che non è mio. Sono come colui che, battuto un aspro cammino, per estese giogaje, piene di minerali dovizie,

Digitized by Google

ma ignude di fioritura e di vita, si trovi all'impensata in sul confine di una vaghissima Tempe. Quinci ne scorge gli aprici colli, gli ameni boschetti, vede i bei giri delle limpide vene, e il piacevole sussurro ne ascolta, e odora i profumi di quell'aura dolce e serena. Ma inoltrarvi lo stanco piede non gli è conceduto. — Qui dunque io mi arresto. E già de' fioriti sentieri più esperto si accinge, o Signori, a tutte aprirvi le vaghezze, il mio dotto e gentile collega.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Georgiche lib. 1.

(2) Adunanza del giorno 21 giugno 1855.

(3) *Sul fenomeno delle tavole semoventi, e sopra alcune teorie recentemente imaginate a spiegarlo;* adunanza 6 luglio 1854.

(4) *Alcuni studii sulla necessità d'una riforma nel vigente sistema forestale;* adunanze 3 marzo 1850, 3 marzo 1853, e 17 marzo 1853.

(5) *Sull'acquedotto Brentello nel Trevigiano, e sulla riduzione d'una palude a risaja nel Veronese;* adunanza 28 aprile 1853.

(6) V. Henle: *Anatomia generale.* Sez. I. Putrefazione e fermentazione.

(7) *Alcune considerazioni sopra il morbo delle viti;* adunanza 11 agosto 1853.

(8) *Sull'opinione del medico;* adunanza 21 aprile 1853.

(9) *Sull'igiene campestre;* adunanza 15 decembre 1853.

(10) *Misure da adottarsi affinchè non si seppelliscano vivi, e non si estinguano gli ultimi avanzi di vita giudicando reali le morti apparenti;* adunanza 15 maggio 1855.

(11) *Sulla patologia della Milza;* adunanza 22 aprile 1852.

(12) *Sull'apparato cristallino, e sulla sua organizzazione e vascolosità;* adunanza 10 agosto 1854.

(13) *Cenni sopra il suo metodo per l'operazione della pupilla artifiziale;* adunanza 17 giugno 1852.

(14) *Sulla puntura della vescica;* seduta 2 aprile 1852.

(15) Adunanza 15 aprile 1852.

(16) Adunanza 15 aprile 1852.

(17) Adunanze 29 gennaio 1852 e 11 marzo 1852.

(18) *Sopra un tumore pulsante alla regione precordiale;* adunanza 19 aprile 1855.

(19) *Storia di un vasto ematocele operato dal dott. Saverio Da Camin;* adunanza 25 agosto 1853.

(20) *Sui vantaggi di risparmiare gl'integumenti comuni nelle operazioni chirurgiche;* adunanza 10 febbraio 1853.

(21) *Sulla riforma di cui abbisognava la macchina del p. Nappi per le contratture del ginocchio, per essere applicabile ad ogni individuo; e sul nuovo piano inclinato, di sua invenzione, per la cura delle fratture degli arti inferiori;* adunanza 12 gennaio 1852.

Digitized by Google

(22) *Di un fungo estirpato con profanazione della medicina operatoria;* adunanza 1.° luglio 1852.

(23) *Sui caratteri fisici comparativi della Miliare essenziale esantematica, e delle eruzioni miliariformi*; adunanza 24 agosto 1854.

(24) *Cenni sulla cura del morbo miliare;* adunanza 23 giugno 1853.

(25) Adunanza 30 giugno 1853.

(26) Nota *sopra il choléra di Montagnana* l' anno 1849; adunanza 14 giugno 1855.

(27) *Studii preliminari ad una monografia della turbecolosi in tutte le regioni del globo;* adunanze 1.° e 5 maggio 1855.

(28) Adunanza 12 febbraio 1852.

(29) Adunanza 29 luglio 1852.

(30) Adunanza 10 agosto 1854.

(31) *Sulle injezioni jodate nella cura dell' ascite;* adunanza 4 agosto 1853.

(32) *Sulla vita e sugli studii del socio ordinario dott. Francesco Enrico Cav. Trois;* adunanza 4 maggio 1854.

(33) *Sulla sapienza anatomica e chirurgica di Omero;* adunanza 21 luglio 1853.

(34) *La storia, nell'epoca mitica, come di tutte le istituzioni, così della fisiologia e della medicina rintracciata nei poemi di Omero;* adunanza 11 maggio 1854.

(35) *Sulle conoscenze scientifiche di Dante Allighieri, specialmente intorno le scienze dei corpi organici;* adunanze 28 giugno 1855, 5 luglio 1855, 12 luglio 1855.

Digitized by Google

RELAZIONE DEGLI STUDI

NELLE

SCIENZE MORALI, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

DELL' ATENEO DI VENEZIA

DAGLI ULTIMI MESI DEL 1852 A TUTTO IL 1855,

letta nella pubblica adunanza del giorno 25 gennaio 1857.

DAL PROFESSOR LORENZO ERCOLIANI

SEGRETARIO PER LE CLASSI ANZIDETTE.

Illustri Magistrati, Ascoltanti prestantissimi.

Sebbene non brevemente vi sia stato discorso degli argomenti scientifici che furono soggetto alle letture fattesi in questo Ateneo dagli ultimi mesi dell' anno 1852 a tutto il 1855, voi non avete a credere che il campo fosse per altri così sfruttato da non rimanere a me con cui intrattenervi: chè ampissima materia per lo contrario mi forniscono le lettere, massime dacchè nella nostra accademica divisione loro appartengono e la giurisprudenza, e l' economia pubblica, e le scienze morali; in una parola tutti quegl' intellettuali esercizii che non hanno a soggetto la materia, ma l' uomo ne' suoi affetti, nelle sociali relazioni, e quel vero che sfugge del tutto ai sensi e che il pensiero soltanto comprende, discopre, rende parvente. La qual divisione parmi si facesse con giustissimo avviso; imperocchè io non so immaginare il letterato se non largamente fornito di quella potenza dell' ingegno che si approfonda nelle regioni del mondo morale, e ravvisa la convenienza e disconvenienza che è nelle opere umane, nelle istituzioni sociali. E siccome di questa potenza dell' ingegno si è fondamento, o conseguenza, la rettitudine del giudizio, la quale, senza mutar di natura, a tutte cose

Digitized by Google

si acconcia, e tutte le governa e le informa secondo le eterne leggi del giusto e del bello: così avvenne che il nostro socio di onore cavalier Filippo Scolari ravvisasse nella poetica di Orazio, non tanto norme segnate dal Venosino allo scrivere, quanto un indirizzamento a ben vivere e a ben operare nel civile consorzio. Onde dettava una memoria *intorno al più vero studio della poetica di Orazio*, recando un numero grande di sentenze, che non meno al rettamente scrivere si attagliano, che al rettamente operare e provvedere; e raccomandava il diligente studio dell' arte poetica di Orazio a quanti si avviano per una professione qualunque.

E lo stesso cavaliere Scolari intrattenne l' Ateneo in quattro tornate leggendo sulla libertà del commercio; stabilendo questo dover essere favoreggiato sì che il più possibile prosperi, ma un' assoluta libertà di commercio non essere mai stata fra le nazioni, nè poter essere senza rovina dello Stato. L' autore nelle sue varie letture si fece a combattere gli argomenti della contraria scuola: parlò dei dazii protettori, delle tariffe daziarie austriache; sviluppò i suoi pensamenti rispetto a quella libertà commerciale ch' egli reputa possibile; assegnò norme che credo si possano così brevemente riepilogare: Ampio si faccia quanto più è possibile il territorio doganale, le leggi daziarie chiare, brevi, semplici; tali siano anche le tariffe ed abbiano una esatta nomenclatura delle cose soggette a dazio: poche e non varianti le istruzioni a' doganieri, rapide le operazioni di costoro, rapidi i provvedimenti inquisitori e i giudizii. Discussero intorno questa memoria i signori Petronio Canali, consiglier Beltrame, avvocato Fortis e dottor Zennari, dissenzienti in alcuna parte dalle opinioni del cavaliere Scolari e intenti a stabilire la libertà del commercio entro i termini nei quali viene oggidì propugnata dal generale degli economisti, cioè, col sostituire al sistema proibitivo i dazii di protezione.

Argomento si fu questo di grande e generale importanza; ma non inferiori ad esso quelli a cui volse la nostra attenzione l' avvocato Caluci: perchè non sì tosto pubblicatasi la notificazione 17 febbrajo 1852, riguardante il corso delle monete, la prendeva qui in considerazione, ricercando come la si volesse intendere ed applicare: e opportunità ad altra memoria gli forniva la malattia dell'uva. Questo preziosissimo frutto, che un tempo soleva vestire di festosità i nostri colli, le nostre pianure, giocondare i nostri autunni, e de' suoi rubini far liete e brillanti le nostre mense; or che da parecchi anni ci è tolto da maligni influssi, valse a popolare d' inusitato concorso queste sale, ad aguzzare l' ingegno di molti, ad eccitare l' attenzione di tutti; perchè l' avvocato Caluci portava qui la questione,

Digitized by Google

se la malattia dell' uva dovesse influire sul pagamento dei canoni e degli affitti. E non poteva essere questione di maggiore interesse e attualità; onde qui accorsero e locatori, temenți una diminuzione del convenuto affitto, e conduttori che speravano quello appunto che paventavano i primi; e avvocati che andavano meditando le ragioni dell' una e dell' altra parte, e magistrati che già prevedevano imminente la necessità di starsi arbitri nella contesa. Le molte cose di cui mi ho a parlare, e il fermo proposito di non abusare della vostra cortesia, non mi assentono che io rechi le ragioni dietro le quali concludeva l' avvocato Caluci nessun diritto venire a'conduttori di una remissione dell' affitto per la imperversante malattia; nè gli argomenti con cui, nella discussione della tesi, alcuni dei nostri socii stettero contro l' opinione del Caluci, ed altri invece con loro propri ragionamenti la rafforzarono. In tanta angustia di tempo basterà ch' io dica, avere preso parte alla quistione il consigliere Muzzani, il consiglier Malenza, gli avvocati Fortis, Benedetti, Malvezzi: quest' ultimo lesse anche in proposito una memoria, e dichiarò in quali punti si accordasse col Caluci e in quali dissentisse. La pertrattazione della tesi qui recata dall' avvocato Caluci fu veramente, per parte di tutti coloro che in essa entrarono, acutissima e di ampia erudizione; e parmi che gli uni negassero a' conduttori ogni compenso, perchè non altro ascoltarono che la severità del diritto desunto dalle vigenti leggi; e che gli altri inclinassero a più mite sentenza perchè, piuttosto che sopra il senso letterale della legge, fondarono ragionamento sopra l'equità dei locatori, sopra il non prevedibile infortunio, e non chiusero affatto il cuore alla compassione dovuta a chi per la novità del caso è condotto a rovina. Ma la pietà che bellamente informa le azioni de' privati non pare possa essere scorta al giudice nella fredda e intemerata applicazione della legge: e per lo contrario la pietà opportunamente sospingeva il dott. Luciano Beretta a cercare con fervoroso discorso perchè anche in Venezia, come in altre città, si fondasse quella pia istituzione che si adopera a ridestare nell' animo de' carcerati i virtuosi sentimenti, e si fa loro protettrice quando, usciti di prigione con l' ignominia in fronte, incontrano ostacoli assai nell' onestamente provvedere a sè stessi, onde quasi da necessità sono ricondotti al delitto. Espose il dott. Beretta i molti beni procurati dal protettorato dei carcerati, avvisò ai mezzi con cui fondarlo; l' Ateneo elesse una speciale Commissione perchè studiasse l' argomento e ne facesse rapporto: tutto questo si fece, ma la pia istituzione è fra noi tuttavia un desiderio.

E temo che un desiderio sia parimente per rimanere il nobile intento propostosi dal consiglier Malenza di scemare il numero delle liti. Muove egli dalla

Digitized by Google

premessa che liti non sorgerebbero, o assai di rado, se tutti gli uomini avessero retta coscienza e ne seguissero i dettami: e imperocchè la voce della coscienza è di sovente soffocata dall'interesse e dalle passioni, nè è sperabile di mutare l'indole umana, il consiglier Malenza si fece a cercare per quali mezzi si potrebbe, se non togliere, almeno mitigare questo male delle liti; e spera possano giovare allo scopo, il sentimento della giustizia, diffuso e radicato mediante l' educazione in tutti gli ordini della società; la chiarezza e la lealtà nella compilazione dei patti contrattuali; la veracità e sincerità nel tenore e nella forma degli atti: ma innanzi tutto il purgare il foro dalla peste dei faccendieri, e l' adoperare in guisa che nel foro non siano che avvocati dotti, onesti e meritevoli sotto ogni riguardo di essere chiamati sacerdoti della giustizia.

E a coloro che si studiano di giovare agli uomini cercando modo di migliorarli appartiene anche il professore Ercoliani, che valendosi della propria esperienza mostrò la pubblica istruzione non sortire assai volte il desiderato effetto, perchè la scuola non è debitamente coadjuvata dalla famiglia, e disse come i genitori dovrebbero concorrere insieme ai maestri all' educazione intellettuale dei propri figli.

E questo e gli antecedenti discorsi volgevano certamente sopra argomenti di grandissima importanza, perchè nulla di più utile, nè più importante che migliorare gli uomini: ma sventuratamente i predicatori sono molti e pochi i convertiti: ond' io credo che maggior frutto raccogliessero coloro fra i nostri socii i quali, anzichè farsi correttori degli animi e delle loro male abitudini, mirarono alla istruzione delle menti, come il dott. Marco Diena che non brevemente ci parlò sul contratto di ricupera, indicandocene l' origine, e come la trasmissione della proprietà con diritto di ricupera tenesse luogo del contratto feneratizio, ciò che gli aprì la via a ragionare delle leggi mosaiche riguardanti l' usura, dietro le quali la Chiesa cattolica proibì la percezione dell' interesse sul prestito del danaro.

Queste investigazioni storiche, dalle quali il dott. Diena dedusse norme economiche e di pratica utilità, mi conducono agli studii che il professor Samuele Romanin va facendo da parecchi anni sulla storia di Venezia, e coi quali intrattenne più volte l' Ateneo, cominciando dal considerare se ragionevole sia l' opinione di coloro che sostengono gli antichi abitatori delle Venezie essere discesi dagli Slavi. Oggidì il panslavismo è divenuto di moda, onde i nostri eruditi popolano di Slavi presso che tutto il mondo attuale, e credo che risalgano coll' origine slava sino ad Adamo ed Eva, dacchè il signor Mischievitz ravvisa un voca-

Digitized by Google

bolo slavo nel nome di Nabucodonosorre. Checchè ne sia il prof. Romanin reca i pensamenti degli eruditi, inchina anch' egli a riconoscere gli abitatori delle rive dell' Adriatico quali discendenti da quegli antichissimi popolatori dell' universo; se non che da ultimo dice essere difficile lo stabilire la vera origine dei diversi popoli, e lascia che ciascuno segua la propria opinione, se vale la pena di dicervellarsi per formarsene una propria. Ma l' amore delle cose superflue non è soltanto nel lusso delle vesti e delle mense; l' uomo lo ha recato anche nelle intellettuali esercitazioni; e il professor Romanin non tace della inutilità di queste ricerche, protestando esservi stato condotto dal timore che, ommettendole, altri non glielo apponesse a colpa. Meno tenebroso argomento e campo splendido assai più fornì al nostro storico il ducato di Pietro Orseolo II, uno dei più illustri dogi, e vissuto in uno dei più gloriosi secoli della repubblica; perchè fu in quel tempo frenata la baldanza dei patrizii e l' insolenza del popolo: vinti e sommessi i pirati narentani: conquistate le città marittime e le isole della Dalmazia: debellati in mare i Saraceni: allargato smisuratamente il commercio: ottenute immunità e privilegi a' commercianti: protette e promosse le arti: continuati, anzi recati a termine i due più splendidi monumenti della veneziana grandezza, la basilica di S. Marco e il palazzo ducale. I quali illustri fatti avviarono Venezia a tanta prosperità e potenza che un secolo appresso, cioè in sullo scorcio del XIV, per accrescimento di territorio, estensione di commercio, floridezza d' industria, potenza di navi, copia di ricchezze, progresso di scienze e di lettere, di leggi, d' istituzioni e di costumi, non era molto lontana da quell' apice di prosperità e di grandezza da lei toccato nel secolo XV. La quale avventurosa condizione della repubblica ci ritrasse il prof. Romanin nella sua terza lettura, in cui furono notevoli molte particolarità e notizie pellegrine, attinte dall'autore a fonti primitive, da lui con lunghi e pazienti studi investigate.

E nella illustrazione delle cose patrie si associò al professor Romanin il fu consigliere Giovanni Rossi, che in due tornate ci tenne discorso delle maschere veneziane, e ci descrisse i carnovali d' altro tempo, la universale festosità, lo splendido fasto dei grandi, il popolare tripudio ond' era tutta compenetrata questa città singolare; e non tacque delle diverse maschere qui recate in sulla scena, cogliendo da queste occasione a registrare di molte particolarità che si attengono alla storia della commedia italiana; a que' dì specialmente in cui la facile accontentatura della moltitudine plaudiva a Carlo Gozzi, il falso gusto di molti all'abate Chiari, e i non molti informati da natura al sentimento del bello a Carlo Goldoni, che, non bene conosciuto da' suoi concittadini, meglio apprezzato dalla Francia,

Digitized by Google

fu di poi dalla nazione tutta acclamato riformatore del teatro, principe dei comici italiani.

Le letture del consiglier Rossi erano brani di una storia ch'egli andava compilando dei costumi veneziani; nobile ed utile fatica, avvegnachè i costumi siano parte integrale della storia di un popolo, siccome quelli che ne rivelano l'indole, la civiltà, non meno che facciano le istituzioni, le produzioni artistiche e letterarie, in una parola la storia del pensiero, che fu tolta a dettare dal nostro socio Tullio Dandolo, e non ristretta ad una città, o ad uno Stato, ma allargantesi a tutti i tempi e a tutte le età. Ardua e gravissima impresa, e della quale l'autore fu qui a leggere il disegno, da lui stesso riepilogato nelle seguenti parole: « Proponesi egli in quest'opera, di offerire un pascolo salutare alla mente, un trattenimento geniale alla fantasia; dove la gravità delle lucubrazioni religiose sia sollevata dall'amenità delle letterarie, dalla festosità delle artistiche: la severità delle considerazioni storiche sia temperata dalla vivezza delle ricordazioni biografiche; e piccanti scene di costumi s'intarsino agli austeri delineamenti delle epoche e delle nazioni ». Proponesi in somma di dare un libro nel quale gl'Italiani, senza fatica e quasi senza avvedersene, possano prendere notizia di ogni utile e nobil cosa pensata ed operata sulla faccia della terra.

Disegno di opera più vasta io non credo fosse concepito da mente umana, e potrà l'autore dire di essa,

« A cui ha posto mano e cielo e terra »

ripetendo il verso col quale Dante alludeva al suo poema, ove l'altissimo vate raccolse tutto lo scibile de' suoi giorni, e mostrò come e quanto fosse versato in ogni maniera di sapere; ciò che in parecchie eruditissime letture ci fece toccar con mano l'attuale secretario per le scienze dott. Asson, come testè avete inteso da lui stesso.

E di accuratissimi studi fu soggetto anche il maestro del sommo Allighieri, quel Brunetto Latini che nel suo *Tesoro* compilava una maniera di enciclopedia, e la dettava in lingua francese, per la poca stima in che egli teneva l'italiana; opera che fu volgarizzata da Bono Ciamboni, scrittore del trecento, e che sarebbe veramente un tesoro di linguaggio scientifico, se la dizione non ne fosse guasta di tanto, da andarne del continuo sconciati, concetto, grammatica e sintassi. Intorno alla correzione di quel volgarizzamento sudarono non pochi filologi e da ultimo il nostro Carrer; ma se per loro furono molti sconci rimossi, tanti ne rimasero da ributtarne ogni più paziente lettore. Ora il padre Bartolomeo Sorio si pose di proposito ad emendare quel libro, e non lasciò modo da riescire nel

Digitized by Google

suo intento; cominciando dal raffrontare la traduzione coll'originale, e anche questo non rade volte rettificando e nei vocaboli e nei concetti, a questo fine guardando, negli altri libri di quell'età, quali erano allora le opinioni scientifiche; e così togliendo, aggiugnendo, modificando, riescì ad aversi senso là dove nessuno ve n'era, e a raddrizzare stranissime sentenze. Nella qual fatica il Sorio diede prova di vasta dottrina, di paziente perseveranza e fece opera non lievemente utile; concesso pur anche che il grande amore da lui professato a Brunetto Latini lo avesse tratto a correggere le magagne non dei soli manuensi, ma quelle pur anche proprie dell' autore e del traduttore.

I quali pazientissimi studi e per l' utilità che recano, e pel corredo delle tante e svariate cognizioni che richieggono, si vorrebbero avere in maggior estimazione che per avventura non si abbiano specialmente in Italia; di che si doleva appunto un nostro socio, l' abate Berengo, nel rammentarci le dotte cure con cui egli provvide alla ristampa di due storici, stati non è guari discoperti dal cardinale Mai, e che trattano di Alessandro Magno. Le cose che l'abate Berengo notò rispetto a questi due antichissimi storici, ricercandone la patria, il secolo in cui vissero, emendandone i testi, e recando altre dilucidazioni moltissime, diedero manifestamente a vedere quanto egli valga nei difficili sperimenti della critica e della ermeneutica: di che altra luminosa prova ci fornì ripetendo le medesime indagini intorno all' anonimo autore di un trattato di architettura, inserito nella Biblioteca latina che si stampa per opera del tipografo Antonelli, e alla quale attende l' abate Berengo con diligenza pari alla dottrina.

Io mi estenderei di soverchio se volessi qui porre in rilievo la sapienza, le accurate investigazioni con le quali l' Asson, il Sorio e il Berengo procedettero in questi loro studi: costretto a cercare brevità, nulla aggiugnerò al qui detto, e per la stessa ragione non vi darò minuto ragguaglio della erudita e piacevole memoria del cavalier Antonio Neumayer, nella quale non brevemente ci parlò di quell' Alberto Duro che seppe toccare l' eccellenza in ogni parte dell' arte del disegno, e che recò tanto innanzi quella dell' intaglio: nè farò che accennare ad un poema arabo del celebre Abas Haffis: poema tutto mistico, nel quale, non altrimenti che nella cantica di Salomone, sotto simboli materiali vuolsi ritratto l'amore della creatura verso Dio. Questo poema, appartenente al secolo XIII, fu testè recato dall'arabo nell' idioma tedesco dall'illustre Hammer, e seguendo questa versione ce ne diede un'idea e alcuni saggi l'operoso nostro socio signor Romanin. Non mi allungherò nemmeno intorno ad un discorso che l'abate Gaetano Tonolli, valente latinista, già professore in questo ginnasio di s. Procolo, lesse intorno Pru-

Digitized by Google

denzio, poeta del secolo IV, e al quale appartengono parecchi de' più bei cantici usati dalla Chiesa latina anche al dì d'oggi, e che si ha il merito di avere emancipata la poesia dai miti pagani, traendo nuove inspirazioni e vergini forme dai misteri del cristianesimo, tanti secoli innanzi l' età nostra che se ne vanta prima autrice. Se non che l' affetto che mi unì al professor Tonolli non mi assente di passar oltre senza che io ricordi questo suo discorso essere stato quasi il supremo addio col quale da noi si accommiatò: perchè, caduto pochi giorni appresso ammalato, lasciò questa terra nel vigore degli anni. Aggradisci, amico dilettissimo, l' umile fiore che, passando a caso presso la tua tomba, affettuosamente vi depongo. Molti ti agguagliarono in sapere, non pochi ti superarono, ma nessuno ti vinse nella integrità dell' amicizia, nella purezza delle intenzioni, nella soavità dell' animo: onde se l' altezza dell' ingegno non ti procurò la pubblica ammirazione, l' eccellenza del cuore ti ottenne da molti un affetto che ti segue oltre la tomba. E dacchè fui condotto a toccare questa lugubre corda, dirò che il nostro socio esterno abate Antonio Magrini volle qui onorata la memoria dell'amico suo abate Giuseppe Cadorin, al quale le cure del sacro ministero non furono impedimento alle erudite ricerche specialmente intorno la vita e le opere del Tiziano, e che si segnalò nella educazione della gioventù, e nella liberale protezione largita a chi intendeva agli studi e alle arti.

Che se questo tributo di onoranza rendeva l' abate Magrini al defunto nostro socio forse un po' tardi, ne furono cagione le pubbliche vicende degli anni precedenti che corsero non guari propizii agli studi: ma non perdette tempo la singolare operosità del dott. Asson, e si era appena chiusa la tomba dell' illustre chirurgo dott. Medoro, ch'egli ce ne ritraeva la sapienza, la medica sagacità, la perizia della mano, che strappò vittime moltissime alla soprastante morte, e ne diceva come, prestantissimo nell' arte del guarire, fosse parimente da laudarsi perchè amorosissimo della famiglia, tenero degli amici, e di una schiettezza e lealtà dell' animo singolare.

E fra le più dolorose perdite fatte a questi anni dal nostro Ateneo è certo a riporsi quella di Luigi Carrer, ad encomio del quale basti il nome. Il professor Ercoliani che ne proseguiva la memoria colla riverenza di un discepolo, coll' affetto di un fratello, avrebbe desiderato che più degna penna ne tessesse l'elogio: ma visto che scorreva il tempo senza che altri si levasse qui a ragionarne, non esitò di porsi egli alla difficile impresa, e in un suo discorso si adoperò a stabilire sotto quali rispetti l' ingegno del Carrer fosse veramente prestante; e dimostrò avere egli, e nella poesia erotica e nelle ballate segnata una orma sua

Digitized by Google

propria; e però non potere della rinomanza di lui avvenire come della fama dei valenti imitatori soltanto, che suole andare scemando a mano a mano che il tempo va trascorrendo sulla loro tomba. La quale opinione del professor Ercoliani pare confermarsi dal fatto, giacchè la fama dell' illustre poeta, dacch' egli mancò, sembra venire aumentando, se argomentare si deve dalle edizioni dell' opere di lui in varie parti d' Italia ripetute, e dalle onorevoli parole con cui ne ragionano i nostri giornali.

Nè le laudi e il desiderio dei nostri illustri trapassati furono espressi soltanto in prosa, chè il nobile Giovanni Andrea Querini Stampalia rammemorò in belle ottave le altissime virtù di quell' Aglietti che tenne a lui luogo di padre amorosissimo, si segnalò fra i più illustri medici italiani, e fondò questo Ateneo che, riconoscente, ne onorò la memoria di un marmoreo monumento. Questo tributo di lodi rendeva alla memoria dell' Aglietti Andrea Querini, ed ora egli stesso attende che alcuno di noi gli ricambi il pietoso ufficio; ch' egli pure accrebbe, or è forse un mese, le perdite nostre e il numero di quegli onorevoli trapassati che qui di tratto in tratto ci facciamo a ricordare, e quasi a revocare fra noi. Ufficio, se non utile a' desiderati, certo di conforto a' superstiti, e al quale, com' io era avviato a dire, soddisfacevano parecchi dei nostri soci.

Ma il signor Francesco Conti, anzichè revocare fra noi gli estinti, seguendo l' impeto del poetico imaginare, noi fra gli estinti trasportò con un suo poemetto, nel quale finge di un suo viaggio fatto pei tre regni dell' eternità dietro la scorta di quel nostro sommo che le nazioni tutte c' invidiano e riverenti ossequiano, siccome l' altissimo poeta della moderna età. Ci lesse il Conti parecchie di queste sue visioni, ritraenti assai del fare dantesco, e nelle quali ci appresentò e personaggi e avvenimenti molti della recente e dell' antica storia.

La gravità dei quali poetici argomenti fu interrotta dall'arguta piacevolezza della signora Teresa Albarelli Vordoni, già ascritta a questo Ateneo, e celebre nel Parnaso italiano pe' suoi sermoni che sono fra i migliori che si abbia la nazione. Lepidamente ci cantò ella le lodi dell' avarizia in una epistola diretta al conte Bennassù Montanari, nome caro alle lettere; e in un' altra diretta al prof. Ercoliani e dettata dalla Mira, piacevolmente ci dipinse quale era un tempo questo amenissimo soggiorno, e quale si è presentemente, or che i palazzi

Che di tante eccellenze eran convitto
Si cangiaro in botteghe e filatoi.
L'industria e lo spendio posti a conflitto
Fan che sotto agli stemmi coronati
Il formaggio si venda ed il soffritto.

Digitized by Google

La quale epistola, egualmente che l'altra, va tutta sparsa di lepidezze e arguzie, e ornata di frasi elettissime, onde l'Ercoliani nel risponderle potè dire senza tema di parere adulatore:

Eletti carmi che il lepore e i sali,
E la facil del dir copiosa vena
Emulan di quel grande che gli amori
Cantò e le donne e le guerresche imprese,
Ed all'epico alloro de' mordaci
Jambi intrecciava l'ellera e i corimbi.

Rispose l'Ercoliani alla signora Vordoni, che gli avea scritto piacevolmente scherzando, in tuono affatto diverso, cioè tutto grave: e presa occasione dalla scioperata vita di un tempo, descritta nei versi della illustre donna, egli tratteggiò

. . . . . l'operoso
Affaccendarsi e il concitato moto
Onde il secol con sè l'orbe trascina:

e toccò alle nuove invenzioni, ai molteplici progressi delle scienze, per chiedere di poi se l'uomo sia presentemente migliore d'altra volta, e viva oggidì più che in altri tempi felice. E raffrontata l'attuale società coll'antica, e dell'una e dell'altra accennato al bene e al male, lasciò l'ardua sentenza a' lettori.

Oltre questi versi ci lesse il professor Ercoliani anche un suo dramma, intitolato *I figli di una divorziata*, del quale io non registrerò qui che il nome, perchè mi rimane a dire di un componimento drammatico di maggiore importanza.

È comune opinione, la prima tragedia che si scrivesse in Italia, dopo il risorgimento delle lettere, essere stata la Sofonisba del vicentino Trissino, tragedia severamente informata alle regole aristoteliche, ma così fiacca che non sarebbe per avventura ricordata, se non si avesse il merito di essere la prima; il che propriamente non è vero, perchè circa un secolo e mezzo prima dettò due tragedie in latino Albertino Mussato da Padova, che visse contemporaneo a Dante. Una di queste tragedie si ha a soggetto quel crudele Ezzelino che a cagione della sua nequizia fu reputato figliuolo del demonio: e di questa tragedia, poco nota, ci ragionò il nostro socio nobile Antonio Dall'Acqua Giusti, notandocene i pregi e i difetti. E perchè potessimo formarcene più giusto concetto, oltre il disegno generale, ce ne recò dei tratti da lui volti in versi italiani, di quel vigore e maestria di cui egli ci diede più ampio saggio nell'Anna Erizzo; versi che ci lascia-

Digitized by Google

rono vivissimo desiderio di veder tutta pubblicata quella tragedia del Mussato, dacchè sappiamo averla il Dall'Acqua tradotta per intero. E cotal desiderio, che qui si esterna, non è uno dei consueti blandimenti, perchè questa Ezzelenide ha in alcune sue parti tal nerbo e tale drammatica evidenza onde a ragione asseriva il signor Dall'Acqua che, se il Mussato avesse ardito emanciparsi dalla comune opinione di que' dì togliendo a cantare fatti patrii con lingua patria, come osò Dante, questo primo saggio tragico avrebbe forse bastato a rettamente avviare sin d'allora la tragedia italiana, che sventuratamente pargoleggiò fra noi per troppo lungo tempo. E non i pregi soltanto dell'Ezzelenide ci fanno desiderare di vederne pubblicata la traduzione, ma la singolarità eziandio di questa tragedia; per la quale sarebbe manifesto che certi pensamenti in fatto di drammatica che si attribuiscono ad una scuola tutto affatto moderna, non sono così nuovi come si crede. In fatti si attribuisce a' romantici l'aver lasciata l'unità di tempo e di luogo, e in questa tragedia del secolo XIII non è menomamente serbata nè l'una, nè l'altra. Dicesi moderna innovazione l'intento di attenersi nel dramma alla verità storica in modo, che l'azione drammatica sia commento alla storia; e nell'Ezzelenide ci sono di molte scene che (io non so poi con quanto vantaggio dell'azione) con grande esattezza ci mettono dinanzi i fatti e le condizioni di quei tempi procellosi. E si hanno finalmente per romantiche certe situazioni, non so se meglio dire strane o fantastiche, e un cotal colorito cupo, e le imagini ritraenti dalla singolarità delle situazioni: ma io credo che Vittor Hugo non disconoscerebbe per sua la scena nella quale la madre di Ezzelino racconta ai proprî figli com'ella li concepisse per opera del demonio, e i colori con cui sono ritratti i particolari del nefando concubito.

E così io avrei posto fine alla presente relazione, se, fattomi a ragionare delle belle lettere, non credessi debito mio ricordare anche le belle azioni, chè le muse si dissero figliuole di Mnemosine perchè era ufficio loro serbare memoria delle opere commendevoli e tramandarle in esempio alla posterità. E sarebbe oltre ogni dire sconveniente che ragionando di quello che negli ultimi quattro anni si fece in questo Ateneo, si tacesse che il nostro presidente conte Giovanni Querini Stampalia, visto essere utile non meno che decoroso alla città nostra che fosse conservato il gabinetto di lettura, presso a perire, e unito all'Ateneo, di tal disegno si levò fervoroso propugnatore, non colle parole soltanto, ma con generose largizioni. Imperocchè, a ciò abbisognando di non lieve spesa, non tardò a sovvenire egli all'impotenza della società; nè si restrinse soltanto ai primi bisogni, ma a quanti sin qui se ne presentarono, a tutti con illimitata liberalità soddisfece.

Digitized by Google

E se voi vedete queste sale decorosamente addobbate, ripulite le pitture, racconciati i guasti del tempo, qui introdotta l' illuminazione a gas, tutto questo si è opera sua; chè così volle egli provato l' amore e la venerazione da lui professati alla scienza e al decoro delle patrie istituzioni. Esempio tanto più commendevole e da ammirarsi, quanto più raro, per non dire unico, a questi tempi: nei quali non difettano, per vero dire, le private liberalità, ma di rado, o non mai, ne sono per esse giovate le dotte istituzioni. Onde bella e non peritura ricordanza rimarrà negli annali di questo Ateneo del suo illustre presidente Querini Stampalia: e tale ricordanza possa altrui essere incitamento ad aver cara e a favoreggiare questa accademia, non col danaro, chè di questo non è bisogno, ma con l' opera intellettuale, col frequentarne le tornate; insomma coll' adoperarsi a mantenerla in quella estimazione, in quella floridezza in cui la tramandarono a noi i padri nostri. Chè questo Ateneo, di cui pare che molto a molti non calga, è pure avuto fuor di qui in grande concetto, ed anche qui fa luminoso contrasto alla noncuranza di taluni l' operoso fervore d' altri, e le non dubbie e recenti prove dell' alta stima in cui l' hanno alcuni nostri concittadini. Perchè avendo Joab Fano lasciato per testamento un premio a chi dettasse la miglior memoria intorno alla necessità di testare intanto che si è sani della mente e del corpo, ne volle l' aggiudicazione riserbata a questo Ateneo: e i Compilatori degli Annali di Giurisprudenza, proposto alla loro volta un premio a chi meglio avrebbe sciolti alcuni quesiti legali, non altri vollero giudice del merito de' concorrenti che questo Ateneo; al quale da tutte parti d' Italia e d' oltremonte, da uomini sommi e da illustri accademie pervengono di continuo orrevolissime dimostrazioni. Per le quali cose io conchiuderò che grande sarebbe lo sfregio nostro se languire ne lasciassimo la reputazione, o permettessimo che venisse meno così nobile istituzione, che i nostri maggiori fondarono, levarono in rinomanza, e fiorentissima ci trasmisero. Io so quello che la volgare opinione pensa oggidì delle accademie, e come facilmente si sentenzi della loro inutilità, e come leggermente si facciano bersaglio di briosi motteggi; ma so del pari che contro la volgare opinione stanno uomini sommi, i quali sotto molti rispetti utili le ravvisano, e ne propugnano e ne raccomandano la conservazione, qualunque siano i mutamenti recati presentemente nella società dalla sterminata diffusione del giornalismo.

Digitized by Google

SULLA

PARTICOLARE VIRTÙ EDUCATRICE DEGLI STUDII NATURALI,

DEL PROFESSORE

LUIGI MARIA D.r ROSSI.

Le varie discipline con proprj modi, con propria efficacia, mentre inalzano di grado in grado il vedere della mente, vanno ragionando nel cuore con crescente affetto di quella provvida economia, che per l' universo dispensa il moto e la vita, e ad ogni passo ci riconfortano nel sentimento della dignità, che tanto solleva l' uomo sopra le altre creature. Così la Scienza nelle umili e più nelle alte cose, nell' opera divisa di taluna sua parte e meglio nell' armonia di molte, degnamente si chiama

« Luce intellettual piena d' amore ».

A bene discernere la potenza particolare, che hanno in questo le discipline naturali, giova confrontarla con quella delle fisico-matematiche.

I.

L'aspetto de' cieli, che si rinnova con misurata vicenda, potè in ogni tempo dischiudere le menti de' popoli ai più solenni pensieri. Però di mano in mano che l' osservazione si fece attenta, regolata, calcolatrice, e che si raccolsero le memorie scritte di più generazioni, apparve maggiore la maestà della Natura. Scorsero oggimai quaranta secoli da che il popolo numeroso, intraprendente e sagace della China, pressochè ignoto all'antico occidente, apprendeva il sistema decimale delle misure e de' pesi, istituiva un tribunale di matematici per la fissazione del calendario e per l' annuncio delle eclissi, determinava l' anno solare e il lunare, e il periodo dopo il quale luna e sole si riconducono rispettivamente al punto di

Digitized by Google

prima. Tremil'anni fa quello stesso popolo adoperava l'orologio ad acqua, la bussola, l'udometro, e carte orografiche e geografiche scolpite su vasi di rame, e faceva osservazioni sulle lunghezze meridiane delle ombre e sulla posizione nel cielo del solstizio d'inverno, talune delle quali giunte fino a noi si trovano preziosissime. È insigne merito degl'Indi l'avere in tempi remoti creato il sistema numerale di dieci cifre con doppio valore, assoluto e di posizione; e quantunque non si possa assegnare alle loro tavole astronomiche tanto alta antichità (sapendosi come ci pervenissero rifatte da un Alessandrino posteriore a Tolomeo), tuttavia dovettero essere ben avanti nella contemplazione del cielo, se all'Indo, come a massimo fiume di sapere, accorrevano anche per questo i filosofi della Grecia. Talune osservazioni sulle eclissi e sulle fasi lunari fatte a Babilonia otto secoli prima di Cristo giovarono a Ipparco per la determinazione de' moti di quel satellite terrestre. Spetta alla Caldea il primo pensiero di ridurre a legge il corso come de' pianeti, così delle comete. Se anco la Sfinge non scioglie i millennari silenzj, ragionano d'alta sapienza reti di canali e di vie, idrometri, colossi di basalte, di granito, di porfido, obelischi e piramidi che forse furono in una tempj, specole e tombe. Le mura di Volterra, di Cortona, di Cuma, statue di bronzo alte 50 piedi, i numeri, che ancora adoperiamo nelle iscrizioni chiamandoli romani, e le effemeridi di Claudio Tosco dichiarano il senno della Etruria, quando pure si neghi alle sue arti fulgurali ogni base scientifica. Ora questi popoli ebbero un concetto assai maggiore intorno alle vive immensità di spazio e di tempo e all'ordine universale che non certe genti di più tarda civiltà le quali si credettero nate prima della luna e del sole. Spesso un'ardita anticipazione riempiva le lacune lasciate dall'osservazione e dal calcolo nelle dottrine. La grande annata degli Egizj e degli Etruschi, il Kalpa braminico, periodo dopo il quale volta a volta il mondo si distrugge o si rinovella, mostrano il giudizio universalmente fermato della dependenza di tutte le forze da una sola cagione. La scienza velata delle mistiche bende celebrava in sacri versi al cospetto delle turbe ammirate, la durata senza tempo che riconduce i tempi, la parola che suscita e crea, lo spirito che vivifica, così quando ascendeva le più alte montagne dell'Asia centrale per sacrificarvi alle quattro stagioni, come quando ardeva il riso novello nella pagoda di Budda, od all'avvicinarsi della innondazione fecondatrice festeggiava il candido Api, o al capo d'anno a Volsinio configgeva un nuovo chiodo nelle pareti del tempio di Norzia.

Il pellegrino Pitagora riposando in Italia, vide il doppio moto della terra intorno a se stessa ed al sole, e intese un'eco di quell'armonia, che in numeri

Digitized by Google

divini è scritta nel cielo. A lui coniarono quindi medaglie le città Sicule, e inalzò statue due secoli dopo il Senato di Roma; ma gli fu maggior gloria che tutta la greca filosofia venisse alla sua scuola venendo Platone. Aristarco di Samo tentò primo di misurare il sole, e considerato che il moto della terra da un capo all'altro dell'eclittica non altera in modo sensibile la posizione apparente delle stelle, primo fra gli antichi estimò giustamente le grandezze dell'universo. Archimede trovò modo a misurare le densità specifiche, spinse avanti la Geometria, l'Aritmetica, l'Ottica e la Meccanica. Già Eratostene cercava il raggio terrestre, nè si lontanava molto dal vero calcolando l'obbliquità dell'eclittica. Ipparco misurava la durata dell'anno tropico, discopriva la precessione degli equinozj, formava le prime tavole del sole, determinava i tempi delle rivoluzioni della luna, la eccentricità e la inclinazione della sua orbita sull'eclittica. Per tali nobili fatiche fu visto più addentro nel sistema del mondo sicchè il grande oratore latino potè salire al concetto dell'ordine universale, e trovare che il caso non possa esser padre dell'ordine.

Ma egli avrebbe concesso al caso perfino l'onor di comporre, nonchè un verso d'Ennio, l'intero poema, se avesse conosciuto la teoria de' probabili, e ciò che, associate agli altri stromenti matematici, scoprirono poi l'osservazione, l'esperienza e l'induzione. In fatti secondo il calcolo di Michel vi ha la probabilità di 500,000 contr'uno che la disposizione delle Plejadi com'è, non sia accidentale; secondo Laplace vi ha la probabilità di 200 bilioni contro l'unità che non siano accidentali il moto de' pianeti intorno al sole d'occidente in oriente, e quasi in uno stesso piano, il moto del maggior numero de' satelliti intorno ai pianeti nelle stesse direzioni e quasi nello stesso piano, la rivoluzione del sole, de'pianeti e de' satelliti nella stessa direzione in cui si compie la loro rotazione; e v'ha la probabilità dell'infinito contr'uno che non sia accidentale la egual durata de' moti rotatorio e revolutivo di ciaschedun satellite. D'altra parte le osservazioni di tutti gli astronomi antichi fino agli Arabi Albatenius ed Ebn-Junis, ed al Persiano Ulugh-Beigh sulle apparenze de' moti celesti davano modo a Copernico di dedurre i moti reali della terra sopra sè stessa e intorno al sole. Keplero scopriva le leggi de' moti planetarj, Galileo volgeva il telescopio agli astri e in terra creava la Dinamica. Newton, trovato da Picard il raggio terrestre, trascendeva al principio della gravitazione universale, di cui lontani indizj avevano antiveduto Pitagora, Aristotele e Dante. Herschell I.o vide che le stelle multiple sono altrettanti sistemi, in cui globi minori girano intorno a maggiori, come la terra e i pianeti intorno al sole; e così estese la gravitazione, dimostrata da Newton pel sistema

Digitized by Google

solare, ai più remoti punti del firmamento. L'analisi d'ogni nuovo fatto prova poi che questo principio fisico basta a tutta la Meccanica celeste; ogni apparente eccezione studiata a fondo ne diviene una nuova e splendida conferma. Quindi Iohn Herschell seguire dell' occhio d' uno in altro spazio del cielo il progressivo addensamento della materia cosmica in nebulose senza nucleo o con nucleo, multiple o planetarie; Laplace rammentarsi l' epoche prime del sistema solare quando era costituito da un nucleo cinto d' immensa atmosfera, d'onde poi venne tutta la veloce famiglia de' pianeti e de' satelliti; Arago, giovandosi di esperienze sulla luce polarizzata, derivare i raggi che ci portano il giorno da un atmosfera gasosa. Intanto alcune stelle mandano sempre più fievole luce, altre spariscono, e così è dato ragione a quella teorica, la quale insieme concilia i due principj in apparenza opposti della tempera non corruttibile de' firmamenti, e della continua opera della natura, che rinnova i mondi, come giovine sposa, che rinnovi la veste.

Il rigido calcolo e la severa esperienza danno realità scientifica, sotto il nome di etere, a quell' akasa de' libri sacri degl' Indi, ch' è universalmente diffuso e « il cui suono è luce »; fenomeni chimici, elettrici ed ottici si dimostrano in mutua dependenza; le proporzioni definite de' composti chimici hanno ancora la probabilità dell' infinito contr' uno a non essere effetto del caso.

Con ciò è provato che le scienze fisico-matematiche fino dai loro più umili principj destano il pensiero dell' ordine e dell' unità di disegno della fabbrica del mondo, e lo persuadono sempre più di mano in mano che maggior ala vi stendono.

Dopo di che si potrebbe credere che per questo scopo della educazione non fosse più altro da attendersi da alcun' altra parte di studio. Ma si consideri invece come per gli studj naturali si possa percorrere fino dai primi passi più lungo tratto di via verso la stessa meta, com' essi forniscano mezzi sempre più varj e spesso più facili, come gli ultimi risultamenti allarghino, completino e fecondino.

« La più parte de' minerali sepolti nelle viscere della terra n' escono coi segni del ferro distruttore che li ha schiantati dai naturali loro giacimenti. Essi non sono per la comune degli uomini che masse brute, senza fisionomia e senza linguaggio, fatte soltanto per essere adoperate a soddisfare ai nostri bisogni; è duro ad intendere come possano divenire oggetto d' una scienza a parte, e che v' abbia un posto pel naturalista fra il minatore che li estragge e l' artefice che li lavora » Ma chi non s' arresta a questi primi aspetti vede una infinità di cor-

Digitized by Google

pi modellati in solidi poliedrici, di cui sembra che un geometra sovrano abbia regolato colla sesta le dimensioni e gli angoli, e s'avvede che le forme de'cristalli d'una stessa specie, mentre sono in mille modi variate, sono tutte collegate fra loro, così che le une si possano dalle altre derivare, fino a giungere ad un'ultima e fondamentale, che tutte le rappresenta. In questa è poi sì completa e costante immutabilità di proporzioni, che la misura di un angolo conduce alla determinazione d'una specie.

Vedendo allora nel seno della terra tante forme stereometriche calcolate giusta quelle leggi matematiche che l'uomo da secoli si affatica di stabilire, non possiamo non convincerci che la Geometria, prima che l'uomo fosse, era già bella e stampata in ogni pagina del libro della natura.

Procedendo più avanti si riconosce che la forma primitiva de'minerali è in relazione col numero degli atomi elementari, che compongono la molecola integrante; il goniometro può talora servire di bilancia chimica, ed apprendere la vera composizione d'un corpo, quando non basta l'analisi. Si scopre la connessione della struttura cristallina coi fenomeni della rifrazione, sicchè collo studio di questi si può disvelare il sistema cristallino di corpi, che hanno perduta la naturale lor forma. Si trova una relazione fra la polarizzazione e la doppia rifrazione, ed ecco che lo studio della prima può condurre a determinare il sistema cristallino di corpi opachi, che hanno perduto la loro forma naturale. Simile nesso si manifesta tra la cristallizzazione e la polarità elettrica. Questa concatenazione di fenomeni e correlazione di proprietà conduce ad ammettere che quella legge medesima, che governa i sistemi delle masse mondiali, regge i sistemi molecolari della Natura inorganica.

Dalla contemplazione indistinta delle scene del mondo vivente riposando l'occhio ora sopra una parte, or sopra l'altra del quadro, si rileva che in ogni specie d'animali le forme esterne sono calcolate secondo uno stesso disegno colle sedi, col genere di cibo e cogl'istinti; sicchè variando alcune di tali circostanze variano certi caratteri esterni in ispecie affini, e ripetendosi quelle parimente si ripetono in ispecie lontanissime. I gatti, genere tipico delle fiere, abbisognano di massima potenza del sistema dentario e degli artigli; quest'ultimi, perchè non si ottundano battendo sul suolo, sono disposti in modo che nello stato d'inazione volgano le punte in alto; l'Aonice ch'è pure una fiera, ma non ha d'uopo d'artigli nè per afferrare una preda che fugge, nè per dissotterrare un cadavere, manca affatto d'ugne. Quanto ai denti, il Protele, altra fiera scoperta da Lalande nell'Africa australe, si diversifica da tutti gli altri carnivori, mancan-

Digitized by Google

do di molari a lame ambitaglienti, e a tale differenza corrisponde il genere di cibo, poichè il Protele appetisce le carni de' ruminanti giovanissimi e sopratutto le masse adipose, che ravvolgono la coda de'montoni africani, e le ingoja senza masticarle. La costante rispondenza delle forme esterne fra loro e all' istinto ed al genere di vitto della specie si manifesta anche ne' più minuti particolari del sistema dentario. Sicchè non è dubbio ch'esso sia p. e. costituito d' incisivi e canini esclusivamente opportuni per un vitto animale, con falsi molari o molari esclusivamente opportuni per un vitto vegetale. La balena, colosso che si ciba di minuti animali assumendo con essi enormi volumi d'acqua, ha uno staccio formato da centinaja di lunghe falci cornee attaccate al palato per trattenere in bocca l'alimento mentre l'acqua esce in fontane per le narici. Il capidoglio, altro gigante marino, che divora grossi animali ha invece una terribile falange di denti. Un piccolo insetto, il tridattilo screziato, abile minatore, che si pasce degli infusorj trovati nell' umidità della terra, ha un apparecchio per funzione analogo a quello della balena, uno staccio di peli destinato ad impedire l'entrata de' granelli di sabbia e del fango nell' esofago. Dardeggiano la lingua per prendere il cibo il pangolino di Java e il torcicollo d' Europa, il freddo e mutabile camaleonte dell' Africa, i Cinniri, le Nettarinie ed i Trochili del Brasile sfolgoranti de' più lieti colori e splendori metallici, che dal fondo delle corolle suggono col mele gl' insetti melivori. Le quali prime e superficiali considerazioni conducono già molto innanzi nell' idea di un ordine prestabilito e d'una unità di disegno nelle opere diverse della creazione, e tanto innanzi vi conducono quanto le più belle scoperte astronomiche.

Senonchè v' ha molto più. Alle forme esterne ed alle altre accennate circostanze rispondono le interne condizioni anatomiche e fisiologiche. È questa la legge della concordanza de' caratteri e della correlazione delle forme, per la quale è stabilita la necessità che tutte le parti siano coordinate ad un medesimo fine: principio pel quale conosciuta alcuna parte d' un animale se ne possono dedurre le altre, nonchè il genere di vita. A questa legge si associa l' altra dell' unità di piano di composizione organica. Per essa ogni organo per la identità della posizione e degli elementi, che lo costituiscono, resta nella sua essenza anatomica identico, benchè mutato nelle sue forme e nelle sue funzioni in relazione ai bisogni della specie. Quindi mentre nelle piante fanerogame può considerarsi la foglia siccome l' organo generatore del sepalo, del petalo, dello stame e del carpello, negli animali articolati havvi un unico organo appendicolare i cui varj modi di sviluppo danno origine alle zampe, alle mascelle, alle mandibole, alle anten-

Digitized by Google

ne. Così la massima che gli scheletri de' mammiferi si compongano delle stesse parti similmente disposte avverte il Naturalista che l'osso da lui studiato, avesse pure appartenuto a specie perduta, si riferisce ad uno de' pezzi noti dello scheletro. Le due leggi, dell'unità di piano di composizione organica e della correlazione delle forme, divengono stromento di mirabili scoperte, poichè per esse si giunge da poche reliquie a rintegrare le forme e a definire il genere di vita delle specie fossili spesso con tanta precisione con quanta delle viventi; sicchè trovati successivamente frammenti d'altre parti, questi corrispondono esattamente al disegno anticipato dalla induzione.

Prova pure l'unità della Mente creatrice il trasferirsi delle funzioni ad altra parte quando è soppressa quella che n'era l'organo usato, la ricca varietà di mezzi con cui si compie un medesimo effetto. Lo prova la considerazione che nessun animale essenzialmente acquatico è dotato d'organi sonori, mentre nessun animale terrestre ha la borsa d'inchiostro della sepia, o la pleura perforata, i serbatoi aerei, le ossa cave e senza midolla degli uccelli, o gli apparati idrostatici di pesci, d'acalefi e d'altri animali acquatici. E quanto più si progredisce negli studj tanto più si conosce che la natura in ognuna delle forme organiche ha data la soluzione d'un qualche problema di meccanica, d'idrostatica o di fisica o di chimica applicata al conseguimento d'un determinato effetto. In tutte le quali combinazioni v'è assai maggiore complicazione, vi sono assai più svariati congegni che non in quell'armonia di forze fisiche per le quali le masse minerali si compongono in sistemi di mondi.

Leggi fisse ed ordine si rivelano ancora più a chi osserva i modi coi quali si svolgono e si perpetuano i tipi del mondo organico. Egli è condotto a conchiudere che alcuna cellula vivente non si produce per fortuite combinazioni di materia, nè alcun organo per fortuite aggregazioni di cellule, nè alcun organismo per fortuiti accozzamenti d'organi. Per un momento la Chimica, sagace figliuola di pazza madre, ammirata dallo spettacolo de' proprj prodigi, fu tentata dalla lusinga di comporre non già l'oro con ignobili metalli, ma con elementi minerali l'elemento d'ogni tessuto vivente, e un uomo per altri rispetti degnamente illustre si credette anche di averlo prodotto. Il nuovo mondo, che se ne veniva formando, non aspettò a dissolversi le solenni ritrattazioni dello stesso suo iniziatore, il Liebig; la cellula viva portata nel campo del microscopio da Agardh figlio apparve non essere un globetto d'inerte albumina coagulata intorno ad una gocciola d'olio, ma un ordinato viluppo di filamenti delicatissimi, ne' quali un dì forse nuovi stromenti disveleranno più intime armonie. D'altra parte è giu-

Digitized by Google

sto avvertire, che se la scuola di Liebig, vaga di semplificare le dottrine fisiologiche escludendone il principio vitale, mirava a riprodurre per dati contemperamenti d'azioni chimiche i materiali organici, s'ella cimentavasi di conseguire all'uomo alcuna parte della potenza vivifica della natura, era ben lunge tuttavia dal credere il caso autore della vita; poichè le combinazioni prodotte in condizioni determinate dal magistero della scienza costituiscono ancora l'effetto d'un ordine prestabilito. E intorno a questa materia piacemi di riferire le parole di Salvatore Tommasi: « *La formazione d'ogni organo è regolata dall'idea dell'avvenire;* ecco il gran fatto, ecco il principio teleologico, per cui ciascuna parte è costruita così com'è necessario affinchè adempia al fine della sua formazione. L'idea di fine adunque precede quella di tessitura; come l'idea di un architetto è anteriore all'edificio, perocchè non si potrebbe intendere che il caso facesse l'occhio con le leggi della dottrina prima che nel fondo della sua retina convergano i raggi luminosi, o che ci fosse un muscolo per stringere la pupilla quando la luce è intensa, o per dilatarla quando è debole, e che ad ogni possibile direzione di movimenti ci fossero muscoli, ossa e articolazioni preparate e un organo cerebrale per ordinare i movimenti suddetti, o che le sole glandule dello stomaco avessero a segregare un fermento che fosse atto a trasformare gli alimenti albuminoidi, o che il cuore fosse composto di tanto muscolo quanta dev'essere la sua forza impellente rispetto al peso della massa totale del sangue, e rispetto alla cedevolezza delle pareti vascolari: una molecola di sangue si muove con la stessa forza e velocità sì nell'elefante che nel pipistrello, perchè il muscolo cardiaco di ciascuno cresce fino a quel punto che possa essere proporzionato alla quantità di sangue dei due animali ».

La scienza moderna fattasi continuatrice dell'opera di Redi e di Vallisnieri cancellò dal suo volume i nomi di generazione equivoca e di generazione spontanea per rimandarli alla storia. Ella trovò i due sessi de' vermi parassiti, e disvelò le molte meraviglie delle loro generazioni alternanti (metagenesi) seguitandone i tramutamenti dai visceri d'un animale in quelli d'altri che fannosi a vicenda carnefici e vittime. Oltre agli stupendi fenomeni della metagenesi d'idre e meduse, si notarono quelli degli infusorj, e si trovarono in questi pure nuove specie di fecondazione (zigosi) (1). Ai prodigj che avvengono sui confini del regno animale altri ne corrispondono nelle ultime piante. Si trovarono i due sessi ne' fuchi e nelle conferve, nelle volvocinee (già credute infusorj, ora dimostrate per alghe), nelle chare e nelle felci. Fu riconosciuto che nessun altro vegetale è fornito di più mezzi di riproduzione de' funghi, che hanno per questo quattro specie d'orga-

Digitized by Google

ni. In nessuna parte del regno vegetale fu meglio chiarito il processo della fecondazione e trovatolo più vicino a quello degli animali, quanto nelle crittogame (2). Così è oggimai divenuto un principio universale e incontestato che la vita non è figlia che della vita.

La scienza ha oggimai confutata anche la teorica di Lamarlk della variabilità delle specie per la quale la infinita diversità dei tipi organici avrebbe potuto essere derivata da un' unica forma primitiva, rinnovandosi il miracolo del mondo degli Egizj uscito d' un sol uovo. È invece dimostrato che tutte le specie durano inalterate nella essenza anche se variano dentro certi limiti le condizioni esterne, e che piuttostochè snaturarsi periscono. Nè la generazione modifica essenzialmente le specie per cieche e vaghe mescolanze; mentre invece immutabile consiglio presiede alle nozze, e fa che si ripetano costantemente gli stessi tipi (3).

Ned alcuno potrà negare che nello sviluppo d' un'alga o d' un verme non sia più solenne, più stupenda prova dell' ordine di quello che nell' addensarsi della materia cosmica in globi per quanto numerosi e per quanto grandi e per quanto insieme combinati ne' loro movimenti.

L' ordine appare ancora più manifesto ne' modi meravigliosi con cui le madri provvedono all' avvenire della prole. L' esperienza non ha appreso alla *Cerceris bupresticida* ch'esista un tempo di brine e di geli, perchè nacque all'epoca de' più forti calori estivi e deve perire tostochè abbia generata una famiglia e regolatine i destini, e prima che termini la stagione del caldo. E tuttavia essa procaccia ai suoi piccoli un ricovero sotterraneo contro i rigori del verno. La madre benchè il suo vitto sia vegetale, si fa predatrice per allestire un alimento animale alla sua prole. E nulla più maraviglioso di quel singolare istinto entomologico, pel quale essa non va a caccia che di individui tutti riferibili alle specie dell' antico genere de' bupresti. Sopra 400 vittime raccolte da Dufour nei nidi della *Cerceris*, nemmeno una che non appartenesse a quel vecchio genere. Ella era una vera collezione monografica, e siccome all' incontro per la campagna era ben difficile d' incontrarsi in qualche bupreste, Dufour giungeva a dire: se io voglio de' bupresti conviene ch' io scopra i nidi delle cerceri implacabili loro nemiche (4).

Un gracile moscherino, una Cecidomia, punge i petali e gli stami d' un fiore di verbasco polverulento e v' innesta un uovo. Da tale innesto deriva una intumescenza di quelle parti, una galla. La larva che deve escire dell' uovo avrebbe il suo nutrimento negli umori della galla. Ma un misocampo guidato

Digitized by Google

da indizj che noi non conosciamo, rileva che una larva destinata a divenire il ricettacolo vivente della sua prole si trova là dentro; e il misocampo colla sua terebra addominale trapassa le pareti della galla e innesta un uovo nella cecidomia, tostochè siasi assicurato che nessun altro individuo della sua specie l'abbia in ciò preceduto. Esso ripeterà sopra ben cinquanta galle la stessa operazione. Dall'uovo del misocampo nascerà un animaletto destinato a divorare la larva della cecidomia. Le larve della cecidomia sono anche in pericolo di morire derubate del loro pasto da un eulofo o da una stomottea, e tuttavia la specie del moscherino, cinta da tanti nemici che la divorano o la affamano, non disparisce per questo dal mondo: una fecondità prodigiosa la conserva; sicchè il maggior numero delle larve percorre felicemente tutte le fasi della sua vita.

La storia d'ogni specie studiata con egual cura conduce alle medesime conseguenze. Nè quì finiscono le meraviglie. Negli embrioni e nelle larve si svolgono successivamente organi necessarj in quelle varie epoche di vita, per dar luogo ad altri organi tostochè è cessato il bisogno dell'opera loro. Così molte crisalidi portano dal lato dorsale di ogni segmento un certo numero di dentellature col mezzo delle quali potranno rivolgersi e raddrizzarsi quando sarà venuto il momento di abbandonare le celle, in cui stanno sepolte. Alcune larve silofaghe o mangialegni, che si sprofondano nei tessuti centrali d'un albero, e divenute insetti perfetti non varrebbero poi a forare il legno per tornar fuori, si preparano l'uscita prima di farsi crisalidi. Le larve, che abbisognano di rinchiudersi in un bozzolo per compiervi la loro trasformazione, se non hanno la seta sufficiente a comporlo si valgono d'una propria escrezione calcarea o delle spoglie, che abbandonarono nelle mute, o di polvere di legno e perfino di fibre, che incollano insieme con proprj umori.

Ogni specie è soggetta a leggi, che ne determinano la diffusione ed il numero. L'esecuzione di tali leggi è affidata o a quella specie medesima, o ad altre. Sotto il qual punto di vista nulla più mirabile delle migrazioni degli animali, sopra tutto degli uccelli. In un tempo determinato, un'inquietudine, un'insonnia s'impadronisce d'ogn'individuo d'una stessa specie, annunciando il bisogno irresistibile della partenza. Se lo trattenete a forza ammala e muore. Non lo arresta la mite temperatura, chè si diparte quando il freddo non è ancora sopraggiunto, e tornerà anche quando non sia venuto il dolce tempo. Non lo spaventa la lunga e perigliosa via, chè spesso vi si cimentano specie di volo non forte. Non lo adesca l'abbondante alimento, chè spesso lascia il cibo che meglio appetisce; non lo conduce via l'amore, chè non di rado i due sessi viag-

Digitized by Google

giano divisi; perfino la madre abbandona la prole, per la quale avrebbe prima lasciata la vita. Nel giro d'alcuni giorni tutti gl'individui d'una contrada atti a partire si dirigono a dati centri, e raccoltisi in più centinaja sopra le cime degli alberi, in una data sera, appena tramonta il sole, si levano tutti a volo, e in più ordini guidati da capi e protetti da sentinelle avanzate, taciti per l'aere sereno, con spessi richiami attraverso le nebbie, volgonsi sicuri, come pesi tirati al centro, a luoghi definiti, che forse non videro mai, scorrendo senza posa sopra le teste di molti popoli e sopra molto mare, e vi arrivano a tempo e là si separano e si diffondono per la patria novella. Sicchè al succedersi delle stagioni ogni terra ospita nuovi cittadini e può con ciò provvedere le varie schiatte del vario cibo secondo che rinverdiscano e rinfiorino piante novelle e nuovi semi maturino. Nello stesso tempo dannosi il cambio gli sparvieri provenienti da regioni diverse, destinati a moderare il soverchio sviluppo delle specie frugivore (5).

Qualche altro animale, come il Lemmo lappone, è cacciato dall'istinto viaggiatore a nutrire di sè medesimo altre specie di lontani paesi. Que' roditori scendono in falangi innumerevoli dalle Alpi Scandinave, e in linee rette attraversano braccia di mare, grossi fiumi, sterminate pianure, divorando fin l'ultimo fil d'erba, e l'ultimo granello di semente, che incontrano; strigi nell'aria, lagopi in terra li inseguono e largamente se ne pascono, finchè le schiere ridotte all'uno per cento rifanno cammino verso le rupi native.

Taluni animali hanno officio di conservare le specie vegetali di cui si nutrono, sicchè un uccello granivoro, un ruminante ajutano la diffusione delle sementi, e un insetto, trasportando il polline d'un fiore che lascia, feconda altro fiore di cui viene a suggere il dolce. La scienza esplora le voragini tenebrose del mare appena abitate dagli alepocefali e dalle non favolose chimere; ascende per successivi ripiani fino alle rupi rifugio dei camosci. Visita le zone felici ove la terra gitta senza seme le palme, ove arboreggiano le felci, ove si dispiega la pompa delle Raflesie, strane piante che non sono quasi che un fiore, ma un fiore spesso della distesa d'un metro; ove « il gran padre Oceàno » alimenta un popolo infinito di pesci, di conche, di meduse e di polipi fosforescenti. Poi va pellegrina fino ai cerchi desolati del polo, patria a immani sirenidi e cetacei, e a fuchi giganti. Da questo lungo viaggio riviene convinta che leggi particolari determinano le sedi delle singole specie e torna a persuadersi con più maturi consigli che i tipi organici, per manifeste o per segrete armonie, siano stretti fra loro in tale reciproca dipendenza che l'essere degli uni sia ragione di quello degli altri.

Digitized by Google

Ma la catena degli esseri distribuiti nello spazio, per le scoperte geologiche, apparisce nulla più che un anello di quella immensa catena, che formano le specie distribuite nel tempo. Poichè l'opera affaccendata e le voci della vita rallegrarono i giorni più antichi della natura, e la serie delle forme organiche attraverso il lungo ordine dei secoli andò variando per modo che ogni età ebbe le proprie stirpi d'animali e di piante vissute nè prima, nè poi. Il geologo allo spettacolo di tante migliaja di specie volta a volta suscitate ed estinte si persuade che una potenza creatrice continuamente operosa regge con unica disciplina il corso dei tempi. Ed è in questa persuasione ch'ei va cercando le prove per le quali si potrebbe conoscere la disparizione delle specie attuali o l'apparizione di nuove. Delle successive creazioni la scienza ha nella geologia più solenni argomenti che non sia quello della varia densità delle nebulose disseminate pei firmamenti. Ma i due sistemi di studî fisici e naturali associandosi, l'opera degli uni ajuta in ciò meravigliosamente quella degli altri; poichè la storia dei rivolgimenti del globo giovata dalla Fisica e dalla Chimica viene poi in sussidio delle teorie astronomiche, e le imagini della vita accrescono bellezza e dignità al concetto dell'universo, essendovi la probabilità dell'infinito contr'uno che questo punto, che si chiama Terra non sia l'esclusiva patria degli esseri organici. Così la scienza raccogliendo tutte le sue forze diviene una progressiva dimostrazione dell'ordine universale.

II.

Quanto al sentimento dell'umana dignità, certo lo esaltano oltre ogni dire gli studi fisico-matematici, mostrando l'uomo che, con triangoli aventi sì piccola base, rispetto allo spazio cosmico, quale un diametro dell'orbita terrestre, tenta i confini dello spazio cosmico, o che si fa docili ancelle le forze un tempo avverse degli elementi. Però alla Storia Naturale è per intero affidato il pietoso e sublime officio di proteggere da ogni insidia la sacra pianta nella sua stessa radice. Tocca a lei di provare che le potenze dell'uomo furono sempre quello che sono, che nessun bruto potè, nè potrà mai, raggiungere l'onore al quale noi fummo sortiti, che un infinito sta di mezzo alle due nature. L'opera è necessaria dopochè o per infame cupidigia, o per insana smania di eccitare la curiosità delle moltitudini, o per trista ambizione d'apparire sapientissimi pareggiandosi a scimie, si resero popolari molti pregiudicj, che insultano all'umana natura. Ella diventa una riparazione dopo che per oltre a cent'anni gli stessi riformatori delle naturali discipline, cieca-

Digitized by Google

mente abbandonandosi all'altrui fede, concorsero a raffermare nel popolo colla gravissima autorità loro le assurde credenze. Il compito è anche sommamente facile ora che furono trasportati vivi in Europa tanti quadrumani antropomorfi, di cui mancavano prima perfino le spoglie ai principali musei, sicchè l'Arcipelago Indiano mandò gli Uranghi e i Gibboni; e l'Africa i Trogloditi, fra i quali la rarissima Gorilla che nel 1854 a Parigi ebbe l'onore d'esser copiata coi processi fotografici; e i portamenti, il genere di vita e i costumi di tutti questi animali furono anche completamente illustrati da testimonianze numerosissime e degne di tutta fede. E ci è pur venuta dall'Africa da pochi mesi altra notizia non indegna che qui si ripeta. I Naponghi, popolo selvaggio del Gabone, si chiamarono offesi dalla voce diffusa in Europa ch'eglino credano le Engine o Gorille uomini fuggenti il consorzio per torsi alla noja di tenere discorsi.

La storia psicologica del regno animale comparata a quella dell'uomo fa conoscere che tutti gli animali d'una data specie ripetono e ripeteranno costantemente nè più nè meno le stesse operazioni, che l'istinto conserva le specie animali, ma non le migliora, che l'individuo vi è di necessità ed esclusivamente servo dei bisogni della specie incatenata alle leggi dell'economia generale; mentre l'umanità sola pensa al futuro, sola conosce un destino, il destino sublime di progredire e di perfezionarsi, e la libera personalità di ciascun uomo perfezionando se stessa perfeziona la specie.

Simili conseguenze emergono dal confronto de'caratteri anatomici. Sul quale proposito sembra che la natura abbia voluto affidare la dimostrazione della dignità umana meglio allo studio delle forme esterne delle membra, che non a quello de'cranii e degli organi cerebrali, affinchè sì nobile frutto non fosse privilegio d'una scienza romita, ma patrimonio universale degli uomini meditativi. L'ampia cavità del cranio, il grande sviluppo de'lobi cerebrali anteriori e del corpo calloso, la moltitudine delle circonvoluzioni e degli anfratti, la profondità di questi, e perciò la considerevole estensione della superficie cerebrale, sono segni incontestabili della superiorità dell'uomo sui bruti; ma per essi l'uomo è posto in cima, non fuori del regno animale, essendochè tanto da lui distanno per questo gli uranghi, quanto dagli uranghi le scimie della seconda tribù, e da questa la terza. Invece il confronto delle membra prova che fra l'uomo e l'animale s'interpone un abisso (6).

Nell'uomo la perfezione organica raggiunge il più alto punto coll'assoluta separazione degli officj spettanti alle diverse membra. Per la struttura e disposizione de'piedi, delle gambe e delle coscie, per la conformazione del com-

Digitized by Google

plesso del tronco, le sole membra pelviche sostengono tutto il peso del corpo ed effettuano la progressione; il braccio, l'avambraccio e la mano sono destinati ad altro. In nessun animale la mano ha le dita dotate di sì liberi moti, così delicate, così flessibili; il pollice è in noi siffattamente libero ne' suoi movimenti di adduzione e di abduzione che può allontanarsi dalle altre dita ad angolo retto o toccare la faccia palmare d'ogni falange e d'ogni metacarpo; per tale disposizione tutte le dita possono opporsi insieme alla palma, o a questa il solo pollice, o il pollice alle altre dita. Quindi la mano può in mille modi applicarsi alle superficie de' corpi e produrre in essi le più svariate modificazioni, e così diviene egregiamente opportuna all'officio della prensione ed esclusivamente disposta all'esercizio delle arti, *al lavoro*. Aggiungasi a questo la sottigliezza della epidermide, l'abondanza, l'elasticità, la morbidezza de' tessuti molli specialmente ai polpastrelli, la copia e la squisita eccitabilità delle papille, la ricchezza delle reti nervose e vascolari, ed ecco la mano dell'uomo organo del tatto per eccellenza. Essa inoltre fu posta in luogo che l'opera sua potesse essere di continuo invigilata a mezzo degli occhi. Tutte le quali attitudini sarebbero affatto inutili ad un essere sfornito delle facoltà necessarie a ideare complicate operazioni, e a combinare i singoli atti in sistema.

Disposizione del tutto *inversa* si nota nelle membra delle scimie. Le quattro estremità servono alla progressione ed alla prensione ad un tempo, ed anzi l'atto del pigliare è esso stesso uno de' più comuni modi di progredire, poichè sede abituale di questi animali sono gli alberi sui quali si arrampicano. Or bene, delle due paja di membra nelle scimie, quelle di dietro sono sempre le meglio conformate per l'atto del pigliare. Quando ci sono quattro pollici opponibili, i posteriori sono sempre i più sviluppati e i più liberi ne' loro movimenti; quando non ve ne sono che due, *sempre e senza eccezione conosciuta* i pollici che sussistono e restano opponibili sono i posteriori; così che gli ateli, i colobi e gli eriodi con mani tetradattile, gli apali e tutte le scimie americane poste nella stessa condizione, hanno i pollici opponibili dove noi non gli abbiamo, e non li hanno opponibili dove gli abbiamo noi. Lo che si ripeta per tutti i primati, ed anzi per tutti i mammiferi aventi pollici opponibili.

Quanto agli altri animali è manifesto che la perfezione nelle estremità è tale in quanto si riferisca ad una determinata operazione, che viene inalterabilmente eseguita da tutti gl'individui di quella specie. Così è mirabile l'unghia pettinata de' ragni, ma essa non è ad altro opportuna che all'opera del tessere; le mani invece dell'uomo sono capaci di una infinità di operazioni

Digitized by Google

da lui stesso imaginabili. La natura ha posto fra l'uomo e i bruti sotto questo rispetto la stessa differenza che vi sarebbe fra una macchina non adoperabile che ad un determinato effetto e un operajo intelligente ed esercitato in tutti i processi dell'arte propria.

III.

Presso alla fine affretto il corso toccando degli sviluppi della forza mentale. Quando ascolto il Vulcano d'Omero così descrivere la sua caduta dal cielo:

« . . . . . Un giorno intero
Rovinai per l'immenso e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole »;

e rifletto poi alle nebulose da cui ci perviene la luce correndo forse due milioni d'anni; io mi accorgo che nello svolgere la forza della imaginativa sulle immensità di spazio e di tempo Herschell ha vinto Omero, e la teoria fisico-matematica vince e vincerà la poesia. Nè la Storia Naturale ne ha invidia, o vuole ostentare maggior vittoria in questo campo; ma le basta che le scienze sorelle ricorrano a lei di preferenza quando vogliono esempî della tenuità de' corpuscoli; basta alla sua gloria l'immenso teatro della varietà di forme e di combinazioni offerte dalle Flore e dalle Faune presenti e geologiche; le basta che in lei si riconoscano maggiori mezzi di svolgere la rappresentativa, e che nel più vasto campo di esercizj della memoria ella possa offerire nelle sue classificazioni il più bell'esempio di sussidî mnemonici.

Quanto all'induzione, la teoria degli analoghi e il principio delle serie parallele ne sono un modo fecondo di derivazione tutto proprio della Storia Naturale, ed altro modo n'è l'anatomia quando incruenta segue il processo analitico della natura che variamente distribuisce gli organi. Una stupenda ricchezza è già donata alla scienza con opere degne di Galileo, nella teoria delle azioni esterne sull'organismo e della connessione degli atti vitali, in attesa che le discipline sorelle affinando i processi e assottigliando gl'ingegni preparino la Fisiologia e l'accompagnino ai più sublimi cimenti, a cui la ragione umana sia stata chiamata giammai.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

(1) Vedi i lavori di Stein nella Memoria di F. de Filippi che s' intitola *Delle funzioni riproduttive degli animali*, seconda edizione. Milano, 1856.

(2) G. Thuret. *Recherches sur la fëcondation des fucacées* suivies d' observations sur les anthéridies des algues. *Ann. des Scienc. nat.* Botan. 1854, T. II, p. 197 e seg. — Nello stesso giornale sono a consultarsi i lavori di L. R. Tulasne *Sugli organi riproduttivi dei funghi.*

(3) G. Thuret l. c. Ivi espone come abbia tentato, senza riescirvi, di produrre degli ibridi tra fuchi di varie specie.

(4) Sono a vedersi in proposito i begli studii del Fabre.

(5) Vedi l' opera di Marcel de Serres, *Recherches sur les causes des migrations de divers animaux.* Paris, 1845.

(6) Is. Geoffroy de s. Hilaire. *Histoire naturelle générale des Règnes organiques, T. II.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INTORNO
AI DUE STORICI DI ALESSANDRO

SCOPERTI DALL' EM. CARD. ANGELO MAI
E SOPRA UNA RECENTE EDIZIONE DI ESSI

Memoria

DEL PROF. AB. GIOVANNI BERENGO

letta nell' Ateneo di Venezia nelle Adunanze ordinarie del 9 e 16 marzo 1854.

Io temo assai forte, onorevoli Accademici, non forse l' argomento, cui ora imprendo a trattare, mal corrisponda alla vostra espettazione, e dirò anche alla quasi generale costumanza delle odierne dotte adunanze, nelle quali comunemente non suolsi dar luogo ad alcuna lettura, il cui argomento non guardi o a piacevole trattenimento di amena e fiorita letteratura, o a qualche nuovo e sottile trovato dell' umana sapienza, che si possa applicare ai bisogni, agli usi, alle comodità della vita. Nulla di tutto questo nella mia Memoria, o Signori. La materia, intorno a cui essa tratta, sta senza dubbio compresa nel vasto campo dai letterarii confini segnato; ma la sua trattazione si riferisce a quella parte della letteratura, che è pur la più arida, e insieme per la maggior parte degli uomini, la più noiosa, voglio dire la critica. Egli è perciò che forse io non mi sarei indotto giammai a tenervi ragionamento sopra siffatta materia, se la gentilezza di chi presiede a queste nostre adunanze, in difetto d' altra lettura di argomento più ameno, o di utilità più comune, non mi vi avesse eccitato; e se d'altra parte non mi fosse conosciuta per prova la inesauribile cortesia vostra, onorevoli Colleghi, che pur altra fiata in argomento da questo non molto diverso e in egual parità di circostanze non avete sdegnato di prestare benevolo orecchio al mio dire. E come allora io vi rendeva ragione di un' antica Commedia latina

Digitized by Google

non molto conosciuta, ma pur unica *Togata* che esista, dalla cui versione ed emendazion testuale aveva allora rimosso la mano (*), così oggi del pari mi accingo a rendervi ragione di ciò, ch' ebbe a formare il soggetto de' miei, qualunque e' siansi, filologici studii da quell' epoca fino al giorno di oggi, cioè per lo spazio di circa tre anni.

Questi furono da me per buona parte impiegati nello studio di due antiche Storie Latine di Alessandro scoperte dall' Em. Card. Angelo Mai (il cui solo nome in fatto di classica letteratura antica val più che ogni elogio), gli autori delle quali, comechè vogliansi riferire ai secoli dell' inferiore latinità, sono però al tutto compresi nella collana di quegli Scrittori, che fanno ancora autorità in fatto di lingua, come quelli, che quantunque fiorissero ne' tempi, in cui la lingua volgeva alla barbarie, pure hanno scritto quando la lingua durava ancora nel suo vitale vigore, ed era la lingua che o si parlava, o s' intendeva dall' uno all'altro confine del vasto Impero Romano. E son queste Storie: 1. Un *Itinerario di Alessandro,* ossia un Compendio delle sue spedizioni, *scritto da un Autore,* che ora, per non anticipare lo sviluppo della mia Memoria, devo chiamare *ignoto,* perchè ignoto o almeno incerto fu creduto dallo scopritore dell' opera; 2. una *Storia* in tre Libri *delle imprese di Alessandro scritta in greca favella da un Esopo, e recata in idioma latino da Giulio Valerio.* È dunque mia intenzione tenervi in questa Memoria ragionamento prima della materia, che io ebbi tra mano; poi della maniera con cui da me fu trattata. In tale relazione però, a non abusare della vostra pazienza, anzi tratto vi avverto, che sarà mia cura precipua risecare quanto aver vi potesse di aridità troppo noiose, e in pari tempo brigarmi a non lasciarvi passare inosservata cosa alcuna, che all'integrità del mio assunto appartenga. E perchè troppo lunga è la via, che io devo percorrere; così ben giusto riguardo mi obbliga a dividere questa lettura in due separate adunanze.

Solo mi spiace che tanto la mia versione, quanto il testo emendato e i miei commenti italiani sopra questi due autori abbiano per la massima parte omai veduto la luce; sicchè non mi sarà dato del tutto giovarmi delle dotte osservazioni, che dalla vostra sapienza ben posso aspettarmi, o Colleghi. Però il mio dispiacere è in gran parte temperato dal pensiero, che una separata edizione, a cui ora sto attendendo, del solo testo latino coi commenti da me scritti in latina favella, non ha ancora veduto la luce: onde se delle vostre osservazioni non mi

(*) *Querolus* sive *Aulularia Incerti Auctoris Comoedia Togata* nella Collezione degli Scrittori latini, con traduzione e note. *Venezia, Tip. Antonelli,* 1851. — La Memoria, chè qui si accenna, fu letta nell' adunanza del 15 maggio 1851.

Digitized by Google

potessi al tutto giovare in quella edizione, che è riservata allo smercio speciale della nostra Penisola, potrò ben giovarmi nell' altra, che attesa la lingua in cui sono scritti i commenti, dall' Editore Antonelli è specialmente diretta al suo librario commercio oltre il mare ed i monti che circondano l'Italia.

Il vasto impero da Alessandro fondato colla rapidità del fulmine crollò in un istante: e se la gloria di lui durò e durerà immortale per aver gettato una semente d' unione e di comune commercio fra le tre parti del mondo allor conosciuto; gli effetti poderosi, a cui egli mirava nel suo ardor di conquiste, svanirono colla medesima rapidità, onde n' erano state prodotte le cause. Mancato il braccio, che aveva annodato tante nazioni, non si trovò più una mano che le potesse stringere tutte del pari; e dall'impero del Macedone sorsero varii regni, quasi disperse reliquie d' un ampio rovinato edificio: e in tanti regni, in tanti imperii il monumento più grande, che d'Alessandro parlasse, era la comune ammirazione dei popoli, che si ricordavano d' aver poco innanzi al suono del suo nome tremato, e di aver piegato abbarbagliati il ginocchio ad adorare il guizzante baleno del luccicante e formidabile suo brando. Macedoni e Traci, Greci ed Egizii, Babilonesi ed Assirii, Persi ed Indiani, il gelido Scita, e il Fenicio visitatore di lontane regioni, da lui prima vinti, e poi collegati sotto le sue insegne gloriose, furono passivi monumenti e nel medesimo tempo attivi istrumenti della sua gloria. Non è dunque meraviglia, se tanto fulgore attirasse in un istante sopra di sè gli sguardi di tutti, e se l' improvviso inaspettato tramonto, e le tenebre che ne conseguirono, destassero più vivo e cocente il desiderio di lui, e alla immaginazione dei popoli, tuttavia abbarbagliati, si dipingesse maggiore ancora del vero il fulgido splendore, onde sapevano d' essere stati una volta compresi. Di qui adunque la gara insorta dapprima, vivente ancora Alessandro, fra i contemporanei, e poi continuata fra i posteri scrittori di ogni nazione nel celebrare le glorie del grande eroe; di qui il maraviglioso splendore, onde cercò ciascheduno di cingere e di adornare imprese già di per se stesse meravigliose del tutto. Non è uomo, che in breve tempo abbia operato più d'Alessandro; non è uomo, che più di Alessandro abbia avuto encomiatori: non è forse grande impresa, che abbia durato meno di quelle d' Alessandro; nè vi sono opere, che meno di quelle, onde veniva celebrato Alessandro, abbian saputo resistere all' onta dei secoli, ed alla barbarie degli uomini. Dove sono ora le opere di Callistene d' Olinto, che accompagnò Alessandro nella sua spedizione di Persia; dove quelle di Tolomeo figlio di Lago, e di Aristobulo commilitone di lui; dove quelle di Onesicrito suo istorico; di Diodoto di Eritrea, di Eumene Candiano,

Digitized by Google

di Anassimene da Lampsaco, di Clitarco d' Etolia, di Marsia da Pella, di Ecateo di Abdera, di Egesia da Magnesia, di Filippo da Calcide, di Filone da Tebe, di Geronimo da Cardia, di Carete da Mitilene, di Esippo da Olinto, di Duride da Samo, di Nearco, di Filarco, di Policrito, di Ermippo, di Antigene e di tanti altri? Perirono tutti in un comune naufragio, e, pari al rapido fulgore della gloria di Alessandro, la vita delle loro opere assimigliò quella del grande impero fondato da chi era nobile subietto dei loro magnifici encomii. E come i regni e gl' imperii che dalle grandi conquiste di Alessandro formaronsi, non erano che grandiose reliquie, le quali attestavano la grandiosità del primiero edifizio, di cui essi formarono parte; così da questo cumulo di scrittori d' Alessandro, ad attestarne le lodi soli rimasero cinque scrittori, nessuno dei quali supera in antichità il secolo di Augusto. Diodoro Siculo, Plutarco, Arriano tra i Greci; Giustino, o per dir meglio, Trogo Pompeo e Quinto Curzio tra i Latini, sono le testimonianze e la base, su cui si fonda la non peritura celebrità d' Alessandro. Ma e se vivessero ancora tutte queste opere, avremmo noi maggiori notizie, più chiare nozioni intorno ad Alessandro ed alle sue spedizioni? No certamente: e lo diciam con franchezza. Una vile adulazione nei contemporanei, e nei posteri l'amore del meraviglioso, a cui colla perdita della libertà lasciaronsi andare assai di frequente gli storici greci, resero le perdute storie, forse meno quelle seguite da Arriano, mirabili portenti di ributtante menzogna e d'ignoranza colpevole. Che se ad affermar questo vero altra ragion non avessimo, basterebbe d' avvantaggio la discrepanza di narrazione, onde sono accagionati da Arriano i loro autori: perchè egli è certo non da altre fonti che da menzogna o ignoranza scaturire la diversità di racconto nel medesimo fatto: « Ἄλλος μὲν δὴ ἄλλα ὑπὲρ Ἀλεξάνδρου ἀνέγραψαν, οὐδ' ἔστιν ὑπὲρ ὅτου πλείονες ἢ ἀξυμφωνότεροι ἐς ἀλλήλους. Tenebre adunque più che luce noi avremmo da tanta copia d'autori; ed essi ad altro non varrebbero che a stancare vieppiù la mente e la penna degli eruditi, e a rendere più malagevole, e fors' anche impossibile, alla critica più perspicace lo sceverare nei loro molteplici ed ampollosi racconti il vero dal falso.

Dei cinque autori che ci restano, per non parlare di quelli che vissuti in tempi assai posteriori non si possono avere in conto di fonti storiche, due soli, Arriano e Curzio, presero a trattare particolarmente di Alessandro siccome re e conquistatore di tanto imperio, ed intesero darci di lui una storia sotto d'ogni riguardo perfetta. Giustino e Diodoro Siculo hanno consecrato alla storia del Macedone eroe una piccola parte soltanto dell' intera loro opera. Dei quarantaquattro libri del primo, l' undecimo e il duodecimo compendiano la storia di

Digitized by Google

Alessandro; dei quaranta libri che aveva scritto il secondo, il decimosettimo soltanto si riferisce ad Alessandro: e se questo libro paragonato colla brevità del compendiatore di Trogo, ossia con Giustino, assai più abbondevolmente tratta il soggetto, ci presenta però un' ampia lacuna, che dalla presa di Besso corre non ch' altro fino al passaggio dell' Indo; onde assai più grave si rende sotto questo riguardo il difetto. Nè maggior vantaggio ci può all' uopo prestare la Vita di Alessandro scritta da Plutarco: del che non potrei addurre prova più convincente della stessa testimonianza del grande Biografo. « Scrivendo noi (egli dice) la vita del Re Alessandro, per la moltitudine delle azioni, che ci si paran d' innanzi, null' altro non premettiamo, se non che preghiamo i leggitori, che se da noi non si riferiscono tutte le cose, nè ogni particolarità esattamente de' fatti più celebri, ma se ne racconta la maggior parte in succinto; accusar non ci vogliano. Imperciocchè non iscriviamo noi storie, ma vite; nè sempre dalle azioni più segnalate la virtù ci si manifesta ed il vizio; ma spesse volte una breve operazione e parola, ed un qualche scherzo ben anche, fa chiaramente conoscere i costumi delle persone, più che le battaglie sanguinosissime, e i grandissimi eserciti in ordinanza schierati, e le espugnazioni delle città. Come adunque i dipintori pigliano le somiglianze dal volto e dalla fatta degli occhi, donde l' indole appare, e pochissima cura si prendono dell' altre parti; così vuolsi pur concedere a noi l' internarci piuttosto ne' caratteri dell' animo e formarne da questi la vita, lasciando agli altri il raccontarne a disteso le grandi imprese e i combattimenti. » (*Trad. Pompei*).

Le imprese di Alessandro, quali ci vengono riferite da Q. Curzio, non possono al certo bastare per chi vuol formarsi di lui un giusto ed adeguato criterio, e studiare con finitezza di critica l'eroe che viene descritto, e le stupende azioni da lui operate. Mancanza di cronologia e di esattezza nei fatti, errori di astronomia, ignoranza della geografia e della condizione dei luoghi, poca o nessuna scienza dell' arte militare nel descrivere le battaglie, malaugurato amore del meraviglioso piuttosto che del vero, e quindi assai lieve squisitezza di tatto istorico nello sceverare il vero dal falso, sono i difetti di cui generalmente si accagiona l' opera di Curzio; il quale più retore e poeta, che storico, va sempre in traccia piuttosto dei fiori e delle amenità d' un romanziere, che dei frutti veraci e maturi d' un pensatore profondo. Aggiungi le omissioni di fatti importantissimi, l' interpolamento del testo, la perdita dei due primi libri, e unendo insieme le colpe di Curzio con quelle del tempo vorace e della distruggitrice barbarie, riconoscerai chiaramente non potere la storia di lui sopperire ai bisogni del nostro

Digitized by Google

secolo, in cui, meglio che alla nuda narrazione dei fatti storici, vuolsi attendere alla critica ed alla filosofia della storia.

Arriano adunque è il solo su cui finora gli eruditi hanno fissato di preferenza lo sguardo, e su cui di preferenza hanno riposto la loro fiducia. E certo Arriano si mostrò comunemente scrupoloso indagatore della verità; e dotato di critico acume seppe scegliere tra le varie fonti, che pur a'suoi tempi esistevano, le più pure e sincere, da queste sempre attingendo con circospezione e riguardo. Che poi i sette suoi libri non possano satisfare del tutto ai desiderii dello studioso e diligente cultor della storia, cel dimostrò chiaramente l'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, allorchè a soggetto del premio per l'anno 1770 propose l'Esame critico degli storici di Alessandro; premio che, riuscito vano il primo esperimento, conseguì poi nel 1772, l'eruditissima opera del critico francese Sainte-Croix, *Examen critique des anciens historiens d' Alexandre le Grand. Paris* 1804: chè nè l'Accademia avrebbe proposto il lavoro, nè il Sainte-Croix avrebbe certamente usato tanta fatica nel rintracciare col lume della critica la vera idea di Alessandro e delle sue imprese, se questa idea si potesse dedur nettamente dalle opere di Arriano. E benchè il ch. Critico, seguendo il giudizio esposto dal celebre Fozio nella sua Biblioteca (col. 228), metta Arriano al di sopra di tutti gli altri storici di Alessandro, e lo chiami acuto filosofo, prode generale di armata, eccellente scrittore, e giudizioso critico; pure non sa contenersi dall' accagionarlo talvolta di spinto entusiasmo nello scusare insieme ed esaltare Alessandro, come pure di qualche inesattezza di geografia, benchè di questo difetto rifonda la colpa sugli antecedenti scrittori, che avevano miseramente imbrogliato ogni ragione geografica.

Egli è perciò che fra il rapido procedere dei moderni studii orientali, s'era destata ardente speranza di rinvenir qualche cosa di nuovo intorno ad un personaggio vivissimo nelle asiatiche tradizioni, siccome è l'eroe Macedonico, e di rendere per tal modo compiuti sotto d' ogni riguardo i ben giusti desiderii degli studiosi. Ma per mala sorte non se ne cavò alcun vantaggio. Nelle « *Transactions of the royal society of literature of the United Kingdom,* » vol. I, parte II. Londra 1829, troviamo un discorso di sir William Ouseley, il quale erasi appunto dato a questa ricerca, e ne uscì disperato di buon successo. In esso così egli si esprime: « Da poche eccezioni in fuori, tutti gli aneddoti, che ne' racconti arabi e persiani possono essere considerati come istorie intorno al Macedone, son levati da autori greci e latini; dall' immaginazione orientale parmi poi nato tutto ciò che ha dello stravagante e del favoloso. »

Digitized by Google

La scoperta adunque di un antico storico di Alessandro deve senza dubbio destare nella repubblica istorica e letteraria un alto desiderio e un interesse vivissimo. E tal desiderio e tal interesse si sarà, io mi credo, destato nel 1817, allorchè l' eruditissimo e in ogni maniera di lettere assai benemerito Card. Angelo Mai, dottore allora dell' Ambrosiano Collegio in Milano, pubblicò per le stampe le opere dei due storici d'Alessandro, che già vi ho accennato, da lui scoperte fra la polvere e i tarli dell'Ambrosiana Biblioteca. Ma nè l'una, nè l' altra di queste due opere valse all' intento, cui dagli eruditi miravasi.

A comprovare la quale asserzione, or m' è d' uopo darvi breve notizia sulla materia compresa in ambedue queste opere. E, lasciando per ora di parlare sulla più estesa, che è la Storia delle Imprese di Alessandro scritta dal greco Esopo e traslatata in latino da Giulio Valerio, vi parlerò sulla più breve, cioè sull' Itinerario, tanto più che questa occupa il primo luogo nella edizione del Mai, e fu la prima a cui io rivolgessi le mie deboli cure.

Il sommo pregio di questo Itinerario è la verità di esposizione. Lo stesso Autore cap. I, n. 2, scrupolosamente confessa di non affidarsi alle proprie forze, ma di giovarsi dell'ingegno altrui, e di essersi a tal fine servito « *non de loquacium numero vilibus auctoribus, sed quos fidei amicissimos vetus censura pronunciat* ». Ora un autore abbastanza antico, che aver poteva, anzi mostra di aver avuto alla mano tanti storici di Alessandro, che ora più non esistono, con una professione sì aperta, cui rafforza colle parole che seguono : « *quosque istic qua potui tibi circumcisa satis curiositate collegi* », mette certamente una sicura speranza di trovare nel suo lavoro ulteriori cognizioni intorno all' Eroe, di cui imprende a narrare le geste. Ma nulla di tutto questo. Tranne pochissime differenze e di lievissimo conto, il nostro Anonimo ti si presenta come un fedele compendiatore di Arriano, e per conseguenza il cultor della storia nulla trova in esso, che possa convenientemente riempire il vuoto de' suoi desiderii. Non intendo d' oppormi con ciò all' opinione dell' Em. Mai, il quale avverte che aver non si voglia questo Itinerario in conto di un servile compendio di Arriano: ma non mi so persuadere, che per compendio di Arriano non debbasi averlo il più delle volte. E ben lo posso affermare io con sicurezza, che, e tante volte avrei disperato di raggiungere il senso del nostro Autore, ove in mio aiuto non fosse accorsa la face splendente di Arriano a diradare le fitte tenebre in cui mi trovava ravvolto; e dei passi paralelli di Arriano mi valsi bene spesso a correggere e a determinare la vera lezione del codice.

Inoltre che l' Anonimo abbia avuto a guida principale Arriano, e che a lui

Digitized by Google

di preferenza siasi abbandonato, sicuro indizio mi sembra il vedere accennate le circostanze dei fatti con quel medesimo ordine e sotto quel medesimo punto di vista, in cui le presenta Arriano. In occasione dei rimproveri di Callistene ad Alessandro, prende Arriano, IV, 12, partito a narrare, anticipando l' ordine cronologico dei fatti, la congiura ordita dai giovani paggi contro Alessandro, e la morte che insieme con essi n'ebbe Callistene, sospetto di essere stato di quella trama partecipe. In egual modo adopera il nostro Anonimo cap. XL, n. 92 e segg. Poi l' uno, lib. IV, 22, e l' altro cap. XLIV, n. 103, accennano di nuovo il fatto, quando lo esige l' ordine cronologico degli avvenimenti. Sia pure, che egli abbia seguito principalmente Arriano, perchè riconobbe più veritiera e più sicura l' autorità di Aristobulo e di Tolomeo, su cui di preferenza Arriano si appoggia, siccome Arriano stesso apertamente confessa; sia pure ch' egli abbia attinto a fonti sicure le varietà, che fra lui ed Arriano si ravvisano: ma queste non son tali, che possano avvantaggiar le ricerche degli studiosi intorno alla critica disquisizione delle imprese di Alessandro; nè il suo fino criterio nell' avere riconosciuto Arriano come la guida più sicura nel cammino, che doveva percorrere, lo può per guisa alcuna liberare dalla nota d'esserne stato il più delle volte fedelissimo compendiatore.

Conviene avvertire però, che siccome il nostro Anonimo s' era proposto di presentare con questo Itinerario una norma che dirigesse un imperatore Romano nelle spedizioni contro i Persiani; così, giunto alla spedizione di Alessandro nell' India, pare che abbandoni la guida di Arriano, e raccogliendo ancora più strettamente le fila della sua narrazione, dà appena qualche tocco di volo su queste imprese, che nulla appartenevano al divisato suo scopo. Aveva pure toccato brevemente i fatti di Alessandro dopo il ritorno dall' India, ma la mutilazione del codice, che manca dell' ultimo quaderno, non ci permette di asserire in qual modo gli avesse trattati; quantunque da quel poco, che di essi ci fu conservato, si possa apertamente dedurre, ch' egli non dovette averli trattati in guisa diversa da quella, con cui trattò i fatti dell' India.

Ma se l'Autore della prima di queste due opere, pur fedelissimo quanto è a storica verità, non recò alcun vantaggio alla storia, come quegli che nulla contiene più di quanto ci fosse per Arriano narrato; nessun vantaggio del pari ben per altra cagione recò l'Autore della seconda. Egli infatti nella sua Storia si mostra comunemente infedele narratore delle imprese d' Alessandro, scrittore più amante del portentoso che del vero, ed assai spesso diffuso declamatore e leggerissimo retore, piuttostochè storico ingenuo e pensatore maturo. Infarcisce la

Digitized by Google

sua Storia di tutte quelle favole, che ben sappiamo essersi per altri intorno ad Alessandro narrate in que' tempi, quando la storia di questo famoso conquistatore era divenuta, per così dire, generale soggetto di romantico divertimento. Non ascrive, è vero, il concepimento di Alessandro al commercio di Giove Ammone con Olimpiade, ma non men favoloso si addimostra nel credere che quel famoso Nettanebo, da lui chiamato Nettanabo, abbia potuto colle infami sue arti ingannare Olimpiade non già per una o due volte, ma per molti anni, tanto che ella credesse di darsi alle voglie non di lui, ma di Giove Ammone, e, quel che è più, lo stesso Filippo si bevesse in pace così alta fandonia, anzi si tenesse eminentemente onorato d' esser marito a una donna, che trattava così familiarmente col sommo Padre dei numi, e d' esser creduto padre d' un figlio, pretto germe di pianta divina. Qual fede potremo noi prestare ad uno storico, il quale dopo averci dipinto Alessandro tutto intento in Macedonia ed in Grecia ad arruolare soldati, ad allestire una flotta, a far incetta di provvigioni e di danaro per muover contro il Persiano, e precisamente per incominciare l' attacco dell' Egitto, cel fa dalla Tracia passare in Italia, dall'Italia in Sicilia, dalla Sicilia in Cartagine? Secondo il nostro storico, Alessandro in queste escursioni, mette pace fra i discordanti popoli della Lucania, e con un sacrificio comune gli stringe fra loro in perpetua alleanza, ricevendo da essi a mo' di tributo quattrocento talenti d'argento. Inoltre ei per poco non ci dimostra tremanti al nome di lui i Romani, il cui console Emilio reputa grande ventura il comperarne l' amicizia con una corona del peso di cento libbre d' oro tutta tempestata di gemme. Giunto in Cartagine anzichè prestare a que' popoli l' invocato soccorso contro i Romani, li eccita a sottomettersi ai nemici, ch' ei giudica ben più degni d' impero. Non ci dee adunque recar meraviglia, se questo Autore dove tocca le vere imprese di Alessandro confonda mirabilmente i fatti, i luoghi, le persone ; ignaro si dimostri d' ogni cognizione strategica, e quasi digiuno di ogni nozione geografica. Sua cura primaria è di mostrarsi nel suo stile fiorito ; e per aver largo campo a tal messe, nel primo libro, ti inserisce tratto tratto consultazioni di oracoli e risposte divine, cui, divenuto quasi poeta, esprime sempre in versi di metro variato ; nel secondo largamente descrive la cagione, il progresso, il componimento dei contrasti fra Alessandro e gli Ateniesi, e divenuto oratore, dopo uno scambio di lettere abbastanza eloquenti, ti apre la veneranda curia della città di Minerva ; e quivi mediante tre lunghe orazioni di Eschine, di Demade, di Demostene con isforzo pomposo di guasta eloquenza ti fa conoscere le discordanti opinioni degli Ateniesi, altri dei quali volevano dichiarare ad Alessandro la guerra, altri credevano

Digitized by Google

più sano partito mitigare con pronto, ma dignitoso ossequio l' animo esacerbato del Macedone eroe. Che dirò delle lunghe lettere reciprocamente speditesi l'un l' altro dei due contendenti monarchi? Fra questi fiori poetici ed oratorii, fra queste ed altre inutili descrizioni, la storia delle guerre di Alessandro con Dario si perde, come l'acqua d'un piccol rigagnolo fra l'immensa massa del grande oceano. Di 93 capi, che tanti ne comprendono i due primi libri, i quali dalla nascita di Alessandro corrono fino alla morte di Dario ed al matrimonio di Alessandro colla figlia di lui, 24 s' impiegano nel descriverci l' infanzia e l' adolescenza del Macedone; altri 12 sono occupati dalla descrizione di Alessandria; 10 dalle lettere di Alessandro a Dario, di Dario ad Alessandro e da qualche orazione di entrambi ai soldati; 18 dalle dispute Ateniesi. Arrogi le lunghe risposte poetiche degli Oracoli, le preghiere parimenti in versi di Alessandro ai Numi, e specialmente ad Ammone, a Serapide ed al divinizzato Achille, il canto del citaredo Tebano, che cerca dissuadere l'eroe dall' eccidio della sua patria, ed avrai tutte le imprese di Alessandro dalla spedizione in Egitto, che secondo il nostro Autore ne fu la prima, fino alla morte di Dario, compendiate in circa 24 capi da uno scrittore diffusissimo nel suo stile, e sempre amante della soverchia ridondanza di svariati, eppure sempre goffi o male intesi, ornamenti. Ma quanto ristretto è il nostro Autore nel narrarci con tutt' i difetti sopraccennati la spedizione e le guerre di Alessandro contro la Persia, altrettanto diffuso ei si mostra nella spedizione di lui contro l' India, che occupa 48 dei 60 capi compresi nel terzo libro. Però, se tu credi in tanta diffusione trovar notizie importanti sullo stato di quelle regioni, a gran partito t' inganni. Favole sopra favole stanno agglomerate in questo libro. Dispute filosofiche di Alessandro coi Ginnosofisti; un grazioso romanzesco episodio fra lui e la regina Candace, che teneva lo scettro dei regni di Semiramide (così l' Autore); lunghe lotte di lui con tutti i mostri noti ed ignoti, possibili ed impossibili; descrizioni delle più strane meraviglie, ecco in breve il soggetto dei 48 capi, che trattano intorno alla spedizione dell' India. Qui parla di uomini che in carne ed ossa si fanno innanzi ai viandanti, e poi in un punto spariscono; di uomini che hanno sei mani, di altri che mancan di gambe, al cui uso supplisce una specie di coda, sopra la quale insistendo spiccano salti a guisa di serpi; qui ti vengon descritte le pugne di Alessandro e de' suoi seguaci ora coll' Ebdomadario, ignoto mostro di tanta grandezza, che senza alcuna fatica può portar sul suo dorso gli stessi elefanti; ora coll'Odontotirrano, il quale, non che recare sul dorso, può in un punto inghiottir vivo un elefante; ora con una schiera foltissima di certi topi simili alle volpi,

Digitized by Google

ma lunghi ben dieci cubiti. E poi i danni immensi recati all'esercito ora da certi scorpioni lunghi un cubito, di cui era tutto seminato in qualche luogo il terreno; ora da certi pipistrelli grifagni, più grandi d'una colomba, che svolazzando intorno ai soldati coi forti ed acuti lor denti smozzicavano o il naso, o le mani, o le orecchie a chi non istava bene in guardia. Superati questi e tanti altri pericoli, giunge finalmente Alessandro agli alberi parlanti della Luna e del Sole, che gli presagiscono non lontana la morte. Si conturba l' eroe, ma poi ripreso ardire aspetta imperterrito il momento fatale: rivolge indietro il cammino, e fatto tra via degno del consorzio de' numi, abitanti in certe spelonche delle Indiane montagne, ritorna in Babilonia. Col mezzo di una lettera che l'Autore fa scrivere da Alessandro a sua madre ci vien regalando nuove fanfaluche, informandoci per iscorcio sopra altre spedizioni del Macedone alle Colonne di Ercole, alle Amazzoni del Ponto, ai Trogloditi, alla città del Sole, al Tanai, ai regni di Serse e di Ciro. Ma suona l'estrema ora, e portentosi avvenimenti la presagiscono: muore Alessandro e il suo corpo per volere di Giove è recato in Egitto. Quivi l'Autore dopo averci narrato il sacro rito della tumulazione, ci presenta il testamento del glorioso suo eroe, in forza del quale l' immenso suo impero viene ad essere smembrato in tante prefetture e regni. Chiude poi la sua Storia annoverando i popoli debellati e le città fabbricate da Alessandro, ed accennando l' anniversaria solennità, onde la città di Alessandria volle onorata la memoria del suo famoso fondatore.

Ma se queste due Storie nulla contribuiscono alla istruzione dello storico, non piccol vantaggio recano dal lato della lingua al filologo, non già perchè sieno un bel monumento d' aurea latinità, ma perchè servono a determinar sempre meglio le fasi decrescenti della lingua latina, alle quali dee pur riguardare il filologo, per acquistare la complessiva adeguata cognizione e il conveniente criterio della romana letteratura, la cui vita dalla prima sua infanzia all' ultima decrepitezza si estende per lo spazio di ben otto secoli, cominciando cioè dalle tragiche rappresentazioni di Livio Andronico nel 514 di Roma, 240 anni innanzi all' êra volgare, fino al Panegirico di Ennodio a Teodorico nel 508 di Cristo. E i filologi adunque fecero buon viso a tale scoperta dell' Em. Mai, perchè videro aumentarsi per essa la schiera di quegli scrittori, i quali comunque vissuti nei secoli posteriori, si possono ancora chiamar veramente Latini, e colla loro merce, benchè di scadente qualità, possono arricchire il fondaco comune della lingua. Or dunque m' è d' uopo provare come loro competa quest' autorità, ossia fissare l' epoca, a cui le loro opere appartengono. Ma vuolsi notare che lo scrittore

Digitized by Google

della seconda testè divisata non è che traduttore d' un greco Esopo, il cui originale andò smarrito; e parmi perciò che anzi tratto io debba dir qualche cosa di lui.

Il nome di un Esopo, scrittore d'una greca storia di Alessandro, e quello del suo traduttore latino Giulio Valerio, non furono ignoti ad alcuni scrittori del medio-evo, ed anche a qualcuno dei nostri più antichi eruditi, che fiorirono dopo il rinascimento delle lettere: e tal cognizione non può esser loro altronde venuta, che dalla ispezione di qualche codice o del greco originale, o della latina versione. E certo convien dire che almeno il greco originale fosse assai conosciuto e studiato nei tempi antichi: chè altrimenti non sapremmo spiegare, come di esso si fossero fatti tanti diversi compendii e in greco e più spesso in latino, che pur tuttavia si conservano in alcune biblioteche. Nella Biblioteca Ambrosiana oltre al codice di Giulio Valerio stanno pure due compendii anonimi, uno greco di stile corrotto, ma non barbaro ancora; l' altro latino scritto in istile assai rozzo. Questi, perchè compendii, nulla valsero all' Em. Mai per critico soccorso della guasta lezione del codice di G. Valerio: ma ben valsero a supplire, quanto a filo storico, due gravi lacune, che per mancanza di due quaderni si riscontrano in quel codice; una in principio, che comprende tutta la parte di storia anteriore alla domanda che Alessandro fece al padre di recarsi a prender parte nelle Olimpiche gare; l'altra circa la metà del libro secondo, che contiene i fatti avvenuti tra la malattia di Alessandro cagionatagli dalla freschezza delle acque del Ciduo, e la lettera onde Dario richiede Poro di aiuto. Nella prima edizione, che ne fece il Mai in Milano, le due lacune furono supplite da lui con due annotazioni, che compendiavano la narrazione dei due sopraddetti compendii. Questa edizione fu causa che si scoprisse esistere in un palinsesto della Biblioteca di Torino la versione di Giulio Valerio, non già in compendio, ma quale sta scritta nel codice Milanese dell'Ambrosiana, però con alcune varianti, che per buona parte del primo libro furon tosto riscontrate dallo stesso Card. Mai. In seguito il ch. Amedeo Peyron, spediti al Cardinale i supplementi alle due lacune del codice Milanese, tratti da esso palinsesto di Torino, vi cancellò la scrittura di Giulio Valerio per trarre con maggior vantaggio alcuni frammenti del codice Teodosiano, che sembravano nascondersi sotto la storia del nostro Autore. Ma allorchè l' Em. Mai varii anni appresso (Roma 1835) pose mano ad una nuova edizione di Giulio Valerio e dell' Itinerario, cercati indarno i detti supplementi, pensò di riempire le due lacune col mezzo di due codici Vaticani latini, nei quali con suo grande stupore trovò compendiata la stessa storia tradotta

Digitized by Google

da Giulio Valerio, ma in modo più diffuso e in uno stile assai migliore dell'altro compendio, che pur aveva trovato nella Biblioteca Ambrosiana. Terminata questa edizione, gli venne sottomano parte dei genuini supplementi del codice Torinese già innanzi smarriti, e per provedere alla loro conservazione li collocò nel volume VIII del suo *Spicilegium Romanum* stampato in Roma dal 1839 al 1844.

Ma torniamo ad Esopo. Chi egli si fosse, quanto e come ci sia conosciuto, è una questione, a cui forse non si potrà mai convenientemente rispondere. Ogni memoria di esso è affatto perduta, e tranne alcuni argomenti che dedur si possono dall' opera stessa, nulla possiamo affermare. Questi ci conducono 1.° a fissare, se non l' epoca precisa in cui egli visse, certo l' epoca oltre a cui non è permesso stabilir la sua vita; 2.° a conoscere la sua patria, o almeno il luogo di sua particolare dimora. Primieramente adunque io affermo non esservi dubbio che Esopo non può aver fiorito dopo l'anno 389 dell'êra volgare, poichè in quest' anno per ordine di Teodosio fu distrutto il tempio di Serapide in Alessandria, come ci narra Ammiano Marcellino. Eppure il nostro Esopo parla di questo tempio siccome tuttavia esistente: *Videt Alexander* (così la versione di Giulio Valerio) *eo in loco obeliscos duos proceritudinis erectissimae, qui adhuc Alexandriae perseverant in Serapis templo* (lib. I, cap. XXX.). Ma se poniam mente, che al tempo in cui egli scriveva la sua greca storia, vedevasi ancora in quella città il sepolcro di Alessandro: *Erigitur ergo aedes quam maximo opere ad instar templi, quod etiam nunc Alexandri nominatur* (lib. III, cap. LV), e che tuttavia si celebrava con grande solennità in Alessandria l' anniversario della sua morte: *Obitus tamen eius diem etiam nunc Alexandriae sacratissimum habent* (lib. III, cap. ult.), potremo senza timore d'errare far risalire la sua vita ad un' epoca molto anteriore. Infatti S. Gio. Grisostomo morto nel 407 attesta (Hom. XXVI in Ep. II ad Corinth.) che a' suoi tempi questo sepolcro era già distrutto, e che fra gli Alessandrini, s'era affatto perduta la memoria del giorno della sua morte: *Ubinam, quaeso, Alexandri tumulus est? ostende mihi et dic quo die mortuus sit.* Queste parole adunque ci inducono a credere Esopo tanto anteriore all' età del Boccadoro che corre dal 345 fino al 407, quanto richiedesi a cancellare dalla memoria dei posteri una tradizione, che era durata indelebile per lo corso di molti secoli, e confermata maggiormente dall' annua solennità. Questo argomento è di per sè tanto forte, che ci potrebbe permettere di assegnare ad Esopo la più remota antichità. Se non che ad impedirci di vagare incerti sul lungo tratto di tempo che dalla morte del Boccadoro si potrebbe esten-

Digitized by Google

dere non ch' altro fino alla morte di Alessandro, accorre lo stesso Autore, facendoci chiaramente conoscere, che egli non può essere anteriore alla dominazione Romana in Egitto, dove, come dimostrerò fra poco, vuolsi ad ogni modo supporre che abbia avuto i natali. E di ciò abbiamo non dubbio argomento là dove parlando di Roma la chiama *omnium gentium domina* (lib. I, cap. XXVI). Tale al certo non l' avrebbe chiamata, se al dominio di lei non fosse stato ancor soggiogato l' Egitto. Ma da queste parole puossi altresì congetturar nuovamente, che egli sia vissuto innanzi alla divisione dell' impero. Anzi al vedere che nel luogo citato, ove determina il diametro delle più grandi città del mondo, non fa alcuna menzione di Costantinopoli, si potrebbe ragionevolmente pensare, che ei fosse vissuto molto innanzi alla fondazione di questa città. La qual congettura conferma l'argomento, già d' altra parte certissimo, che Esopo deve essere almen qualche secolo anteriore a S. Gio. Grisostomo.

Ma se non possiamo con certezza fissare l' epoca precisa della sua vita, ben abbiamo argomenti a stabilirne la patria. Esopo fu certamente Africano di origine, e precisamente cittadino di Alessandria, o forse meglio dell' isola di Faro situata di rimpetto ad Alessandria: gli argomenti infatti che se ne traggono dalla sua Storia sono tali, che, a mio credere, non possono temere d' essere rivocati in dubbio nemmeno al giudizio della critica più scrupolosa e severa. L'Autore si mostra pienamente istruito nelle più minute e particolari tradizioni dell' Egitto: dalle lodi dell' Egitto incomincia la sua Storia, parla di Alessandria e della sua fondazione così diffusamente (ed è questo l' unico vantaggio che la sua Storia ci reca), che noi non abbiamo altro antico scrittore che parli così *ex professo* e con tanta cognizione su questo proposito. Ei ti nota con ogni diligenza i suoi templi, le sue strade, le sue piazze, la sua estensione, e di tutto ciò parla sempre in modo, che ti sembra vedere nelle sue parole un non so che di patrio affetto. Della qual cosa maggiore e più sicuro argomento pare che addur non si possa di quello, che ci offrono le sue stesse parole (lib. I, cap. XXVII): *Videt insulam eminus perbrevem rex* (Alexander), *cui nomen Pharus esse quum diceretur, coluisse vero Pharum istam Protea, conlapsum etiam ibidem cerneret Proteos sepulcrum; id quidem protinus et reformari ad faciem novitatis, et coli religiosius mandat; exinque civitas Pharos est, eiusque mos ad nos usque prolapsus Sacrum inter nostros Heroos dicitur.* Avrebbe mai detto *noi* e *nostri* chi veramente non fosse di Faro o almeno di Alessandria? E che Esopo fosse piuttosto cittadino di Faro che di Alessandria, oltre al passo presente, che a mio giudizio ne offre assai probabile prova, non lieve argomento mi sembra il

Digitized by Google

modo, con cui egli chiude il racconto della fondazione di Alessandria (lib. I, cap. XXX): *Enim vero tibi super civitatis illius conditum dictum habebis.* Parlando di Faro avea detto *nos et nostros,* parlando di Alessandria dice *civitatis illius.* Un Alessandrino, secondo ogni probabilità, avrebbe detto *huius;* ma sì bene poteva dire *illius* un cittadino di Faro, la quale quantunque vicinissima ad Alessandria è pur separata da essa. Però si potrebbe anche dire, che l'Autore usò *illius* riferendolo all' antica Alessandria, quale fu fondata da Alessandro, non quale si trovava a'suoi tempi. Ma ciò poco importa: sia egli di Faro, o di Alessandria, noi potremo almeno in lato senso affermare che Esopo fu Alessandrino.

Detto quanto dir si poteva intorno all'autore del greco originale, or dobbiamo, chè più ci interessa, rintracciare notizie sopra i due scrittori latini scoperti dall' Em. Mai, vale a dire sopra l'Autore dell'Itinerario, e sopra il Traduttore di Esopo, cioè Giulio Valerio.

L' Itinerario di Alessandro sta scritto in quello stesso codice dell' Ambrosiana Biblioteca, che pur contiene la versione di Giulio Valerio. Uno è l' amanuense d' ambedue le storie, come apparisce dal *fac-simile* premesso dall' Em. Mai alla sua prima edizione, e che pur si ripete in calce a questa *Memoria.* Occupa nel codice il secondo posto; e incomincia immediatamente nella stessa pagina dove termina Giulio Valerio, i cui tre libri sono contraddistinti nel codice coi tre nomi, *ortus, actus, obitus Alexandri.* Tra il fine di Giulio Valerio e il principio dell' Itinerario sta questa iscrizione: *Explicit obitus Alexandri. Incipit Itinerarium eiusdem.* L'Itinerario, come ho notato, manca dell' ultimo quaderno, onde ignoto ci resta il nome del suo Autore. E certamente (così la discorre l' Em. Mai) il vedere in fronte alla prima opera il nome di Giulio Valerio e lo scorgere alla metà dell' ultima pagina il cominciamento dell' Itinerario senza alcuno spazio, con questa iscrizione in una stessa e medesima linea continuata: *Explicit obitus Alexandri. Incipit Itinerarium eiusdem,* può di leggieri a prima vista trar in errore, e indurre ad aggiudicare tutte e due le opere al medesimo autore. Accenna ancora l' Em. Cardinale la diversità dello stile come prova a convalidare la propria opinione: e benchè si professi di non voler dare alcun positivo giudizio su questo argomento, pure abbastanza chiaramente addimostra, non esser egli punto persuaso che uno debba essere l' Autore delle due opere. Ma io penso altrimenti, e giudico che non sia molto improbabile supporre l' interprete latino di Esopo, cioè Giulio Valerio, autore anche dell' Itinerario. Si noti ch' io dissi *non molto improbabile;* perchè non è mia intenzione di pronunciare definitiva sentenza intorno a questa con-

Digitized by Google

troversia: ma credo potervi presentare, onorevoli Accademici, alcune ragioni, onde voi sarete certamente costretti a sospendere da prima il giudizio, e poi almeno a dubitare non forse la mia opinione debbasi riputare fra le due meno improbabile.

Ma siccome io temo che la trattazione di questa questione, d'altra parte di non lieve importanza al mio assunto, possa porre a grave cimento quella pazienza larghissima, con cui fin qui, per somma vostra cortesia, avete prestato orecchio al mio dire; così io volentieri rimetto alla ventura Adunanza la discussione di questa controversia, e tutto ciò che si riferisce alla seconda parte della mia Memoria, dove tratterò più specialmente dell'opera da me prestata a questi due Storici.

A procedere adunque con retto ordine, egli è prezzo dell' opera addur qui per esteso le ragioni, che indurrebbero l' Em. Cardinale all' opposita sentenza; ed esaminatone il valore, presentar poi gli argomenti, su cui mi sembrerebbe di poter appoggiare la mia. Nota in primo luogo l' Em. Mai, sembrargli opportuno argomento a provare la diversità dell'Autore, il vedere che laddove il Codice Ambrosiano nel principio e nel fine di ciascun dei tre libri presenta accuratamente il nome di Giulio Valerio nella prima opera; nella seconda, cioè nell'Itinerario, nessun nome in alcun luogo si legge: il che non avrebbe fatto, a suo credere, l' amanuense, ove dell' una e dell' altra avesse stimato autore Giulio Valerio: « Et quidem quod ad codicem ambrosianum attinet, quoniam in altero » opere ad cuiusque libri caput et calcem nomen Iulii Valerii accurate perscri» bitur, in Itinerario non item, idcirco vehementi dubitatione deterreor, quomi» nus utrumque opus unius auctoris esse putem (Praef. ad Itiner.) ». Ma questa ragione non mi pare di grave peso. Primieramente, posto pure come apparisce dal carattere del *fac-simile* presentato dall'Em. Mai, che uno sia l'amanuense di ambedue queste opere, potremo noi fidare sulla diligenza e sulle cognizioni degli amanuensi? In secondo luogo non è punto vero quanto afferma il signor Cardinale, che cioè l'amanuense nella prima opera abbia accuratamente scritto il nome di Giulio Valerio *ad cuiusque libri caput et calcem.* E l' arma a combattere questa sua opinione mi si offre nello stesso *fac-simile* da lui presentato. In questo *fac-simile* stanno descritti due tratti: cioè nel primo, il fine del primo libro di Giulio Valerio e il principio del secondo libro; nell' altro, il fine del terzo libro ossia di tutta l' opera, e il principio dell'Itinerario. Ora nel primo tratto leggiamo: *Iulii Valerii res gestae Alexandri Macedonis translatae ex*

Digitized by Google

Aesopo graeco liber primus, qui est ortus eiusdem explicit. Incipit liber secundus feliciter qui est actus; e nel secondo tratto: *Explicit obitus Alexandri. Incipit Itinerarium eiusdem*; cioè il fine del primo libro col nome di Giulio Valerio, il fine del terzo senza questo nome. Pare certamente che l' amanuense con più ragione avrebbe dovuto esprimere il nome di Giulio Valerio in fine del terzo libro, cioè al termine di tutta l' opera, piuttostochè in fine del 1. e del 2. libro. Che se l' amanuense del Codice Ambrosiano non si mostrò costante nelle iscrizioni in principio e in fine dei libri di Giulio Valerio, ed ora vi appone il nome nel principio e lo omette nel fine, ora lo omette nel principio e lo appone nel fine; potremo noi sicuramente negare, che il nome dell' Autore dell' Itinerario, da lui omesso nel principio dell'opera, non fosse poi stato apposto da lui nel fine di essa, in quell' ultimo quaderno dell' Itinerario che più non esiste? E poi sarebbe a vedere, se anche nel principio dell' opera di Giulio Valerio, vi fosse propriamente il nome, ovvero non lo avesse l' amanuense anche ivi omesso, accontentandosi di esprimerlo soltanto nel fine del primo libro. Dico sarebbe a vedere; ma nol vedremo mai: perchè il codice, siccome ho detto di sopra, manca pure del primo quaderno, e perciò l' opera di Giulio Valerio è in esso mutilata del principio. Con ciò io già non intendo di convalidare la mia opinione, ma d' infermar solamente la forza, che potrebbe a taluno presentare l' argomento dell' Em. Mai, e dimostrare che l' amanuense non seguì sempre il medesimo metodo neppur nel segnare il fine dei libri di Giulio Valerio.

L' altro argomento che induce l' Em. Mai a dichiararsi piuttosto per la diversità dell'Autore è la grande varietà di stile, che ei ravvisa fra questi due scrittori. Sul fine della Prefazione all' Itinerario dice: « Adde quod Itinerarii res » non solum, sed stilus a Iulio Valerio satis differre videtur, quod alibi latius dis» putabo ». E il luogo a cui rimette la disputa è la Prefazione a Giulio Valerio, dove dice: « Primum quidem huius historiae elocutio satis mihi abhorrere vide» tur abs genere Itinerarii. Id autem num ob ingenii diversi auctoris contingat » (quippe ego Iulium Valerium Itinerarii parentem esse non rebam), an inter» pretationis natura, an alia gravi de causa, nondum explico. Sane Iulius Va» lerius valde se a consuetudine compendii abstrahit, sonatque contrarium Iti» nerario: tum Iulii Valerii ad illud collata longe fluentior quaedam splendidior» que dicendi copia est, multoque rotundius et mollioribus numeris explentur » sententiae. Quamquam reapse in Itinerario plena est animi ac vigoris et inci» tata et vibrans oratio; at Iulii Valerii humaniores musae interdum flaccescunt. » Iam quum duo sint genera historiae, unum quod particeps est artis, alterum

Digitized by Google

» quod arte caret; est ars quidem in Aesopo vel Iulio Valerio, qui commenta-
» tione sua res scribendas adornat, caret arte Auctor Itinerarii, qui cognita per
» se vel tradita litteris commendavit ». Egregiamente l' Em. Mai tratteggia in questo passo la Storia tradotta da Giulio Valerio, e quanto egli dice dà, a mio credere, compiutamente il carattere del suo autore Esopo, che perciò senza dubbio si manifesta diverso da quello dell'Itinerario. Ma la nostra questione è, se il traduttore di questa opera, cioè Giulio Valerio, sia anche autore dell' Itinerario ; e per questa questione non puossi trarre alcun argomento dall' indole, dalla concisione od affluenza, dalla forza o snervatezza dello stile propriamente detto, dalla eguaglianza perpetua, o dalla frequente varietà di esso nella medesima opera ; chè in tali cose il nostro Giulio Valerio, perchè traduttore, doveva uniformarsi all' originale che aveva tra mani. È ben vero che uno scrittore amante dello stile conciso, quale è quel dell' Itinerario, mostra comunemente anche nelle versioni questo suo amore; ma a rettamente giudicare su ciò, converrebbe aver sott' occhio il greco originale, che andò smarrito. Potremmo noi con certezza negare, che la versione di Giulio Valerio, per quantunque nello stile copiosa, non fosse in ciò superata dalla copia dell' originale d' Esopo ? È vero del pari che, generalmente parlando, il traduttore sceglie sempre un originale conforme al proprio modo di sentire e di scrivere ; e quindi un uomo amante della verità e del dire stringato, qual si dimostra l'Autore dell'Itinerario, non avrebbe dovuto facilmente adattarsi ad occupare il suo tempo nella versione di un' opera tanto favolosa nelle cose, tanto nello stile diffusa: ma ciò vuolsi intendere specialmente, quando a lui sia libera la scelta. Ora quante volte la forza delle circostanze induce l' uomo ad occuparsi di ciò, di cui pur non vorrebbe ? quante volte, se l' animo rifugge sotto uno o più riguardi da una certa occupazione, vi si sente inclinato per altri motivi e riguardi ? Io non amo per guisa alcuna le favole, ond' è ripiena la Storia d' Esopo, e lo stile in cui è espressa la versione latina di Giulio Valerio ; ma l' incarico assuntomi da varii anni di cooperare efficacemente alla edizione, alla versione e ai commenti di tutti gli Scrittori Latini, e dirò anche l' amore di una studiosa erudizione intorno alla lingua dei bassi tempi, m' indussero a imprenderne la versione italiana, e a spendere non poche cure, come apparirà in seguito, nel commentarne il testo, e migliorarne, per quanto era in me, la lezione. Queste od altre simili ragioni non potevano forse indurre anche l'Autore dell' Itinerario alla versione di Esopo ? Aggiungi, che l'Itinerario potrebbe essere dello stesso autore, ma scritto dopo la versione; e che le favole, le menzogne e lo stile troppo diffuso di Esopo, potrebbero

Digitized by Google

aver indotto Giulio Valerio a tentare nell'Itinerario la medesima opera con intendimento del tutto opposto : e ben sappiamo quanto è facile l' uomo a trascorrere a siffatti consigli, ove un forte rammarico e corruccio per ciò che crede da altri mal fatto, gli punga, gli stringa, gli strazii l' animo. Dunque dalla diversità delle cose contenute nella Storia di Alessandro e nell'Itinerario di lui, dalla differenza dello stile dell' una e dell' altra opera non si può trarre alcun sodo argomento all'uopo, perchè l'una, ossia l' Itinerario, è opera originale, l' altra è traduzione. A trar qualche argomento da queste due opere, noi non possiamo che esaminare non già lo stile, ma la lingua, la pura lingua ; i vocaboli cioè staccati, la giacitura di essi, le maniere di dire, le costruzioni. Ed è appunto qui dove io trovo l'argomento fortissimo che m' induce, se non a decidere la questione, chè tanto al certo non oserei, anche se ne avessi più forti argomenti, ma a dubitare alcun poco sulla opinione, a cui di preferenza sembra inclinare l' Em. Cardinale. È qui, ove forse più che mai ho bisogno che la vostra benigna pazienza, o cortesi Accademici, voglia compiacersi di tener dietro colla mente a un breve confronto, che m' è d' uopo istituire fra la lingua di queste due opere.

Io trovo nell' una e nell' altra opera un' eguaglianza perfetta nell' usare costantemente certe particelle (e ognun sa qual parte possente abbiano in ogni lingua le particelle). Io trovo adunque costantemente queste particelle usate in ambe le opere in tali sensi o costruzioni, che quantunque non nuove o rarissime, pure non si trovano così frequentemente in altri scrittori. Se tu leggi l' Itinerario vedrai ad ogni momento ripigliarsi il periodo colle particelle *Sed enim, Quippe, Exin ;* vedrai usato in principio di proposizione *enim* invece di *etenim,* adoperato il *vel* invece di *et:* altrettanto scorgerai, se tu legga anche alcuni capi soltanto di Giulio Valerio. Scorgerai nell' una e nell' altra opera adoperarsi *bellum* indifferentemente per qualunque semplice combattimento e pugna; *incentivum* a modo di sostantivo neutro ; i verbi composti da più preposizioni. So che mi si potrà rispondere, che questi argomenti nulla più valgono che a dimostrare l' eguaglianza del secolo, e fors' anche della nazione, dei due scrittori: ma non son questi gli argomenti a cui di preferenza io mi appoggio. Nessun certamente vorrà negare che l'uso di dare con tutta frequenza a certi nomi della terza, o anche talvolta di altra declinazione, la desinenza propria della quarta, quantunque seguito qualche rara volta da altri scrittori, sia vezzo piuttosto particolare dell' Autore dell' Itinerario, che di alcun secolo della romana letteratura. Ebbene cotal vezzo particolarissimo dell'Autore dell' Itinerario, è pur vezzo particolare e costante di Giulio Valerio ; e tu troverai or nell' uno, or nell' altro *itus, us ; conditus,*

Digitized by Google

us ; inscensus, us ; caesus, us ; fixus, us ; obnisus, us; septus, us ; desitus, us ; praescitus, us ; traditus, us ; invece dei comuni *itio, onis ; conditio, onis ; inscensio, onis ; fixio, onis ; traditio, onis.* L'Autore dell'Itinerario chiama *agmen* la massa delle acque del fiume Cidno *nimium agmine ;* ora Giulio Valerio parlando del medesimo fiume (lib. II. 31) dice: *Cydnum haud cuiquam secundum flumen vel magnitudine vel perspicui agminis nimio rigore.* I Verbi *suppetior* per *auxilior, repedo* per *redeo ; vio, as; invio, as, advio, as ;* per *eo, ineo, adeo,* coi loro verbali *viabilis, adviabilis,* non sono al certo di uso frequente presso gli autori ; eppure li vedrai con meravigliosa frequenza usati dall'Autore dell' Itinerario, non meno che da Giulio Valerio. L' Autore dell' Itinerario invece di *iuxta* scrive (sect. 120) *iuxtim* con desinenza antiquata e al tutto insolita presso qualunque scrittore; e Giulio Valerio, amantissimo di questo assai raro arcaismo, non solo ti ripete la medesima voce *iuxtim* tre volte (lib. I, 27 ; 34 ; lib. III, 36 ed altrove) ; ma di più adopera due volte *adversim* invece di *adversum* (lib. I. 4, 39) : anzi con esempio del tutto nuovo (lib. I. 31) usa *certim* invece di *certe.* Arcaismo del pari non frequentissimo è *donicum* invece di *donec ;* ma se tu il troverai nell' Itinerario due volte (sect. 50, 100), il troverai pure in Giulio Valerio altre due volte (I. 6, II. 34). L' aggettivo *congrex* per *eiusdem gregis,* il sostantivo *appetentia* per *cupido* furono usati da qualche scrittore alcuna volta soltanto : però tu leggi l' uno e l' altro due volte nell' Itinerario (sect. 19, 115), tre volte in Giulio Valerio (lib. I. 26, 34; II. 20, 29; 24, 37). Tante combinazioni di vocaboli rari possono mai giudicarsi accidentali, o non piuttosto lasciano largo campo a sospettare sull' identità dell' Autore ?

Ma finora io ho considerato i vocaboli staccati: tocchiamo adesso alcun poco sulle frasi e sulle costruzioni. Chi potrà affermare che sia uso non dirò comune, ma nemmeno non raro, il dire *aliqua res est amica tibi* per *tu optas, amas, aliquam rem.* Eppure se l' Autore dell' Itinerario (sect. 60) dice *Paeoniis alacritas est amica,* e altrove (sect. 45) *ad gloriam arduis res amicior, quo difficilior spes;* Giulio Valerio ti dice pure (lib. III. 3) *si ergo vobis ista sunt amica consilia,* e in altro luogo (lib. III. 17) *tibi amica res praelium, nobis vero philosophia.* L' Autore dell' Itinerario dice all' Imperatore, a cui dirige la sua opera : *Tibi in Persas hereditarium munus est,* per indicare che la spedizione in Persia eragli stata lasciata quasi in retaggio del padre (sect. 5) ; e Giulio Valerio (lib. I, 15) dice che Alessandro *transit in Thraciam, quae sibi patris Philippi virtute quaesita hereditarium studium deberet.* Così del pari invece di *bellum, militia, vicem exercitus* trovasi nell' Itinerario (sect. 21) e in Giulio

Digitized by Google

Valerio (I. 3) *res belli;* in Giulio Valerio (I. 62) *res militiae,* nell' Itinerario (sect. 116) *rem exercitus.* L' uso della proposizione *de* in tali contesti, in cui gli autori adoperano più comunemente *ex* oppure *ob,* è frequente in ambi gli autori. Comune in ambedue gli autori è l' uso di sottintendere la preposizione, dove le regole la vorrebbero espressa. Ed in ciò vuolsi notare, che lo scagliarsi di chi che sia in un luogo o contro una persona si trova in entrambi costantemente espresso col verbo *irruo,* e che all' accusativo del luogo o della persona la preposizione *in* manca del pari in entrambi con una frequenza al tutto singolare. Con egual frequenza è adoperato da entrambi *offendere* invece di *invenire.* Non così di leggieri addur si potrebbero esempii di altri autori, in cui l' avverbio *una* fosse usato coll' ablativo senza la preposizione *cum,* p. e. *venit rex una legatis* per *venit rex una cum legatis;* eppure l' Autore dell' Itinerario e Giulio Valerio lo usarono così spesso, che sarebbe tempo perduto annoverarne i luoghi.

Che se a tutto ciò si aggiunga trovarsi nell' Itinerario non meno che in Giulio Valerio qualche vocabolo non mai usato da altri scrittori, la mia opinione acquisterà senza dubbio non lieve argomento di minore improbabilità. Tali sono *Graeciae, arum* col solo plurale (sect. 96) dell' Itinerario, e (sect. 5, del libro III.) di Giulio Valerio, che disse pure *Syriae, arum.* Ambedue usarono *Unimamma* per Amazzone. L'Autore dell'Itinerario, con novità di esempio, usò il verbo *tuberasco* (sect. 14); con egual novità di esempio Giulio Valerio (I, 29) usò il suo composto *extuberasco.* A tali argomenti di meravigliosa somiglianza che si vorrà rispondere? Pensi ognuno come vuole. Io non intesi, il dico nuovamente, di recare questi miei argomenti come prove valevoli a decidere una questione, che forse non sarà mai pienamente decisa, bensì intesi di comunicare ad altrui un dubbio insortomi, e di mostrare come il dubbio è basato sopra alcune ragioni, che non voglionsi trascurare del tutto. Nè meno intesi d' istituire una polemica di rincontro all' Em. Card. Mai, quel valent' uomo che tutti sanno in fatto di classica letteratura; chè io mi riconosco troppo pigmeo per mettermi a fronte di un tanto gigante: intesi soltanto di proporre alcuni quesiti, affinchè i saggi si degnino esaminarli, e dar loro quando che sia quella risposta che meritano.

Ma se l' Em. Cardinale non sembra troppo disposto ad ammettere che uno sia l' autore delle due opere, conviene però in questo che uno e medesimo sia il secolo in cui hanno fiorito. Egli ammette che Giulio Valerio appartenga al quarto secolo; e certamente chi alcun poco s' intende del successivo decrescere della lingua del Lazio può chiaramente conoscere dalla lettura anche di un sol

Digitized by Google

brano della sua versione, come la lingua di Giulio Valerio sia tale al tutto da dimostrarlo manifestamente scrittor di quel secolo. Inoltre al medesimo Em. Card. sembra poter affermare che egli sia di nazione africano, e ciò perchè nella sua versione egli ravvisa tali vocaboli, cui gli venne fatto trovare anche in altri scrittori sicuramente africani.

E al quarto secolo del pari appartiene senza alcun dubbio l' Autore dell'Itinerario, giacchè dedica la sua opera all' Imperatore Costanzo. Udiamone la versione letterale, poichè per essa ci verrà fatto conoscere il modo di sentire di questo Autore, il fine per cui compose la sua opera, e il motivo per cui intitolò col semplice nome di Itinerario un libro, che pur merita il nome di Storia od almeno di Compendio storico; e forse potremo quinci dedurre l' anno preciso, in cui essa venne composta. Inoltre conosceremo che egli aveva scritto un' altra opera sulla spedizione di Traiano in Persia; fatto storico, su di cui per lo innanzi assai dubitavano gli eruditi; e che il grammatico Nonio aveva ragione di citare fra le altre opere del poligrafo romano Terenzio Varrone, una sua *Effemeride Navale* non ricordata da altri, anzi avremo su questa più particolari nozioni.

Dextrum admodum sciens et omine tibi et magisterio futurorum, Domine Constanti, bonis melior Imperator, si orso feliciter iam accinctoque Persicam expeditionem Itinerarium principum eodem opere gloriosorum, Alexandri scilicet Magni Traianique, componerem, libens sane et laboris cum amore succubui: quodque meum velle enimvero id exigit, suspensique est; quodque regentium prospera in partem subditos vocant.

Ben conoscendo che e per la prosperità dell' augurio e per norma del tuo operare di non lieve utilità ti sarebbe riuscito, o Sire Costanzo, ottimo tra' migliori imperanti, se ora che hai divisato e felicemente disposto la Persica spedizione, io componessi l' Itinerario di que' principi, che per la medesima impresa salirono in gloria, cioè a dire del Magno Alessandro e di Traiano; volonteroso 'al tutto e con amore mi sobbarcai a questo lavoro, sì perchè ad esso mi tragge la mia inclinazione e l' ozio di cui godo, sì ancora perchè alla felicità degl' imperanti vuolsi che i sudditi secondo lor modo concorrano.

Ac siquid ex eo iuverim vel praeiverim, vicem sciam in me etiam redundaturam, quoniam quisque mortalium iure naturae in eo se plus diligit, a quo ipse defenditur. Sed enim quamvis factorum egregiorum inops lingua testis ignobilis, ego tamen audacter id muneris (Cod. *innumeris;* Mai. *in humeris*) *subeo non meis fretus viribus, nec de loquacium numero vilibus*

E se per avventura te ne venisse alcun giovamento od alcuna istruzione, io ben so che il vantaggio ricadrà certamente anche su me; poichè per naturale disposizione ogni uomo è portato a mettere di preferenza il suo amore in quello, onde gliene viene come che sia alcun pro. Quantunque poi una lingua inesperta sia ignobile testimonio d' illustri imprese; pure animoso un

Digitized by Google

usus auctoribus, sed quos fidei amicissimos vetus censura pronunciat, quosque istic qua potui tibi circumcisa satis curiositate collegi; adhibito sane verborum cultu restrictius; quoniam voti communis utilitas, non privatae iactantiae gloria petebatur.

tale incarco mi accollo, poichè non alle mie, ma alle forze dell' altrui ingegno mi affido. Nè già mi valsi dell' autorità di que' dozzinali scrittori, che meglio si vorrebbon chiamare venditori di ciance; ma sì di quelli, che per lungo giudizio di secoli non interrotti sono tenuti in pregio di scrupolosi amatori del vero; e di questi colla più concisa diligenza, che per me si potesse, t'ho qui compendiato gli scritti, togliendo quasi ogni ornamento di elocuzione al discorso: chè non a privata iattanza di gloria, ma a comune utilità per me si mirava.

Itinerarium denique pro Breviario superscripsi castigans operis eius etiam nomine facultatem, scilicet ut incentivum (Cod. *uti cent.* Mai. *uti centrum*) *virtutibus tuis. Animo quippe sitienti laudis irritamento est, in causa olim pari scire obsecutam rationi fortunam. Praesertim quum illinc tu res martias auspicere, ubi quemque fidentiorem merita imperia sublimarint; triumphorumque tu exin stipendiis imbuere, ubi quisquis felicior pro gestis apicem posivere. Scilicet ut dum iuventae conatus paternis maturitatibus admoliris, inclitorum quam maxime principum merita supervadas: quorum protinus tete in omni hac parilitate nec consilii poeniteat, nec pudeat vero fortunae.*

Mi piacque infine apporvi il titolo d' Itinerario anzichè di Compendio, per dimostrare anche col titolo l'oggetto dell' impresa, e aggiunger così stimolo al tuo generoso valore. Poichè ad un animo avido di lode egli è pur grande incitamento il sapere che ad altri in altro tempo sorrise in pari impresa fortuna. E tanto più, che tu dai principio alle marziali tue geste là, dove dopo i sostenuti militari comandi osarono appena di aspirare i più coraggiosi; e comincierai a militare per lo trionfo là, dove i più fortunati posero l'ultima meta di loro imprese: sicchè unendo tu al giovanile vigore la maturità del senno paterno, sorpasserai senza dubbio le glorie de' più famosi imperanti; del cui consiglio in tal parità d' impresa, siccome ben presto conoscerai non doverti pentire, così non avrai punto a vergognarti della loro fortuna.

Quamquam scio maiora longe felicioraque quae profecto sint vobis exempla de Maximis Constantinis patre et fratre; certe quae priora sunt tempore, etiamsi meritis secunda tu feceris, ipsos illis, si quis functis est sensus, voto accessuros existimo.

Benchè io conosca che assai maggiori e più fortunati esemplari potrei certamente offerirti nei due Massimi Costantini, tuo padre e tuo fratello; pure io tengo per fermo che essi, se mai i morti sono di sentimento capaci, acconsentiranno volentieri, che io ti offerisca esempli, che sono primi quanto a tempo, comechè tu, quanto a merito, debba stimarli secondi.

Tibi in Persas hereditarium munus est, ut qui romana tandiu arma tremuerint, per te tandem ad nostratium nomen recepti, interque

La spedizione contro ai Persiani si è a te serbata come per ereditario dovere, affinchè coloro, che per tanto tempo paventarono le armi roma-

Digitized by Google

provincias vestras civitate romana donati, discant esse beneficio vincentium liberi, qui omnes illic fastibus regiis milites bello, servi pace censentur.

ne, ricevuti finalmente per te fra il numero dei nostri e fra le tue provincie, donati della cittadinanza romana, imparino ad esser liberi per beneficio dei vincitori, essi, che soldati nei loro paesi in tempo di guerra per servire al fasto reale, sono poi in tempo di pace tenuti in conto di schiavi.

Igitur si Terentius Varro Gnaeo Pompeio olim per Hispanias militaturo librum illum Ephemeridos sub nomine laboravit, ut in nabiles (Mai. *in habiles*) *res eidem gressuro scire esset ex facili inclinationem oceani, atque omnes reliquos motus aërios praescientiae fide peteret, ut declinaret; cur ego tibi rem nostrae salutis adgresso non ut ex bona flamma virtutum hanc facem praeferam? quoniam quantum ingenio minor, tantum hoc voto Varrone sum potior: uti vel inde, quamquam corporis liber, animi tamen vobis militem viribus.*

Pertanto se Terenzio Varrone compose per Gneo Pompeo che dovea combattere nelle Spagne quel libro che è conosciuto sotto il nome di Efemeride, affinchè viaggiando egli per mare, facil cosa gli fosse conoscere l' inclinazione dell' oceano, e preveggendo per esso gli altri movimenti dell'aria, se ne sapesse all' uopo guardare: perchè mai, avendo tu posto mano ad impresa, che ridonda a comune salute, non potrò io rischiararti il sentiero con questa face, che è pur accesa a buona fiamma di virtù? Poichè quanto per ingegno io sono a Varrone inferiore, altrettanto gli vado innanzi nel sentimento del cuore: sicchè tu di leggieri puoi anche da questo conoscere, che se non milito per te colle forze del corpo, ben per te milito con quelle dell' animo.

Modo indicio sim, quam illi viam fortitudini straverint, quae tibi nunc pro omnium salute carpenda est. Neque enim ego hic elegantiam sermonis affecto, cui de commodo usus ipsius laboratur: quum sit felicitas maior tali in opere versanti praeisse quod prosit, quam composuisse quod placeat: ut quo segnitior fuerit dicti simplicitas, hoc et fidei plus et luminis habeat enarratio. Quippe quoniam in talibus veritas palmam rapuerit eloquentiae: quae ubi arte protegitur, scriptor pro auctore laudatur.

A me basta indicarti qual sia il sentiero che essi dischiusero al proprio valore, e che ora tu devi battere per la comune salute. Nè io vo qui ricercando eleganza nel dire, alla quale si attende quando dall'usarla ne possa venire vantaggio. Ma in opere di questo genere maggior lode si ottiene suggerendo ciò che giova, che modellando cosa onde ne possa venire diletto; acciocchè quanto più umile è la semplicità dello stile, altrettanto più di credenza e di lume ne venga alla esposizione: poichè in opere di questa fatta l'eloquenza dee cedere alla verità, e chi s' argomenta di ornarla coll'arte, acquista lode più per lo modo di scrivere, che per le cose che ha scritto.

L' autore adunque dedica la sua opera all' Imperatore Costanzo, che regnò dal 336 al 361; e la dedica a lui *orso feliciter iam accinctoque Persicam expeditionem*. La prima irruzione di Sapore nella Mesopotamia sotto Costanzo

Digitized by Google

avvenne, secondo il computo più accreditato, nel 338; ma Costanzo fu costretto a rinnovare più volte le sue spedizioni contro Sapore: quindi da questo passo non si potrebbe fissare l' età dell' Itinerario se non fra i 23 anni che corsero dal 338 alla morte di Costanzo. Ma da un altro passo della dedica testè recata possiamo abbreviare di 13 anni questo spazio. L' autore propone a Costanzo lo esempio del padre e del fratello Costantino già defunti: dunque l'opera deve essere posteriore alla morte di Costantino Giuniore, che accadde nel 340, e in pari tempo dev' essere anteriore alla morte dell' altro fratello Costante, poichè se egli fosse stato già morto allorchè l' autore presentava a Costanzo il suo Itinerario, non avrebbe certamente omesso di unirlo all' altro fratello Costantino. Ora Costante morì nel 350; dunque l' età del nostro Itinerario dee fissarsi fra il 340 e il 350; e forse non andrebbe errato dal vero chi riferisse l' età di quest' opera a quella novella invasione di Sapore, che successe nel 348, in cui Costanzo si vide obbligato a marciar nuovamente contro il sempre inquieto Persiano con quella celebre spedizione, che fu causa della famosa battaglia di Singara: se pur col Pagi, coll' Arduino e col Gottofredo non vogliasi ascrivere questo sanguinoso combattimento all' anno 345, come nota il Muratori ne' suoi Annali d' Italia sotto l' anno 348.

Stabilita così l' età dei due scrittori, e quindi la loro autorità dal lato della lingua, uopo è che più da vicino discenda alcun poco a parlare sulle cure che io spesi in entrambi sì per voltarli in italiana favella, sì ancora, e molto più, per sanare gli orribili guasti nel testo. Parlerò prima sulla critica correzione del testo, poi sulla versione.

Il codice, onde l' Em. Mai trasse queste due opere, è della massima antichità, e secondo ogni apparenza vien da lui attribuito al secolo IX o in quel torno. Il pregio adunque dell' antichità a lui non manca, siccome a lui non manca l' altro pregio di un carattere abbastanza intelligibile, come si può vedere nel *fac-simile* sopra accennato; ma il pregio che ogni pregio sorpassa, la correzion di scrittura, gli manca del tutto. L' Em. Mai ne compiange la sorte, e mise opera a ripararne il difetto correggendo in più luoghi l' Itinerario secondo sua congettura, il Giulio Valerio oltre che per congettura, coll' aiuto dei quattro diversi compendii, che ho accennato nella passata adunanza. Ma non era sua intenzione presentare il testo sotto d' ogni riguardo corretto: emendati i luoghi ove più spontaneo si offriva il rimedio, intese di proporre, a chi ne fosse vago, materia di studio, ed occasione di mettere in esercizio l' arte del congetturare, affermando tratto tratto nelle note *ita co-*

Digitized by Google

dex: quasi dicesse: «così leggesi nel codice; e tu, o lettore, dietro questa scrittura fa di raggiunger, se 'l puoi, la vera lezione». Io adunque mi vi accinsi più per servire alle ragioni dell' Antonelliana Biblioteca degli Scrittori Latini, che per amore di mettermi in questo prunaio; mi vi accinsi dubbioso e disperando dell' esito, dubbioso del pari e disperando di aver raggiunto il vero scopo, ho proseguito il lavoro. Se non che a confortarmi nell' opera mi giunse lusinghiera una lettera dell'Em. Cardinale, a cui aveva già presentato il primo dei due lavori, cioè l' Itinerario, nè men lusinghiera fu l' altra testè ricevuta, nella quale, come avea fatto dell' Itinerario, pienamente approvava anche il mio lavoro sopra Giulio Valerio, che volli fosse a lui presentato, prima che la mia edizione si diffondesse fra gli associati. E queste lettere mi furono novello argomento a rendermi viemaggiormente persuaso di quella gran verità, che gli uomini quanto più sono grandi, tanto più facilmente hanno l' animo propenso a riguardare con occhio di benignità il buon volere dei piccoli; chè certo conscio a me stesso della mia pochezza, al buon volere, non ad altro mio merito, ho riferito la lode, che per tal guisa me ne poteva venire. Che però qualche vantaggio, e talvolta non lieve, fosse dal mio studio a questi due scrittori derivato, non lo avrei potuto senza contraddire all' intimo mio convincimento negare anche innanzi all' approvazione dell' Em. Mai. Più di cinquanta luoghi nei 51 capi dell' Itinerario; e molti altri, sebben con proporzione alquanto inferiore, nei 155 di Giulio Valerio furono da me corretti, e la correzione mi parve tanto probabile, e dirò anzi vera, che non dubitai d'introdurla nel testo; a non parlare delle altre congetture assai maggiori di numero, le quali, perchè non dotate di quell' assoluto carattere di patentissima critica evidenza, senza cui stimo sacrilegio metter mano alla correzione di un'antica scrittura, ho nelle annotazioni rimesso. E fu mia legge inalterata e costante attenermi sempre nelle correzioni e nelle congetture più vicino che per me si potesse alla viziata scrittura del codice; onde avvenne che talvolta nei guasti, pur medicati dall' Em. Mai, tentassi altra via di rimedio, e nelle sue stesse correzioni da lui mi allontanassi; e qualche volta ancora rimettessi la lezione del codice già da lui prima mùtata, quantunque volte mi parve che o buone ragioni sconsigliassero dalla mutazione, o un' assoluta necessità nol chiedesse. E perchè taluno avrebbe forse potuto tacciare di avventata imprudenza o di petulante arditezza questo mio consiglio di correzione, di cui pur doveva render conto in questa memoria; perciò, o onorevoli Accademici, vi ho testè recato l' approvazione che n' ebbi dell'Em. Mai, della quale io avrei certameate ben volentieri taciuto, assai conoscendo quanto male suoni sul labbro dell' uomo parola, la quale

Digitized by Google

come che sia possa tornare a suo encomio. Io dunque ho seguito nelle mie emendazioni tal via: ma quanta fatica abbia costato alle mie povere spalle questo lavoro, nol vi saprei convenientemente esprimere a parole, o onorevoli Colleghi. Se l' arte del congetturare è sempre di per sè malagevole, più malagevole al certo anzi difficilissima addiviene, ove la congettura si avvolga sopra scrittori di storia. A quante cose, a quante ragioni non convien tener l' occhio, per non contraddire ai fatti finor conosciuti, per non ammettere in un fatto qualche circostanza, che alle più minute particolarità della storia sconvenga, per non introdurre, ove nol persuadano patentissime ragioni, qualche novità per quantunque lieve e di pochissimo conto? E a tutto questo io m' ingegnai di provedere colla più accurata diligenza. Il confronto continuo con Arriano, Diodoro Siculo, Plutarco, Curzio e Giustino fu la mia guida non solo nelle congetture e nelle emendazioni, ma ben anche nella versione. Ciò quanto all' Itinerario e alle parti in cui Giulio Valerio vuolsi dimostrare in alcun modo storico. Ma nelle parti in cui assume la veste di romanziere, e peggio ancora di favoleggiatore, come uscire dal pecoreccio? In mezzo a tante meraviglie, a tante descrizioni di mostri immaginarii, di tanto strani portenti da Esopo scioccamente inventati, o stupidamente copiati da altri scrittori, come coglier nel segno? Ebbi ricorso a Plinio il Naturalista, scrittore abbastanza fornito di portentosi delirii, e qualche vantaggio ne trassi: dopo lui mi recò qualche aiuto Solino, benchè di poca importanza, altro non essendo la sua opera che un compendio di quanto si trova sparsamente diffuso in Plinio riguardo a descrizion di paesi e ad altre vere o false meraviglie del mondo. E in traccia di notizie sopra i mostri favolosi, e gl' ignoti animali descritti da lui, consultai la copiosa opera di Aristotele sulla storia degli animali, ma sempre indarno. E così mi aspettava. Qual convenienza infatti tra il filosofo e il romanziere? Strabone fu pure da me consultato, e la sua Geografia recò pure qualche moneta al mio gazofilacio. Di tutti questi confronti, dei vantaggi ritrattine o delle infruttuose ricerche, delle emendazioni introdotte nel testo, delle congetture suggeritemi dall' arte critica resi sempre esattissimo conto nelle annotazioni, nelle quali mi piacque non tacer mai la via che alla emendazione mi condusse, e le ragioni che mi determinarono a intender l' Autore in un senso piuttosto che in un altro, tanto che le note superano ben quasi quattro volte il testo. E di queste emendazioni introdotte nel testo o di queste congetture proposte nelle note, io pur vorrei addurvi le principali, se per la massima parte alla loro intelligenza non si richiedesse d' aver sott' occhio il

Digitized by Google

testo. Pure ne sceglierò tre o quattro fra quelle che anche senza il sussidio del testo si possono di leggieri comprendere.

Narra l'autore dell'Itinerario, che per una congiura dei giovani paggi cubiculari di Alessandro, il re doveva perire sul suo letto in una certa notte, ma la trama non ebbe effetto, poichè Alessandro passò tutta quella notte gozzovigliando. Sembra poi che l'Autore voglia indicare, avere il re passata insonne la notte per altrui consiglio. Ma il codice in questo luogo è guasto, e dalla lezione non puossi trarre alcun senso (Cap. XL, 94). Eccola: *Ita pernox rex in convivio perdurarat. Sunt quia iam prohibitus ire vatis, ne quidquam esset in aula erat multis praemonitis rata.* L'Em. Mai corresse: *Ita pernox rex in convivio perdurarat. Sunt qui etiam prohibitum ire vatis,* voce *ne quidquam esset in aula multis praemonitis ratae.* Cioè mutò il *quia iam* in *qui etiam,* il *prohibitus* in *prohibitum,* colla qual mutazione il *prohibitum* dovrebbe essere retto da un verbo che nell'emendazione del Mai manca; inoltre egli aggiunse la parola *voce,* omise l'*erat.* La mancanza del verbo principale, le troppe correzioni e quell'infinito *ire* che certo non mi garbava troppo, mi consigliarono a studiare altra via di emendazione. Consultando Arriano ho trovato: Che in quella notte un'indovina Sira entrò di viva forza nel luogo, dove il re banchettava, e gl'ingiunse, di non muoversi in quella notte, se avea cara la vita. Adunque tosto nell'*ire* del nostro codice io riconobbi una corruzione di *Syrae,* e meglio esaminando la lezione del codice, riscontrai che tutto il guasto dipendeva da mala division di parole. Già si sa che assai spesso nei codici le parole sono scritte senza spazii intermedii, e che perciò tante volte ne resta incerta la lezione. Il codice dunque ha: *sunt quia iam;* trasporto l'*a* di *quia* e l'unisco ad *iam* ed ho *sunt qui aiam* ossia *sunt qui aiant.* Dipoi il codice ha *proibitus ire vatis;* levo l'*s* finale di *prohibitus* e lo unisco a *ire* ed ho *prohibitu sirae vatis;* con queste due sole cambianze, se pur si possono chiamare vere cambianze, il testo è salvo, il senso è netto senza aggiungervi la parola *voce,* senza espellere l'*erat,* ma invece leggendo *ex,* supponendo cioè che l'*erat* sia nato da *er,* malamente scritto per *ex,* e dappoi interpretato per abbreviatura di *erat;* e il senso che risulta accorda pienamente con Arriano: « Il re non si mosse in tutta quella notte dal banchetto, e v'ha chi dice essere ciò avvenuto per proibizione d'una indovina Sira, che per molti presagi sospettava non forse alcuna insidia gli si tramasse nella reggia. » Ecco il testo corretto: *Ita pernox rex in convivio perdurarat, sunt qui aiant, prohibitu Syrae vatis, ne quidquam esset in aula ex multis praemonitis ratae.*

Digitized by Google

Nello stesso Itinerario ci si narra che Alessandro nella sua spedizione (cap. XL, sect. 94) alle colonne d' Ercole vide due colonne l' una d' argento, l'altra d'oro, e che esse erano sì grosse, che avendo il re fatta trapanare da parte a parte quella d' oro, per accertarsi se fosse veramente massiccia, dovette poi riempire quel vano con millecinquecento talenti d'oro : *adeo immenso pondere, ut eius periculum ipse rex fecerit terebrata crassitudine auri eius, cuius damnum mille quingentis mox aureis inferciverit.* Questa medesima cosa è narrata anche da Giulio Valerio : ma egli dice che a riempire quel vano il re spese cinquecento talenti soltanto : *ad supplementum eius quingentis auri talentis opus fuit* (Lib. III, 81). L' Em. Mai fa qui giustamente le meraviglie, come contro l' usato il sincero Autore dell'Itinerario esageri di troppo il valore, niente meno che di mille talenti più che la storia tradotta da Giulio Valerio, non parca venditrice di esagerate meraviglie. Ma ad accordare i due passi sarebbe gran peccato supporre che alcuno dei primi amanuensi abbia scritto senza intervalli *damnumille,* donde siasi fatto *damnum mille,* anzichè *damnum ille?* Con tal mutazione abbiamo *cuius damnum ille* (cioè il re) *quingentis mox aureis inferciverit.* Ecco dunque bellamente sparito il *mille,* che ci dava tanto impaccio.

Giulio Valerio ci narra che Alessandro si recò a visitare i Ginnosofisti in India ; ed a farne esperimento della sapienza, propose loro alcuni quesiti. Fra gli altri v' ebbe questo : che cosa sembrasse loro l' impero ? Il codice presenta questa risposta : *At illi fraudis potentiam esse respondent ad vitam temporis blandimento, vel si ita mavelit iniusta audacia.* Da questa lezione non se ne cava un frullo. A trarne pur qualche senso l' Em. Mai stampò *iniustam audaciam* invece che *iniusta audacia* ; restando però sempre durissima e oscurissima quella espressione *ad vitam temporis blandimento.* Con questa correzione del Mai, facendo violenza al comun modo di costruzione latina, ne verrebbe questo senso : « *Essi risposero : esser l'impero potenza d' inganno, grande solletico alla vita temporale, o, se meglio piacessegli, ingiusta audacia.* » Ma quel *ad vitam temporis blandimento* non mi poteva garbare. Ora sappiamo che nei codici la *i* sta comunemente scritta senza l' apice, che il *v* e l' *u* hanno la stessa forma. Tale è anche il *fac-simile* del codice scoperto dal Mai. Dunque, sia che vogliasi scrivere *iu,* o *ui, iv, vi,* il codice presenterà sempre presso a poco un *m* rovescio. Sta al lettore poi collocare a suo luogo l'apice, e vedere se l' *u* debbasi prendere propriamente per *u* o per *v.* Ciò posto, in quel *advitam* io posso leggere *ad vitam, adivtam, aduitam, adiutam.* E appunto leggendo *adiutam* invece che *ad vitam* sorge un ottimo senso, secondo il quale non sarebbe necessario mutare,

Digitized by Google

come pur fece l' Em. Mai, *iniusta audacia* in *iniustam audaciam*. Ecco il testo secondo la mia lezione: *At illi fraudis potentiam esse respondent, adiutam temporis blandimento*, cioè « *risposero essere l'impero una potenza usurpata a principio con frode, e poi sorretta e confermata dal tempo, che ogni cosa racconcia.*»

Ne recherò un' altra. A questi stessi Ginnosofisti domanda Alessandro: Se sia più forte la vita o la morte: *utrumne vita fortior, an vero sit mors*. Il codice risponde: *Orientis vigor, marcentior vero viseretur occiduus; ortumque hominis esse quo vivitur vitam esse responsum est, quod solis quoque ferventior contraque quo frigeat.* Sfido Edipo a trar da questa lezione un senso. L' Em. Mai vide il guasto, ma non trovò modo di emendarlo, onde in ambedue le sue edizioni lasciò nel testo la scrittura del codice; e avvertì nelle note « *Ita totus hic locus se habet in codice.* » Confesso che sulle prime io mi aveva per disperato: pure considerando, che ciascuna parola di questo periodo presa per sè ben poteva far parte d' una risposta conveniente alla domanda, afferrai un dubbio che mi balenò alla mente, non forse il guasto procedesse da turbata scrittura. Mi posi alla prova, e parmi di non essermi male apposto. Io adunque crederei che l' amanuense abbia nel copiare omesso qualche linea, e poi accortosi dell' omissione abbia continuato la scrittura, ponendo così fuor di luogo ciò che prima per isbaglio aveva omesso: il che non di rado sappiamo aver fatto i copisti o per non iscemar di pregio il codice, se quelli a cui lo volevano vendere vi ravvisassero cancellature; o per non ricevere rimbrotti da chi avesse loro commesso la copia. È questo però un canone di critica che vuolsi usare con assai prudente riserbo, come quello che potrebbe aprire assai largo campo ad una smodata licenza: ed io confesso che non pure in questi due autori di cui parlo, ma nè anche in altri simili lavori antecedentemente eseguiti ho mai osato ricorrere ad esso. Tentando adunque di risarcire il guasto con una sola trasposizione (perchè non sarebbe probabile ammetterne più di una, e credere l' amanuense tanto smemorato in sì breve tratto di scrittura) mi fu d' uopo dividere il passo in altrettante linee di giusta ed eguale misura, quante è necessario supporre nel codice, donde copiava l' amanuense. Mi risultarono adunque sei linee (e sappiamo che i codici quanto sono più antichi, tanto più grandi hanno i caratteri), e scorrendo con l'occhio queste sei linee m'accorsi che incominciando a leggere dalla quarta linea e continuando per la quinta, indi risalendo alle tre prime, poi ritornando alla sesta, otteneva senz' altro una risposta, che eminentemente conveniva alla domanda: e perciò conchiusi che l' amanuense, ommesse le due prime linee del codice che copiava, cominciò dalla terza, non

Digitized by Google

accorgendosi dell' errore se non dopo d'aver trascritta la quinta, alla quale fece poi susseguire le due prime dimenticate, indi passò alla sesta e continuò la scrittura. Sicchè la lezione del nostro codice

Orientis vigor, marcentior vero viseretur occiduus, ortumque hominis esse quo vivitur vitam esse responsum est quod solis quoque ferventior contraque quo frigeat	Viene a mutarsi in	*Vitam esse responsum est : quod solis quoque ferventior orientis vigor, marcentior vero viseretur occiduus, ortumque hominis esse quo vivitur, contraque* (occasum) *quo frigeat.*

cioè alla domanda se fosse più forte la vita o la morte:

« Gli fu risposto, la vita: perchè anche il sole mostra più fervido vigore nel nascere, più languido nel tramontare; ed è appunto dalla nascita, onde comincia all'uomo il vigor della vita; dalla morte, ond'egli comincia a freddare.» E che la risposta debba incominciare certamente dalle parole *Vitam esse responsum est,* il posso dedurre per analogia dall' incominciamento delle altre risposte: *Ad haec responsum est — Ad idque responsum est — Terram esse respondent — Fraudis potentiam esse respondent — Laevas esse responsum est.* L' amanuense poi nel ripigliar la scrittura deve aver ommesso per confusione la voce *occasum, mortem* o altra simile, che è voluta assolutamente dal contesto, ed è chiamata dall'altra voce correlativa *ortum;* correlazione chiaramente indicata dall'avverbio *contra.* Ho aggiunto adunque *occasum;* e mi parve che per tre ragioni si dovesse preferire questa voce a qualunque altro vocabolo esprimente morte: 1.° perchè meglio si affà colla similitudine del sole, e colla voce *ortum,* 2.° perchè il suo genere accorda con quello del relativo *quo* che segue subito dopo, 3.° perchè il numero delle lettere, ond' è composta la voce *occasum,* conviene precisamente alla giusta proporzione della sesta linea colle altre precedenti.

Ma quanto alla emendazione del testo basti il saggio fin qui recato. Ora ei mi pare che queste emendazioni presentino tali caratteri di critica certezza, che un uomo, per quantunque scrupoloso, non mi vorrà certo accagionar d' arditezza, se le ho introdotte nel testo. Credo anzi che in tal materia nessun mi vada innanzi nello scrupolo: ed io vorrei pure additarvi alcune delle mie congetture che non osai introdurre nel testo, e metto pegno, che voi stessi, onorevoli Accademici, sareste pure astretti a confessare che altri men riguardoso di me ve le avrebbe fidentemente inserite.

Sia per esempio questa. Al cap. XXXI sect. 34 del Lib. II di Giulio Vale-

Digitized by Google

rio si legge: *Quare collecta manu ad regiones Medicas* (Alexander) *tendit, comperiens Darium in Balanis agere, quod nomen est genti. Omissa denique Asia, iter quod instituerat festinabat, satis adserentibus internuntiis, quod si Darius fugiens portas Caspias intravisset, inefficacem illam inexsecutionem Alexander laboraret.*

Parla d' una battaglia al fiume Sangra (Lico o Capro). Dalle circostanze della battaglia si ravvisa che l' Autore intende parlare della battaglia d' Arbela. Sappiamo che Dario fuggitivo da quel combattimento riparò nella Media e giunse forse ad Ecbatana; ma inseguito da Alessandro abbandonò la Media, e si ridusse nella Battriana, dove fu ucciso. Il ch. Mai lasciò *Balanis* nella prima edizione; nella seconda stampò *Bathanis*, ma notò a piè di pagina che si deve leggere *Ecbatanis*, poichè anche Curzio narra *Darius iam Ecbatana pervenerat caput Mediae*. Ma *Ecbatana* non è nome di gente, come dice l' Autore, *quod nomen est genti*. Non si potrebbe dunque supporre che il nostro Storico agglomerando due fatti, come fece altre volte, non avesse ben divisato i luoghi, e che perciò si dovesse leggere *Bactrianis*, lezione assai vicina alla scorretta, e a cui può benissimo convenire l' inciso *quod est nomen genti?* Ma sia che *Ecbatanis* sia che *Bactrianis* leggiamo, come mai si può dire che Alessandro per inseguir Dario o nella Media o nella Battriana lasciò l'Asia: *Omissa denique Asia?* Forsechè la Media o la Battriana eran fuori dell' Asia? Si dirà forse che l' Autore intende parlare colle idee de' tempi in cui scriveva, non dei tempi in cui avvenivano i fatti che descrive, e che perciò col solo nome di *Asia*, intese quella parte di essa, che *Asia anteriore* chiamavasi; quella parte cagione di tante guerre fra i Persiani e i Romani. Ma neppur in tal modo si potrebbero, a mio parere, aggiustar le partite. Sotto il nome di Asia anteriore pare che non fosse compreso il paese al di là del Tigri; eppure Arbela, nelle cui vicinanze si trovava Alessandro, era al di là del Tigri nell' Assiria. Abbandonando adunque Alessandro l' Assiria per inseguir Dario, non si può dire che abbandonasse l'Asia anteriore. Io temo fortemente che invece di *Asia* debbasi leggere o *Aria* o *Susia*. Ad Oriente della Media stanno due provincie, l'Ircania e la Partiene, l'una posta a settentrione dell'altra. Per recarsi dalla Media nella Battriana per la Partiene, necessariamente conviene attraversare l' altra provincia che Aria si appella dal fiume Ario che la bagna, fra le cui città una delle più ragguardevoli è *Susia* o *Susa*, diversa dalla Susa a tutti nota. Se dalla Media si prende il cammino per l'Ircania, si può giungere nella Battriana senza toccare l' Aria, lasciandola a destra di chi viaggia, cioè al Sud. E questa strada era appunto la via più breve per

Digitized by Google

la posizione dove si trovava Alessandro. Ammettendo questa congettura, è comprovata anche l' altra *Bactrianis*. Ma io non ho introdotto nel testo nè l' una nè l' altra; perchè le spie avvisarono Alessandro che si brigasse d' inseguire Dario prima che giungesse alle Pile Caspie. Ma se Dario fosse stato nella Battriana, le avrebbe già passate. Questa difficoltà mi tenne in riguardo, quantunque avrei potuto superarla per la nota ignoranza del nostro Autore quanto a posizione geografica delle città e dei paesi. Ne potrei recare moltissime altre; ma temo di abusare della vostra cortesia, sicchè io m' affretto a toccarvi di volo qualche cosa sulla mia versione, e a dar termine così a questa, qualunque siasi, lettura.

E per incominciare dall' Itinerario, l' Autore, come avete udito di sopra, si gloria nella sua dedica a Costanzo d' aver seguito la più stretta e concisa brevità: *Nec de loquacium numero vilibus usus auctoribus, sed quos fidei amicissimos vetus censura pronunciat, quosque istic qua potui tibi circumcisa satis curiositate collegi, adhibito sane verborum cultu restrictius, quoniam voti communis utilitas, non privatae iactantiae gloria petebatur.* Io ben so, che se la brevità in ogni maniera di scritto grandemente si apprezza, vuolsi in particolar modo usare in quelle opere che Breviarii, Ristretti, Compendii si appellano: ma so ben anche, non avervi alcun genere di scrittura, in cui la chiarezza non debbasi avere in conto di dote primaria, a cui dee servire, ed a cui si dee ben anco, ove occorra, sacrificare qualunque altra dote del dire. Ma questa chiarezza indarno si ricerca nel nostro Itinerario; dove ad ogni piè sospinto la sua viziosa brevità e concisione ti mette in tali panie da non sapertene trarre, e ti presenta così intricata la matassa da disperare al tutto di ritrovarne il bandolo. Al che se tu aggiunga la durezza di costruzione propria sempre degli scrittori africani, quale si addimostra l' Autore, come di Giulio Valerio afferma anche il Mai; se tu aggiunga, dico, la durezza di costruzione, l' infarcimento delle proposizioni incidenti e specialmente degli ablativi assoluti, i molti, non saprei come chiamarli, idiotismi, solecismi, barbarismi, e più di tutto gli orribili guasti del codice, potrai di leggieri far teco ragione sulle gravissime difficoltà, in cui deve tratto tratto trovarsi chi ne imprende la versione, e come io avessi ben giusta ragione a temere di non aver sempre colto sul brocco, e ravvisato per lo netto la mente dell'Autore. E perchè non sembri che amore di magnificare il mio lavoro a tal giudizio mi spinga, io vo' recarvi qui un tratto, non già dell' Itinerario, da me così severamente giudicato, ma di Giulio Valerio, che io a cagione della sua maggior diffusione di stile considero assai più facile e chiaro: e dalla difficoltà di questo potrete ben argomentare della maggiore difficoltà di

Digitized by Google

quello. E sì facendo intendo ancora di darvi un saggio della traduzione anche di Giulio Valerio, come sopra vi diedi saggio della versione dell' Itinerario nella dedica che l' Autore indirizza a Costanzo. E perchè più vario riesca il saggio, siccome il tratto offerto di sopra è prosaico, così ora io sceglierò fra i molti tratti poetici, di cui abbonda specialmente il primo libro di Giulio Valerio, una risposta che in versi giambi senari dà il Dio Serapide, o, come altri dicono, Sarapide, ad Alessandro. Mentre Alessandro stava fabbricando in Egitto la città del suo nome, fece un sacrificio al Dio Signore di tutta la terra e del mondo. A tale invocazione d' un tratto le viscere della vittima furono per un'aquila trasportate in un vecchio tempio, dove, dall' antichità logorato, s' ergeva un venerando simulacro di un nume a lui ignoto. La notte seguente gli si appresenta in sogno quel simulacro. Alessandro lo riconosce per quel desso che aveva scorto nell'antico tempio, gli domanda chi sia, qual esser dovesse la sorte della città che stava fabbricando, e lo scongiura a volergli predir qualche cosa intorno al fine della sua vita. Il nume risponde, con questi 45 versi, che io reco colla lezione della mia edizione, secondo la quale furono introdotte due probabilissime emendazioni, di nessun conto quanto a senso, ma tali da restituire a due versi una sillaba di cui mancavano.

Prae cuncta vita commodum est mortalibus
Nescire quibus metis fata claudantur sui:
Mens quippe homulli non videt variantia,
Quae reformat perpes aevi aeternitas.
Enim si cessat casuum scientia,
Laeta est timoris omnis ignoratio.
Quare id putato tute commodissimum,
Si spes futuri nullo foedetur metu.
Ergo hisce, quae fas est, instruare et praescias.
Tu nam levatus nostra praepotentia
Quaecumque gens sit obvia, sternes manu:
Tuncque haec revises animo liber tuo.
Urbs vero, quam nunc erigis, mundi decus

È buono all'uom di sua mortal carriera
Le vicende ignorar, che a lui segnate
Sono dal fato; chè dell' uom la mente
Corta una spanna scorgere non puote
Il variar dei casi, onde il perpetuo
Eternar dell' età novelle forme
Ringiovanendo assume. A lui felice
Scorre la vita, se ignorando i casi
Che saran per venir, sgombri dal core
Ogni ragion di tema: onde t' accerta,
Che meglio fia per te, se la speranza
Del futuro il timor unqua non guasti.
Eccoti adunque ciò che sol ti giova
Anzi tempo saper, m' ascolta e apprendi:
Popol non fia giammai, che a te dinante
Valga a resister: la tua man dal nostro
Favor sorretta ognun prostrerà al suolo;
E allor dell' alma libero ed in pace

Digitized by Google

Nitoris urguet, cunctis exoptabilis
Saeclis virescens temporum recursibus,
Unaque semper fulta beatitudine.
Frequens deorum templis atque numine,
Decusque vincens civium concordia:
Optata sedes vitae quale tum sapit,
Cunabulisque gratior genitalibus.
Quippe ipse laetis coetibus praesul Chao
Interminatis saeculorum cursibus,
Fundata quod sit tellus hisce legibus,
Ridens sereno vel corusco lumine.
Quippe astris solum sontibus iam libera
Flabris fovetur blandeque aspirantibus,
Nequit potentum vis meditulla daemonum
Exin nocere imperioso numine.
Est namque fatum, motibus nutantibus
Telluris huius penita contremiscere,
Famemque nosse celere perfuncta metu,
Tractus luales, atque bella percita:
Enim facessent ista ceu si somnium.
Reges multigenarum gentium honore te ambient
Astris receptum, caelitumque congregem;
Quorum frequente cultu sis beatior,
Tuosque praestes numine augustissimo:
Haec quippe sedes corpori est coelum tuo.
Nunc ipse qui sim mente bibula percipe,
Nomenque nostrum hisce numeris collige:
Sub graia primum bis centena littera (ς)

Di nuovo rivedrai queste tue sedi.
Che se conoscer vuoi della novella
Tua cittade il destin, sappi che ad essa
Tal si serba splendor, che lo splendore
Offuscherà del mondo, e al vicendare
Delle perpetue età vegeta sempre
Nel suo splendor, sarà perenne oggetto
Del comune desìo, sempre serbando
Egual tenore di beata sorte.
Larga di templi ai numi, avrà dai numi
Sempre largo favor: regnerà eterna
Fra' suoi figli concordia, ed è concordia
Quel primo pregio, ch'ogni pregio avanza:
Sede d' ogni saper, scambierà il saggio
Volentieri con lei la patria culla.
E perchè alla città ferme tai leggi
Durin nel corso dell' eterne etadi,
Io stesso che il Caosse affreno e reggo,
Veglierò sempre attento, e col sereno
Risplendente mio raggio i figli suoi
Lieti farò del mio sorriso eterno.
Poi che da influsso di maligne stelle
Già fatta esente, lei con lieve soffio
Tepida auretta molcerà soave,
Tenterà invan recarle alta sventura
La forte dei demoni intima possa.
È ver, ne' fati è scritto, che agitato
Fia questo suol da violenti moti,
Che patirà di fame, e poi che pesti
Lo assaliran crudeli e guerre atroci;
Ma al par di sogno passeran fugaci
Questi dannaggi. A te frattanto accolto
Fra gli astri, e dei celesti all' alma schiera
Fatto consorte i più possenti regi
Di svariate genti onor divino
Tributeranno a gara; e per gli onori
Che frequenti da lor ti fiano resi
Di maggior gloria cinto e più beato,
Di più largo favor prodigo ai tuoi

Digitized by Google

Unum repone numerum (α), *et centum dehinc* (ρ)

Unumque post id (α), *tunc quater viginti sint* (π)

Decemque iuxtim (ι), *aeque sit novissima*

Quae prima fixa est (ς) : *idque sit nomen mihi.*

Σάραπις

Esser potrai, poi che tal sede è il cielo,
Che dai destini al tuo corpo si serba.
Or ch' io mi sia, tu attentamente ascolta,
Ed il mio nome per tai cifre apprendi:
Alla lettera greca, che il duecento
Indica, l' uno aggiungi, e il cento poscia,
E l' un di nuovo, e quattro volte venti,
E dieci appresso, indi ripeti estrema
Quella che prima hai posto: ecco il mio nome.
(*Sarapis*).

Accennerò da ultimo che fra le opere scoperte dall' Em. Mai, non ve n' ha forse alcuna che abbia arricchito la lingua latina di tanti nuovi vocaboli, quanto questi due storici di Alessandro, ove si voglia riflettere alla mediocre estensione di ambedue le loro opere prese insieme. Trentadue nuovi vocaboli di sicura lezione ci porge l' Autore dell' Itinerario: e la versione di Giulio Valerio di mole triplicata dà più che un triplicato numero di nuove voci: cioè 89 vocaboli nuovi di sicurissima lezione: 19 di lezione sospetta: 2 vocaboli di lezione sicura già conosciuti, ma adoperati in nuovo significato; ed altri quattro pur conosciuti presi in nuovo significato, ma però di lezione alquanto sospetta. Inoltre occorrono in Giulio Valerio 14 vocaboli, che per lo innanzi o si reputavano barbari, o si scontravano in certi luoghi di buoni scrittori, che andavan soggetti a diversità di lezione; e così ne fu confermato l'uso, ed approvata l' autorità. Finalmente, se così piacesse, altri 8 vocaboli nuovi si potrebbero forse accogliere modellati o per emendazione dell' Em. Mai, o per mia congettura. Tanto è vero che la scoperta di un antico scrittore o greco o latino non puossi mai riguardare con occhio d' indifferenza, e non è mai tanto spregevole che trar non se ne possa qualche non lieve vantaggio.

Della qual verità io vorrei che potentemente si persuadessero tutti gl' Italiani, affinchè le cure e le fatiche di quelli che volgono il loro studio alla classica antichità e alla critica disquisizione de' suoi autori non venissero, come vengono pur troppo, da certi spiriti, non saprei dire se più superbi o ignoranti, accolte coll' aria d' una sprezzante compassione, avute in conto di tempo miseramente perduto, stimate non ch' altro lavoro dell' anime fredde e gelate. Per questi è vano ogni studio, ove la mente non sia tratta a spaziare fra gli aerei campi di una immaginazione tante volte fintamente esaltata; onde poi dal simulare quel fuoco, che dentro al cuore non hanno, derivano alle loro ciancie canore le tante

Digitized by Google

goffaggini, di cui non ha certamente gran caro l' età nostra. Leggieri di mente qual mobile piuma non sanno apprezzare gli studii severi, lunghi, faticosi; ma però di solidità non fugace. E questi, questi di cui essi non sono o non vogliono esser capaci, vengono da loro stimati misero retaggio d' un'anima fredda. Miserandi ingannati! Io, o Signori, io ho un' anima calda; qui dentro al petto mi sento un fuoco, che non so esprimere di qual genere sia esso; ma sento un fuoco, che rende il mio temperamento per natura irrequieto e ritroso, ove a sè lo abbandonassi, ad ogni severa o prolungata fatica. Ma sento e sento altamente; e perchè sento, troppo mi punge l' animo il vitupero della nostra Italia. Noi discendenti d' un Cicerone, d' un Virgilio, d' un Orazio, d' un Sallustio, d' un Cesare, d' un Tito Livio, d' un Tacito e di molti e molti altri, che il mondo universo venera come padri e maestri di antica sapienza; noi degeneri dai padri nostri, abbiamo disconosciuto il retaggio degli avi. Son nostre le opere di quei sommi: a noi tocca serbarle intatte, quali da essi le abbiam ricevute. Un sacro orrore, una veneranda cortina dovrebbe circondare quelle opere: nè ad altri che ai figli dovrebbe esser permesso di scoprire e comunicare agli stranieri le bellezze dei padri. E invece, ahi vergogna! i figli hanno cacciato da sè il retaggio dei padri; e quel retaggio dai figli spregiato fu religiosamente raccolto dagli stranieri. O pietosa Allemagna! a te fu serbato questo santissimo uffizio. I tuoi figli se ne gloriano, e n' hanno ben donde: per te un codice di qualche antico scrittore è un tesoro incomparabile; una edizione procurata colla scorta di esso cinge di gloria l' avventurato che alla sua collazione si accinge, e in luogo del compassionevol sorriso, onde i nostri ser sacciuti accolgono tali studii, tu li promuovi con lodi, li incoraggi con premii: ma premio di ogni altro più bello è la dolce compiacenza che provi in vedere i figli stessi d'Italia, che tendono a te rispettosi la mano per mendicare da te le opere dei padri loro. Un' edizione d' un Classico fatta in Italia, per questo solo che è fatta in Italia, viene spesso a' dì nostri riputata un nonnulla; un' edizione d' un Classico fatta in Germania, per ciò solo che è fatta in Germania, viene compra e ricerca dagli studiosi. Ecco l' avvilimento, cui ridussero la propria madre i caldi figli d' Italia. Io vi confesso, o Accademici, allorchè nei primissimi anni della mia adolescenza mi fu fatto scoprire questa nostra domestica vergogna, un nobil disdegno, francamente lo dico, un nobil disdegno mi prese; e non fia, dissi fra me, non fia mai che al vil gregge di questi falsi entusiasti mi aggiunga: si sacrifichi sull' altar della patria la dolcezza che venir mi potrebbe da studii più ameni e forse più conformi alla mia individuale natura: e raccolto lo sguardo sull' orme di que' pochi, che an-

Digitized by Google

che a' dì nostri si conservaron fedeli nell' amore dei padri: ecco la via, dissi a me stesso, ecco la via che io voglio seguire: anch'io voglio far qualche cosa, anch' io col mio debile passo voglio almen dalla lunge seguire questa piccola schiera. So che mi mancherà certo la lena a raggiungerla: ma è pur pietoso l' ufficio d' un tenero bambino, che stende l' impotente sua mano, stoltamente credendo di cessar dalla madre quel colpo, che un nerboruto sicario sta per vibrarle spietatamente nel seno.

Digitized by Google

Ex codice ambrosiano saeculi circiter IX.

I. IVLII · VALERII RES GESTÆ ALEXANDRI MACEDONIS TRANSLATÆ EX GRÆCO IN LATINVM LIBER PRIMVS QUIEST ORTVS EIVSDEM EXPLICIT; INCIPIT LIBER SECUNDVS FELICITER QUIEST ACTVS.

Igitur Alexandro inter Echorintho platta serat · Urbemque illã operis maximi populiq; enĩ uero religioni intentã proser pinæ deæ cuius templũ eã ærectũ ad magnificentiam uisit

---

Obtinuit tamen eundem

II. etiam nunc Alexandriæ sacratissimum habent:

EXPLICIT OBIT ALEXANDRI · INCIPIT ITINERARIVM EIVSDEM

DExtrum admodum scienſ Rome tibi & magisterio futurorum domine constanti boniſ melior imperator

Digitized by Google

TERESA ALBARELLI VORDONI

AL PROFESSOR

LORENZO ERCOLIANI.

Mira 15 *luglio* 1852.

Così come sapete io son partita
Di Venezia la bella, e qua venuta
A fin di pigliar aria, e cangiar vita;
Ma Bennassù (1) che non avea saputa,
Nè poteva saper la mia partenza,
A Venezia mi scrive, vi saluta,
E saper vuol qual fosse l' accoglienza
Ch' ebbe sull' adriatica marina
Del nuovo Patriarca l' Eccellenza;
Io su ciò son dottor senza dottrina,
E risponder non so nè ben nè male,
Perchè m' era già fatta contadina;
I parati balcon sul gran canale,
Di battelli e di gondole il codazzo
Son cose dette dal *Foglio uffiziale*,
Che non lasciò l' entrata nel palazzo,
Nè quanto avvenne nel tempio maggiore,
Nè la gavazza infin del popolazzo.
Sull' ingresso però di Monsignore
Non mi sembra che resti a dir gran cosa,
Ma voi con Bennassù fatevi onore;

(1) Il conte Bennassù Montanari di Verona, amico dell'Ercoliani e della Vordoni.

Digitized by Google

A lui scrivete della vostra sposa,
Chè gli tarda saper se siete sani,
E se la fanciulletta è prosperosa;
Gli dite pure se que' duo cristiani,
Che del Carrer scriver volean la vita,
Sì com' ei par, se ne lavâr le mani;
Chè se avessero mai la tela ordita
Ei brameria che la tesseste voi,
E alla bell' opra il valor vostro invita.
Or se pur vi piacesse udir di noi
Come ce la passiam nella borgata
U' venia il *Gozzi* cogli amici suoi,
Vi dirò che anche qua vivo isolata,
Ma che non men di lui sono contenta,
Benchè non ci conosca anima nata.
Lungo le sponde del famoso *Brenta*
Mi guato intorno, e di filosofare
Non so perchè strano desìo mi tenta,
E vo dicendo in cor: a trïonfare
Venìano un giorno qua ricchi e possenti
Da Dio creati sol per grandeggiare;
Convitar qua soleano i lor clienti,
E imbandir cibi eletti e scelti vini
« Sulle lor mense splendide d'argenti »
Ardean qua mille faci ne' giardini
Con diletto e stupore de' passanti,
Tratti al suono di trombe e vïolini;
Qua passavan le notti in balli e in canti.
O sprecando i danar sui tavolieri,
O nei piacer che dan tresche galanti;
Godean così le Dame e i Cavalieri,
E cioncavano intanto a loro spese
Cuochi, ancelle, lacchè, fanti, cocchieri:
Mira er' allor dell' allegria il paese,
Ruzzolavan monete in ogni parte,
Ed era ogni palton bene in arnese.
Ma il tempo struggitor volse le carte,
E quel ben ch' ebbe sì lunga durata
Scosser gli eventi, e se ne andò per l' arte;

Digitized by Google

Fu dagli eventi l' allegria scacciata,
E di poco fallò che l' indigenza
Non ci giungesse sulla via ferrata.
Ma delle cose l' alma Provvidenza
Per lo migliore dell' umana schiatta
Muta spesso la forma, e non l' essenza;
E là di dove il lusso altero sfratta
Coll' infame licenza e il gioco ingordo,
Introduce l' industria e ve l' adatta,
Sì, che al costei venir cessa il bagordo,
Abbraccian tutti l' opre faticose,
E 'l bisogno fra lor mette l' accordo.
Però su quelle rive ancor famose
Accadde ciò che desta meraviglia,
State ad udirmi e fatevi le chiose.
Lungo è ben questo borgo quattro miglia,
E il passeggier ad ogni piè sospinto
Gli occhi spalanca ed inarca le ciglia.
Qua un edifizio ammira, là un dipinto,
Più là un giardino, un boschetto, un viale
Un filare d' agrumi, un labirinto,
Dovunque trova maestà regale,
Ben degna di color che un dì a Consiglio
Raccoglieansi de' Dogi nelle Sale;
Ma tutto non passò di padre in figlio,
Perocchè gli avi non pensando al poi
Cadder di povertà nel fiero artiglio;
E quegli ostelli de' veneti eroi
Che di tant' Eccellenze fur convitto,
Si cangiaro in botteghe e filatoi;
L' industria e lo spendio posti a conflitto
Fan che sotto agli stemmi coronati
Or si venda il formaggio ed il soffritto;
E in quelle stanze ove sedean magnati,
Matrone illustri e nobili donzelle
Si preparino i pesci marinati.
Stupendo è poi tra l' altre cose belle
Cammin che annuncia in mezzo a statue e fiori
Fabbrica di cerogene facelle.

Digitized by Google

Gran mercè alla scïenza dei dottori,
Che dichiarâr quel fumo salutare,
E lo classificâr tra' buoni odori.
Cosa che giova vuolsi commendare,
Ed è ver che quel fumo á più persone
Dà ben da bere e meglio da mangiare.
Sicchè la Provvidenza in conclusione
Lo stato non cangiò di quelle genti,
Bensì ai poderi fe' cangiar padrone.
Così filosofando, a passi lenti
Giunta sono al casin di mia dimora,
E a voi scriver pensava in brevi accenti.
Pur scocca mezza notte, e scrivo ancora,
Perchè lieve la man scorre sul foglio,
Sì che scriver potrei fino all' aurora;
Ma vi saluto, e scriver più non voglio.

Digitized by Google

RISPOSTA

DEL PROF. LORENZO ERCOLIANI,

ALLA SIGNORA

TERESA ALBARELLI VORDONI.

Dall' incresciose piume, ove mi tenne
Non brevemente crudel morbo astretto,
Sollevar alla fine il debil fianco
M' è dato, e gli occhi volger desïosi
Ai carmi, onde ti piacque ricondotto
A me dal *Brenta* il tuo gentil pensiero.
Eletti carmi, che il lepore e i sali
E la facil del dir copiosa vena
Emulan di quel grande che gli amori
Cantò e le donne e le guerresche imprese,
Ed all' epico alloro de' mordaci
Iambi intrecciava l' ellera e i corimbi.
E mentre il verso io seguo che (simile
A esperta mano che veloce scorre
Sopra gli eburnei tasti e immaginosi
Ne trae concenti ed armonie diverse)
D' uno ad altro pensier rapidamente
Trasvola, e cari amici mi ricorda,
E con mordace celia il vanitoso
Fasto e lo spreco irride e l' ozio molle
D' un' etade che volse, e l' operoso
Affaccendarsi e il concitato moto
Onde il secol con sè l' orbe trascina:
Improvvisa virtù mi piove in petto

Digitized by Google

Che l' obbliata a ritentar mi chiama
Arguta cetra, mia delizia un tempo
Ed ora appena cara ricordanza
Degli anni giovanili. Ma la tua
Voce, o Teresa, indarno a quella unisci
D' illustre amico ond' io stringa la penna
A torre dall' ingiusto obblio la santa
Memoria del gentil vate che nuova
All' italica lira grazia aggiunse,
E compì sua giornata innanzi sera (1).
De' grandi inonorata la memoria
Giacque sovente, e le indegnate Muse
Venìan cercando le indistinte fosse
Donde un inno sorgea che l' opre illustri
Tra i posteri eternava e il non curante
Superstite pungeva. Aveano allora
Culto le Muse, e sacra era la voce
Che de' sommi alle tombe e lauri e fiori
Educati volea; nè i dolci affetti
Che agli estinti ci strinser nella vita
Dal gelid' aere della tomba spenti.
Sacra fu un tempo questa voce, e il varco
Potente si dischiuse alle dorate
Sale, ove a confortar l' ozio infingardo
Studiò l' inerte età molli piaceri
E riposata voluttade: e molti
Il carme scosse delle irate Muse
Dal neghittoso sonno, e a molti in seno
Palpitò il cor di generosi affetti.
Blandir gli orecchi e scuoter l' alme tenta
Oggi la Musa indarno, ove non sorga
Ad evocar dall' Erebo le furie
Perchè agl' incendi, all' armi, alle ruine
Incitino le genti; se i mal domi
Odj dei vinti e dei potenti l' ire
Non esacerba il verso, e non sospinge
I cor, le menti verso l' ardua meta

(1) Luigi Carrer.

Digitized by Google

Che cento volte tentò Italia, e cento
Di raggiungerla il suo misero fato
Le tolse, e glien lasciava la speranza.
D' eccelse idee, d' alteri, arditi sensi
Il secolo si gloria, onde le menti,
Per nuove vie sospinte, tentan nuovo
Ordin, lottando, alla famiglia umana
Imporre; mentre i vïolati arcani
Della Natura a se plaudente vanta,
Novel Prometeo, la scienza, e mille
Agli estatici sguardi meraviglie
Con vicenda incessante e stupor nuovo
Protende; e l' arti affina, ed agl'intenti,
E ai desiderj, e a tutte cose un moto
Velocissimo imprime ed una ardente
Foga, onde scosso e penetrato vedi
Ogni recesso più reposto, e fatto
Da quel che un tempo fu, tanto diverso.
Dell' intelletto al folgorar sì vivo,
All' operoso impulso, che affatica
Non men le menti che le braccia, e fiacca
E codarda al riscontro maggiormente
Appar l' età di cui tu scrivi, s' io
Veneratore applauda e se devoto
All' ara del Progresso incensi io arda,
Tu 'l sai, Teresa. Pure alcuna volta
Tristo un pensier m' assale; e, forse, io dico,
Più che non visse in altro tempo, vive
L' uomo felice, ovver fatto è migliore?
E qui al presente il tuo carme mi toglie
E ai dì m' adduce in cui queste del *Brenta*
Apriche sponde di palagi l' arte
Regali ornava, e fea ridenti e belle
Del rezzo dei boschetti, dell' opaca
Di frondosi vïali ombra romita,
Degli odorosi effluvî che a' ben culti
Vaghi giardin rapian l' aure amorose:
Ove gli estivi ardor venner fuggendo
Gli opulenti dell' Adria procelloso,

Digitized by Google

Dominatori, e immensa li seguìa
Di clïenti una turba. In festa i giorni
Scorreano e in giuochi, in dolci d' amistade
Scambi gentili; e all' ilare tripudio
Fur viste spesso mescersi le Muse,
Cui gentile fornian subbietto al canto
I volubili amori, e sorridenti
Di lusinghe le grazie. — Vita inerte! —
È ver: ma confortata dolcemente
Da un consorzio d' affetti, da cortesi
Uffici ricambiati, da un fidente
Espandersi dei cor. Ed oggi stolto
Chi non pone il suggello al labbro, appare,
E mute tombe sono fatti i cuori,
E ne vigila i moti e li contiene
Il gelido sospetto: onde deserto
Ogni gentil convegno, e rifuggenti
Dalle ingenue amistadi e dai vetusti
Usi, che le nutrian, degli avi imbelli
I forti d' alti sensi almi nepoti.
Meraviglie vegg' io per ogni parte
D' arte e d' industria e n' ha stupor la mente,
Ma non dolcezza il cor, cui solo puote
Da mutui affetti derivar conforto.
Rapite ha l' uomo le ali ai venti, e i mari
Con l' impeto de' turbini percorre
E l' appianata terra; onde di genti,
Di favella diverse e di costumi,
Un mescersi incessante, e un' ansia in tutti
Remote a ricercar estranie terre,
E in nuovi lidi a sè fati migliori.
Ed altra volta visse l' uom simile
All' albero che immoto e cresce e muore
Sotto lo stesso ciel, dall' aure stesse
Accarezzato che le prime foglie
Baciâr altrici della giovin chioma.
Tante e sì varie allor non eran vie
Dischiuse ai lucri; nè dagli arsi campi,
E dagli aquilonari algenti lidi,

Digitized by Google

E dal seno dei monti, e dai profondi
Dell'Oceano abissi, ignoti un tempo
Tesori addusser le volanti navi:
Nè di natura emulatrice l'arte
Negli elementi suoi sciolse il creato
E in novelle sostanze ricompose:
O ad implicati moti portentosi
Offrì dedalei ingegni, surroganti
Le umane braccia e vincitor dell'opre
Industri della mano. E pur la turba
Non fu maggior di chi 'l bisogno stringe
Fra le sue spire ed al delitto incita:
Nè l'avito retaggio a tanti parve
Non bastante, nè a tanti increbbe allora,
L'arte del padre: nè, simile a nebbia
Che sorge al vespro d'acquidosa valle,
Turbò il sereno del consorzio umano
D'alme inquïete l'invido scontento.
Eran modesti i desiderj, e l'arte
Dal padre appresa, o il campicello colto
Di propria mano li compiva; e volse
Dai domestici affetti dolcemente
Confortata la vita. Vedea il padre
Seduti intorno alla sua mensa i figli
Crescer siccome di novelli olivi
Crescon le fronde, e li vedeva a' suoi
Tardi giorni sostegno, e tutti intorno
Al suo letto raccolti quando l'ora
Giunt' era di lasciarli. E venerande
Suonâr dei padri l'ultime parole,
E dentro i cuori rimanean dei figli
Scolpite, e vi serbavan tramandati
Gl' ingenui sensi e le virtù degli avi.
Sì dolce culto, che di olenti fiori
I domestici lari inghirlandava,
Muto è per noi, che all'amoroso amplesso
De' genitori, anco fanciulli, svelle
Ineluttabil uso, e quasi erranti
Sciti qua e là trabalza: onde deserti

Digitized by Google

Dal solitario tetto indarno i padri
Nell' ultim' ore chiaman sospirando
I figli assenti, cui di sè non altro
Tramanderan che il nome ed il retaggio,
E a' quali estrania rimarrà la terra
Che diè pietosa riposato albergo
Alle paterne ossa, nè avrà la tomba
Pio di fiori e di lagrime tributo.
Sopra di un mar che freme impetuoso
Un turbine ne porta, e là' ve un tempo,
Raggiante il volto una divina luce,
Sedea 'l governo dell' afflitta nave
Celeste donna, e non fallibil porto
Ne promettea; de' suoi trionfi altera
L' umana mente dell' antica scorta
Sdegnò l' impero. Più cruciati intanto
S' odon muggir i flutti, e una profonda
Notte ci avvolge, e dubitosi, erranti
Senza meta con sè ci porta il vento.
Accora l' alme il dubbio, nè conforto
Nel cammin travaglioso ci consente
Dall' àncora che a non terrena piaggia
Il mortale sofferma, e a cui fidente,
Con miglior fato e più sereno auspicio,
Meno superba etade si commise.

Venezia l'agosto del 1852.

Digitized by Google

DISCORSO

LETTO DAL PRESIDENTE DELL'ATENEO

CONTE

D.R FRANCESCO ALVISE MOCENIGO,

nella pubblica Adunanza del 9 gennaio 1859.

Chiamato all' onore di sedere su questa scranna, è a me commesso il piacevolissimo incarico di salutarvi, o Signori, a nome dell'Ateneo, e di dirvi grazie per aver risposto in sì bel numero all' invito.

Dall' esposizione che or vi si farà, o Signori, dei lavori nell' anno scorso compiuti, comprenderete che neghittoso non se ne stette l' Ateneo, e che anzi allargò la cerchia de' suoi studi.

Il convincimento, che le instituzioni di qualsiasi natura per essere utili deggiono informarsi dei bisogni e dell' indirizzo dell' epoca che corre, indusse l'Ateneo a dedicare, per quanto il concedono gli statuti che lo reggono, le più amorose sue cure alla ricerca di quegli argomenti che più direttamente si riferiscono al bene generale. Se lo studio delle lettere infiora la vita, quello che è rivolto alla disamina delle scoperte sempre più numerose e potenti della fisica, della chimica e della meccanica, facilitandone, con opportuni consigli e secondo le svariate circostanze, l'applicazione, e quello ben anco delle leggi di pubblica economia, conduce allo scopo reale del tanto necessario, non di rado però malinteso progresso a pro' dell' umanità e del decoro delle nazioni. Ed invero, o Signori, quando il largo incremento delle varie forme di comunicazioni crea nuove relazioni e nuovi bisogni, quando larghissime e ricche contrade sono riattaccate al centro d' azione europeo, l'agricoltura e l' industria invocano il saldo puntello della scienza, che sola può offrir loro guida sicura nel molte fiate da inverecondi

Digitized by Google

inganni offuscato cammino. Quanto poi servir possa e debba il concorso della dottrina a regolare e a rendere proficua realmente, e scevra da ottiche illusioni la più grande potenza del secol nostro, quella dell'associazione, facendola creatrice di stupende, utili e gigantesche imprese, o conducendola qual rivo fecondo ad inaffiare terreno per ragioni varie inaridito, impedendo d'altra parte colla fiaccola della verità che, qual malvagio torrente, travolga nelle sue onde il frutto di lunghi lavori e faticosi risparmi, non è d'uopo ad uomini, qual voi Signori dottissimi, svolgere e descrivere. Nei paesi di più progredito incivilimento vediamo invero gl'Instituti scientifici dedicare gran parte de'loro studj a predisporre quelle innovazioni, o modificazioni in quella parte della legislazione che all' economia politica serve di riscontro, per cui ai Governi offronsi opportuni elementi, alle popolazioni fondate speranze di migliorato avvenire, ed alla società affetto maggiore alla conservazione di quell'ordine senza di cui nulla può nè allignare, nè prosperare.

Ed è per ciò che con grato animo si accinse l'Ateneo, dalla fiducia confortato del Municipio, a sciogliere quesiti di alto momento sì pel bene che pel decoro della città. Ai doveri poi dell' ospitalità verso eletta corona di distinti forestieri non seppe meglio servire che offrendo ad essa, nelle lezioni sulla veneta storia bellamente trattate dal valente membro professor Romanin, il destro di rammentare le passate glorie dell'antica regina dell' Adriatico.

Se così operando l'Ateneo opportunamente intese il mandato suo, spetta a voi, o Signori, il giudicarlo. Che se propizia sarà la sentenza, con maggior coraggio ci accingeremo a calcare la via tracciata, felici se da queste modeste sale sorgerà la sconfitta di qualche errore, o l' attuazione di qualche progredimento in qualsiasi ramo del benessere generale.

Digitized by Google

SUI

LAVORI SCIENTIFICI DEL VENETO ATENEO

NEGLI ANNI ACCADEMICI 1856-1857

relazione del segretario per le scienze

MICHELANGELO D.R ASSON.

I. Eccomi novellamente dinanzi a un illustre consesso per noverare gli scientifici studi del nostro Ateneo, ristretti questa volta ad un solo biennio. Non sì dal sentimento delle deboli forze mie affranto, come dalla memoria della già sperimentata gentilezza vostra confortato, io mi accingo ancora a quest' ardua impresa.

Che se altra volta ricavai il connettitore principio delle varie materie scientifiche discorse in questo frattempo nelle nostre adunanze dal comune scopo, al quale ogni guisa di buoni studi dovrebbe essere rivolta, ora perverrò forse al termine medesimo quel principio senza mezzo traendo dall' oggetto precipuo delle indagini del fisico e del naturalista, cioè dal globo terracqueo.

Nuotante con armoniche leggi di movimento, per l'immensurabile vano, sotto l' immensa volta del firmamento, in compagnia d' altri innumerevoli e sterminati corpi, de' più tra' quali al paraggio non è che un punto, questo globo, col leggero e mutabile strato aereo che lo ravvolge, e col triplice regno di esseri che lo popolano, per una di quelle illusioni de' sensi, ch' è pur troppo simbolo, e fu cagione a una maggiore dello spirito, ci apparve centro del moto, della vita e, ch' è più, della destinazione di tutto il creato. Eppure questo globo, a cui il Cielo è l' immensità, è l' immensità egli stesso all' uomo che, in questa e in quella immensità, ardisce tuttavolta addentrare lo sguardo: e, sul-

Digitized by Google

l' ali della scienza, vi spazia: e, alla luce della scienza, ne spia e indaga ogni materia ogni moto; e delle enormi masse tra sè, e in sè, e perfino nelle minime loro particelle, discerne le leggi e le norme fino al punto che, nel grande e nel minimo, incontra lo infinito: ch' è l' abisso, cui la mano dell'Eterno pose limite alla nostra intellettuale virtù.

Ora da questo limite rivolgiamoci, con retrogrado corso, a quel primo impulso d' amore, che eccitato nello spirito umano dall' armonia della natura, lo mosse a rappresentarla col canto: e quell' impulso seguiamo ne' successivi suoi svolgimenti, pe' quali ravvivò l' intelletto a osservare e segnare nuovi fatti, a statuire leggi inattese, a disvelare o intravedere nuove cagioni; a rivolgere le fatte discoperte a più pensate applicazioni: chi mai potrebbe ridire le conquiste, che la scienza comprensiva rappresentativa attuosa tramandava poi da luogo a luogo, da generazione a generazione, mediante quel vincolo, che indissolubile, eterno, le più vaste disgregazioni dello spazio, le più lontane vicissitudini del tempo rannoda in Dio, ch'è centro di ogni spazio, di ogni tempo, di ogni pensiero, d' ogni atto, d'ogni legge, d' ogni amore, d' ogni vita?

Ora da tanta altezza a cui vi ho levato, o Signori, acciocchè rifulga come baleno all' occhio del vostro intelletto tutto quanto è esteso il dominio della scienza, abbassiamoci, e la mente riposata radduciamo sull' orme più sensibili, e più agevolmente discernibili, che ci vanno stampando le ricerche e le scoperte degli uomini e, riconcentratici sopra quelle segnatevi nelle accademiche esercitazioni da' nostri soci, poniamoci con loro nella via che percorsero per la superficie; per le centrali parti del globo, e per l'aria che lo circonda e poi, ridiscendendo insieme, veggiamo a quali di tutti i veri riscontrati in sì vaste regioni, chiamassero la nostra attenzione, e quale profitto ci additassero derivarne alla prosperità e al miglioramento dell' umana famiglia.

II. E, primieramente, quanto sponevaci, nel suo elegante dettato, il dott. Berti, intorno il libro sulle *scoperte artiche* (1) del Miniscalchi, ne invita a seguire la scienza per le piaggie e per gli oceani, che solcano abbracciano e attraversano la superficie del globo. Quasi però non bastasse al socio nostro la vastità dello spazio, spiegava le ali del suo ingegno, per mezzo il torrente de' tempi, entro la caligine de' favolosi, e interrogavagli intorno gli sforzi e gli adoperamenti de' più lontani avi per segnar quello, e ripartirlo. E colà, oltre le erculee colonne, fra le tenebre dell' incertezza non ancora diradate alle incessanti disputazioni, s'avviene in quell' ultima Thule, che altro non gli parrebbe suonare, fuorchè l'estremo confine del mondo. Quinci, retrocedendo per un cammino che va sem-

Digitized by Google

pre più rischiarandosi alla luce della storia e della critica, v' incontra le animose prore dei primi Normanni che, ne' loro erramenti per l' Islanda e per la Groelandia, salutarono, due secoli innanzi il ligure navigatore, le piaggie del nuovo mondo. Varcata così l' *epoca favolosa* de' viaggi, nella quale il caso, non il sapere, indirizzava le antenne verso regioni, che la superstizione popolava di fole e di mostri, eccolo pervenuto alla *politica epoca*, sì gloriosa all' Italia a Venezia, che vanta le peregrinazioni de' Polo, de' Zeni, de' Cabotto: epoca la quale rivide e tenne quelle occidentali terre, tra le quali l' Oceano, che gigante da noi le scevera, distende le immense sue braccia. Il fortunato errore di Colombo che, mirando a un viaggio intorno il globo, che d' occidente il traesse all' orientale Catai, si abbatteva nel nuovo mondo, inspirava il nostro Cabotto a rintracciare, attraverso questo, per nord-ovest, quelle sospirate contrade, cui prime saluta il sole che sorge. Nè si lamenti la vanità degli sforzi, onde i figli del Cabotto cercarono effettuare il paterno proponimento, se a discuoprire gli trassero la Florida e il Labrador. Frattanto era scoperto quel pericoloso Capo, al quale il Genio delle tempeste diceva: *Sii l' estremo confine delle africane terre verso Austro.* Pure questo nuovo e più diretto passaggio d' occidente ad oriente non valse ad ispegnere il desiderio per lo antico: nè il furore de' venti e delle procelle, il pericolo d' oceani irti di scogli e di rupi, l'ardua via d'aspri gioghi lungo le rive de' fiumi e de' golfi aggelati, le folte nebbie, i turbini della neve, gli enormi ammassi di ghiaccio, i freddi rigori, che quasi il fuoco stesso agghiacciavano, nè i crudi disagi, o il pungolo della fame, nè della morte multiforme il sembiante, potettero fiaccare que' petti animosi, che dal Cabotto al Franklin, mossero d'ogni parte d'Europa a quelle inospite regioni ad istringere, come diceva il socio nostro, sempre più i vincoli della disgregata umana famiglia.

A ridirvi poi il profitto, che da questi viaggi derivava in ogni sua ripartizione la scienza, mi sarebbe uopo gir noverando le terre, i mari, gli arcipelaghi, gli stretti discoperti; e additarvi, con le agevolate comunicazioni del commercio gli acquisti, e coll' ampliato esame e colla più estesa valutazione, per tanti climi ignoti, de' naturali fenomeni, adombrarvi i progressi della fisica: e corrispondenti a quelle della terra disvelate nuove dovizie del cielo.

III. Ma oggimai sento invocarmi d' infra le intime latebre della terra, ove il socio professore Luigi Rossi (2), fermato l'arcano lavorio della plutonica officina, ingeneratrice de' minerali corpi, ne applica il grande ministero della genealogia a una più filosofica distribuzione. Vaghi, mutabili, mal definiti, e perciò stesso insufficienti a tant'uopo, erano infatti i caratteri desunti dall' opacità, dal

Digitized by Google

colorito, dall' aggregazione, e i conghietturali d'origine per sublimazione, per deposizione, per concrezione, o quelli dedotti dalla composizione, quando la chimica e la fisica s' avvolgevano ancora nella barbarie.

Nè più per sè sole valevoli sono quelle, che oggidì queste scienze ci offrono nelle leggi delle proporzioni e delle cristallizzazioni.

Ammiriamo gli sforzi di que' sommi, che pur nel mondo degl' impercettibili vollero indagare l' orma della creatrice virtù, e scorgere la primitiva forma delle minime particelle de' corpi: le leggi delle vicendevoli aggregazioni, d' intime unioni fra discordanti elementi, l' alterno giuoco attrattivo e repulsivo de' poli elettrici, applicandovi i principii che li trassero a pesare gl' imponderabili, a contare e valutare gl' ipotetici atomi. Ma come disputabili e disputati i principii, disputabili e disputati i risultamenti: quindi non incrollabile lo edifizio d' una classificazione de' minerali sulle basi della fisica o della chimica, o d' ambedue congiunte queste affini scienze.

Poste le quali cose, ci adagieremo noi tranquilli nello sconfortante pensiero d'un impossibile filosofico ordinamento di tali corpi? No, diceva il nostro socio, e accennava a fondamento di questo la genealogia.

A fermarne adunque le leggi, egli ne rapiva seco nella rovente officina centrale del globo. Agghiacciato rappresentava il centro della terra, e insieme d' Averno, l' imaginazione d' un poeta scienziato, in un' epoca che tutta ideale era la scienza. Agghiacciato voleva quel centro un moderno naturalista, oggidì che tutta sperimentale è la scienza. Invero, per l' azione frigorifera del centrale ghiaccio radiata alla superficie, tentava spiegare la solidità della corteccia e degli strati terrestri, immemore delle terre fredde e solide al di fuori, scorrevoli e roventi nelle interne parti, il Poisson. Sostenuta invece e agitata, come da profondo e interno mare igneo in tempesta, è la corteccia terrestre e da' gas, che ne esalano, rigonfia e dilacerata. E non appena i frantumi di mezzo il bollore del centro ne ricadono, ne sono resospinti e rialzati, e i vapori e i gas, che si sollevano, cacciano avanti porzioni della liquida massa e, attraversandola, nelle fratture s' iniettano, al di fuori la rigettano. Frattanto l' aria e l' acqua, che circondano l' immensa sferoide, esercitando la propria azione meccanica e chimica sulla corteccia, e profondo penetrando, la diffondono per infino a quello interno focolare plutonico, che posto è a rappresentare la potenza di Dio nell' abisso, come il sole, dal culmine del firmamento, tra le sfere e sulla superficie del globo nostro. Male quel fuoco fu tenuto effetto, non cagione, delle chimiche azioni. Come il cuore nella vita animale è il centrale punto d' ogni componimento e di

Digitized by Google

ogni ricomposizione del vegetativo e vitale succo, quel fuoco, nelle viscere della terra, è pur centro di scomponimenti e di ricomposizioni, di naturali analisi e sintesi, di distruzioni, accanto le quali è sempre la creazione.

Quinci la genealogia de' minerali, e la classificazione che ne scaturisce; perocchè i vapori esistenti e formatisi nell' atmosfera, e i prodotti loro intorno al globo, i vapori metallici e le lave slanciati d'abisso, e le vicendevoli reazioni tra questi, e l' aria e l' acqua e gli acidi, e le rocce antiche circostanti, costituiscono insieme e il principio onde si compie la genesi de' minerali, e la base di una grande ripartizione dei medesimi chimica e, ad un tempo, genealogica, utile alle arti e alle industrie, alle quali disvelano i naturali magisteri e processi, acciò che gl' imitino, arricchendone la tecnologica scienza.

Da una vastissima suppellettile di notizie genealogiche e chimiche desumeva il socio nostro la bene ordita classificazione. Scorto infatti ad isterminata ricchezza di conoscenze intorno le pazienti indagini de'naturalisti in tutte le regioni del globo, tutte le discorreva, con istancabile remigio, il robusto intelletto.

Da' vulcani della regione etnea a quelli dell' ultima Islanda; dal Bliduch, da' monti di Smithalfiield e di Zuabi nell'Africa ardente alle rocce zeolitiche dell' Islanda aggelata e della Scozia, ogni rupe, ogni scoglio, ogni isola, ogni landa, con sottile indagine, spiava, e a' Pirenei, alle Alpi, alle oceaniche rocce, alle Ande, alle Cordigliere chiedeva, come dal caotico ammasso emergessero le smisurate catene, si formassero le ampie pendici, gl'immani fianchi, le cupe caverne, le aeree cime. Nè fu maniera di penetrazione e di correlazione tra' metalli, le ganghe e le rocce incassanti, nè modo di giacimento, di ordinazione, di propagazione e d' incassamento, nè di graduale trasmissione dall' uno all' altro, che non fosse spiato, notato e valutato. Nè fu composizione minerale, nè influsso sopra questa de' naturali agenti che, alla luce della chimica scienza, non fossero disaminati, ed esperimentalmente da poi coll' eliminazione, co' riducimenti, colle sintesi, sotto il potere di simili agenti, della pressione del calorico, dell'elettrico, dell' acqua, degli acidi, de' sali, confermati e riconfermati. Di tal modo perveniva lo ingegno umano ad istatuire le specie precipue, da cui tutte le altre s' ingenerano, a trarne le primarie ripartizioni, dalle quali le secondarie discendono. Che se, mediante le analitiche e le sintetiche operazioni, ei fosse giunto com'è a riprodurre metalli e pietre di ogni guisa con la disposizione medesima, che vi si scorge nelle ganghe e nelle rocce native, colle medesime vaghezze delle cristalline forme, col brillamento della naturale lucentezza, con la pompa svariata de'naturali colori, chi non vede essere l' uomo oggimai pervenuto a cogliere e penetrare, come le

Digitized by Google

celesti, le sotterranee leggi, e, sotto gli scrosci, gli strepiti e le rovine del fuoco e delle naturali projezioni, e sotto la tacita calma di secolari penetrazioni, soluzioni, scomponimenti e ricomposizioni, a discernere quello avvicendarsi di disfacimenti e di creazioni, che si compiono entro lo ignivomo centro di abisso? Ora, scuotendo da noi il fumo e la fuliggine di sotterra, usciamo col poeta a *rivedere le stelle*: ma non per poggiarvi, chè il suono della procella ci arresta ora all'aereo e inquieto oceano, che ne cinge, e agli sdegni suoi.

IV. Da quei fenomeni, che furono segnati del nome di *meteorologici*, traendo il dott. Berti nuovo subbietto al suo dire, notava siccome i medici e i naturalisti tentassero, fino dalle più remote epoche, statuirne l'influenza sull'igiene privata e pubblica. Ma nulla fu, in tanta sfuggevolezza, del poterne cogliere le leggi.

Che se, dall'un canto, dietro le norme dall'Humboldt additate sulla destribuizione del calore per le varie regioni della terra, le nazioni d'Europa e d'America innalzarono a pruova gli osservatorii rafforzandone co' telegrafi e co' fotografici apparecchi la rapidità e la validità del responso, dall'altra le guerre, che alla meteorologia mossero, dall'Istituto di Francia, il Regnault e, con giovanile ardore, l'ottuagenario Biot, intendeva, mostrando slegate le osservazioni e inesatti i registri e i calcoli delle medie esprimenti la temperatura delle singole regioni, crollare dalle fondamenta il passato e abbattere per poco ogni speranza avvenire. Due campioni però della medesima scienza, il Pouillet e il Becquerelle, impugnarono le armi difenditrici. Sull'orme de' quali proseguendo le conquiste per li mobili e mutabili campi, i dotti fisici offrirono modo al socio nostro, come desumere e ragionare (per non dire della spaventevole dipintura che egli ne fece d'un uragano alle lontane isole Filippine) le paurose tempeste che, volgendo l'anno 1856, scossero l'Europa e in ispecie l'Italia e la Francia. Ma quale fu poi la vera cagione di quelle successioni di folgori, di uragani, di pioggie, di grandini devastatrici, di micidiali inondazioni, per cui si videro intiere città abbattute, e nelle acque ravvolte, e tante vittime schiacciate di mezzo le rovine e i rottami, o tra gl'infuocati gorghi sepolte? Leggiere figlie dell'Etere, perpetuo generatore di sfere nel vano dell'immensità, le erranti comete, che pur non isfuggono nè i calcoli nè le previsioni de'sapienti, verrebbero follemente imputate de' rovinosi sconvolgimenti, e tenute idonee, com'è volgare superstizione, a crollare da' suoi cardini la terra, e operare il finimondo.

Arrestandosi adunque sopra altre più ragionevoli ipotesi, il nostro socio rimemorava gl'insistenti scirocchi e, giusta la spiegazione de' signori Fabre e Ba-

Digitized by Google

binet, gl' intertropicali alisei e le loro correnti che dislogate, divise, erranti con altre rattemprandosi, e lottando, addensassero per varie circostanze i vapori, ond' erano gravidi il grembo, e li rinversassero al ritorno conversi in dirottissime pioggie: teoriche dotte, ingegnose, diceva il Berti, ma conghietturali sì che non vi si potrebbe affatto adagiare la mente.

V. Chi poi da' fenomeni e dalle qualità esteriori dell' aria passi a penetrarne la composizione, e da questa a' fenomeni, e da' fenomeni a quella composizione ritorni, si avviene in tali fatti, che fanno supporre nuovi elementi inavvertiti in prima, o non avvisate modalità di que' noti e statuiti. Di tal guisa, novello subbietto a' chimici studi presentavasi l' *ozono atmosferico*, del quale occupandosi l'infaticabile dott. Berti, è un tritossido di nitrogeno? (3), chiedeva, una incognita sostanza, che unita all' ossigeno forma il nitrogeno: un ossigeno colto nell' atto che si svolge da' corpi, ossia nascente? o meglio un ossigeno, al quale l' elettrico nuove qualità infonda, o le antiche rafforzi, sicchè basti alla combustione di que' corpi alla quale in pria non bastava? Certo è che l' elettricità e la virtù del solar raggio lo elevano dalle acque de' fiumi e de' mari, dalle foglie, dalle parti verdi degli alberi, dalle piante aromatiche e resinose. Agevole la trasmutazione dell'ozono in ossigeno, come dell' ossigeno in ozono, ma facile altrettanto che se ne impedisca lo svolgimento dalle acque, a questo, tra gli altri mezzi, bastando il naturale scomponimento delle sostanze organiche. Quindi alla mancanza dell' ozono attribuita l' infezione che dalle acque stagnanti addiviene.

Comune coll' ossigeno semplice mostrava il nostro socio la proprietà all' ozono solo reputata di giovare la nitrificazione — dubbia l' influenza accordatane all' eccesso nel costituzionale predominio dell' infiammazione, al difetto in quello del colèra. Più chiaro poi, più sensibile e più costante appalesatore di tale principio, al paragone del joduro di potassio, la tintura di guajaco, che si tinge per esso d' un vaghissimo azzurro: reazione che mosse a sospettare e scuoprire dappoi ne' funghi tale resina. Ma, poichè nel fungo indecomposto la produce tanto l' ozono che l' ossigeno, e nella resina separata il solo ozono, s'inferì la esistenza ne' funghi d' una sostanza che l' ossigeno trasmuta in ozono, e supposta una somigliante sostanza nei globetti del sangue venoso, la s' incaricò di una siffatta trasmutazione dell' ossigeno, che si respira, affinchè volgesse il sangue venoso in arterioso.

VI. Comunque però siasi, certo è necessitare, per questa grande funzione della respirazione, il sottile magistero di appositi organi. E questi organi sono, con parecchie ausiliatrici tessiture, i polmoni. A cosiffatte ausiliatrici tessiture,

Digitized by Google

e proprio a' gangli sanguigni, erano ascritti due organi che natura seppelliva, presso ai reni, in un ammasso di pinguedine, quasi volesse nasconderne alla curiosità de' sapienti gelosamente l'azione. Tali organi sono le *capsule soprarenali*. Di mezzo le incessanti lotte, l' inglese Adisson scerne un morbo novello, in cui al bronzino coloramento della pelle si aggiungono letali sintomi ; e, con questa orribile sembianza di morbo, trova coincidere delle gravi alterazioni nella testura delle capsule. Dalla qual cosa si volle arguire, che indispensabile alla vita ne sia l' azione ; volta ad eliminare un principio organico tenuto mortifero, il pimmento, rapportando poi tale eliminazione alle vene, copiose sì nelle capsule che tener se ne possano un'efflorescenza. Ora, non meno al fatto della coincidenza precitata, che alla desuntane teorica, opponevasi il dott. Namias (4). Perocchè, diceva, il bruno coloramento può darsi senza siffatte lesioni delle capsule, o palesarsi, avendoci maggiore difetto nella compagine d'altri visceri assimilatori. Perchè poi *efflorescenze* delle vene chiamarle e non delle arterie e de' nervi, che pur vi corrono copiosissimi? Rafforzava il proprio assunto per una ricca messe di fatti patologici e fisiologici nelle mediche opere divulgati.

Laonde aggiustatamente, al sentir mio, il cons. Spongia ascriveva il morbo dell' Adisson a quelle, piuttosto che malattie, forme di malattie che non corrispondono a una costante materiale mal' affezione. Io (5) poi rimemorava la sentenza dell' illustre prof. Tigri, che ascrive quel morboso coloramento alla milza. Profondandomi nella materia, mal definita chiamai quella tinta: nè sicure le spacciate attinenze fra queste e le capsule, delle quali mostrava non ancora fermata la condizione naturale di volume, di testura, di forma, solo per intanto da allogarsi con la milza, e con gli altri ganglii sanguigni, tra gli organi ausiliatori del polmone, ma con tale modo e misura che niuno tra questi riesca per sè solo alla vita indispensabile, ma l'uno all'altro sopperisca nel grande magistero della sanguificazione.

VII. Mirabile magistero, o Signori, il quale, per quanto colle fisiche e chimiche forze vi concorra la molle recondita della vita, è pur suscettibile, se non nella misteriosa essenza, nei promiscui effetti, di misura e di valutazione. E il dott. Berti ne presentava utili congegni da ciò (6). Per una cordicella assicurata a un piedino, e avvolgentesi intorno a un tamburo, chiudente una sfera che muovesi sopra un quadrante, egli misura, con l' ampiezza dei due lati del petto, le minime differenze che v' imprime, e per tutto l'ambito e negli speciali tratti, l' azione naturale o alterata de' polmoni. Ecco lo *stetometro*.

Mediante una specie di smaniglio fornito di scudetto, che preme con gradua-

Digitized by Google

le forza l' arteria, e ne trasmette i palpiti a una linguetta volgentesi per una sfera, segna visibilmente di questi la frequenza, la regolarità, l' ampiezza, la resistenza. Ecco lo *sfigmometro*.

Altro strumento, il *diapnoscopio*, colla carta esploratrice avvolta in due cilindri, che si lasciano allo stesso livello o ad altro, secondo l' uopo, si volgono, indaga la natura acida o alcalina del sudore.

In fine, una specie di termometro chiamato il *termo-biometro*, la cui palla schiacciata concava in una superficie, convessa nell'altra, meglio s' acconcia alla parte a cui applica per esplorarne il colore, presentando a questa una maggiore quantità di mercurio, segna, meglio che altri simili strumenti, il grado dell'annuale temperatura.

Eccovi strumenti utilissimi, offerti alla scienza e alla pratica medica dal socio nostro, per misurare colla circolazione la respirazione, e con queste due altre funzioni che per certa guisa ne dipendono, o alle medesime si legano: l' esalazione del sudore e la calorificazione.

VIII. Se non che alla bontà della respirazione è indispensabile la bontà e la temperatezza dell' aria, che n' è il mezzo, o, per meglio dire, l'agente. Il cons. Spongia (7), illustre in ispecie per quella guisa di studi, che indagano l'influenza dell'aria, dell' acqua e dei luoghi sulla salute e sulle malattie degli uomini, mostrava siccome ad una compiuta respirazione riesca più acconcia quell' aria che corrisponde, sotto la maggior pressione barometrica, al livello del mare. Se nelle Cordigliere, e in tutte le maggiori altezze del globo, si attigne sufficientemente l' effetto, è per l' insueta ampiezza che il torace acquista in quegli abitanti costretti, per irrorarsi con molti volumi di rarefatta e quindi poco ossigenata aria, a frequenti e forti inspirazioni. Nelle malattie poi e nelle convalescenze, evitate, diceva il nostro socio, le gravi differenze delle pressioni. Bastivi il passaggio dalla cittadina alla più pura aria campestre. Meglio agli abitanti delle alte regioni lo scendere che a quelli delle basse salire. Che se l' infesta tubercolosi serpeggi i polmoni, preferite il soggiorno (purchè le arie umide e le acque stagnanti nol divietino) al livello del mare alla grandi vallate delle alpine regioni.

IX. Savie provvidenze sono le mentovate per la elaboratezza di un fluido sì prezioso all' economia della vita, com' è il sangue.

Se poi un' accidentale o una violenta cagione lo spinga fuori del proprio alveo e lo disperda, o lo raccolga preternaturalmente entro i confini e i tessuti dell' organismo, allora soccorre le spesse fiate la chirurgia.

Sorge in un giovane, dopo un urto che gli frange una costa, con isquarcia-

Digitized by Google

tura succutanea della vicina arteria, un tumore pulsante, la cui spontanea scomparsa reca i più minacciosi sintomi. Lasciando il narratore di questo fatto, il dott. Bianchetti, ogni argomento qui inapplicabile di legatura o di compressione, perviene coi più semplici e piacevoli medicamenti a risanare prodigiosamente il giovane periclitante (8).

X. Ma quale provvedimento contro una letale influenza che, tratti dall'India il proprio attributo e, se vera è fama, la sorgente, affrange tra i flussi strabocchevoli ogni movimento di circolazione, ogni lavorio di respirazione, e rende marmoreo, attratto l' uomo, gli avvizza la vitale turgenza e gli scancella dal volto l' impronta di quello spiro, che soffiavagli Iddio per renderlo a immagine sua?

E primamente in quale tra le regioni, per cui si allarga la scienza, appiattasi la micidiale virulenza? Nell'aria, nell' acqua o nella terra? È principio animale o vegetabile, contagio o miasma? Viaggia sulle ali de' venti, o segue terra terra le mobili e belligeranti moltitudini, o si svolge per simile condizione di aria, di acqua o di suolo nelle diverse regioni del globo? Quale solida o liquida natura, quale elemento del nostro organismo infetta o stuzzica in prima?

La soluzione di siffatti problemi è tuttavia più disputata che conseguita. Ora, sul terreno delle mediche lotte, presentavasi, invigorito dagli assidui studi, e dalle antecedenti applaudite pubblicazioni, il socio dott. Renier, sostenendo (9): essere gl' inesauribili flussi, effetti non già di un avvelenamento, ma di un' irritazione che dal canale alimentare a' nervi ganglionici s' irraggia, e da questi alla midolla spinale e al nervo pneumogastrico: correre perfetta l' identità fra il moderno colèra, spacciato asiatico, e l' antico europeo. Scansandosi poi dal combattere sotto il vessillo de' contagionisti, rettificava i fatti qui manifestatisi l' anno 1849 quando, con le promiscue sembianze della fame, della pestilenza e della guerra, passeggiava le nostre vie triforme la morte.

Fu scintilla il sapiente dettato a nuove disputazioni. Io difesi la contagione, chiamai giusta la distinzione tra l' antico europeo e il recente colèra asiatico, ne reputai primitiva nei ganglii e nella spinale midolla l' azione. Espressi che la vita, nell' algida condizione del morbo, si getta, lasciati i centri, alle periferie nervose e vascolari, donde nella reintegrazione ai centri di nuovo si slancia (10). Confortava il dott. Berti quest' ultimo concetto accennando silenti, in alcuno dei suoi colèrosi, i polsi, nell' atto che più vigoroso batteva il cuore. Ma il cav. Rossi analoga teneva l' azione del *virus colerico* a quella del veleno viperino e dell' acido prussico, irritante non paralizzante: e il dott. Ziliotto scorgeva nel primo periodo del morbo simultanea nei vasi e nei nervi la turbagione: solo nei

Digitized by Google

nervi nel secondo periodo, nei soli vasi nel terzo. Questioni valevoli, se non ad altro, a comporre a sintetici principii i vari fatti del colèra; a chiarire altre questioni derivandone norme e modi per altre indagini, per altri provvedimenti, per altre applicazioni.

Così se avvenga, che non un' impercettibile virulenza, ma un grave urto esteriore infranga irreparabilmente un centrale organo, o comunque ne estingua l' azione, può essere inetta l' arte, inoperosa la scienza non mai, che volge l'accidentale mortifera lesione a quella specie d' indagini, per la quale opera a bell' arte le esperimentali vivi-sezioni sui bruti.

XI. Ecco lo intendimento, che mi mosse a sporre e ragionare i funesti effetti *d' una letale offesa alla colonna vertebrale* (11).

Qui invero la chirurgia, impossente al sanare, stringevasi a temperare le angosce. Frattanto ricercava l' indole, i segni statuiva, dispiegava il meccanismo d'una siffatta lesione e, fattasi nei dominii della fisiologia, ne raffermava i dettati intorno la particolare influenza, che ciascheduna parte della spinale midolla esercita sul senso, sul moto e sulla vegetazione, sul circolare giro del sangue, sopra i cangiamenti che l'aria entro i polmoni gl' imprime, sulle funzioni dell' intera vita. Per tal modo, lo esame dell'aria nell' intima compagine del polmone ne addusse entro i più secreti recessi dell' economia animale ad iscuoprirvi le vitali irrigazioni. Quello degli esterni fenomeni, per quanto paurosi d' un sì poderoso elemento, ne additerà la fonte, da cui derivano le necessarie irrigazioni alla terra e alle miriadi de' suoi multiformi abitanti.

XII. Imperocchè, quando la possa di Dio vi si palesa di mezzo i formidabili fenomeni della natura, non ne trarremo che spavento e terrore? Non ne aspetteremo che rovine e morte? Da Dio, che disse e creò, scenderà senza mezzo la distruzione? o adotteremo il pagano concetto dell'asiatico dualismo? Ritragge la naturale filosofia da questi errori la mente scernendo, nel mondo, la creazione nella distruzione medesima, e ingenerarsi, con le medesime norme di produzioni, la pianta che ci nutrica, il fiore che ci rallegra, e il tarlo che la distrugge.

Coartive sono le forze, che sciolgono dalle prime colleganze e unioni gli elementi, per congiungerli in altri, onde la ripulsione è figlia dell' attrazione; dell' *amore* che anima in tutti i loro moti gli elementi, come diceva un antico filosofo: al quale alludeva di certo l' Allighieri quando il tremito, da cui finse commossa l'alta e feda valle d' abisso, gli destava il pensiero che l' *universo*, in quello istante, *sentisse amore*. Ora, tra queste apparenti distruzioni, per le quali

Digitized by Google

sembra diffondersi ed equilibrarsi, per la immensità del creato, la creatrice virtù, si avviva l' umano intelletto a rintracciare nuove provvidenze e nuovi conforti; e a que' diluvi d' acqua che, allo scrosciare della procella, da' negri nugoli si riversano, chiede alimento alla vegetazione, condimento alle vivande, alla cocente sete ristoro.

Non lasciate sperdere quella vena di vita, diceva commosso alla penuria, che qui talora si prova dell' acqua, il dott. Bianco (12). Le dolci correnzie che, dai vicini fiumi, attraverso il nostro salseggìnoso fiotto, si recavano al mare, furono dalla sapienza politica e igienica de' nostri maggiori da gran pezza distornate. Del trasportamento delle acque dal di fuori, o del loro volgimento per un acquedotto, che dal Brenta o dal Sile le conducesse, attinti gli sconvenienti. Tradurre ne' pozzi dei veli sotterranei di acque dolci, e difenderle dalle salse onde sovrapposte e da ogni punto, come colonne, prementi, impossibile. Del getto fatto zampillare di sotterra colle artesiane o modenesi terebrazioni, sperimentata l' insufficienza, dubbia la potabilità e la durevolezza, colpa forse l' esecranda fame dell' oro. Ora a qual altra sorgente chiederemo noi il soccorso del bisognevolissimo elemento, fuorchè alle nubi? Fate dunque tesoro dell' acqua pluviale, soggiungeva il socio nostro; e, con la valutazione della pioggia, che cadde qui in un decennio, della dotazione che ne venne alle pubbliche cisterne proporzionata alla capacità di queste, alla capacità e al numero de' pozzi, all'area superficiale de' tetti e degli spazii municipali, il tutto in relazione al numero e ai bisogni degli abitanti, segnava il numero necessario delle private cisterne da costruirsi, l' utilità e l'uso de' pozzi del lido chiariva, e interrogava la storia; e, tra i polverosi volumi de'nostri preziosi archivi, trovava antiche e provvide leggi sulla rilevante materia. Adduceva osservazioni il dott. Berti sul computo delle pioggie cadute in un dato giro di tempo dal cielo. Incuorava, con triste rappresentazioni, il dott. Levi (13) a solleciti provvedimenti; e l' Ateneo rispondeva eleggendo una Commissione che prendesse a considerare, sotto i riguardi tecnico, scientifico e igienico, il rilevante subbietto, e di consiglio all' uopo giovasse chi, con tanto zelo ed amore, si adopera per la cittadina prosperità.

XIII. Chiunque, in qualsiasi istituzione, si faccia a consultare la nostra storia, ne ha sempre lieto e fecondo di utili applicazioni il responso. E, poichè d'una filosofica storia delle mediche e sanitarie istituzioni di Venezia vergognosamente noi difettiamo, perchè, io diceva, non alziamo con questa un monumento novello (che non pizzicherebbe di vano fasto) alla sapienza de' nostri maggiori che sarebbe glorioso a' trapassati, profittevole a' presenti ed agli avvenire? Quindi più

Digitized by Google

a confortare altrui, che per arroganza di poterla compiere, io tentava l'impresa, e ne offeriva per le due prime epoche un saggio (14).

Derivava Venezia gl' inizi della sua civiltà dai rimasugli della crollante romana, da' rozzi germi della nascente de' barbari, da quel miscuglio di mondo greco-latino e asiatico, ch'era Bisanzio; e al raccozzamento dei varii elementi novella vita infondendo, nuove discipline ne scaturiva, e le fecondava addattandole alle mutabili e progressive sue vicissitudini. Stretti i primi Veneti alle leggi della temperanza e della morale, non avevano d' uopo nè di medici nè di causidici. Ma, al crescere la moltitudine fuggente il barbarico furore, che ruggiva d' intorno, e le pestilenze seguendola, dovettero chiedere i primi medici, là principalmente dove più ne fiorivano, alla Grecia. All'epoca delle crociate, in cui pari alla gloria e alla potenza qui procedeva la coltura, le guerre e gli animosi viaggi implicavano profonde notizie nell' astronomia e nella nautica. Per le conquiste poi in Oriente, qui affluivano, con le perle dell'eoa marina, copiose le droghe ed i farmaci; e, nei botanici nostri giardini, i primi forse del mondo, brillavano le piante e i fiori, a' quali il sole d' Oriente aveva porti i succhi rigogliosi di vita, i vivaci colori, l' ineffabile olezzo. Ma, colle droghe e coi vegetabili, incominciava l' Oriente a inviarci, stimolo ai primi meravigliosi igienici adoperamenti, le infezioni, e alimento alle dottrine filosofiche e mediche lo averroismo. Ecco gl' inizi tra noi di quella medica sapienza che, più tardi, per una successione di savi ordinamenti, addivenne a tanto splendore.

XIV. Nè d'allora, che la provvidenza, e lo avvicendarsi delle umane sorti, involava a questa Regina de' mari la corona e lo scettro, scemava in essa lo zelo de' buoni studi e delle umane industrie; e la storia, eziandio per alcune recenti sue rinomanze, di già apparecchia alcuna delle eterne sue pagine. Se non che impenetrabile il silenzio e l' obblio minacciavano la tomba di fresco apertasi a un nostro illustre concittadino, senza lo splendido tributo di lode, onde onoravalo il socio professore Magrini (15). Era questi il padre del gentilissimo tra i veneti nostri viventi scrittori. Era l' ingegnere meccanico Locatelli, modesta e gentile anima, in cui eguale alla peregrinità dell' ingegno spiccava la candidezza: un' anima che, sotto l' urbergo del sentirsi pura, opponeva alle tempeste della vita, alle gioie del trionfo compiuto, agli affanni del fallito scopo, una calma serena, inspiratrice a sempre nuovi e mirabili concepimenti. Novererò tra i suoi molti applauditi ingegni gli stromenti a eterizzare il grano, il tabacco e la china perfezionati, e lo attenuamento all' infallibile valutazione del conometro assoggettata: e l' intensità della luce misurata, e il tuo puro e candido raggio,

Digitized by Google

o Luna, nell'astrolampo imitato, sfidato coll'innaufragabile barca il furore delle tempeste.

Quanti pensieri nella sua macchina per li piombaggi! quale conforto, col sistema per la macinazione, a' miseri cittadini stretti all' angustia dell' assedio, allo strazio della fame! Quale freno, con le cedole di banco, alle fraudolente falsificazioni! E si faceva artefice egli medesimo, e congiungendo, con la rapidità del lampo, i dettati della scienza fisica e della chimica, tosto con la maestra mano gli effettuava. Onde la poesia, e la scientifica intelligenza dell' arte e il ragguaglio più sottile nello eseguimento erano in lui tutt' una cosa. Perchè poi non poteva, come natura gli organismi, riprodurre molteplici le macchine, teneva sempre apparecchiata una grande suppellettile di arnesi a ricostruirle. Nè sè, inimitabile artefice, potendo in altra guisa eternare, dettava un piano per l' educazione alle arti de' fanciulli in un pietoso ospizio raccolti. Così quella felice e ben temprata indole, solo al bene anelando, applicava i trovati e le discoperte delle naturali scienze a' vantaggi dell' umana famiglia.

Ma a che varrebbero quei trovati, quelle scoperte e le più mirabili applicazioni loro agli usi della privata e della pubblica vita, a che tornerebbero i telegrafi, le ferrovie, e tanti altri superbi vanti dell' età nostra, senza la luce di una superiore sapienza, senza lo spiro di quel supremo fuoco ideale che l' umanità, dalle presenti angustie levando, intende a tutte indirizzarne le facoltà, le conoscenze e l' attuosità fino al culmine della sua possibile altezza! L' abuso a cui, senza quello spiro divino, potrebbe essere tirata la scienza del fisico universo, scorgo raffigurato in un gran simbolo poetico, il Satana di Milton. Per un cammino non diverso da quello che, seguendo gli studi de' naturalisti nostri, ho fino ad ora tracciato, attraversa questo avversario il cupo abisso: ne vince le rovine e l'aere greve: e, varcatene le orribili porte, spazia per l' etere luminoso, vede e ode l' armonia delle sfere, poggia nel sole e, sotto le false sembianze di un cherubino, ne inganna il cherubino, Uriele. Quinci nella terra di recente creata scorge stretti d' amore tra sè e con Dio, tra le delizie dell' Eden, passeggiare a diporto i nostri primi parenti. Saluta egli forse, con l' inno degli angeli, il concento delle sempiterne ruote, e il grande concetto dell' eterna mente effettuato nell'uomo? No: ma con bieco sguardo il rimira per convertire in ribellante voglia l'amore, distornare la creatura dal facitore suo, operare il maggior male, la irreparabile rovina di tutta la umana generazione.

Di quante allusioni a tristissime realtà non è suscettibile quell' invenzione d' un sovrano poetico intelletto?

Digitized by Google

Al quale simbolo, alle quali allusioni ripensando, facilmente conseguita giusta e rilevante questione doversi tenere quella, che fu dal prof. Rossi agitata *intorno all' introduzione delle naturali scienze in un perfetto piano di educazione* (16). Conciossiachè tale insegnamento per lui, come a supremo fine e a principio d' ogni morale, e d' ogni umana opera o industria, conduce ad adorare, nel maraviglioso concento dell' universo, l'*eterna sapienza* e il *primo amore*. Tale concento, già contemplato a' sapienti di ogni età e di ogni nazione, ei ce lo addita nell' unico principio della gravitazione, in cui una miriade di fatti si accentra ; nel nesso discoperto tra' fenomeni fisici al sembiante i più disparati ; ce lo addita in tutte le opere della creazione e della natura, per quanto ne sono estesi gl' immensi tre regni ; nelle forme esteriori, che alle sedi, all' alimentazione, agl' istinti delle specie animali rispondono ; nelle tessiture e nel ministero degli organi, che a quelle perfettamente si acconciano. In mezzo le varietà sempre identico il tipo : tipica nel disforme l' inalterabilità. A un solo effetto molteplici e diversi i mezzi cospirano : immutabili leggi producono, disciolgono, perpetuano le specie : e un vincolo indissolubile eterno congiunge l' individuo e le specie nelle immensurabili lontananze dello spazio e del tempo. Tu scorgi invero provvide le madri per lo avvenire di quei figli, la cui nascita le uccide ; ed insite, nell' embrione degli organi, le abitudini, non che allo sviluppo, a tutte le successive vicende e sostituzioni giusta i bisogni, che si sveglieranno nelle diverse età della vita. Determinati, con norme inviolabili, eccoti il numero e la diffusione della specie, e quasi da irresistibile impulso sospinti alcuni animali alla migrazione, quali a nutrire altri di sè, quali a conservare i vegetabili per nutrimento futuro alla specie. Ogni geologico trovato è un anello all' immensurabile catena, che unisce le specie distribuite nei tempi, mostrando la serie delle organiche forme produrre, per le varie età, speciali sembianze di vegetabili e di animali famiglie. E per tutto l'impronta d'una forza incessante che distrugge e ricrea.

Che se gli studi fisici e naturali esaltano dall' un canto il sentimento dell'umana dignità additandoti *l' uomo, dall'apice d' un triangolo, che ha per base il breve confine del terrestre diametro, levarsi agli eterei spazi, e farsi anelli le forze degli opposti elementi,* gli studi naturali, dall' altro, disvelano l' infinito abisso, che passa tra lo istinto de' bruti e la perfettibilità dell' uomo più dalle forme, che dal cranico sviluppo, palesato idoneo a quel volo immenso, che lo solleva all' apice della suprema scienza.

Eccoci di tal modo, per la via degli studi naturali, pervenuti al grande concetto dell' universale armonia che, sotto il misterioso velo degli orientali sapienti,

Digitized by Google

nella lucida intuizione dei filosofi di Grecia e d'Italia, e nel rapimento de' santi profeti, risplendeva, e il canto animava de' più ispirati poeti. E Dante alla venustà del nascente italo verso la filosofia dell' angelico e del serafico, la fisica sapienza del Magno e del primo Bacone, disposava; e Milton, scosso alle conquiste del contemporaneo Galileo per la volta celeste, prenunziava la grande ala che il connazionale Newtonio avrebbe per essa ben presto distesa ed empievane le sue note, che vaghe di attiche e latine eleganze piovevano pel nebuloso aere britannico un' insueta dolcezza. Nè paghi allo spazio, e Dante e Milton miravano a tutti i tempi, e il mondo fisico divinizzato rivolgevano al perfezionamento del morale fino a quell' altezza cui non oltrepassa, nemmeno nella sua massima apoteosi, l' umanità.

Intuonate l' inno dell'unico nostro Allighieri, o italiani poeti: nè fate delle attuali miserie scusa all' inerzia: cantate, sulle orme di lui, negli attuali suoi giganteschi incrementi, la scienza: ravvivate l' amore per quella scienza che con l'apprensione in Dio si appunta, che con l'attuosità da Dio si diparte e a Dio ritorna, e spiratelo negli umani. Udite. Dalle dotte e canore piaggie d' Adige mio si leva armoniosa una voce. È la simpatica musa dell' Aleardi che, da' campi interminabili della scienza, per cui batte generosa la penna, raccoglie un frammento dell' inno che tutte le creature a Dio innalzano, e con questo ricorda alle presenti e alle future generazioni l' alta missione, alla quale Dio consacra e destina l' umanità.

Come poi l'Ateneo quella nobile tendenza, che dispiega negli studi suoi intorno al mondo fisico, trasporti anche in quelli, che riguardano il mondo morale ed artistico, vi aprirà, o Signori, l' onorevole collega mio.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Adunanza 12 maggio 1851.

(2) *Nuovi principii mineralogici.* Adunanze 26 maggio, 7 giugno e 17 giugno 1857.

(3) *Sopra l' ozono.* Adunanza 26 maggio 1857.

(4) Adunanza 2 luglio 1857.

(5) *Intorno le capsule soprarenali.* Adunanza 9 luglio 1857.

(6) Adunanza 27 agosto 1857.

(7) *Intorno il cangiamento di soggiorno nella cura delle malattie.* Adunanza 23 giugno 1857.

(8) *Storie di un aneurisma diffuso toracico per frattura di costa.* Adunanza 14 febbraio 1857.

(9) *Osservazioni ulteriori sul cholera.* Adunanze 17 e 24 gennaio 1846.

(10) Adunanza 7 febbrajo 1856.

(11) Adunanza 13 agosto 1857.

(12) *Sul modo più acconcio a provvedere Venezia d' acqua potabile.* Adunanze 7 maggio e 16 aprile 1857.

(13) *Sopra un provvedimento sanitario di Venezia.* Adunanza 14 agosto 1856. — *Ulteriore proponimento intorno all' acqua bevereccia per Venezia,* 23 luglio 1857.

(14) *Principio d' un sunto della storia medica di Venezia seconda.* Adunanza 2 giugno 1856.

(15) *Sulla vita e sulle opere dell' ingegnere meccanico Luigi Locatelli veneziano.* Adunanza 20 dicembre 1855.

(16) *Relazioni degli studi naturali con l' educazione.* Adunanze 12 e 15 maggio 1856.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI STUDII

NELLE

SCIENZE MORALI, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

DEL VENETO ATENEO

Relazione

DEL PROF. LORENZO ERCOLIANI

segretario per le lettere.

Illustri Magistrati, Uditori prestantissimi.

Quel volgare proverbio, *chi ultimo parla ha sempre ragione,* parrebbe tendesse a stabilire che torna vantaggioso il parlare dopo degli altri; il che non si avvera certo nel caso mio, imperocchè molti discapiti e nessun giovamento mi verrà dall' avermi io per ultimo la parola. E in vero, che me udendo dopo questi che con tanta dottrina e facondia vi favellarono, vi avrete la sensazione di chi distoglie le labbra da un vino generoso e si fa ad assaporare una scipita cervogia. Nè questo sarà l' unico mio svantaggio. Le vostre menti già affaticate dall' attenzione con cui seguitarono le gravi relazioni degli studii scientifici, si ripromettono un piacevole divagamento dal discorso che sta per tenervi il segretario per le lettere; e a ragione. Avvegnachè ufficio delle lettere sia quello appunto di far sì che il vero spicchi nel suo fulgore come gemma per imbrillantatura; che l'utile vesta piacevolezza e soavità di forme; che l'immaginazione trovi allettamento in peregrini concepimenti, il sentimento nella viva espressione degli affetti: onde le menti sono allietate dai colori con cui le lettere lumeggia-

Digitized by Google

no il mondo fisico e il morale, ambidue analizzati dalle scienze, ritratti e coloriti dalle lettere.

Voi adunque, dopo di avere assistito col segretario per le scienze all' anatomia, per così dire, della natura, vi attendete che io, segretario delle lettere, vi dica come se ne facesse qui l' estetica rappresentazione; ed ecco ch' io dovrò lasciare intieramente delusa la vostra aspettazione. Il nostro secolo non è quello delle lettere; la forma gran fatto non alletta; l'immaginazione e il sentimento trovano pascolo altrove che negli studii letterarii; e per questa presente condizione avviene che se taluno coltiva le lettere pare si vergogni di recar qui argomenti che non mirino ad un utile reale, palpabile. E però anche questa sezione dell'Ateneo che s' intitola delle lettere, anzichè di estetica, spesso si occupò di quell'utile di cui tanto si compiace il secolo, del quale io non saprei qual altra più pronta e feconda sorgente vi sia del danaro dato a pro': onde l'oro depositato per un cotal tempo nell' altrui mani, a maniera di seme affidato al terreno, feconda e più o meno moltiplica se stesso, conforme l' altrui maggiore o minore industria: la qual industria perchè spesso soverchiamente ingorda, fu dalle leggi infrenata, che stabilirono l'interesse da corrispondersi sul danaro dato ad imprestito. Presentemente agitasi se convenga dette leggi mantenere, o togliere. Recò qui tale quistione una memoria del sig. dott. Filippo Ciriani, e aprì egli l' arringo nel quale discesero poi a combattere valorosi campioni. Gli avvocati Caluci e Diena con molte loro ragioni e induzioni sostennero e raffermarono l' opinione del signor Ciriani, cioè l' abolizione delle leggi moderanti l'usura essere richiesta dai tempi, dalla libertà del commercio, cui, perchè prosperi, non voglionsi mettere vincoli. Gli avvocati Fortis e Consolo contesero palmo a palmo il terreno ai due primi, e nell' abolizione delle leggi moderanti l'interesse del danaro, videro dispiegate l'ugne e le fameliche zanne degli usurai ad ingoiare e maciullare i miseri abbisognanti di danaro; e schiacciati sotto il peso degli aumentati interessi de' capitali i nostri possidenti, già pericolanti in procelloso mare fra gli scogli delle pubbliche gravezze, e le sirti delle private ipoteche. Ma degli economisti supremo pensiero si è oggidì il commercio, e questo solo pare si studino favorire, e perchè esso più spedito cammini si vanno abbreviando ogni dì più le contumacie; e perchè siano rimosse del tutto si vuol far credere non contagiose le pestilenze: alle quali si darà forse nuovamente in preda l' Europa, ciò che sarà ben peggio che allentare il guinzaglio agli usurai. Oggidì si vuol correre, dimentichi che va sano chi va piano: tutto corre presentemente: chi sa che il mondo, dopo avere lungamente corso, non ritorni alla im-

Digitized by Google

mobilità dei secoli patriarcali; quando era piacevole occupazione degli uomini la mite cura degli armenti, ai quali mi conduce il dott. Bajo che in due lunghe memorie ricercò come si debba provvedere alla pastorizia montana, ora che un sovrano decreto abolì il pensionatico, ora che nessuno vuol più concedere il pascolo invernale alle pecore montane sui proprii terreni, e pretendesi che nessuno abbia diritto di assentirlo, perchè non ne vengano danni ai vicini. Il dott. Bajo esaminò i diritti dei possidenti, dei pastori e delle pecore; *arbitro Si assise in mezzo a lor*, e dettò un codice arcadico, nel quale intese a far ragione di tutti questi battaglianti diritti. Perchè dei diritti molto si ragionò nel nostro Ateneo, come molto se ne ragiona per ogni dove: avvegnachè il diffuso incivilimento facesse gli uomini sottili investigatori dei proprii diritti, piuttosto che dei proprii doveri.

Di diritto adunque ci ragionò l' avvocato Maroni, ricercando ove abbia fondamento quello della società di punire le colpe, ed esponendo come le pene vogliono essere inflitte in quella misura e qualità che richieggono i tempi e le sociali condizioni: di diritto ci tenne parola l'avvocato Malvezzi chiarendoci di quelle due contrarie scuole, l' una delle quali voleva si prendessero a fondamento del diritto gli ordinamenti che ci sono presentati dalla storia dei popoli; l' altra intendeva stabilire il diritto soltanto dietro la filosofica investigazione di quegli astratti principii dai quali lo derivarono appunto quei popoli di cui noi ammiriamo la sapienza legislativa. E di diritto ci parlò il dott. Scolari continuando l' argomento tratto in campo dall' avvocato Malvezzi, e a più vasti termini sospingendo il suo discorso. E nè i diritti soltanto dell' uomo furono qui investigati, ma quelli eziandio delle bestie, dimostrati dall'avvocato cavalier Consolo, che con fervorose parole commentò e raccomandò gl'intendimenti di quella inglese società volta ad impedire i mali trattamenti delle bestie. E dacchè molti animali prendono parte all' umano consorzio e variamente lo giovano, pare giusto che l' umana pietà loro assenta una cotal protezione; ma a taluno potrà per avventura parere soverchia l' istituzione di una società a proteggere le bestie; e che questa istituzione sorga in Inghilterra, ove si vogliono sottratte alla sevizie le bestie, e si lascia che gl' Irlandesi muoiano di fame. Certo, pensiero di animo gentile si è questo protettorato degli animali, ma a taluno, ripeto, parrà a tal fine soverchia l' istituzione di un' apposita società, almeno al presente in cui qualche cosa sembra che ancora rimanga a fare a vantaggio dell'uomo prima di pensare agli animali; per esempio, togliere i nostri poveri dai piani terreni, ove al dire del conte Sceriman, l'umidità gli ammuffisce; e dalle soffitte ove non han-

Digitized by Google

no schermo dalle intemperie; e in alto e in basso vivono stipati, dormono sopra un unico giaciglio confusamente padri e figlie, fratelli e sorelle, con pericolo che di quelle bestie, di cui si vuol loro raccomandato l'amore, imitino i connubii.

Nè io credo scemare merito alla memoria dell'avvocato Consolo, e a' lodevoli suoi intendimenti riferendo quello che altrui potrebbe parerne; *tot capita, tot sententiae:* è un detto vecchio assai. Nè diminuita sarà l'importanza di due dotte memorie del sig. Romanin, nelle quali ci appresentò il quadro statistico di Venezia al finire del secolo XVI, dimostrandola fin d' allora sulla via del decadimento. E invero a chi guardasse solo all' esteriore non apparirebbe in nessun tempo maggiore la popolazione, nè la pubblica e privata dovizia, appalesantesi nella sontuosità delle feste, nell' innalzare, o recare a termine i monumenti che maggiormente colpiscono di meraviglia il forastiere, nel sorgere da tutte parti a gara, e quasi per opera d' incanto, le abitazioni dei privati col fasto e la magnificenza delle reggie più celebrate, nell' incremento dell' arti, nell' aumento dei pubblici redditi. Le quali cose tutte non sembrerebbero accennare a decadimento: se non che quello che appare, sempre non è; e assai volte l'almanacco ci accerta che siamo in primavera, mentre il freddo che ci assidera tenderebbe a provarci che siamo nel cuor dell'inverno: e però anche in questo particolare del decadimento di Venezia, piuttosto che ai miei sensi, crederò al Romanin il quale scorse, fra tante ricchezze, il male che incominciava a snervare la grande repubblica. Talvolta è bene il credere *in verbo magistri:* e come ad autorevole persona, e perchè ci recò buone e quasi palpabili ragioni credemmo giuste e convenienti le correzioni che il padre Bartolommeo Sorio additò essere da farsi a parecchi passi della Divina Commedia. Che se non credemmo al poetico immaginare del signor Francesco Conti che, a proposito del tempio votivo di Vienna, ci fece uscire dall'Averno mostri attentanti alla vita del giovane monarca, e calare dal cielo angeliche potenze a difenderlo; noi crediamo però nella Provvidenza che arcanamente protegge l'umana società, e udimmo volentieri le ottave, facili ed eleganti, da lui su questo argomento dettate.

Così di memoria in memoria, assai maggiori cose ragionando e discutendo che la mia rapida relazione non dice, giugnemmo alle proposte di letture varie che in parecchie tornate ci fece il signor Petronio Canali, il quale ben sessanta argomenti ci sciorinò dinanzi ch' essere potrebbero opportunamente svolti in altrettante memorie. Il signor Canali c' imbandiva così una lautissima mensa di squisitissime vivande, delle quali però non ci assentiva gustare che la savorosa fragranza.

Digitized by Google

E a compiere questa accademica relazione altro non mi rimane a dire che di un sonetto del Tasso di cui oralmente riferì il prof. Ercoliani. Allude questo sonetto agli amori del Tasso colla duchessa Eleonora d'Este, e si conserva autografo nella privata biblioteca del duca di Parma. Lo scriveva il Tasso un giorno che Eleonora gli teneva il broncio, e glielo trasmise. Ella, a quell'ora irata al poeta, quasi ad ogni verso appose in margine delle corucciose postille, e sdegnosamente lo rimandò. Quando l' Ercoliani riferiva cotali postille e il sonetto, era un aneddoto letterario conosciuto da pochi e mal noto; e per lo contrario è da molti conosciuto oggidì, dacchè e i versi e le postille pubblicò per mezzo delle stampe lo scorso anno il signor Cabianca nelle annotazioni al suo poema il Tasso. Perciò io non credo doverne qui dire d' avvantaggio, e questo solo aggiungerò, che e il sonetto e le irate postille della arrapinata duchessa mettono fuor d'ogni dubbio, che e il poeta e la principessa facevano all' amore non altrimenti di coloro che non vanno illustri per tanta altezza d' ingegno e di natali. Quella povera Eleonora quando, tratta dal risentimento dell'animo, postillò quel sonetto, non pensò certo che quelle sue parole sarebbero discese ai posteri a smentire le sollecite precauzioni, il riguardoso contegno con cui si studiò sempre velare l' affetto che la volgeva verso di tale che pareva posto a tanta distanza da lei: nè certo pensò ch' ella, nata di famiglia potente e regnante, non sarebbe ricordata e discesa cara ai posteri se non perchè amore la faceva benigna al Tasso: pel quale soltanto fuggirono ad un totale obblio quelli unicamente della regal casa d' Este che di lui furono, o amorevoli, o persecutori. Così è vero che incontro al tempo ogni fama di grandezza e di potere ammutolisce, e che contro il tempo l' ingegno solo può lottare vittorioso.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

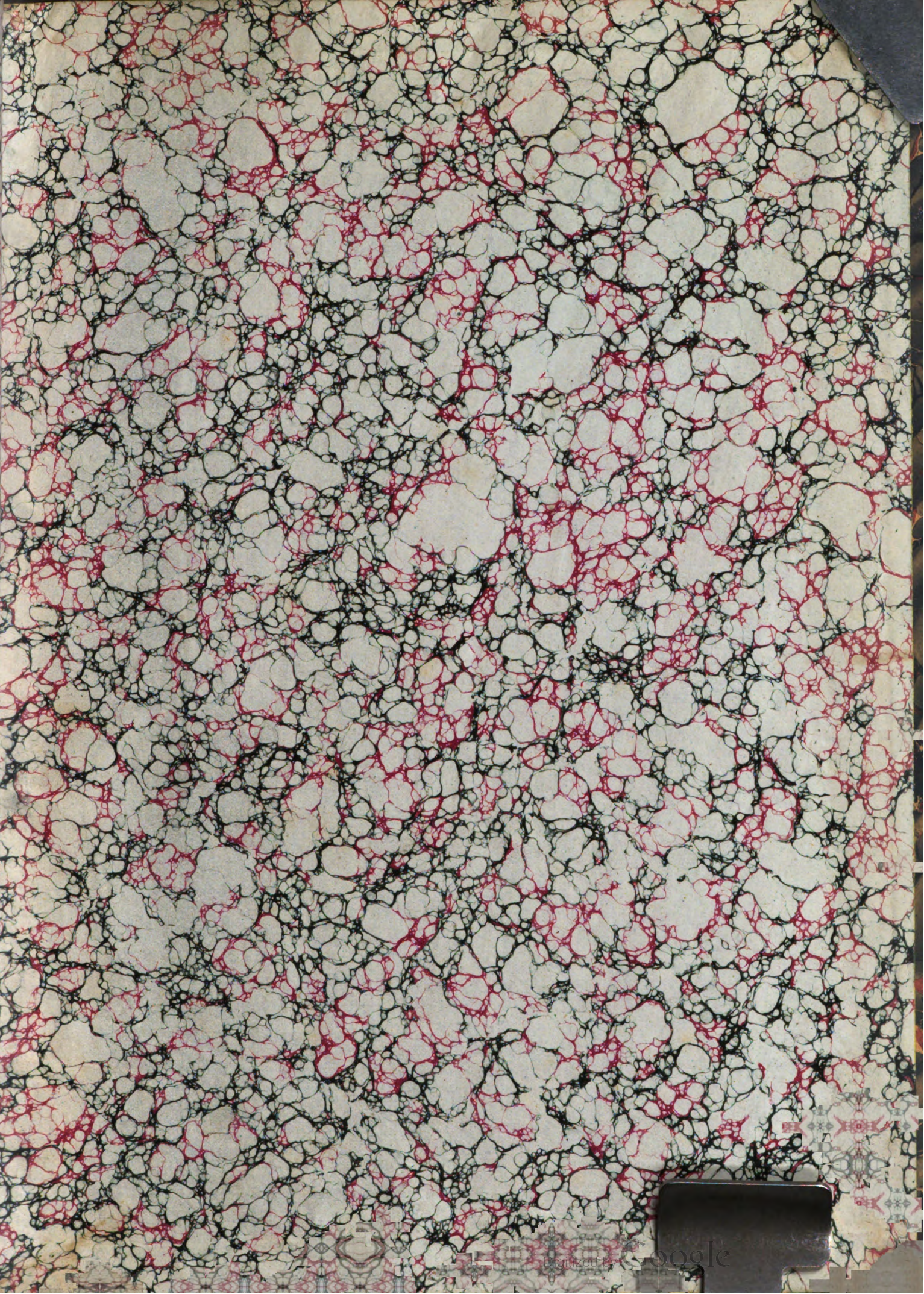
Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z181468106

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google